OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

XVI.

POESIA E STORIA

DI

GIOSUE CARDUCCI

CON UNA FOTOTIPIA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MCMV

LA CANZONE DI DANTE

“ TRE DONNE INTORNO AL COR MI SON VENUTE ”

letta e interpretata nello studio di Bologna
febbraio e marzo del 1904.

A CESARE ZANICHELLI.

EXTREMUM HUNC, ARETHUSA, MIHI CONCEDE LABORUM.

Siami lecito, se non è superbo, ridire il vóto del pastore virgiliano nell' ultima egloga, qui su 'l principio di questo che è l' ultimo certo de' miei lavori danteschi: ultimo, perché, in quel poco di vivere che mi avanza, raccoglierò forse ancora e compiendo ripasserò quei troppi scritti che nella foga degli anni mi lasciai trasportare a buttar giú, ma pensarne e ordirne di nuovi non è piú di stagione. Sono oggimai quarant' anni, o Cesare, ch' io co 'l discorso delle Rime di Dante posi il pié fermo nel campo dello scrivere italiano; ed ora

stanco ne lo ritraggo con questo saggio su la piú nobile canzone di Dante: da lui cominciai, con lui finisco. Quanti pensieri, quante speranze, quanti propositi, quanta parte del nostro piccolo mondo, ci si è incalzata sotto gli occhi, ora rapita nell' alto dalle idee, ora sommersa nelle cure, in questo non lungo spazio della vita umana che sono quarant' anni Speranza e pensiero, e ora dolce proposito di vita, a te la figliuola primogenita tua: con la quale mi è caro a ricordare che nacque e crebbe e fiorí in atto la divisata stampa delle cosí dette opere mie di letteratura. Crescevano i volumi della stampa, crescevano gli anni della Luisa: quelli già esuberanti del rigoglio giovanile accennano ora a posare e declinare; questi di florida maturità si rallegrano e prosperano. E cosí duri ella e séguiti fiorendo lunga stagione in compagnia dell' uomo degno, dottore Francesco Mazzoni, a cui tu hai commesso la sua gioventú. E a te in lei e da lei sia dato raccogliere i premi della modesta operosa bene spesa tua vita: dalla quale io come ebbi molte prove di amicizia cosí

ti voglio lasciare un segno di gratitudine in queste carte, che dal soggetto almeno tengono un abito gentile, che te le farà, spero, esser care.

Madesimo su lo Spluga, 14 agosto 1904.

GIOSUE CARDUCCI.

I.

La canzone delle *Tre donne* ebbe, unica forse fra le dantesche, un commento; anonimo, scritto tra la fine del trecento e il cominciare del quattrocento; come si rileva, oltreché dal carattere del manoscritto (Magliab. clas. VII. 1152), da una annotazione di possesso, 1455, su 'l foglio di guardia, e dal fatto dell' essere intitolato a un Benedetto Manetti, il quale apparisce nato verso il 1358, per documenti noti a Michele Barbi, cui si deve contezza di questo manoscritto (1). Del quale merita esser conosciuta la notizia che ci dà assai informata delle cagioni e dei modi dell' esilio di Dante, specialmente per ciò che tocca la riforma di Baldo d' Aguglione. " Si acordano li scrittori che di quello [*esilio*] fanno menzione, che la principale

(1) *Bullettino della soc. dant. ital.* N. S. vol. II 1894-95 p. 14.

cagione d'esso fussi che trovandosi Dante de' priori et essendo la città divisa in dua parti, cioè parte bianca e parte nera, quasi per suo consiglio furono confinati tutti li capi di parte nera e alcuni di parte bianca. Li quali di parte bianca, perché detta setta regeva in Firenze, fra pochi mesi furono rivocati. E di poi sendo in Firenze Carlo di Valos, fratello del re di Francia, per comporre dette discordie civili, messer Corso Donati, capo delli Neri, con armata mano rientrò in Firenze, e cosí la sua parte cominciò a sormontare. E finalmente fra poco tempo detta parte nera cacciò li capi di parte bianca insieme colli loro secuaci. Et in questo tempo trovandosi Dante imbasciadore al sommo pontefice a Roma per trattare della concordia civile fu confinato, e la sua casa data in preda e le sue possessioni guaste. E di poi, passati alquanti anni, venendo in Italia Arrigo imperadore per la corona dello imperio, gli usciti di Firenze ricorsono a lui con ferma speranza da quello essere restituiti nella patria loro. Il che presentito in Firenze, si fece una provisione circa la tornata delli usciti dando autorità a' priori con XII uomini, che nominassino quelli paressi loro da rivocare dallo exilio per la pace e unione della città. Onde da costoro si providde che tutti gli usciti per qualunche cagione di Firenze fussino restituiti, salvo che quelli li quali nominatamente furono da loro excettuati; fra li quali fu Dante insieme con molti altri no-

bilissimi uomini, li quali, piú per privati odi e inimicizie che per avere operato piú che gli altri della parte loro contro li reggenti, furono di tale beneficio privati (1) „.

Non altro d'utile alla cognizione di Dante e delle cose sue contribuisce, o contribuiva pe 'l suo tempo, questo commento, copioso di ben 52 carte. Movendo dal concetto che sopra ogni altra canzone che il poeta compose ei s'ingegnò di far questa velata e piena di difficili intendimenti teologici e morali, l'autore del commento si ingarbugliò in tal viluppo di sottigliezze e lungaggini delle quali non è interessante, e tanto meno utile, darsi impaccio. Basti accennare che le tre donne, in sentenza del commentatore, son niente meno che le tre virtú teologali, fede, speranza, carità; e poiché l'una di esse si annunzia ella stessa per *Dirittura* (Giustizia), " Dirittura essa è, aggiunge il commentatore, dirizzante le operazioni nostre alla loro perfezione e dirizzante quelle verso Dio nostro sommo bene „. Dopo ciò parmi difficile ad ammettere la possibilità che l'autore fosse Leonardo Aretino, la cui mente fu cosí presto foggiata dirittamente dalle discipline storiche.

Un cent'anni circa dopo l'oscuro commento, rimasto sempre inedito, uscì la canzone da prima alla luce della stampa insieme con altre diciassette di Dante in fine della Divina Com-

(1) Mss. magliab. clas. VII. 1152: carta 46 e segg.

media landiniana edita in Venezia nel 1491 da Pietro Cremonese. Passò indi al quarto libro dei *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani* nella stampa giuntina del 1527, e all'appendice delle quindici canzoni nella prima edizione della *Vita Nuova* per Bartolomeo Sermartelli, Firenze, 1576. Dopo una lunga eclissi vide la mezzana e l'ultima luce del secolo XVIII nelle veneziane edizioni delle opere minori dantesche fatte dal Pasquali nel 1741, 1751 e 1793 e dal Zatta nel 1760, 1772.

Alla fine con gli albori del secolo XIX cominciò anche per la nostra canzone un'età piú illustre ed illustrata: cominciò con il Dionisi e il Ginguené. Primo l'irrequieto e bizzarro filologo veronese, che può aversi come il fondatore al tempo suo della critica dantesca, il marchese e canonico Giovan Jacopo Dionisi (1724-1808), che per amor di Dante e degli studi ricusò un vescovato, divinò le fonti e il modo del commento alla canzone delle *tre sorelle* nella *Preparazione storica e critica alla nuova edizione di Dante*, Verona, Gambaretti, 1806, vol. I, pag. 55-68. Il secondo, Pier Luigi Ginguené (1747-1814), che era passato per la rivoluzione, sentí già Dante con lo spirito dei tempi nuovi. " In questa canzone si vede lo stato dell'anima sua, fiera nella sventura, e che la sventura preferisce al vizio e alla vergogna.

L'esilio che m'è dato onor mi tegno....
Cader co' buoni è pur di lode degno...

Bella massima, e che ne' casi della vita deve essere d' ogni uomo d' onore „ (*Histoire littéraire d' Italie*, I 464: Paris, 1811). Accanto al Ginguené merita di esser ricordato lo svizzero buono Giovan Gaspare Orelli (1787-1849), amico del Foscolo e degli altri esuli italiani, che sempre memore dell' antica patria seppe modestamente iniziare le sue glorie filologiche educando al culto dell' Allighieri la gioventú elvetica e l' italiana e italiano scrivendo le *Cronachette d' Italia* e la *Vita di Dante* (Coira, 1822: II 220). Uscirono finalmente in Firenze per opera di Pietro Fraticelli (Allegrini e Mazzoni, 1835; e con aggiunte e correzioni, Barbèra e Bianchi, 1856) le opere minori di Dante, primo il Canzoniere; e in esso ebbe luogo la poesia delle *tre donne*. " Come il sonetto *Tanto gentile* è il migliore di quanti n' abbia il Parnaso italiano, cosí la canzone *Tre donne* è la migliore di quante fin ad oggi siano state dettate „: cosí il Fraticelli, ma a tanto preconio di lodi non rispondeva adeguatamente la digiuna e malferma illustrazione. Abonda questa, se pur non in tutto sufficiente e soddisfacente, nelle note di Carlo Witte alle DANTE ALIGHIERI 's *Lyrische Gedichte* (Leipzig, Brockhaus, 1842: II, pagg. 137-147). Pur tra il 1830 e il 1840 dovè essere stato composto, avendo tutta l' aria di un lavoro giovanile, il commento di Terenzio Mamiani a una *canzone dantesca*, che è la nostra, pubblicato postumo dall'abate Luigi Randi (Firenze, 1895). E postumo è pure

(Firenze, Barbèra, 1883) il commento di Panfilo Serafini sulmonese al Canzoniere; salutato da Luigi Tosti *delle antiche storie aprutine e del pensiero dantesco solenne indagatore*, e compagno negli ergastoli borbonici al Poerio al Settembrini allo Spaventa, che morí di quarantasei anni nel 1869: valgano le buone intenzioni e i meriti patriotici. Impari al titolo di espositore di Dante nell'Istituto superiore di Firenze è il commento di Giambattista Giuliani alla *Vita Nuova* e al *Canzoniere* (Firenze, Le Monnier, 1868, e già prima, Barbèra 1863, edizione diamante). Di lui basti dire che *s' avvisò non potersi appropriare l' artificiosa canzone al poeta del dolce stil nuovo:* scusabile il pover uomo se non avesse voluto mettere per mezzo ai suoi vacillamenti il nome di Nicolò Tommasèo. Gran mercé, che queste ed altre debolezze maschili a proposito della lirica dantesca fa valentemente dimenticare Cornelia Casari negli *Appunti per l' esegesi di una canzone di Dante* (Firenze, 1900, Giornale dantesco, pagg. 266-284). Co 'l nome di una donna, a me ignota, mi è grato chiudere questo secolo d' enumerazione piú di buone volontà che di effetti buoni. (1)

Al legger bene, o probabilmente, la canzone possono aiutare i codici seguenti: Barberiniano

(1) Qualche cosa di nuovo intorno alla canzone *Tre donne* è negli *Studi letterari* di GIOSUE CARDUCCI, Livorno, Vigo, 1874, pag. 221-231; e ànche in GASPARY, *Stor. d. lett. ital.* (traduz. ital., Torino, Loescher, 1881), 1, 218-9 e 453.

(XLV, 47), Chigiano (L. VIII, 305), Laurenziano (XL, 46), due Riccardiani (1029 e 1100), due Magliabechiani (VI, 143 e II. IV. 114 = XXI, 85); non rispettabili egualmente per antichità (il piú vecchio, il Barberiniano, è della metà prima del trecento) né per sicurezza di lezione. È mirabile la costanza con la quale gli italiani han seguitato per cinque secoli a leggere su questi codici due versi della seconda stanza cosí,

> il nudo braccio, di dolor colonna,
> sente lo raggio che cade dal volto,

e a interpretare che un braccio sentiva il raggio e che il raggio cadeva dal volto. Inutile ricorrere per un po' di luce al commento anonimo magliabechiano: esso vi sa dire che " Le potenze nostre nude e spogliate della vera carità verso di noi medesimi [*l' ignudo braccio*] senton la virtú della luce [*lo raggio*] di essa carità „: e sia questo un saggio del garbuglio di quel commento. Scendendo agl' interpreti moderni, Gian Jacopo Dionisi, che è il primo, dà della interpretazion sua una ragione che a qualcuno potrà parere poetica: " Chiama *raggio* la lacrima, per dir lucente l'occhio come stella „. Spiccio e liscio passa il Fraticelli " le lagrime dal volto scorrenti „: non meno il Giuliani " la potenza degli sguardi „: il Serafini credé dover consolare di qualche frase la sua interpretazione, che è questa " Non è raggio di luce riflessa perché una mano asconde

la faccia lacrimosa, ma è raggio proprio d'un aspetto celeste; una luce che irradia dagli occhi di una dea „. Il prof. Nicola Zingarelli nella sua biografia di Dante (1) trova da lodare la perifrasi di " braccio che sente il raggio del volto, per dire che l'occhio guardava lungo il braccio sorreggente la guancia „: ma ciò risponde egli al vero? e che vuol dire? Onesto il Mamiani dichiarò come il luogo vorrebbe essere e come non è inteso, causa la lezione invalente, e soggiunse una sua ipotesi ingegnosetta: " Il contesto vuole che s'intenda: il nudo braccio sostegno dell'addolorato capo sente bagnarsi dalle lacrime che scorrono dal volto; ma e come vien qui chiamata raggio una pioggia di lacrime? Di questo non mi chiariscono né i lessici, né le grammatiche, né il raziocinio. Solo accennerò che gli idraulici, e con essi il popolo d'alcuna parte d'Italia, nominano raggio quel filo d'acqua che hanno certi rigagnoletti poveri ma sempre scorrenti. Tratto ha forse da ciò l'Alighieri la sua metafora? „ Anche Ugo Angelo Canello, troppo presto mancato alle lettere italiane, in certi suoi studi *doctis, Iupiter!, et laboriosis* su Arnaldo Daniello, credé potere interpretare il *raggio* di questa canzone per *rivolo*, dal provenzale *rays* (2). E al francese direttamente ricorse il Trivulzio, quando

(1) N. ZINGARELLI, *Dante:* Milano, Vallardi. (2) U. A. CANELLO, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*: Halle, M. Niemeyer, 1889, pag. 47.

per lettera a Carlo Witte congetturò, primo e felice divinatore, un *oraggio* (1); se pure non prese la cosa da una postilla del Galvani, di cui piú avanti. A ogni modo il Witte oppose asciutto asciutto che tale parola non aveva esempio in italiano. Il che non fu piú vero, quando uscí per le stampe l' *Intelligenza* attribuita a Dino Compagni, e vi si poté leggere,

> I' VIDI IL SOL CH' AVEA DEBOLI RAGGI,
> LA LUNA INVILUPPATA DI BUIORE,
> E 'L TEMPO NON DIMOSTRA BUONI ORAGGI, (2)

che il Nannucci (3) interpretò *venti*, provenzale *auratge*, francese *orage*, dal basso latino *orago*, e che Policarpo Petrocchi (4) accolse nel suo nuovo dizionario. Se non che Dante prese egli veramente la parola ORAGGIO dall' autore dell'*Intelligenza* o la foggiò per conto suo su 'l modello oltramontano? (5) Che che sia di ciò, ecco alfine una postilla inedita di Giovanni Galvani che il prof. Michele Barbi mi ha comunicato a questi giorni da un codice trivulziano, 1070: uno dei codici fatti copiare dal march. Gian Giacomo Trivulzio per l' edizione che ei voleva fare delle Rime di Dante.

(1) DANTE ALIGHIERI' S, *Lyrische Gedichte*, II (*Anmerkungen*) 140. (2) OZANAM, *Documents inéd. pour servir à l' hist. littér. de l' Italie*: Paris, 1850, 263. (3) *Manuale d. letter. d. primo secolo:* seconda ediz.: Firenze, Barbèra, I 512. (4) *Nòvo dizionario della lingua italiana:* Milano, Treves, 1891. (5) I. DEL LUNGO, *Dino Compagni,* Firenze, Le Monnier, vol. I, pag 439, nota 7.

“ Tutti i testi: *Sente lo raggio che cade dal volto.* Ma che cosa è il raggio che cade dal volto? Credo abbia a scriversi *l' oraggio,* e sia il francese *orage* tempesta e procella. Il senso è che il braccio che sostiene il capo della dolente donna si bagna del largo pianto che cade dal volto di lei. La parola *oraggio,* quantunque non si trovi nel vocabolario, non è per nulla piú strana di tante altre prette francesi, che vi hanno luogo, come *vengiare, giuggiare, ciausire, visaggio, dannaggio* ecc. ecc. „ Io che non aveva mai creduto al *raggio che cade dal volto* e che è *sentito dal braccio* e che vi avevo da un pezzo intravveduto un *oraggio* apro le braccia alla nuova lezione e me la tengo ferma: tengo, cioè, che questo verso abbia a leggersi

SENTE L ORAGGIO CHE CADE DAL VOLTO,

e tengo *oraggio* per forma italiana antica sur una fittizia latina, *auraticum* (aura, vento, aria), come *viaticum — viaggio, hostaticus — ostaggio;* provenzale *auratge,* francese *orage* — turbamento atmosferico, accompagnato da lampi, tuoni, pioggia e grandine —. I codici, portando senza distinzione ortografica scritto *loraggio, loragio, loraçço,* furono innocente cagione di cosí lunga e grossa offesa al buon senso e al buon gusto.

II.

Amore siede signore nel cuor di Dante. Vengono tre sconosciute, belle e di nobile aria; le quali mostrano avere avuto grande stato ed essere ora dolorose e abbandonate da tutti; vengono al cuore di Dante come a casa di amico.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
e seggonsi di fore;
ché dentro siede Amore,
4. lo quale è in signoria de la mia vita.
Tanto son belle e di tanta vertute,
che 'l possente segnore,
dico quel ch'è nel core,
8. a pena del parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
come persona discacciata e stanca,
cui tutta gente manca
12. e cui vertute né beltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;
15. or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste cosí solette
venute son come a casa d'amico;
18. ché sanno ben che dentro è quel ch'io dico.

1) — Questo *spunto* (chiamo cosí, con vocabolo suggeritomi dal linguaggio della musica, l'uscita libera spontanea franca con cui prorompe una poesia) rammenta nel principio un sonetto

dopo la morte di Beatrice, fatto probabilmente nella *battaglia dei pensieri* all' avvenimento della donna gentile giovane e bella molto (*V. N.*, XXXVI):

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore.

E rammenta nel procedimento l' altro per l' annuale della morte (*V. N.*, XXXV):

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo signore
Nel ciel dell' umiltate ov' è Maria.
Amor, che nella mente la sentìa,
S' era svegliato nel distrutto core.

Questi *spunti* si spingono dopo il *dolce stil nuovo* fino al Petrarca, il quale comincia cosí una ballata non raccolta nel canzoniere:

Donna mi vene spesso nella mente,
Altra donna v' è sempre;
Ond' io temo si stempre il cor dolente.

E nel canzoniere la famosa

Una donna più bella assai che 'l sole

ricorda un poco nel cominciamento e nel metro e piú poi nell' andamento simbolico questa dell' Allighieri, con la quale è la piú bella canzone allegorica del secolo XIV e della lingua italiana.

4) — Lo quale è in signoria, cioè in dominio, della mia vita: Petrarca, VI, 10,

I' mi rimango in signoria di lui.

Brunetto Latini vide, intorno al Piacere,

> QUATTRO DONNE VALENTI
> TENER SOVRA LE GENTI
> TUTTA LOR SIGNORIA:

erano

> PAURA E DISIANZA
> E AMORE E SPERANZA (Tesoretto, XXI).

8) — S' AITA " appena può aiutarsi a parlare, appena può tanto soccorrere la sua favella che giunga a parlarne conformemente alla loro grandezza " (Mamiani).

10) — DISCACCIATA: esiliata, bandita. Dante, *Conv.* II, 13 " Libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea ". *Nov. ant.* 13: " Lo giovane re prese tutto l'oro e diello a questo re discacciato ".

15) — CALERE dal latino *calere* dicesi impersonalmente del curarsi o no di una cosa, " perché la cosa che importa trattasi e se ne parla caldamente, quella che non importa diciamo familiarmente che non fa né caldo né freddo " (Tommasèo): " Se di saper ch' io sia ti cal cotanto ": *Inf.* XIX, 67. Quindi METTERE UNA COSA IN NON CALE (Petrarca: *Per una donna ho messo Egualmente in non cale ogni pensiero,* CCCLX 33-34) O ESSERE UNA COSA IN NON CALE, vale *non curarsene,* o *essere una cosa in dispregio.* Quindi *non calere* fu anche più arditamente usato per noncuranza: *Purg.* XXXII, 4,

> CHÉ GLI ALTRI SENSI M' ERAN TUTTI SPENTI:
> ED ESSI QUINCI E QUINDI AVEAN PARETE
> DI NON CALER.

*
* *

La prima delle tre donne si manifesta ad Amore per sorella di sua madre e dice esser la Giustizia.

Dolesi l'una con parole molto,
e 'n su la man si posa
come succisa rosa:
22. il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l'oraggio che cade dal volto;
l'altra man tiene ascosa
la faccia lagrimosa:
26. discinta e scalza, e sol di sé par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
la vide in parte che il tacere è bello,
egli, pietoso e fello,
30. di lei e del dolor fece dimanda.
" Oh di pochi vivanda „,
rispose in voce con sospiri mista,
33. " nostra natura qui a te ci manda:
io, che son la piú trista,
son suora a la tua madre, e son Drittura;
36. povera, vedi, a panni ed a cintura „.

21) — Succisa: da *succidere*, che è tagliare dalla parte di sotto nel gambo: come rosa tagliata e spiccata dal suo arbusto. Il poeta, che *sapeva tutta quanta* l'Eneide, certo ebbe a mente i versi,

VOLVITUR EURYALUS LETO, PULCHROSQUE PER ARTUS
IT CRUOR, INQUE UMEROS CERVIX CONLAPSA RECUMBIT:

PURPUREUS VELUTI CUM FLOS SUCCISUS ARATRO
LANGUESCIT MORIENS LASSOVE PAPAVERA COLLO
DEMISERE CAPUT, PLUVIA CUM FORTE GRAVANTUR

(*Eneide*, IX, 433-37),

cosí tradotti su 'l principio del secolo XIV da ser Andrea Lancia, " Lo inchinato capo giace e morendo languisce, siccome il porporino fiore percosso dall'aratro „. Dove si vede che il volgarizzatore non osò tradurre o non intese il *succisus;* e già appena un autore del trecento tardo usa il *succidere.* Ma il senese Ciampolo degli Ugurgeri, che avea letto Dante, francamente traduce " Allora Eurialo cade a terra morto, e il sangue corre per le belle membra e il capo si riposa negli omeri, siccome quando il vermiglio fiore succiso dall'aratro languisce morendo „. Cosí il *succiso* fu acquistato alla lingua italiana: Boccaccio, *Fiammetta,* II 31, " Qual succisa rosa negli aperti campi fra le verdi fronde sentendo i solari raggi cade perdendo il suo colore, cotal semiviva caddi „.

22) — DI DOLOR COLONNA. Il braccio al quale si appoggia il capo della dolente. Un rimatore trivigiano del secolo XIV, Francesco Vannozzo, animoso e franco dove non è stentato e rozzo, si ricordava di cosí nobile imagine, come altrove di assai altre dell'Allighieri, in un sonetto ove scriveva della sua donna addormentata alla predica:

..... IN MEZZO ERA ÒR FINO,
LA PALMA LETTO, IL BEL BRACCIO COLONNA.

23) — SENTE L' ORAGGIO ECC. Vedi qui dietro pag. 13 a 16.

26) — SOL DI SÉ PAR DONNA. Solo per quello che ella è, e perciò per il suo portamento e la figura, sebbene spoglia d' ogni ornamento signorile ella appariva signora e donna. Questo verso, cosí solo pieno e staccato, in fine del periodo poetico, alza atteggia e riveste da regina la povera scalza.

27-28) — AMORE, come prima l' ebbe veduta a traverso gli strappi della gonnella in parte che la mostrava femmina: *Inf.* IV 104,

PARLANDO COSE CHE IL TACERE È BELLO.

29) — PIETOSO della donna, FELLO dello stato a che è ridotta. Nella lingua del secolo XIII specialmente poetica FELLO ha significato di *mestizia*. Guittone " perché né m' oso allegrar né star fello „. Semprebene,

LO PELLEGRINO CHE SECURO ANDAVA
PER LA SPERANZA DEL BEL GIORNO, QUELLO
DIVENTA FELLO - E PIENO DI PESANZA.

30) — Dimandò chi ella fosse e per che cagione cosí dolente.

31) — L' amore, quale è soggetto di questa canzone, per la natura sua, può essere gustato desiderato e inteso da pochi.

33) — Vuol dire: veniamo a te perché siamo d' una natura con te; cioè come te divini.

35) — Non bisogna annaspare con *la bellezza morale* (Serafini), con *la bontà amabile* (Giuliani), con *Venere celeste* o con la *Verità che è la bellezza suprema* (Tommasèo presso Giuliani); basta ricordare Dione figlia dell' Oceano e di Tetide, della quale e di Giove nacque Venere; e Diche una delle Ore, figlia di Giove e di Temi, dea delle leggi e dei tribunali; che è Astrea nella mitologia italica, Giustizia nella lingua comune, e nella lingua italiana antica Dirittura.

35) — Drittura, rettitudine, onestà. Lucano volg. 36: " Catone era aspro e fiero e forte, e in dirittura guardare e in giustizia mantenere ": Giustizia, *Tratt. virtú mor.* v. 35: " Dirittura è una virtú guardatrice de l' umana compagnia.... Dirittura guarda la compagnia delle genti ": *Par.* xx 121

Tutto suo amor laggiù pose a drittura.

Drechura in provenzale è l' opposto di falsità:

FALSETAD E DESMESURA
AN BATALLIA EMPRESA
AB VERTAT ET AB DREYTURA.

. . . . Falsetad
es en luec de Drechura. — Peire Cardenal.

Droiture, in francese è stato d' animo diritto e leale, e anche stato di spirito diritto e giudizioso. Saint-Simon, " M. le Duc de Berry avait de la droiture; et ne se doutait seulement pas ni de fausseté ni d' artifice. " Malfilatre, *Narcisse* I: " Coeurs faits pour la droiture, Faits pour l' amour la sagesse et la paix. "

36) — A PANNI ED A CINTURA. Boccaccio, *Novelle*, 29: “ In abito di pellegrini ben forniti a denari e care gioie „.

*
* *

Delle tre donne la prima e principale si è nominata e qualificata da sé: ella è dunque Diche nella mitologia ellenica, Astrea nella italica, Dirittura nella lingua del trecento, Giustizia nella lingua moderna. Delle altre due donne la seconda è sua figlia, sua nipote la terza, come ella stessa, Giustizia o Dirittura, ci verrà divisando nella terza stanza e ne dirà il procedimento e la genesi divina. Chi proprio elle fossero e come si nominassero varie furono le opinioni dei commentatori. Lasciando di chi (1) volle cervelloticamente battezzarle per Prudenza e Fortezza; troppo si affrettò il Ginguené a ravvisare in esse la Generosità e la Temperanza perché nominate da Amore nella stanza seguente:

> LARGHEZZA E TEMPERANZA E L'ALTRE NATE
> DEL NOSTRO SANGUE.

Il menzionare e cosí precisare che fa in cotesto verso Amore coteste due virtú non è ragione che in esse abbiano a riconoscersi le due innominate compagne della Giustizia, ché con essa per la

(1) ANT. BUTTURA, *Opere poetiche di D. A. con note di diversi:* Parigi, Lefevre, 1823.

sostanza filosofica e per la sentenza della canzone nulla hanno a fare. Pure il ritrovarsi queste due morali personificazioni femminili in una stanza a pochi passi da Drittura le fece accettare dai piú per le proprie sorelle di lei; e il Fraticelli, il Mamiani, il Giuliani, il Tommasèo, il Serafini furono tutti per esse. Prima a ricondurre e assicurare i passi degli erranti d'Italia nella via della retta tradizione dantesca fu la signora Cornelia Casari, la quale ricordò come Pietro di Dante dichiarando il verso 73 del VI *Inferno*,

GIUSTI SON DUE MA NON VI SONO INTESI,

scrisse: " Primum est jus divinum et naturale, per quod quisque jubetur alteri facere quod sibi vult fieri et prohibetur alteri inferre quod fieri sibi non vult.... Et hoc jus est illa dirictura de qua auctor iste dicit in illa cantilena

TRE DONNE INTORNO AL COR MI SON VENUTE.

Secundum iustum est jus gentium sive jus humanum, quod vult jus suum unicuique tribuere et neminem cum alterius jactura locupletari. Et istud jus quodammodo filius est superioris juris et pater quodammodo legis ut in dicta cantilena dicitur ".

Questo luogo di Pietro era stato di certo veduto dal Dionisi, che lo cita cosí: " Antichi espositori, a quel luogo dell' *Inf.* VI 73, *Giusti son due ma non vi sono intesi*, dicono li due giusti

essere, l'uno *il jure divino naturale,* l'altro quel *delle genti* o sia *il jure umano.* V'è di loro chi aggiunge; quel primo diritto esser la donna detta qui *drittura,* la quale in certo modo generò la seconda, cioè la drittura delle genti o l'umana, che fu quasi madre della legge civile. „ Nel cinquecento G. B. Gelli, conservatore meno impuro della tradizione dantesca, suggellava del suo assenso la testimonianza di Pietro che egli crede nipote di Dante: “ Io mi accosto col nipote del poeta, il quale intende per questi due giusti.... la legge naturale insegnata dalla natura a tutti gli animali.... et la legge comune chiamata *lex gentium....* „ (1). Gli altri vecchi espositori di maggiore autorità sono anche d'accordo a vedere ne' *due giusti* del VI *Inferno* due esseri che son poi gli stessi con le due donne della canzone: Jacopo Della Lana, *la giustizia e la ragione:* Benvenuto da Imola, *justitia et jure:* Cristoforo Landino, *la legge divina ed umana.* A questa tradizione de' due giusti e delle tre donne tenne fede tra i moderni Giovan Gaspare Orelli: “ In una sua canzone [Dante] introduce a dolersi come sbandeggiate e tapine tre donne nobili e virtuose, la Drittura, la Legge divina naturale, la Legge positiva ossia civile, ed Amore anch'egli quasi ramingo, che le riconosce per sue germane e le incuora „. E fra i piú recenti le restituirono e le

(1) G. B. Gelli, *Lettura terza sopra lo Inferno di Dante:* Firenze, 1556; pag. 130.

aggiunsero fede un po' intricatamente il Witte e poi su le orme di lui piú franco e risoluto il Gaspary. Il quale dichiarò " Queste tre donne allegoriche rappresentano la giustizia nelle diverse forme della sua manifestazione, come disposizione naturale (*Dirittura*), come legge generale umana e come politica „ (I, 218): e continua piú largamente: " almeno questa interpretazione conviene piú di tutte alle parole di Dante; la *Drittura* si nomina essa stessa, e dice delle altre due, che l'una è sua figlia nata alla sorgente del Nilo, ed ha generata la terza specchiandosi nel fonte; cioè la disposizione naturale della giustizia produce la legge umana generale, e questa la legge dello stato, che non è se non una modificazione di essa. La sorgente del Nilo può significare la piú antica cultura nell' Egitto „ (1).

* * *

E ora torniamo alla poesia della canzone.

Poi che fatta si fu palese e conta,
doglia e vergogna prese
lo mio segnore, e chiese
40. chi fosser l' altre due ch' eran con lei.
E questa, ch' era sí di pianger pronta,
tosto che lui intese,
piú nel dolor s' accese,
44. dicendo " Or non ti duol de gli occhi miei? „

(1) GASPARY, *Storia d. lett. ital.* Torino, 1877, (trad. ital. Zingarelli) I, 218 e 453. WITTE, *Dante Allighieri 's Lyr. Gedichte*, II 138.

Poi cominciò " Sí come saper dêi,
di fonte nasce Nilo picciol fiume:
quivi dove 'l gran lume
48. toglie a la terra del vinco la fronda,
sovra la vergin onda
generai io costei che m' è da lato
51. e che s' asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
mirando sé ne la chiara fontana,
54. generò questa che m' è piú lontana ".

37) — PALESE da *palam:* manifesta. Giamboni, *Miseria dell' uomo:* " Potendomiti celare mi ti feci palese ". — E CONTA, ben conosciuta, nota. Fra Bartolomeo, *Sall.* " Era conto a molti de' baroni franceschi ": Petrarca, XLIV, 4.

RAFFIGURATO A LE FATTEZZE CONTE.

38) — DOGLIA della condizione a cui vede ridotta Dirittura, e VERGOGNA del non averla subito riconosciuta come sua prossima consanguinea.

41) — DI PIANGER PRONTA, apparecchiata, disposta. DI: Dante, *Inf.* III 74,

. . . . . . QUAL COSTUME
LE FA PARER DI TRAPASSAR SÍ PRONTE.

Purg. XVII 49,

E FECE LA MIA VOGLIA TANTO PRONTA
DI RIGUARDAR CHI ERA CHE PARLAVA.

44) — OR NON TI DUOL: cioè non hai compassione de' miei occhi afflitti dal tanto piangere, che

co 'l tuo domandare mi rinnovi la cagione di ancora piangere?

46 e segg.) — Dirittura, il diritto divino e naturale, la giustizia, produsse come natural conseguenza (verso 50, Generai io costei) su 'l principio della società, su 'l Nilo sorgente nel Paradiso terrestre, la legge delle genti e la giustizia umana, e questa poi specchiandosi nel corso della umana vita (verso 53, Mirando sé ne la chiara fontana) generò la legislazione civile e positiva: generazione immediata e immacolata a significare la divinità del diritto e delle leggi primitive.

46) — Di fonte. Luogo o punto donde scaturiscono le acque. Tasso, *Ger. lib.* v, 52,

> . . . . sin dove
> Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Picciol fiume. *Ger. lib.* ix, 46:

> scendendo dal natio suo monte
> Non empie umile il Po l'angusta sponda,
> Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
> Di nove forze insuperbito abbonda.

Nilo. Simbolo d'una generazione arcana e remota dal conoscer nostro e dal principio dell' umana società, è fatto sorgere dalla geografia del Medio Evo co 'l nome di Geon nel Paradiso terrestre. Brunetto Latini, *Tesoretto,* xi:

> I' vidi apertamente — come fossi presente
> li fiumi principali — che son quattro, li quali,

secondo il mio avviso, — escon di Paradiso.
ciò son Tigri e Fison, — Eufrate e Gion.
. . . .
gion va in Etiopia — . . . .
. . . . — bagna della su' onda
tutta terra d'Egitto, — e la bagna a diritto
una fiata l'anno — a ristorar lo danno
che l'Egitto sostenne — che mai piova non venne,
così serva suo filo — ed è chiamato Nilo.

47-48) — Dove 'l gran lume ecc. Dove il sole, per essere i suoi raggi perpendicolari, non lascia alla fronda del vinco proiettare la sua ombra (Casari). Altri, dove la calura tropicale uccide bruciando la piccola vegetazione del salcio. Il Fraticelli e il Giuliani vogliono che qui la costruzione sia inversa. Il Giuliani dice: " Dove la fronda del vinco toglie alla terra il gran lume del sole, gittando sovra esso la sua ombra ". La grande ombra del vinco!!

49) — Vergine onda. Non navigata, che correva ancora tra selvagge sponde. Nel Boccaccio, *Ameto* 73, c'è un *vergine sole* non meno ardito: " Il vergine sole era già coperto dall'ombra di Esperia ".

50) — Da lato. Perché alla legge divina naturale che comanda *si faccia agli altri ciò che si vuol fatto a sé* si accosta la legge delle genti che *si dia a tutti il suo* e che *niuno col danno altrui si avvantaggi* (Dionisi).

52) — PORTATO. Ciò che la madre porta nella gestazione:

..... AD ÉFRATA,
VATICINATO OSTELLO,
ASCESE UN' ALMA VERGINE,
LA GLORIA D' ISRAELLO.
GRAVE DI TAL PORTATO (Manzoni).

Del fanciullo già nato,

..... POVERA FOSTI TANTO,
QUANTO VEDER SI PUÒ PER QUELL' OSPIZIO,
OVE SPONESTI IL TUO PORTATO SANTO.
(*Purg.* XX 24).

51-54) — In questi quattro versi con la concettosità dell' allegoria gareggia la plasticità della parola sí che pare un disegno del quattrocento.

54) — Questa la dice *piú lontana,* perché la legge positiva, o sia civile, derivando ella, per mezzo della giustizia delle genti, dalla giustizia naturale, come da prima norma o principio, una tal deduzione è cosí discosta, come la nepote dall' avola (Dionisi).

* * *

Amore non è qui il Dio fanciullo degli antichi, ma quello di cui ne' suoi fidi è l' *intelletto,*

DONNE CHE AVETE INTELLETTO D' AMORE;

non il semplice sentimento, ma quello che nella mente ragiona,

AMOR CHE NELLA MENTE MI RAGIONA,

e di là *spira e detta*. Cosí il Tommaseo: io aggiungo, amore, qui, è un' esaltazione dei sentimenti e delle facoltà per cui l' uomo professa e fa ogni cosa alta e nobile nel concetto cavalleresco e anche umana e civile nel concetto del *dolce stil nuovo:* è l' amore delle cose buone e belle, l' amore della verità e della giustizia: infine quel che nel senso e nel linguaggio moderno dicesi l' ideale; l' ideale di cui un povero poeta recente disse in un sonetto a Giuseppe Mazzini,

> Esule antico, al ciel mite e severo
> Leva ora il volto che giammai non rise,
> Tu sol, pensando, o ideal, sei vero.

Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
e poi con gli occhi molli,
che prima furon folli,
58. salutò le germane sconsolate.
E poi che prese l' uno e l' altro dardo,
disse " drizzate i colli:
ecco l' armi ch' io volli;
62. per non usar le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza e l' altre nate
del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
66. piangano gli occhi e dolgasi la bocca
de gli uomini a cui tocca,
che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
69. non noi, che semo de l' eterna ròcca
ché, se noi siamo or punti,

non pur saremo, e pur tornerà gente
72 che questo dardo farà star lucente ".

55) — FENNO, terza persona plurale del perfetto contratto antiquato. *Inf.* XVI, 21,

FENNO UNA RUOTA DI SÉ TUTTI TREI;

e l' usa una volta pur nel *Convivio*. TARDO, a rispondere.

57) — PRIMA FURON FOLLI, errarono fuor di verità e conoscenza, non avendo ravvisato le germane sconsolate (Giuliani). Da giovane il poeta anche ebbe che dire cogli occhi suoi perché una volta in Bologna tutti occupati della Garisenda non riconobbero una bella donna:

NON MI PORIANO GIÀ MAI FARE EMENDA
DEL LOR GRAN FALLO LI OCCHI MIEI, SED ELLI
NON S' ACCECASSER, POI LA GARISENDA
TORRE MIRARO CON LI SGUARDI FELLI,
E NON CONOBBER QUELLA, MAL LOR PRENDA',
CH' È LA MAGGIOR DE LA QUAL SI FAVELLI.

59) — Dell' antica deità questo amore ritiene i dardi; e ne ha due, a figurare forse l' affetto del bene e lo sdegno del male, sdegno che deve essere anch' esso amore (Tommasèo presso Giuliani). Forse il poeta non guardò tanto per il sottile, ma ebbe in mente quel delle Metamorfosi:

EQUE SAGITTIFERA PROMSIT DUO TELA PHARETRA
DIVERSORUM OPERUM: FUGAT HOC, FACIT ILLUD AMOREM:
QUOD FACIT, AURATUM EST, ET CUSPIDE FULGET ACUTA;
QUOD FUGAT, OBTUSUM EST, ET HABET SUB ARUNDINE PLUMBUM.

(Ovidio, *Metam.* I, 468-471).

60) — *Parad.* II, 10:

> VOI ALTRI POCHI, CHE DRIZZASTE 'L COLLO
> PER TEMPO AL PAN DEGLI ANGELI.

62) — TURBATE. Intorbidate di ruggine, per non averle tenute in esercizio.

63-64) — Non vi son piú uomini in cui e con cui adoperar queste armi: non vi son piú uomini generosi, temperati, valenti. Le virtú nostre consanguinee sono avute a vile: vanno peregrinando mendiche.

68) — Sono pervenuti a nascere sotto i raggi di costellazioni ree, a tale influenza di cieli, per cui il mondo è disertato di virtú e di bene. Dante poi lasciò questa opinione che recava a causa d' influenze celesti la depravazione degli uomini (*Purg.*, XVI, 58-105).

69) — DE L' ETERNA RÒCCA, d' origine celeste. Virgilio, *Eneide*, I, 250:

> NOS TUA PROGENIES COELI QUIBUS ADNUIS ARCEM
> PRODIMUR.

Orazio, *od.* III, 3:

> HAC ARTE POLLUX ET VAGUS HERCULES
> ENISUS ARCES ATTIGIT IGNEAS.

70-72) — Se noi siamo ora crucciati d' essere a tutti in ira e in non cale, non piú saremo tali per l' innanzi. Non sarà sempre cosí, e tornerà una gente in cui e per cui farem prova delle nostre

armi, e queste torneranno a splendere nell' antica purezza, l' esercizio continuo le verrà ripulendo. A me par ragionevole la correzione proposta dal Tommasèo, *Non pur saremo:* a cui séguiti a piacere la lezione *Noi pur saremo,* resta la interpretazione, Noi pur dureremo, Noi saremo eterni.

*
* *

Amore non è divinità impassibile né meno nella mitologia greca, qui poi, essendo l' amore ideale della mente di Dante, mostra ed ha le passioni e le speranze de' vinti e degli oppressi. A questo punto la canzone allegorica e morale si muta in politica, e Dante senza trapasso entra nel mondo reale e passionato. E s' apre in un libero sfogo la sua virile conscienza. La poesia quanto lascia di idealità e di scultorio, tanto acquista di verità e di passione.

Ed io, che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
cosí alti dispersi,
76. l' esilio, che m' è dato, onor mi tegno:
ché, se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
80. cader co' buoni è pur di lode degno.
E se non che de gli occhi miei 'l bel segno

per lontananza m' è tolto dal viso,
che m' have in fuoco miso,
84. lieve mi conterei ciò che m' è grave.
Ma questo fuoco m' have
già consumato sí l' ossa e la polpa,
87. che morte al petto m' ha posto la chiave.
Onde, s' io ebbi colpa,
piú lune ha volto il sol poi che fu spenta,
90. se colpa muore perché l' uom si penta.

75) — ALTI DISPERSI, qui il participio passivo (*dispersi*) è sostantivato: cosí nobili banditi, esuli cosí alti. Come altrove fa Dante con *discacciati tormentosi*, (*V. N.* XIV)

MA NON SÍ CH' IO NON SENTA BENE ALLORA
LI GUAI DE' DISCACCIATI TORMENTOSI,

76) — L' ESILIO ecc., io mi reputo onore la pena dell' esilio. Fra Giordano, " Nol si tenne in vergogna ma in onore „.

77) — GIUDIZIO di Dio per i nostri peccati o FORZA DI DESTINO, cioè delle cause seconde permessa da Dio per cause a noi ignote (Dionisi). Par che il Petrarca (CXXVIII, 57) ricordasse:

QUAL COLPA, QUAL GIUDICIO O QUAL DESTINO ....

78) — VERSI, cambi, muti. Dante usurpa per questo verbo italiano le proprietà del verbo latino *vertere,* che vale anche *mutare, trasmutare, trasformare.*

79) — Persi. Dante, *Conv.* iv, 20 " Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero ". *Inf.* v, 89,

> O animal grazïoso e benigno
> Che visitando vai per l' aer perso
> Noi che tingemmo 'l mondo di sanguigno.

Pucci, *Centiloquio*,

> Quei che non san cernir bianco dal perso.

79) — Bianchi. Par che alluda alla fortuna de' Bianchi rivolta da Bonifazio viii e da Carlo di Valois in favore dei Neri (Dionisi). Carlo di Valois, mandato da Bonifazio viii paciere in Firenze, il 5 novembre 1300, riuniti i priori e i consigli in Santa Maria Novella, chiese la balía, giurò gli Ordinamenti di giustizia e gli statuti, poi diede la città in arbitrio di Corso Donati e de' Neri. " Di qui arguisco questa canzone fatta poco dopo l' esilio, prima cioè che egli prendesse avversione co' suoi stessi Bianchi co' quali era stato bandito " (Dionisi).

81-83) — Se non che il bel segno degli occhi miei, cioè il punto a cui miro per indirizzarvi i passi gli sguardi i pensieri, cioè Firenze, è allontanato dal mio vedere, m' è tolto dal viso (*Parad.* x, 101,

> Di retro al mio parlar ten vien col viso);

il qual segno mi ha messo in ardenza di desiderio doloroso, m' have in foco miso. *Miso*, anti-

quato nella desinenza del participio e pur freschissimo nel perfetto IO MISI, EGLI MISE, COLORO MISERO. Pier Delle Vigne,

NON AVEA MISO MENTE
A QUEL VISO PIACENTE.

Inf. XXVI 54,

DELLA PIRA
OV' ETEOCLE COL FRATEL FU MISO.

84) — Se ciò non fosse, LEVE MI CONTEREI, mi reputerei leggero, terrei legger conto, di ciò CHE MI È GRAVE e spiacente. *Purg.* XX, 77,

QUINDI NON TERRA, MA PECCATO ED ONTA
GUADAGNERÀ PER SÉ TANTO PIÙ GRAVE,
QUANTO PIÙ LIEVE SIMIL DANNO CONTA.

87) — MORTE AL PETTO M'HA POSTO LA CHIAVE, per aprir quello e chiudere cosí la mia vita.

89) — PIÙ LUNE HA VOLTO, sono passati piú mesi dalla sentenza che mi ha condannato all'esilio. " Poniamo che ancora per mia colpa questo esilio avessi meritato, egli è già tempo che tale colpa sia spenta, perché sono passati piú mesi ch'io me ne pentii „ (Commento manoscritto).

90) — SE COLPA MUORE. Il Gaspary dice che la *colpa* non può essere una colpa verso Firenze: " a ciò non si acconcerebbe l'alto sentimento del proprio diritto nei versi precedenti. Dante intende parlare della sua peccaminosa maniera di vita in generale, per la quale il suo infortunio può essere il castigo di Dio, e il suo sentimento è il medesimo che nella Commedia „.

*
* *

91-95) — Il poeta ammonisce la sua canzone a non esser facile de' suoi intendimenti con ogni maniera di uditori e lettori, ma farli accettevoli e graditi agli amici di virtú.

Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
per veder quel che bella donna chiude:
bastin le parti nude:
94. lo dolce pome a tutta gente niega,
per cui ciascun man piega.
Ma, s' elli avvien che tu alcun mai truovi
amico di virtú, ed e' ti priega,
98. fatti di color nuovi,
poi li ti mostra; e 'l fior, ch' è bel di fuori,
100. fa' disiar ne gli amorosi cuori.

91 92) — Nessuno ricerchi in questi versi il senso politico e morale che si nasconde sotto le belle forme poetiche. “ Non sia alcun uomo che ponga mano a voler intendere quello che da me si voglia denotare per la bella donna da me presa per principale materia di questa mia canzone „ (Commento manoscritto).

93) — Basti per il piú degli uditori il senso letterale; le parti che si possono letteralmente intendere.

94-95) — Non rivelare, o canzone, il senso morale e politico, che tutti sono curiosi di scoprire.

98) — Fatti di color nuovi, apparisci sotto un aspetto diverso, assumi anche esteriormente a' suoi occhi l'abito e l'importanza d'una canzone morale e politica (Casari).

99-100) — Mostragli a parte a parte i segreti della tua allegoria, perché i nobili cuori amino il tuo contenuto quanto la bella vesta che li ricopre (Casari). Fagli aperto il tuo senso morale e civile e perciò fa desiderare ne' cuori amorosi il fiore bello, il fiore bianco di chi ama in Fiorenza l'impero (Serafini).

*
* *

Anche un secondo congedo si trova di questa canzone, ma solo in qualche codice (Barb. xlv. 47, Magl. ii. iv. 114, Chig. l. iv. 110, Marc. ix. ital. 191): i versi portano visibile a ogni occhio l'impronta dell'unghia del leone, e questo secondo pare fatto e preparato proprio nella aspettazione di quel tale *amico di virtú* che nel primo congedo è invocato a lettore della canzone. Non piú secreti: si canta apertamente di bianchi e di neri, di pace e di perdono.

Canzone, uccella con le bianche penne,
canzone, caccia con li neri veltri,

che fuggir mi convenne
ma far mi poterian di pace dono,
105. però no 'l fan che non san quel che sono:
camera di perdon savio uom non serra,
ché 'l perdonar è bel vincer di guerra.

La canzone è ammonita di procedere egualmente cosí verso i bianchi come verso i neri e d'adoperarsi insieme cogli uni, UCCELLA CON LE BIANCHE PENNE, e con gli altri, CACCIA CON LI NERI VELTRI: anche con i neri veltri che il poeta dové fuggire e pure poteano fargli dono di pace; non lo fanno perché non lo conoscono, PERÒ NO 'L FAN CHE NON SAN QUEL CHE SONO, perché non sanno il cuore che egli ha; e dovrebbero invece farlo, perché uom savio non chiude LA CAMERA DEL PERDONO. È imagine simile a quella del *Par.* XI, 60,

. . . . . A CUI . . . . .
LA PORTA DEL PIACER NESSUN DISSERRA.

Le imagini della porta e della camera tornano non una volta nelle rime e prose del nostro e sempre con figurazione nuova ma rispondentesi per qualche lato: d'intimità e segretezza, “ [l'uomo] nella camera de' pensieri sé medesimo riprendere dee „ (*Conv.* I, 2): d'intimità e relazione,

CHE 'L BUON COL BUON SEMPRE CAMERA TIENE
(Canz.. *Io sento si d'amor*):

finalmente questa, d'abbandono aperto e cordiale,

CAMERA DI PERDON SAVIO UOM NON SERRA.

E qui mi sia lecito riferir per intero una nota importantissima, anche a cui non possa tutte accettarne le conseguenze, di Isidoro del Lungo: “ Ne' quali versi è pietoso risuoni, sin da que' primi anni [*credo primi mesi*] dell' esilio, la speranza di “ pace „ e di “ perdono „; del perdono che è il piú *bel vincere;* — la speranza che *del perdono non serrino la camera* ai poscritti i *savi uomini* se riconosceranno *quel ch' e' sono,* cioè guelfi essi e guelfi i proscritti, la grande parte della Chiesa e della libertà popolare; quella stessa speranza che, sul finire della vita e del poema (parad. XXV, 1-9), è tuttavia speranza di *vincer la crudeltà che lo serra fuori del bello ovile.* Egli è certo, adunque, cotesta di Dante essere canzone di Guelfo Bianco, il quale rimpiange lo andare Parte Bianca disfacendosi, “ che il mondo versi *(converta, muti)* i bianchi fiori in persi *(scuri, neri)* „; e che Guelfo, si volge egualmente e ai Guelfi Bianchi *(uccella con le bianche penne)* e ai Guelfi Neri *(caccia con li neri veltri)* „ (1).

Ma quando fu che Dante poté sperare il dono della pace, poté umanamente ripromettersi ascoltato dagli avversari l' ammonimento

CHE 'L PERDONAR È BEL VINCER DI GUERRA?

Certo nei primissimi tempi dell'esilio, quando non anche rinciprignite le ire e le piaghe, quando le

(1) I. DEL LUNGO, *Da Bonifazio* VIII *ad Arrigo* VII: Milano, Hoepli, 1899, pag: 313-314.

memorie pungevano ancora piú meste e piú pie. E che questa canzone fosse composta poco dopo le prime condanne del 26 gennaio e 3 marzo 1302, si legge aperto, chi sappia e voglia, nei versi,

> Onde, s'io ebbi colpa,
> Più lune ha volto il sol poi che fu spenta
> Se colpa muore perché l'uom si penta.

Quando la compagnia con la quale cadde gli suggerí il magnanimo verso,

> Cader co' buoni è pur di lode degno;

quando i suoi Bianchi gli parvero tali da poter affrontare serenamente e fortemente la prospera e l'avversa fortuna, il giudizio e il buon volere degli avversari; quando gli parve non indegno di sé l'ammonir gli avversari,

> Che 'l perdonar è bel vincer di guerra?

In Mugello, dopo il convegno di San Godenzo, 8 giugno 1302, che gli usciti di Firenze tennero accordi cogli Ubaldini signori della montagna e con i Pisani ed elessero dodici sovra le cose della pace e della guerra consiglieri di lor parte, fra i quali Dante. Ahi! poco durarono in fiore le speranze; il primo colpo fu portato da Moroello Malaspina di Giovagallo il 20 agosto 1302 nel territorio pistoiese,

> Tragge Marte vapor di Val di Magra
> Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
> E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra Campo Picen fia combattuto;
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto,
E detto l'ho, perché doler ti debbia.

(*Inf.* xxiv, 145-151)

Il secondo e ultimo e irreparabile, a' 12 marzo 1303, presso il castello di Montaccenico in Val di Sieve da Fulcieri da Calboli, dopo 'l quale venne il terribile giudizio:

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Ché tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

(*Par.* xvii, 61-69).

Dopo siffatto rovescio non c'è piú luogo a parole di perdonanza e di pace e c'è da contentarsi che alla canzone delle *Tre donne* fosse destinato dal pensiero di Dante luogo degno di lei: doveva essere la penultima delle quattordici che avrebbero costituito nel *Convivio* il libro della virilità verde dell'Alllighieri (1).

(1) *Convivio*, I 12, IV 27.

III.

La canzone delle *Tre donne* è, se non la piú bella di Dante, ché tal pregio si vorrà pur serbare a *Donna pietosa*, certo la piú fortemente e imaginosamente sentita, la piú largamente e altamente intonata, la piú solidamente e leggiadramente costrutta. Non piú i rapimenti estatici e talvolta un po' gracili della *Vita Nuova*, né i raccoglimenti ideali e talvolta un po' scolastici del *Convivio*; non piú le bizzarrie muscolari e sanguignè delle *Canzoni pietrose*, né le squisitezze e le moralità lungamente curate delle *Dottrinali*, ma un che di tutto questo mescolato e digerito dall' abito poetico, addomesticato dall' uso toscano; e il tutto rompe al suo proprio punto, maturo nel vigore grande dell' età, fra il tempestare degli affetti civili, dal petto esercitato e preparato, prima della *Divina Commedia*.

I tempi e i casi avevano straordinariamente afforzato l' ingegno di Dante; e in quella forza egli sentiva la nuova conscienza del potersi ben rimare, il che giovine non credé, nella sua nuova lingua sopra altra materia che d' amore, come già nella Provenza avevano fatto Bertrando del Born trattando le armi e Gerardo di Bornell trattando la regola della volontà (1). A quell' egoismo in

(1) *De vulg. eloq.*, II 2.

due che è poi in fondo la poesia dell' amore bastava dunque aver dato la gioventú: Guittone, il disprezzato Guittone, aveva pur cantato la sua *dolce terra aretina*, aveva per i vinti di Montaperto trovato di quegli accenti che non si dimenticano, aveva gridato al conte Ugolino e al giudice di Gallura severi ammonimenti del rendere in buono stato la città di Pisa: ora nella nuova crudel divisione de' toscani in bianchi e neri stava a lui, Dante, la distribuzione della nuova lirica toscana, stava a lui farsi la parte sua, lasciando a Cino da Pistoia l'amore, pigliando per sé la rettitudine.

Questa canzone è da riferire ai primi anzi primissimi tempi dell'esilio, quando, fresca e tutta sanguinante nel sentimento la convinzione di aver voluto il bene della patria e la giustizia, il poeta non aveva perduto la speranza che ciò non dovesse o non potesse apparire anche a taluno della parte avversa, quando, non lungi dalla sua terra, anzi ramingando nelle proprie circostanze di lei, sentiva da presso i richiami de'dolci luoghi, sentiva piú acuta nel cuore la puntura delle memorie, delle consuetudini, delle compagnie usate. O momento supremo e non piú trovabile nella poesia e nell' animo dell' Allighieri, quando lo sbandito bianco, pur tenendosi onore l'esilio, pure altamente proclamando degno di lode il cadere in compagnia de' buoni, si lascia inchinare a propositi di pentimento e di pace, e li confessa e osa invocare la pietà dei nemici!

Certo che Dante dové mettere ogni cura perché questa canzone, della cui forte personalità improntava la sua terza maniera lirica, prenunziando la prossima e grande bufera politica; questa canzone a cui commetteva il carico di rivendicare prima il suo nome dalla condanna e insieme commetteva il piú dolce segreto dell'animo suo, la pacificazione civile; questa canzone che egli mandava ai suoi cittadini messo di pace e intermediaria di perdono; questa canzone, dico, sgorgasse immediata, con alto volo, con sapiente armonia, da pienezza di cuore. Volevasi perciò avere speciale riguardo al metro, che è il primo abbrivo della lirica su l'animo dei lettori e degli uditori e che era il punto mal fermo della lirica d'allora. Le canzoni di Guittone a' suoi aretini composte di versi tra loro dissonanti, sebbene legati di spesse rime, avevano l'aria di un metro come chi dicesse singhiozzato: le altre per Montaperto e al conte Ugolino affondavano in endecasillabi grevi ma disgregati fra loro quasi massi senza calce. La travatura della nuova canzone di Dante è tutta di endecasillabi e settenari, spartiti per ogni strofa in tre quartetti e due terzetti: i quartetti occupano la *fronte* della stanza ed un terzo della *sirima*, i due terzetti gli altri terzi della *sirima:* i quartetti nella lor mole s'inquadrano di due endecasillabi, uno iniziale e uno finale, spazieggiano con due eptasillabi: la stanza dopo i quartetti degrada in due ternari, dipendente il

primo da rime anteriori, legato il secondo da rime intermedie, e finienti in un distico endecasillabo solennemente accoppiato con rima nuova. " Ed avvegnaché questo verso endecasillabo sia sopra tutti celeberrimo, nondimeno, se piglia una certa compagnia dello eptasillabo, purché esso tenga il principato, piú chiaramente e piú altamente parerà insuperabile „: dice Dante quasi insuperbito egli stesso di questa combinazione di versi in metro nuovo che preconizza egli stesso (1): il cui effetto musicale, a vero dire, sí per la varietà dei passaggi, sí per lo insieme armonico della stanza, non pare raggiunto, come in questa, in nessun' altra canzone dell' Allighieri.

" Le canzoni sue sono perfette e limate e leggiadre, e piene di alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti „: cosí delle canzoni dantesche con sobrietà antica Leonardo Aretino; e cita ad esempio *Tre donne* e l'altra fatta nel medesimo tenore di metro, *Amor che movi tua virtú dal cielo.* Nelle quali, e segnatamente nella prima, il poeta recò in atto la idea della perfetta canzone allegorica, quale ei la vagheggiava nell'immaginazione sua di artista finito; una poesia cioè che ad esseri morali o meglio a concezioni puramente simboliche e verbali sopravestisse atteggiamenti e modi di persone che avesser passato

(1) *De vulg. eloq.* II v.

per il mondo storico delle fantasie e le facesse sentire e parlare, foggiandole e aggruppandole in posizioni plastiche e figurative. Che se a ciò si aggiunga il magistero di inquadrare questo movimento in un paesaggio come chi dicesse orientale, e l'abilità di impegnare e mano a mano determinare le figure in un dialogo altamente drammatico che a poco per volta piglia il calore e il colore delle passioni e degli avvenimenti attuali dall'intervenire che fa egli stesso il poeta co 'l suo gran cuore alla sua grande favola, avremo il contenuto e lo svolgimento di questa canzone veramente singolare nella poesia del secolo decimoquarto.

E per poco che la mente si lasci prendere alle attrattive del *visibile parlare* che è in quello stile, parrà in cinque stanze, numero preferito dalle canzoni veramente liriche, in queste cinque stanze di sí leggiadra e salda fattura, parrà di vedere quasi in vestibolo aereo tra il cuore e lo ingegno del potente facitore passare alte ed austere su l'abbassamento e sfacimento morale dei tempi le figure simboliche delle *Tre donne.* Amore, signore unico di quell'abitacolo che è l'animo del poeta, le accoglie, dolenti e sconosciute come sono: conversano esse ed Amore di dolori, di conforti, della genesi loro immortale: finché Dante insorge a parlare egli stesso mescolando tra i colloqui divini la sua parola meglio che umana. A questo tanto squillo della prima nota civile nella nuova poesia latina, risorgono quanti

animi, quante fantasie, quanti spiriti di gloriosi antichi sonosi dati ritrovo sotto le arcate sublimi che appariscono le volte in questo tempio della canzone. E nello sfondo il grande architetto le richiama e ravvia a dir cose degne della nobile compagnia e del secolo che si innova, a dirle in quella lingua del trecento, che ne' suoi giovani giorni pare non voglia sonare inferiore alla lingua della gloria e della civiltà antica.

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E DELLA SUA

RACCOLTA DI STORICI ITALIANI

DAL 500 AL 1500

Da
Raccolta degli Storici italiani dal cinquecento
al millecinquecento
ordinata da L. A. Muratori
Nuova edizione di Scipione Lapi, Città di Castello, 1900
tomo I, part. I. pagg. XVII-LXXI.

ALLA MAESTÀ

DELLA

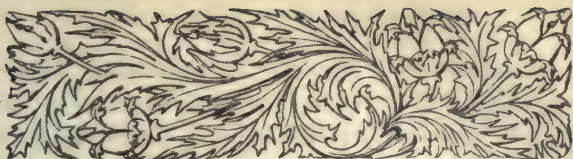
REGINA MARGHERITA

FRA LA STORIA ANTICA D'ITALIA

E LA NOVISSIMA

STELLA FERMA CANDIDA PROPIZIATRICE.

LIBRI CONSULTATI.

1. Rerum italicarum scriptores *ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum.... Lud Ant. Muratorius.... collegit ordinavit, et praefactionibus auxit....* Mediolani, 1723-1751: tomi xxv, t. 28.
2. *Giov. Franc. Soli-Muratori,* Vita del proposto L. A. Muratori, Venezia, 1756.
3. *L. V.,* Archivio muratoriano in *Scritti inediti di L. A. Muratori, pubblicati a celebrare il secondo centenario della nascita di lui,* Bologna, 1872.
4. Lettere inedite di L. A. Muratori tratte dagli autografi della biblioteca ambrosiana da *A. Ceruti,* in *Miscellanea di storia ital.,* t. xiii, Torino, 1869.
5. *Luigi Vischi,* La società palatina di Milano, studio storico in *Archivio storico lombardo,* anno vii, fasc. iii (30 settembre 1880).
6. *Ugo Balzani,* Le Cronache italiane nel Medio Evo, Milano, 1884.
7. *F. Calligaris, F. Filippi, C. Merkel,* Indices cronologici ad rerum italicarum scriptores quos L. A. Muratorius collegit, Augustae Taurinorum, 1885.
8. *Carlo Merkel,* Gli studi intorno alle cronache del medioevo, Torino, 1894.

“ uanto meno que' miserabili tempi dell' ignoranza han çurato di tramandare ai posteri la notizia di tanti lor fatti, riti e sentimenti, tanto più alle volte dobbiam rendere grazie a chi va illustrando la loro istoria e disotterra i loro negletti documenti, e più talora dobbiam restare obbligati a simili autori che a chi solamente pensa alle antichità più lontane. Perciocché in fine, oltre al benefizio che riportiamo noi vivi ancora da tali notizie, verran dei secoli che colla medesima ansietà cercheranno le memorie di que' barbari tempi, con cui altri ora van cercando solamente quelle de' tempi più antichi. Bisogna pertanto che l'industria degli eruditi segua a scrutinare i manoscritti delle biblioteche e gli archivi più riguardevoli, sicura di trovarvi tuttavia gran provvisione di tali documenti.

“ Oltre a' diplomi, agli strumenti e ad altre memorie antiche atte ad illustrare e rinforzare l' istoria

de' tempi bassi, v' ha eziandio assaissime istorie manoscritte di que' secoli, non per anche messe in luce, e pure meritevoli d' esservi poste, le quali servirebbono forte alla cognizione de' tempi passati. Se ne potrebbono qui accennar molte, incominciando da quelle del secolo undecimo, e additare ancora le biblioteche dove si conservano. Ma non è questo il luogo. Solamente basterà dire che qualche taccia di negligenza viene a noi altri dal lasciare tuttavia sepolte cotali antichità. Aggiungerò che sarebbe lodevolissima impresa il raccogliere e donare al pubblico le suddette inedite istorie, ed unire eziandio con esso loro tutte l' altre antiche istorie già edite spettanti all' Italia, almeno da che passò a' cristiani l' imperio di Roma. Un somigliante corpo d' istoria possono mostrarci e i tedeschi e i francesi e gli spagnuoli e gl' inglesi, e Costantinopoli ed altre nazioni. I soli italiani, poco della lor gloria e comodità curanti, ne son finora privi. Ed è ben da commendare il buon genio del celebre Grevio olandese, per cui abbiamo alcuni tomi d' una raccolta d' istorie moderne appartenenti all' Italia. Ma questa raccolta si stende a poco, e noi tuttavia ci possiam chiamare affatto privi di questa collezione utilissima. Né già si dee credere che poca lode fosse dovuta a chi eseguisse un somigliante disegno. Se l' ingegno in tali raccolte non opera, vi ha ben gran luogo il giudizio e l' erudizione, due bei pregi, necessari per conoscere e scegliere il buono e il

meglio, e meritevoli per ciò di molti encomi. Parecchi sono valevoli a raccogliere de' zibaldoni e a stampare de' grossissimi tomi, facendo come la falce fenaria d'ogni erba fascio; ma si ristringe a pochi il saper distinguere ciò che sia utile o necessario a' letterati migliori.

" Senza che, le fatiche sofferte e la diligenza usata da' valentuomini in unire e pubblicare queste sí utili raccolte meritano bene che tutti gli eruditi professino loro obbligazione non ordinaria, perché non ordinario è il comodo e vantaggio che sente la repubblica de' letterati dal poter avere con facilità e senza molto dispendio sí fatti libri. Il perché per giudizio d'ognuno saranno sempre famosi il Grutero, il Goldasto, il Canisio, il Labbé, il Combefis, il Sirmondo, il Dachery, l'Allazio, il Cotelerio, l'Aguirre, il Baluzio, il Mabillone, il Montfaucon, il Martene, i Meibomii, il Leibnizio ed altri simili eruditi, per opera de' quali sono ora fornite le biblioteche di molte nobilissime ed utilissime raccolte. Fra questi collettori però tanto è maggiore il merito d'alcuni e tanto piú distinta lode è loro dovuta, quanto piú nuove e pellegrine e non piú vedute sono le cose da loro pubblicate, convenendo troppa pena in pescarle tra le polverose o le troppo scosse biblioteche e in trarle da codici talora scritti con caratteri per cosí dire diabolici. Costoro in certa guisa sono secondi padri di quelle opere; là dove non può costare

gran pena il provvedersi di libri dianzi renduti comuni col benefizio delle stampe.

" Sicché noi, e per conoscere il pregio e per distinguere il maggiore dal minore pregio di tali raccolte, dobbiamo considerare il giudizio con cui son fatte e la fatica del farle, e il pubblico bisogno e l'utile che ne può venire alle buone lettere, e il comodo che possono sentirne gli stessi piú ragguardevoli letterati, bisognosi non rade volte di tali soccorsi, e molto piú se vengono esse raccolte accompagnate da prefazioni o note erudite di buon gusto, quali sono per cagion d'esempio quasi tutte quelle del celebre Sirmondo e di Arrigo Valesio ".

II.

Con queste parole Lodovico Antonio Muratori, tra il 1708 e il 1715, fra i trentasette e i quarantatré anni (era nato in Vignola il 21 ottobre 1672) annunziava, nella parte seconda capo decimoterzo delle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti*, e quasi determinava gl' intendimenti e i modi della sua grande raccolta *Rerum italicarum scriptores*. Chiamato nel febbraio del 1695 al collegio dei dottori dell'Ambrosiana di Milano, tornava nell' agosto del 1700, richiamato dal suo natural signore, come allora dicevasi, duca Rinaldo I, a ordinare l' archivio e reggere la biblioteca estense: tali esercizi fino dai primi anni egli ebbe alla irrequietudine dell' ingegno scrutatore, tali fonda-

menti all' operosa dottrina. Frutto di quei primi scavi ambrosiani furono i quattro volumi degli *Anecdota latina* (1697, 1698, 1713), manipoli di poemi, orazioni, sermoni, lettere, storie e cronache di varie età e varie genti, illustrati con gran ricchezza d'erudizione; un volume di *Anecdota graeca* (1709), epigrammi e lettere di Gregorio Nazianzeno e di Giuliano l'apostata etc. tradotti e commentati; e sarebbero anche due volumi di *Aneddoti italiani*, se per vari indugi occorsi non fossero stati assorti nel vortice *Rerum Italicarum*. Sorgeva intanto nel 1708 a dar nuovo indirizzo agli studi del Muratori la questione comacchiese, cioè se il dominio sopra la città di Comacchio e implicitamente sopra lo stato di Ferrara fosse legittimo nella Santa Sede o non piú tosto dell' impero e della Casa d' Este; questione sostenuta per gli Estensi dal Muratori in cinque e piú libri tra il 1708 e il 1720, e dalla quale originarono le *Antichità estensi* (1717), che alla lor volta promossero un che di maggiore.

Apostolo Zeno [1668-1750] era uomo di molteplice ingegno e facilmente e felicemente operoso in diverse attitudini. Egli prima riformatore del melodramma, egli institutore e animatore del primo giornale letterario, egli bibliografo e storico della poesia anzi della letteratura italiana, sentiva anche la vocazione e faceva le prove d' una piú forte e grave istoria. Letto nel 1699 il secondo volume degli *Anecdota latina*, scriveva il 9 maggio al

Muratori: “ Vi ho notato per entro alcuni storici che riferisce, a me benissimo noti, de' quali mi sarebbe caro averne in parte una copia, però a mie spese, quando si possa ottenere. Faccio al presente rescrivere il Riccobaldo dalla Vaticana ed una certa cronaca di Sicilia. Qui faccio trascrivere con tutta accuratezza la Cronaca del doge Dandolo co' suoi continuatori, Benintendi e Caresini. Da Vicenza ho le storie del Pagliarini e del Ferreti: da Udine ho le Vite de' patriarchi d'Aquileja scritte da Antonio Belloni e da Giuliano di Cividale: da Sicilia ho quelle di Riccardo da San Germano, notajo e monaco casinense, e quelle d' un altro monaco benedettino, anonimo, ai tempi di Federico II. Da Padova avrò le Vite de' carraresi scritte da Pietro Paolo Vergiero di Capodistria e le Storie dell' Ongarelli; da Firenze avrò una Cronaca di Matteo Palmieri, la Guerra pisana e la continuazione al Riccobaldo. La prima è stampata, ma assai difettuosa e scorretta. Mi dirà V. S. Ill.ma, a che raccogliere tanti scrittori? A dirle il vero, ne medito l' edizione col titolo *Rerum italicarum Scriptores hactenus desiderati,* nella maniera che i Meibomii hanno raccolti e il Goldasto gli storici della Germania, ed hanno fatto lo stesso di quelli della Inghilterra, della Francia e della Spagna. Alla nostra Italia non sono in alcun tempo mancati grand' uomini che l' hanno illustrata.... „. E di nuovo, a'30 luglio 1701, divisandogli le opere a cui attendeva e che pensava di

pubblicare — un ritratto su gli scrittori veneziani, la storia de' poeti italiani —, seguitava: “ Vengo alla terza delle mie opere, da me intitolata *Rerum italicarum Scriptores hactenus desiderati.* Sarà una buona raccolta di autori latini, che hanno scritte le cose della nostra Italia. Il primo tomo, poiché sarà in molti divisa, abbraccerà gli storici particolari della Lombardia sí superiore come inferiore, a' quali porrò innanzi alcuna cronaca universale, sempre di autore italiano. Del mio vi saranno prefazioni universali e particolari, annotazioni marginali, indici copiosi ed appendici di stromenti autentici antichi o di pistole istoriche che illustrino qualche fatto, non però mai stampate, oltre alle notizie di ciascun scrittore e la contezza particolare del ms. e delle persone che me ne avran favorito „. Il Muratori aiutò l' amico di notizie e di manoscritti, ma ricevé anche nell' animo il disegno di lui come idea pubblica e propria: tanto che, avendo indi a poco nel 1703 dato fuori sotto il nome di Lamindo Pritanio certi *Primi disegni d' una repubblica letteraria* per tentare gli animi impigriti degl' italiani ed eccitarli a studi seri e propositi degni, e fingendo per sommovere la curiosità certe lettere scrittegli da letterati di gran fama, una ne foggiò da Roma, sotto il 12 novembre 1703, in cui fra le idee venute in mente al pontefice per promovere la nuova letteratura si esponeva questa. “ Ha medesimamente Nostro Signore fatta riflessione che manca all' Italia quel corpo e quell' unione

degli storici nostri che hanno già dei propri le altre nazioni, francese, spagnuola e tedesca. Pertanto ha egli saggiamente proposto e magnanimamente soccorrerà a suo tempo quest' altra impresa, in cui si comprenderanno tutte le storie antiche, sí universali come particolari, che trattano delle cose d'Italia, lasciando indietro quei che domandiamo scrittori nobili ed antichi delle cose romane e venendo sino al 1500 incirca. In questa gran raccolta di storici del tempo di mezzo avran luogo molti che non han per anche veduta la luce e si conservano manoscritti in varie librerie con danno o almeno senza profitto delle buone lettere „. Veramente Clemente XI (Giov. Franc. Albani: 1700-1721) era stato educato alla letteratura, avea composto da giovine orazioni latine e da vecchio e già papa delle omelie che poi Alessandro Guidi metteva in versi volgari, mostrava amore agli studi e alle lettere; ma da questo all' instaurare la grande impresa della storia italiana il passo era troppo gigantesco, non di quell' uomo, non di quel grado, non di quel tempo, quando il pontefice oltre che dalla sollecitudine della guerra per la successione di Spagna era occupato e turbato dalle controversie giansenistiche di Francia e dei riti cinesi. Meglio il Muratori cercò poi d' inanimare all' opera gl' italiani con le parole recate in principio di questo discorso, e meglio ancora vi provvide egli stesso. Perocché, quanto di giorno in giorno ne cresceva nel Muratori l' ardore, tanto veniva meno,

causa gli ostacoli insorgenti, le fallite speranze, gli offici nuovi e le distrazioni anche dei vari studi, nello Zeno. A' 17 gennaio 1715 il Muratori, sollecitando Umberto Benvoglienti per certi documenti di cui aveva concesso copia allo Zeno, gli scriveva: “ Il nostro signor Zeno, immerso in altre occupazioni e mal assistito dalla sanità, non può promettersi molto per dare alla luce quegli strumenti: e però mi figuro che non avrà difficoltà di rimettergli alla disposizione del signore antico„. E già il 26 gennaio 1714 esso Zeno, essendo priore al Lazzaretto vecchio, aveva scritto al nostro: “ Da varie parti m'è stato scritto della bella raccolta di antichità sí diplomatica come erudita che avete fatta nel vostro viaggio. Godo che siate per pubblicarla. Iddio ve ne feliciti, poiché bene lo meritate, essendo singolare in tutto e sí benemerito delle buone lettere. Quanto a me, finché non esco di questo benedetto governo che, piacendo a Dio finirà col prossimo ottobre, non mi è possibile di lavorar molto sopra la mia *Storia de' poeti italiani*, né sopra a quella de' *Scrittori veneziani*. L'una e l'altra però sono notevolmente avanzate „: degli *Scriptores rerum italicarum* né anche un cenno. Tre anni dopo lo Zeno fu chiamato alla corte di Vienna, poeta cesareo successore a Silvio Stampiglia e precessore al Metastasio. Il Muratori intanto negli anni 1714-16, come vedemmo toccato nella lettera dello Zeno, aveva visitato in servigio delle *Antichità estensi* quanti poté archivi d'Italia:

che gli fu occasione a vedere e notare di molte cronache e farne incetta presso gli amici: nel 1715 ricercava a Uberto Benvoglienti le storie senesi del Tommasi e del Malavolti: nel 1716 Anton Francesco Marmi gli profferiva l'inedito di Paolo Morelli, di Goro Stagi, di Giovanni Cavalcanti. Rimpatriato e uscito a riva dalla prima parte delle *Antichità estensi*, — " Sí afflitta è la mia sanità — scriveva il 25 novembre 1718 al Benvoglienti —, sí fiacca la testa, che non so piú coŝa promettere al mondo di me ".

> Non la quïete ma il mutar fatica
> Alla fatica sia solo ristoro:

cosí aveva scritto il Muratori in versi, ma non con animo di verseggiatore, a diciott'anni: cosí faceva a cinquanta. Sotto il 18 maggio 1719 un diarista amico notava: " Lasciata per ora da parte la storia di Casa d' Este, che mostrava il signor Muratori volere ultimare quest' anno, si è posto a fare delle annotazioni sovra a varie cronache antiche, estratte dagli archivi piú rinomati d' Italia... Queste sono molti volumi, che saranno di gran lume a' letterati, di una nuova gloria a chi ne ha avuta la pazienza di trascriverle da tanti barbari manoscritti e di commentarle con tanta erudizione. "

III.

A lungo era prevalso e tuttora invaleva in Italia il pregiudizio che ogni prezzo e gloria del-

l'erudizione riponeva nello studio e nella conoscenza dei fatti, instituti, costumi della Grecia e di Roma, che nei secoli venuti dopo al declinar dell'Impero nulla vedeva e tutto aborriva come vizio orrore e barbarie. Ma il Muratori pensava: è d'animi troppo o superbi o delicati, se non piú tosto ingrati, voler vedere l'Italia soltanto vittoriosa e trionfante, da lei vinta e sottomessa torcer la vista: ella è in ambedue gli stati la medesima madre nostra, e s'appartiene a figli di lei non meno l'avversa che la felice fortuna: a piena sperienza de' tempi, ad ammaestramento della vita, è bene conoscere cosí dello scadimento come del fermo stato, cosí della barbarie come della gloria, le cagioni i modi gli effetti: tanto piú che da quei mescolamenti barbari ha origine molta della popolazione moderna. Questi sensi e pensieri persuasero e incuorarono al Muratori l'opera di raccogliere in ordinata serie di grandi volumi quanto di storia delle cose d'Italia del medio evo gli fosse dato trovare, come altri in Germania in Francia avean già fatto delle cose loro.

Avean già fatto nelle ultime decadi del secolo decimosesto e per tutto il seguente; ma per innanzi anche il medio evo fu designato dai nostri e nel rinascimento. Primo Flavio Biondo forlivese (1388-1463) nelle tre decadi *Historiarum a declinatione Romanorum*, quando si continuava a partire la storia per le sei età del mondo e per le quattro grandi monarchie, pose netto il primo

termine del suo racconto e il cominciamento d' una età nuova alla presa di Roma per Alarico (410), nel che fu seguito dal Machiavelli; e poi lo condusse per tutto quasi il tempo segnato generalmente al medio evo, fino al 1440. E avvertí la importanza delle mutazioni e trasformazioni operate dall' invasione dei barbari, i segni dell' età che ne seguí contrapponendo a quei dell' antica: fece stima giusta delle storie contemporanee, oculato assai nella scelta o nel raffronto degli autori, e serbò pur nell' esposizione un fare sciolto anzi invenusto che si differenzia dall' implicato e retorico degli umanisti. Ma, come fosse destinato che la parte di stenebrare gli oscuri tempi dovesse toccare a' modenesi, sorse in Modena verso la metà del secolo decimosesto [1520-1584] il vero scopritore ed apritore del medio evo, Carlo Sigonio. Tutto il contrario del Biondo, questi, cresciuto nella matura stagione di quella fioritissima età, aveva delle greche e romane eleganze e dottrine attinto a pieno vaso, quasi a dimostrazione che anche il medio evo dovesse essere un conquisto del classicismo: peritissimo di lingua greca, nei libri *De republica Atheniensium* e *De Atheniensium temporibus* (1564) prima rappresentava lo stato reale di quelle repubbliche e segnava le serie delle loro rivoluzioni: scrittore latino netto ed elegante, illustrava primo i Fasti dei re dei consoli e dei censori romani [1550-1556], emendava e annotava le storie di T. Livio [1555-1557]: maestro di lettere

greche e latine nello Studio di Bologna, dava alla luce nel 1574 i quindici libri *De regno Italiae ab a. 570 ad a. 1200*, cui mandò dietro dopo sei anni in Venezia gli ultimi cinque libri fino al 1276; e, precorrendo anche certi moderni nella bibliografia delle fonti, avea pubblicato nel 1576 un *Catalogus historiarum et archiviorum*, cioè degli archivi per tutta Italia cercati, e piú in Lombardia, delle cronache posteriori al secolo decimo presso le famiglie private. " Insigne profecto opus (diciamone le lodi con le parole intere del Muratori) et monumentorum copia et splendore sermonis et ordine narrationis, ex quo incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusae.... „

Come al di qua dell' Apennino, nell' Emilia, per rinnovare la storia dei tempi di mezzo l' umanesimo confluí tutte le sue virtú nel Sigonio, cosí al di là, in Toscana, la letteratura storica, dopo le varie sue correnti per l' età tutta della libertà fiorentina, mise capo in Vincenzio Borghini [1515-1580], che, finite le rivoluzioni, tornò ai principî. Quasi all' addomesticamento della barbarie non dovesse mancare niuna delle forze e discipline onde procedeva insigne la coltura italiana del secolo decimosesto, il Borghini uno de' deputati eletti da Cosimo I su la correzione del Decameron, fu, come il Sigonio di latino, finissimo scrittor di toscano, oltre che di pitture e scolture intendente e giudice perfetto: a che univa, facoltà

ereditaria nell'ingegno toscano innanzi le accademie, il senso e la sapienza della storia. E della storia proponendosi a indagare i luoghi oscuri e controversi, al pieno trattato sostituí le dissertazioni o discorsi: nel qual modo di scritture come fu il primo di tempo cosí rimane tuttora in esempio; tanta è in esso la saldezza dell'ingegno nell'abbattere i cattivi substrati volgari, tanta la temperanza nell'accogliere della tradizione volgare il buono, tanta l'acutezza del criterio a discernere il vero dal verosimile e scegliere tra il piú e 'l men vero, tanta la conoscenza e sí destra l'abilità nell'aiutarsi dell'archeologia, della numismatica e della diplomatica. E fin negli argomenti egli seppe ben governarsi illustrando l'antico col piú antico e allargandosi nell'età buie a varie ricerche tornanti a un capo. Cosí discorse piú a lungo dell'origine di Firenze, ma trattò anche quella di Fiesole, e della Toscana e sue città, e de' municipî e colonie romane latine e militari; e venendo ai tempi piú bassi, dopo dissertato negativamente della distruzione di Firenze per Attila e riedificazione per Carlomagno e se ella ricuperò la libertà da Rodolfo imperatore, trattò poi a lungo della chiesa e de' vescovi e delle famiglie e delle monete fiorentine.

Neï discorsi il Borghini, nella storia il Sigonio, recavano a testimonianze e come testimonianze discutevano le scritture della barbarie. Pare che dal citarle al pubblicarle il passo do-

vesse esser breve. E pure non fu. L'educazione degli umanisti aveva troppo forse inviziato gl'ingegni italiani, sí che comportassero di adoperare con quelle incondite rustichezze gli stessi trattamenti o simili che avevano fatto alle reliquie dell'umanità. Il piú classico de' barbari, Paolo di Varnefrido, non fu dato alle stampe in Italia lungo i secoli decimosesto e decimosettimo, se bene un volgarizzamento assai probabile di Lodovico Domenichini pubblicato nel 1548 e piú volte di poi attestasse che era cercata lettura. Ristampandosi nel 1599 in Francfort le Decadi *De rebus siculis*, prima storia elaborata dell'isola, di Tommaso Fazello [1498-1570], il germano editore pensò bene di mandare lor dopo i libri *De calamitate Siciliae* di Ugo Falcando. Nel 1626 un monaco teatino della nobile stirpe Caracciolo pubblicò per le stampe di Napoli con sue illustrazioni *Antiqui chronologi quatuor*, quattro cronisti della regione, dal secolo ottavo al cominciare del terzodecimo, Eremperto monaco cassinese, Lupo Protospata barese, un anonimo di Montecassino, Falcone notaro di Benevento. Nel 1643 pure in Napoli Camillo Pellegrino [1590-1663], figlio del controversista tassiano, diede, superiore agli studi del secolo, la *Historia principum langobardorum* con testi preziosi e corredo di dottrina. Fin d'allora, un milanese maestro di lettere, Felice Osio [1587-1631], aveva adombrato in mente il gran disegno che poi il Muratori maturò ed eseguí: sopravan-

zarono alla sua morte la *Rerum laudensium historia* de' due Morena con emendazioni e note (1630) e le note amplissime all' *Historia augusta* pubblicata con le altre opere di Albertino Mussato e con Rolandino e gli altri cronografi ezeliniani per cura di Lorenzo Pignoria (Padova, 1626). Sforzi di volontà buona, al mezzogiorno e al settentrione, ma senza coesione e propagazione.

Pur troppo al grande movimento esaurito della Rinascita era succeduto nel popolo latino una spossatezza penosa, una fredda segregazione, un' arida vanità: solo l' elemento ecclesiastico, rifattosi e trasformato nella tempesta della Riforma, dava potenti aneliti di vita. E dalla lotta co' protestanti uscirono, in opposizione alle *Centuriae magdeburgenses* (1588-1607), i poderosi volumi in cui Cesare Baronio condusse fino al 1198 gli *Annales ecclesiastici*, e dalla rinnovazione del sentimento religioso e della devozione alla podestà della Chiesa uscí l' *Italia sacra* di Ferdinando Ughelli tra il 1644 e il 1648: due grandi opere, non senza difetti di critica la prima e di uguaglianza la seconda, ma che per la vastità e novità del disegno, la grandiosità del lavoro, la copia dei documenti comunicati, furono esempio e diedero impulsi efficaci alle raccolte storiche posteriori, come i due lavoratori che le fecero preannunziarono in altro campo l' ingegno e le fatiche di L. A. Muratori.

IV.

In Germania il rivolgimento dagli studi della storia antica a quelli dell' età di mezzo si determinò facilmente e con rapidità non a pena alla ciclica dottrina del Rinascimento la Riforma ebbe aggiunto l' irrequietudine della ricerca, la coscienza della propria forza e l' intenzione di fronteggiare la supremazia latina. Da quella età i popoli settentrionali ripetevano le origini la nazione la gloria dei fatti, in quella ricercarono la patria, e ne accatastarono i monumenti in enormi volumi. Nessun altro popolo vanta tante raccolte di storia patria quante ne può contare il tedesco nella seconda metà del secolo decimosesto.

Dal 1566, in cui il sassone Simone Schard [1535-1573] assessore alla Camera Imperiale di Spira die' per le stampe di Francfort *Germanicarum rerum quatuor celebriores vetustioresque cronographi*, cioè il romanzesco Turpino e i tre monaci Reginone Sigeberto e Lamberto, fino al 1600 in cui l' olandese Enrico Canisio, professore di diritto canonico a Ingolstadt ove morí nel 1610, die' per quelle stampe *Chronicon Victoris, Chronicon Johannis Biclariensis, Legatio Liutprandi ad Nicephorum Phocam nomine Ottonis Magni imperatoris augusti*, le raccolte storiche, per opera di compilatori d' ogni condizione, di ogni dottrina, d' ogni confessione, si seguono, s' incalzano, di

dieci in dieci, di cinque in cinque anni, d' un anno in altro, ponderose, voluminose, ristampate le due le tre volte. Precede la *Germania antiqua illustrata* (Basilea, 1574, in quattro tomi) da sessantasette scrittori, cronisti, umanisti e poeti, germani e latini, del secolo decimoquinto e decimosesto, Pio II, Hutten e Melancthon, Giovanni Pistorio, hessiano, medico e cabalista [1544-1607], dà *Scriptores veteres illustres qui rerum a Germanis per multas aetates gestarum historias vel annales posteris reliquerunt* (Francfort, 1587, tomi due), ristampati piú volte: Giusto Reuber [1542, Padeborn: † 1607], *Veterum scriptorum qui Caesarum et imperatorum germanorum res per aliquot saecula gestas literis mandarunt* (Francfort, 1584), anche ristampati. Cristiano Urstisio [Wurtisen: 1544-1588], il quale scrisse la storia di Basilea sua patria dove insegnò matematica e venne poi in Italia diffondendo la teorica copernicana, raccoglie *Germaniae historici illustres quorum plerique ab Henrico IV imp. usque ad annum Chr. 1400 floruerunt* (Francfort, 1587): Rainero Reinech [Padeborn, 1541-1595], discepolo di Melancthon e professore di storia a Francfort su l' Oder e ad Helmstadt, pubblica *Annalium de gestis Karoli magni imperatoris opus auctoris incerti* (Helmstadt, 1594); è il poeta sassone riprodotto in diverse collezioni. Raccolgono: Erpold Luidenbrog [1540-1616], canonico luterano ad Hamburg, *Scriptores rerum germanicarum septentrionalium*, cioè Sas-

soni, Slavi, Vandali, Norvegi, Svedesi (Hamburg, 1595), ristampati nel 1706: Bonaventura Vulcanio (Du Smet, Bruges: 1538-1614), bibliotecario in Spagna del card. Mendoza, poi professore di greco in Leida, *Gothicarum et Langobardicarum rerum scriptores aliquot veteres* (1597): Marquardo Freher [Augsburg, 1565-1614], scolare del Cujaccio, professore di diritto in Heidelberg, *Scriptores aliquot insignes hactenus incogniti rerum germanicarum*, che furono sotto i re e gl' imperatori tedeschi da Carlo Magno a Federico III (Francfort, 1600-1611: tre volumi, ristampati la terza volta a Strassburg nel 1717). Viene ultimo di questa prima e già esuberante mandata Melchiorre Goldast von Heiminsfeld [1578-1635], nobile della Turgovia, co' suoi *Alemanicarum rerum scriptores aliquot vetusti* (Francfort, 1606, tre volumi). La traccia va poi perdendosi nei tumulti della guerra dei trent' anni, dopo la quale riapparisce e séguita con sempre maggior propagazione. Qui basti ricordare entro i nostri confini Enrico Meibom [Lubecca, 1638-1700] medico in Helmstadt e i suoi *Rerum germanicarum historici* (Lipsia, 1688), e di Goffr. Guglielmo Leibnitz (Lipsia, 1646-1716) le *Accessiones historiae quibus potissime continentur scriptores rerum germanicarum* (Hannover, 1698-1700, tomi quattro): il quale con gli *Scriptores rerum brunsvicensium* (Hannover, 1707-1711, tomi tre) per le relazioni estensi si congiunge al nostro Muratori.

Quando la Germania parve sostare, sottentrò l' Inghilterra. I *Rerum anglicarum scriptores post Bedam praecipue ex vetustissimis codicibus manuscriptis nunc primum in lucem editi* (Londra, 1596) da Enrico Savile [1549-1622], maestro di greco e matematiche alla regina Elisabetta, traduttore inglese di Tacito e che spese ottomila lire sterline a far un' edizione di san Giovanni Crisostomo, furono con fraterno consentimento ristampati indi a cinque anni in Francfort. E in Francfort un anno dopo (1602) escirono in luce *Anglica Normannica Cambrica a veteribus scripta*, prodotti dall' antiquario e storico Guglielmo Cambden [1551-1623], a cui l' Inghilterra pose il sepolcro in Westminster rimpetto a quello di Chaucer. Agli *Historiae anglicanae scriptores decem ex vetustissimis manuscriptis nunc primum editi* da Ruggero Twysden (Londra, 1655) aggiunse un giudizio biografico Giov. Selden [1584-1654] salutato da Ugone Grozio gloria dell' Inghilterra. Per opera di Giov. Fell [1625-1686] vescovo di Oxford venivano ultimi a quelle dotte stampe cinque *Scriptores veteres rerum anglicarum* dimenticati fin allora (1684) dai raccoglitori, ai quali mandò un innanzi di venti scrittori piú antichi Tommaso Gale [1635-1702], professore di lingua greca nell' università di Cambridge (Oxford, 1691, due volumi).

La Francia, nell' età sua piú travagliata e discorde, improntò il suo lavoro storico d' una doppia devozione, alla chiesa e alla monarchia.

E prima con due gesuiti. Molto di scrittori ecclesiastici pubblicò Giacomo Sirmond [1559-1651], segretario in Roma otto anni del generale della Compagnia, confessore poi per poco di Luigi XIII; d'Ennodio, d'Eugenio, di Teodulfo, d'Avito vescovi gallo-barbari, le raccolte di Anastasio il Bibliotecario, i capitolari di Carlo il Calvo e suoi successori (e furono ristampati ne' primi tre volumi delle Opere, Parigi, 1696); ma sopra tutto i *Concilia antiqua Galliae* (Parigi, 1629). Filippo Labbé [1606-1667] con gli stessi intendimenti diede nella nova *Bibliotheca manuscripta* (Parigi 1657) una raccolta d'opere il piú storiche e inedite. Meglio approdò l'impresa con due laici. La prima raccolta veramente e intieramente storica, *Annalium et historiae Francorum ab a. Chr. 706 ad usque 990 scriptores coaetanei XII*, l'aveva avuta la Francia (Parigi, 1588) da Pietro Pithou [1539-1596], un po' calvinista e poi cattolico, ma sempre fedele al re e alla giurisprudenza. Padre della storia francese è meritamente detto Andrea Du Chesne [1584-1640], il quale in cinquantaquattro anni di vita compose tra mezzane e grandi trentaquattro opere e lasciò tutti scritti di sua mano cento volumi in foglio. Cominciò con *Historiae Normannorum scriptores antiqui* (Parigi, 1610), importante anche all'Italia: poi nella *Series auctorum omnium qui de Francorum historia et de rebus francicis ab exordio regni ad nostra usque tempora scripserunt* (Parigi, 1633) disegnò la rac-

colta che si propose mettere insieme, da prima in venti, poi in venti quattro volumi. In effetto non poté darne che tre, *Historiae Francorum scriptores coaetanei* (Parigi, 1636): di cui il primo contiene fino a Pipino, il secondo prosegue fino a Ugo Capeto, il terzo discende a Roberto: suo figlio Francesco aggiunse il quarto e quinto che svolgono il seguito fino a Filippo il bello. Si racconta che il Richelieu gratificasse il Du Chesne con l'appellativo carezzevole di suo buon vicino: in fatti l'opera politica e ideale de' due si tocca: unificò e confermò l'uno il regno, l'altro la storia di Francia. Alla terza manifestazione, al lavoro monacalmente esatto e sterminato de' benedettini, aprí la sbarra Giovan Luca d'Achery [1609-1685] co' suoi tredici volumi di atti, canoni, concilii, cronache, storie particolari, lettere, poesie, diplomi: *Veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis maxime benedictorum latuerunt spicilegium* (Parigi, 1655-1677). Aiuto a spigolare gli fu dato Giovanni Mabillon [1632-1707], che poi ne' sei libri *De re diplomatica* (Parigi, 1681) trattò dell'antichità dei diplomi, della loro forma e materia, compiutamente, magistralmente. Fra tanto, a gara de' gesuiti d'Olanda, che avevano intrapreso dal 1645 sotto la direzione di Giovanni Bolland gli *Acta sanctorum*, in Parigi, mercé i materiali accumulati dal d'Achery e il lavoro del Mabillon, uscivano dal 1688 al 1702 i nove volumi degli *Acta Sanctorum ordinis sancti Benedi-*

cti; dove grande è l'illustrazione alle tenebre dei tempi e dei costumi nelle note e dissertazioni del Mabillon, grande l'esempio del metodo storico e diplomatico nelle prefazioni da lui mandate innanzi a ciascun volume. E al Mabillon si pensò quando nel 1676 risorse in mente del ministro Colbert l'idea, che parea sepolta co'l Du Chesne, di una collezione degli storici della Gallia e della Francia; egli se ne scusò come di cosa superiore alle sue forze; ma al fine, nella luce del nome e degli esempi di lui, quando il cancelliere D'Aguesseau volle recata in effetto la grande idea, la congregazione maurina si sobbarcò al carico; e Martino Bouquet [1675-1754] cominciò nel 1738 in Parigi la pubblicazione dei *Rerum gallicarum et francicarum scriptores.* In Italia quell'anno degli *Scriptores rerum italicarum* erano già usciti ventiquattro tomi.

Ma intanto la Germania, non contenta a moltiplicare le raccolte delle proprie storie, esercitava la pazienza de' suoi dotti e i torchi de' suoi stampatori a produrne delle altre nazioni. Aveva prevenuto l'Inghilterra con una prima edizione *Rerum britannicarum* (1587): aveva mostrato la via alla Francia con *Historiae Francicae veteris et sincerae Corpus* (1613): aveva riempito il deserto spagnolo con cinque volumi *Hispania illustrata* (1603), opera mista delle fatiche d'Andrea Scotto gesuita olandese [1552-1629] di devozione spagnola e del Pistorio luterano passato a cattolico.

S' incalzavano poi dello stesso Pistorio i *Rerum polonicarum* (1582) e i *Rerum moscovitarum* (1600) di Claudio Marne, quindi i *Rerum bohemicarum* (1602) del Marquard e *Rerum belgicarum* (1620) di Francesco Sweert. Nel 1600 usciva in Francfort un volume *Italiae illustratae, seu rerum urbiumque italicarum scriptores varii notae melioris nunc primum collecti simulque editi:* erano storie, descrizioni, notizie delle città e regioni italiane già scritte in latino da letterati nostri dei secoli decimoquinto e decimosesto. In Italia l' esempio non approdò: mosse cento anni dopo in Olanda l' infaticabile e infaticata operosità di Giovan Giorgio Grevio [1632-1703] a far seguitare a' tredici volumi del *Thesaurus antiquitatum graecarum* compilato da Giacomo Gronovio e a' dodici volumi del suo proprio *Thesaurus antiquitatum romanarum* un grandioso *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae.* Questo alla morte di lui, che seguí poco appresso il cominciamento dell' opera, fu continuato con quel ch' egli avea lasciato e dietro la sua traccia per trenta volumi da Pietro Burmanno (1668-1748); il quale vi aggiunse quindici volumi del *Thesaurus Siciliae Sardiniae Corsicae:* il tutto finito in Leida nel 1725 per i tipi di Pietro Van der Aa. L' illustrazione dell' Italia nelle sue grandi partizioni geografiche ed etnografiche è data con le opere degli scrittori cosí del medio evo come del Rinascimento e del tempo appresso, latini e volgari, cronisti, storici, geografi, archeo-

logi; e a Giovanni da Cermenate, per esempio, seguitano il Ripamonti e il Giovio; e vanno insieme Poggio Bracciolini, Bartolomeo Scala, Michel Bruto e il Varchi; fino il Muratori v'è, con la sua dissertazione su la corona ferrea. Grande onore all'Italia esser eletta a tesaurizzare sí abondevolmente con la Grecia e con Roma; ma anche mostra che la parte sua nel mondo fosse oramai avuta per antica e fosse creduta spenta ogni virtú nova vitale. Il Muratori intanto sdegnavasi, *exteros ipsos, dormientibus imo stertentibus nobis, de gloria nostra sollicite cogitasse.*

E pure su quel primo aprire del secolo l'Italia parea dar qualche guizzo, mal saprebbesi dire se degli ultimi spiriti della vita vecchia o dei primi annunziatori della nuova. La Sicilia, dopo centosettant'anni d'oblio, ripigliava il filo delle sue storie al punto ove l'avea lasciato nel 1550. Giovan Battista Caruso [1673-1724], cui Bacone aveva divezzato dalla filosofia scolastica e il Mabillon indirizzatolo agli studi diplomatici, dava mano nel 1720 a una *Bibliotheca historica Siciliae, seu historicorum de rebus siculis a saracenorum invasione ac Arragonensim principatu collectio* (Palermo, due volumi): comprende trenta documenti inediti e rari, tra i quali compariscono la prima volta degli arabici. In Venezia, dove sin dal 1648 si era pensato a una raccolta di scrittori delle storie veneziane, Apostolo Zeno incarnava al fine il disegno nel 1721 con la stampa degli

Istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto, quando chiamato alla corte di Vienna ne commise la continuazione al fratello Pier Caterino, che la condusse a fine in dieci volumi nel 1722, con la intenzione, non però mai recata in effetto, di far seguitare a quelli che eran delle cose edite altri poi delle inedite. Il buono Apostolo nel lasciare l' Italia lasciava erede il Muratori del suo grande giovanile disegno d'una raccolta storica nazionale; e lo afforzò cominciata che l'ebbe, di consigli, di lodi, d'aiuti, cedendogli quel che aveva adunato per sé, tra gli altri il manoscritto della cronaca di Dino Compagni, prestandosegli assistente o mediatore per la collezione dei testi.

V.

Quelle siffatte produzioni storiche erano state in Italia fin allora come chi dicesse sporadiche, quasi fruttificazioni ritallite d'alcun seme qui e colà sepolto d'una coltura anteriore o lasciato cadere da uccelli migranti o trasportato a volo dai venti sopra alture solinghe; il gran dissodamento, la gran seminagione, la gran fioritura storica non era omai piú italiana: l'esempio, il motivo, l'impulso ci veniva dal di fuori. L'Italia, fin che vide svolgere felice o no la storia viva da sé stessa o in sé stessa, la contemplò, rapita nel miraggio dell'antichità percossole in faccia dalla

incessante magia del rinascimento, come una prosecuzione, in necessarie permutazioni, della storia romana; e la contemplò e se la rappresentò, a sé e agli altri, con gli spiriti e le forme di quella: ciò che vi portò di nuovo fu la filosofia pratica degli ordini statuali e una quasi divinazione nella serie degli antecedenti e dei conseguenti; in che fu massimo il Machiavelli: ma la scienza del fatto nessuno, salvo forse il Guicciardini, la possedé o la curò, dei nostri grandi cinquecentisti, contenti e superbi di quel loro filosofare acutamente sufficientissimo e di quel loro narrare superbamente togatò. Quando la storia neanche avvenne piú in Italia, quando la energia dello spirito scattò fuor del paese e delle sue contingenze, attratta o dal vampo delle guerre civili o dal turbine delle agitazioni politiche tra le vicende di Spagna, delle Fiandre, di Germania, di Francia, fino dall' ardenza delle missioni religiose nell' Asia, allora ci fu una storia del mondo straniero descritta da italiani su 'l disegno di quella del cinquecento, e di quella del cinquecento piú scioltamente parlata ma meno intensamente pensata: la concezione scientifica della storia generale d' Italia, non che fare un passo avanti, arretrò. La Germania, mossa dall' impulso della riforma, trascinata dal suo vertiginoso circolamento d' erudizione, die' un esempio vigoroso d' infaticabilità nella compilazione dei grandi corpi di storia onde veniva a resultare l' organismo de' suoi secoli: compilazione che

l'Olanda poi e l'Inghilterra disciplinarono sotto una cotale scorta d'idee giuridiche. La Francia diede l'altro grande esempio di compilazione della storia nazionale sotto due idee direttive, politica e morale, con una dotta costruzione e ordinazione degl'istrumenti e del metodo. L'Italia intanto eloquente nelle storie degli altri aveva perduto nella propria la conscienza di sé stessa: o meglio dallo smarrimento della conscienza propria si era rifuggita nel cosmopolitismo della scienza. La scienza fu il grande affare dell'Italia nel secolo decimosettimo: su i termini del quale e nella metà prima del seguente, mentre gli acquisti scientifici italiani passavano alle altre nazioni per essere applicati ed ampliati, dalle altre nazioni, dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda, passavano a noi gli esempi e gl'impulsi al lavoro su l'antichità nuova, se mi sia permesso dire cosí, del medio evo e su la storia. Gli esempi e gl'impulsi s'abbatterono tra noi, in quello scivolante passo tra due età, ad uomini, dopo la disgregazione del secolo diciassettesimo, rifatti in un ritorno sopra di sé, alle idee filosofiche dell'antichità senza retorica, alle erudizioni del rinascimento senza scolastica, alla giurisprudenza dell'impero senza cavillazione; cioè a Giov. Battista Vico, a Lod. Ant. Muratori, a Pietro Giannone. E cosí, mentre il Leibnizio recava i lumi della politica nell'opera del raccogliere, e il Mabillon quelli della diplomatica e della critica nell'opera

del pubblicare, il Muratori si accingeva ad applicare gli aiuti e gl' istrumenti riacquistati all' Italia dall' uso degli stranieri, si accingeva ad applicarli a opera nuova e nostra, i *Rerum italicarum scriptores*, il piú gran corpo di storia nazionale che fosse fin allora pubblicato in Europa.

Segnati anzi tutto nettamente i limiti e le materie: croniche, istorie, documenti, testimonianze di cose italiane dall' anno dell' era cristiana 500 fino al 1500, cioè dal principio del secolo sesto alla fine del decimoquinto, cioè dall' oscuramento della letteratura e specie della storia al massimo folgorare del rinascimento di tutt' e due. Tenuti fuori cosí, ciò che era grossa parte delle raccolte germaniche, gli storici del cinquecento, di cui la fama andava per tante lingue e il racconto per tante stampe; ristretta l' ammissione degli umanisti del quattrocento a soli gl' inediti e i men diffusi; restava comporre insieme quanto fosse dato trovare sí a stampa sí per manoscritti, e pubblicare o ripubblicare il tutto raffrontato co' testi piú autorevoli: ripubblicare, con le illustrazioni de' primi pubblicatori opportunamente rivedute e a' lor luoghi emendate, il già pubblicato: pubblicare novamente l' inedito con prefazioni e note brevi e concinne a ripurgare il testo, a rischiarare i fatti, a somministrare le nozioni di storia che potessero occorrere. Centosedici fra piccole e grandi le scritture che il Muratori riprodusse da anteriori edizioni; ma ben duemila tra diplomi,

cronache, storie, poemi, statuti ei seppe trarre da archivi di famiglie, di città, di vescovati, di monasteri, di capitoli, non che da biblioteche pubbliche e private. Vero è ch' egli ebbe a dolersi della insipienza e ignavia che invidiò la compiutezza della raccolta; credo avesse in mente i Genovesi, i quali, *improvvida sollicitudine et politico inani metu,* avevangli rifiutato fino il raffronto all' originale del Caffaro, e i Lucchesi da cui non potè ottenere una parte della cronaca di Giovanni Sercambi con la quale integrare l' altra che l' Ambrosiana gli somministrava. Dei Veneziani non disse parola: ma i fatti furono gli stessi. Le tre repubbliche mostrarono di restare a dietro anche in questo agli altri miseri governi della miserissima Italia; e si può di tutte tre ripetere ciò che di Lucca scrisse un de' suoi, Salvatore Bongi, nel pubblicare di recente intero il Sercambi. “ Una certa prudenza, che a noi in tanta mutazione di casi pare ignobile timidezza, consigliava a' cauti signori di fare ogni opera perché non si stampassero libri di storia paesana „. Ma non piú franco Vittorio Amedeo II di Sardegna lasciò cadere in nulla le promesse due volte date, una dal ministro march. Del Borgo (1721), altra da esso lui con autografo (17 aprile 1723) al Muratori, anzi gli notificò d' aver fatto sopprimere una desiderata cronaca di Saluzzo, “ contenendo cose che non sono decorose né utili per il nostro interesse „. Al difensore delle ragioni estensi le

porte della vaticana erano chiuse: i signori milanesi, che presero l' accomandita della collazione, le fecero battere da uno di loro: fu risposto, la concessione de' codici vaticani potrebbe parere trar seco una tacita approvazione dell' opera per cui doveva aversi la piú gelosa riserva (10 aprile 1723). Dopo sí alto esempio non è meraviglia che il card. Albani negasse al Muratori l' archivio di Nonantola di cui era abbate. Codici e carte del Friuli gli furono sequestrati dalla boria saputa del vescovo d' Ancira Giusto Fontanini, il quale, son parole di esso Muratori, " dopo saccheggiati gli archivi di quella regione e fatte di gran promesse a quei cittadini, voleva esser lui solo il restauratore della storia friulana ".

Torniamo a cose piú degne. Tra gli *Scriptores rerum italicarum* una novità furono, come non ammesse fino allora nelle cosí fatte raccolte, le cronache volgari; volgari non pur nella favella onde la risvegliata gente latina attestava il suo novello essere, ma anche nella nudità delle cose che riferivano. " Quella stessa semplicità — notava il dottissimo raccoglitore con avvertimento che sa d' una critica nuova —, quella stessa semplicità e popolar forma del descrivere che succedesse, ha il suo pregio; non vi scorgi arte e colori da infoscare la verità, e vi occorrono minuzie che ingegni maggiori avrebbero saltate e pur c' interessa conoscere ". Non prevenne la critica nuova, anzi osservò la rigida secchezza

del suo secolo, in altri casi, quando alcune di quelle piú grosse cronache sí volgari sí latine, movendo il racconto da Gesú Cristo e anche da Adamo, ripetono e ricopiano, con tramettere di favole e di leggende, ciò che si può avere ben altrimenti puro da altre scritture. “ Di tali cronache è da accogliere e può poco o molto conferire alla nostra erudizione ciò che scrivono del loro secolo o degli scorsi di recente: in ciò sono da consultare, e, se non òstino migliori documenti, in ciò quei poveri scrittori meritano la medesima fede che prestiamo agli altri maggiori „. Cosí pensava e scriveva il Muratori; e le mutilava, senza pietà, delle parti vane: fiabe e leggende non lo allettavano a cercarvi sotto nulla.

Queste le massime e le norme che L. A. Muratori si propose e tenne nella sua grande raccolta.

VI.

Su 'l finire del 1719 il Muratori ne aveva in pronto quattro volumi; ed ebbe a discorrerne allora stesso o su 'l principio del 1720 con Filippo Argelati, a lui conosciuto sino dal 1705 per amore e commercio di libri. Dei libri, l'Argelati [bolognese, 1685-1775] aveva dall'amicizia di Antonio Magliabecchi succhiato la passione e il genio di procurarne edizioni: aveva in dispetto il basso stato a che era in Italia l'arte dello imprimere,

ripensando con brama le belle stampe del cinquecento, invidiando quelle che produceva allora la Germania e l'Olanda ammirate e comperate a grandi prezzi: aveva promosso in vano fra i Toscani una edizione di tutte le opere del naturalista Ulisse Aldrovandi: non a pena il Muratori gli ebbe aperto il suo proposito che egli avidamente lo accolse e si diede attorno in cerca di fautori e cooperatori. Si parlò del condurre la stampa in Milano in Torino in Ginevra. In Ginevra sarebbesi evitato l'impaccio della censura dai governi e dal sant'uffizio, ma rincresceva non dovesse uscire da tipi italiani la prima raccolta fatta da un italiano di storie italiane. Da Leida si offeriva l'editore dei *Thesauri* del Gronovio del Grevio e del Burmanno, Pietro Van der Aa. A Torino si svegliò un po' tardi [marzo 1721] un gran desiderio di fare. Milano aveva precorso. In Milano l'Argelati era tutto cosa di casa Archinto, e infervorò della sua proposta il conte Carlo [1669-1733], grande di Spagna e cavaliere del toson d'oro, che da' suoi viaggi in Francia in Germania in Olanda aveva riportato un grande amore alla filosofia e alla matematica e ne aveva instituito in casa un'accademia con biblioteca e gabinetto d'instrumenti costruiti da' piú abili artisti. N' erano infervorati, o se ne infervoravano, oltre il bibliotecario dell'Ambrosiana Gius. Ant. Sassi [1675-1751], il march. Aless. Teodoro Trivulzio [1699-1763], non meno esperto di viaggi

e de' costumi e de' governi dei popoli, primo institutore in famiglia della biblioteca famosa: il conte Carlo Pertusati [† 1755], membro del consiglio supremo d'Italia presso la corte di Vienna e presidente del Senato in Milano, raccoglitore d'una biblioteca d'oltre ventiquattromila volumi che passò poi alle scuole di Brera, primo nucleo della Braidense; il march. Del Borro, il quale non si die' pace e non la lasciò a' suoi concittadini, finché non fu " formata quella generosa lega di nobili spiriti cui si deve felicemente il carico di rilevare dall' oppressione de' barbari e del tempo le glorie italiane mediante la luce della stampa (scriveva egli stesso al Muratori nel nov. del 1721, e la civiltà delle intenzioni scusi la barbarie dei termini) data all' immenso travaglio di V. S. illustrissima ".

La generosa lega si andò stringendo lungo gli anni 1720 e 21; si constituí cioè per opera di Filippo Argelati una società di cavalieri milanesi per fornire i mezzi materiali e cooperare con aiuti intellettuali alla stampa dei *Rerum italicarum scriptores* raccolti ordinati e illustrati da L. A. Muratori. Con il Trivulzio e il Pertusati v' entravano il giovine e dotto prelato Alberico figlio di Carlo Archinto; il conte G. B. Trotti giureperito e diplomatico dell' imperator Carlo VI, dal quale fu mandato nel 1737 a reggere il ducato di Parma e Piacenza; il conte Donato Silva, uomo di molta letteratura, del quale morto a ottantanove anni

nel 1779 scrisse l'elogio Paolo Frisi da lui aiutato nella stampa d'una sua opera, dicendolo *il primo che abbia dato moto ed eccitamento ai buoni studi;* il march. Giuseppe D'Adda che nel 1713 fu de' dodici di provvisione; il march. Gius. Pozzobonelli [1689-1755], il quale dové essere un valente signore se suona vero il suo epitafio ch' ei " visse soltanto per la patria e pei poveri "; e Girolamo Erba e un Recalcati che troviamo titolati di marchese, e Gaetano Caccia e Gius. Croce che di *don.* Mezzi materiali furon ventiquattro azioni; delle quali dodici ne assunse l'Argelati, il Trivulzio due, il Pertusati due; i Pizzobonelli, Trotti, D'Adda, Archinto, Silva, Caccia, Croce, una ciascuno; l'Erba e il Recalcati una in due. La prima rata fu di lire 1500, la seconda di 200; poi le emissioni si seguivano incostanti e ineguali di mano in mano che il bisogno della stampa lo richiedeva, sí che in fin di vent'anni ciascun socio aveva sborsato 5000 scudi: la lira di Milano valeva centesimi 77; lo scudo, o filippo, lire 7. I cavalieri compagni per dimostrazione dei loro intendimenti letterari s'intitolarono con appellativo preso dalle pubbliche scuole in Milano *Società palatina,* né vollero che i nomi loro andassero per le stampe. Rappresentante e intermediario del Muratori presso la Società fu il preposto don Mauro Alessandro Lazzarelli residente in Milano di S. A. Serenissima il duca di Modena. Il Lazzarelli consegnò a' 15 decembre 1721 trenta

manoscritti di storie e cronache per la stampa (la mole della raccolta era andata crescendo, con la importanza della Società, oltre un determinato numero di volumi) al march. Aless. Teodoro Trivulzio; e questi fece una sicurtà di duecento doppie da pagarsi al Muratori nel caso che i manoscritti non fossero stampati o non gli fossero restituiti per qual si voglia accidente pensato o non pensato anche per parte o cagione del principe, e si obbligò di fargli tenere trenta copie di tutti gli stampati: tale la retribuzione al lavoro del Muratori, e per questo l' Argelati poteva ricordargli ch' e' tirava cento scudi ogni tomo " e a quest' ora [22 decembre 1728] ne ha avuti mille quattrocento ". Intanto si era acquistata all' opera la protezione di Carlo VI, il quale aprí alle ricerche e alle pubblicazioni la biblioteca cesarea di Vienna; s' era ottenuto dal governatore conte Girolamo Colloredo luogo acconcio alla stamperia nel pian terreno del palazzo regio. Assicurata dalla fabbrica di Pella su 'l Lago maggiore la fornitura della carta *superba*, assicurata la fornitura di caratteri nuovi incisi dal valentissimo Hoeblin e fusi in matrici olandesi, due torchi erano in pronto per lavorare incessantemente all' edizione grandiosa. Veramente il duca estense aveva mostrato desiderio che la stampa si facesse in Modena; ma il Muratori ebbe per impossibile obbedire al suo *natural signore*, quando egli *non v' impegnava gl' influssi, anche gagliardi, della sua*

borsa. Cosí il marchese Trivulzio lo poté ringraziare dell' “ avere approvato anzi essere stato l' autore che si stampasse in Milano questa bella raccolta, che non sarà delle minori opere che si siano fatte da molto tempo in qua in Italia „. Era una gara di officî gentili: il Muratori nella prefazione generale alla raccolta scriveva, e ne riportiamo le proprie parole nella solennità loro latina: “ Hos animos mihi fecit et facit illa mea, amplissima illa mihique veluti altera patria summe dilecta urbs ubi adhuc *antiqui* hoc est aurei mores ab Ausonio ante tot saecula laudati vigent, inclyta Insubrum metropolis Mediolanum. Illa nempe quae me iuvenem amplexata est, amavit et honoribus auxit, eadem et nunc me ad illustrandas italicas antiquitates currentem iuvandum suscepit „. Finalmente a' 18 febbraio 1721 il prefetto dell' Ambrosiana Gius. Ant. Sassi poteva annunziare al Muratori: “ Lunedí prossimo s' incomincia la stampa „. E il Trivulzio un mese dopo gli notificava: “ Ieri il signor conte governatore fu a vedere la nostra stampa, della quale ne sono fatti cinque o sei fogli. Non posso bastantemente spiegarle con quanta gentilezza approvasse e la carta ed i caratteri e l' opera tutta. Onde mi dà motivo di averne una forte protezione „.

E di protezione era il caso. Il Muratori, pio ed osservantissimo delle autorità ecclesiastica e civile, mal sofferiva gli usi e gli abusi della censura; della quale egli aveva esperimentato le

stretture e i cavilli a Venezia, dove finí con non poter licenziare alla stampa la seconda parte del Buon Gusto e il trattato *De ingeniorum moderatione*. Ora in una raccolta di storie egli sentiva che non pure i fatti considerati in sé ma anche la forma onde essi erano stati appresi e narrati dai vari scrittori contemporanei constituivano parte integrale della verità storica, la quale non volevasi diminuita da pregiudizi di luoghi di tempi e di persone. Onde, quando gli fu fatta sentire la necessità di sottomettere le cronache alla revisione del Governo e forse del Sant' Uffizio, egli protestavasi scrivendo al Sassi (31 luglio 1721): “ Nulla si troverà contro il presente sistema di governo né in pregiudizio dell' autorità imperiale. Contro la fede non si leggerà la minima parola, né io lascerei correre una sillaba in questo proposito.... Certo non voglio che a capriccio mi si levi passo alcuno, perché so non esservi cosa che ragionevolmente si debba cancellare, e la verità e sincerità sono l' anima della storia „. Allora il governatore nominò alla revisione (1 decembre 1721) il suo segretario Martino Cella [† 1743], autore di scritture giuridiche e storiche, che stava a punto scrivendo contro monsignor Fontanini su le controversie imperiali ed ecclesiastiche di Parma e Piacenza, e lo scritto avea veduto il Muratori. Se non che “ i padri dell' inquisizione non sanno soffrire che si pubblichi senza loro saputa quest' opera grandiosa,

e muovono ogni pietra per poterci mettere sopra la mano; ma il sign. governatore si è addossato di sostenere questo punto e privilegio suo; onde non so come la cosa riuscirà „: scriveva il Sassi al Muratori [18 f. 1722]. Riuscí a questo; che il tribunale dell' inquisizione delegò a rivedere i manoscritti il medesimo Cella già delegato dal Governo; e perché questo non volea parer cedere né anche nelle apparenze, fu convenuto che non si desse l' *Imprimatur* del Sacro Tribunale ma il frontespizio portasse la formula *Superiorum permissu* indifferente tra l' inquisizione e il governo. E tutto pareva procedere quietamente; quando, offerti al pubblico su la fine del 1723 i primi due volumi, ecco da Roma, dalla sacra Congregazione dei riti, lettera fulminante ordini d' impedire la pubblicazione fino con minaccia di censura. Il conte Pertusati a Vienna avvertito dal Muratori ne tenne parola all' imperatore, il quale ebbe a esprimersi che tanto piú volentieri prendeva a proteggere la grande raccolta quanto conosceva benissimo che Roma cercava di vendicarsi contro il Muratori, difensore delle ragioni di Comacchio e del gius dell' Impero; fece parlare al nunzio, e la pervicacia vaticana dové ritirare le corna.

VII.

Varata la nave con tutti gli onori, seguiamone ora il viaggio e il governo.

Non capitoli, non contratti, non verbali. Ma dalle molte lettere dell'archivio Muratori che il prof. Luigi Vischi rivelò non apparisce eguale sempre e costante la buona intelligenza tra i socii. Capo e rappresentante della Società, il march. Trivulzio, ne aveva in sé la somma, quanta almeno permetteva il genio scontroso di patrizi e letterati in briga: cominciava dalla direzione della stampa. Nel quale uopo gli veniva subito a lato l'Argelati, primo congiugnitore de' socii e il piú forte azionista della società. Libraio, letterato e bolognese, molto intraprendente, molto spacciantesi, gran lavoratore, valeva e sapeva farsi valere. Mentre gli altri socii amarono taciuto il loro nome, egli volle portato il suo nel manifesto, anzi scrisse egli il manifesto, cioè l'epistola nel primo tomo ai lettori; nella quale tra altre cose fa sapere essere stato di recente ascritto nell'albo degli offici del sacro cesareo palazzo ed eletto all'onore di comperar codici per la biblioteca: dopo che, volle a sé riservata la intitolazione delle dedicatorie nei tomi della raccolta. Della quale fu insieme co' patrizi palatini a offerire le prime copie alla maestà dell'imperatore, e ne fu remunerato con l'annua pensione di scudi trecento; e questa ebbe raddoppiata e adornata, co 'l titolo di segretario, quando nel 1723 dedicò in proprio nome a Cesare le opere di Carlo Sigonio che egli aveva magnificamente impresse per gli stessi tipi palatini e illustrate con la vita dell'autore da

L. A. Muratori: debita e solenne unione dei nomi e del lavoro de' due modenesi, de' quali il primo trasse fuori e il secondo trasse all'ultimo la divinazione e rivendicazione del medio evo:

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca.

E già l'Argelati avea stampato nel 1727 con quei tipi e con la falsa data di Berna le Opere varie critiche del Castelvetro, probabilmente a suggerimento del Muratori, che poi ve ne scrisse la vita. Al Muratori era veramente affezionato: “ Tuttò il mondo sa la stima che ho sempre avuta al signor Muratori; e maggior prova non posso darne che di avere impiegato ogni effetto che aveva di riserva, cioè 12 mila lire di Bologna, e tutta la mia vita, sino alla perdita della salute, per far onore al suo nome (1 agosto 1725) „. E pro a sé. Ma gridava sempre miseria e non poter reggere alle fatiche, e si protestava di piantar lí banco e benefizio: onde, sebbene il lavoro tornasse anche a suo gran vantaggio e in gran parte egli lavorasse per sé, la Società, temendo non dicesse da vero, nel qual caso sarebbesi trovata nell'impiccio di tirare innanzi l'impresa da sola, gli assegnò una ricognizione di scudi duecento all'anno. Dell' Argelati, al Muratori, che del resto ne riconosceva il valore e quanto avea fatto per lui, solo dispiaceva che volendo fare, com'ei diceva, dell'Aldo e dello Stefano

e' s' impacciasse un po' troppo di testi e di varianti.

Terzo a dirigere la stampa entrava Gius. Ant. Sassi, non però socio, ma come prefetto dell' Ambrosiana, nelle cui sale raccoglievasi la Società, di cui tanti manoscritti erano designati alla collazione e alla pubblicazione. Oblato, monaco cioè d' un ordine gonfio per antiche ricchezze, creato di casa Borromeo, sotto la cui autorità era l' Ambrosiana, cresciuto nella grandigia milanese, autore d' un trattato *De Studiis mediolanensium antiquis et novis* (1729) e d' una *Historia literario-typographica mediolanensis* (1745), editore delle Opere di san Carlo Borromeo (1747), teneva come una degnazione sua che i codici dell' Ambrosiana [" *la mia biblioteca* „ diceva lui] servissero all' uopo de' *Rerum italicarum*, e di quando in quando, se la vanità sua patisse offesa, minacciava ritirare la degnazione e la permissione. Non per tanto nove autori egli diede da sé curati e annotati agli *Scriptores*; ma s' inalberava se al Muratori pareva soverchia in lui la diffusione e trovava lodevole in altri la succosa brevità, e schizzava con la modestia d' un istrice i dispetti di sue invidie o vanità letterarie: " Né mai piú m' intricherò in far note, benché sia stato pregato da questi signori [i soci palatini] di farle alli Morani [i due cronisti di Lodi] per continuare quelle dell' Osio; massime vedendo che non vi riesco bene come gli altri, onde a loro lascerò la gloria e

la fatica ed io me ne goderò la mia quiete. „ Lasciava scorgere a tutti il suo debole, o, a meglio dire, il suo marcio: onde il romano Bianchi, di cui vedremo piú innanzi, scriveva al Muratori [17 l. 1724] “ Che dovrò poi dire di questo signor Sassi che non sazia mai la sitibonda cerasta della sua ambizione? Vuole egli passare ad ogni costo per il gallo di monna Fiocca, sicché verrebbe in odio anche al pazientissimo Giobbe. Io sono ridotto per quieto vivere a non vederlo „. La cerasta per altro saziavasi d' una piccola ricognizione di lire 350 all' anno, che gli fu pagata fino al 1733. Il Muratori si sfogava co 'l Lazzarelli (16 agosto 1725): “ È un difficile mestiere il sapersi regolare fra il signor Sassi che non si sazia mai di gloria e vorrebbe pure farsi luogo da per tutto e l' Argelati che non vorrebbe briglia e me ne ha fatto piú d' una „: e il Trivulzio ammirava la sua cristiana moderazione nelle relazioni co 'l Sassi. Di questo marchese non sarà mai troppo lodato l' equanime e temperante giudizio e la saviezza perseverante e sapiente onde seppe condurre a buon porto l' imbarcazione preziosa e pericolosa. Non letterato né scrittore, lascia per altro sentire nelle sue lettere al Muratori, piene di reverenza affettuosa, l' alto concetto che ha dell' impresa tolta a condurre non che della letteratura e dell' ingegno, lascia sentire l' ingegno suo proprio per natura eloquente e l' animo e lo stile del gran signore e dell' uom bono. Scriveva

(1 agosto 1725): " Alla fin fine io non ho utile alcuno, e quello che vi potrà essere è molto lontano, e poi non me ne curo; la gloria per me è ben picciola, per non dire nessuna, mentre di quanti vedranno le nostre cose non so se uno penserà a me; ma, quando ancora ne avessi, mi sarebbe indebita, perché io non faccio altro che una minima parte dell' opera materiale „. Degli altri soci patrizi sappiamo che Alberico Archinto avea preparato delle note all' istoriografo milanese Arnulfo, che poi dovendo partire per suoi offici prelatizi lasciò da finire al padre: che Donato Selva ne fece a una bolla di Pasquale I e su 'l Sinodo di Pavia e lavorò alla tavola geografica, non che aiutare il Trivulzio nei conti e nella stampa.

La Società ebbe poi collaboratori e impiegati. Primo Orazio Bianchi romano, discepolo del Gravina; il cui officio è ricordato per onore dal Muratori nella prefazione ed egli salutato chiarissimo nella scienza delle leggi, dell' istoria e della lingua greca. In Milano il Bianchi fu professore di eloquenza latina e di lettere greche alle scuole palatine, e insieme del gius municipale milanese, e auditor generale dell' esercito austriaco, e podestà perpetuo della città. Per la collezione *Rerum italicarum* curava i raffronti ai codici e la correzione delle stampe, faceva note e specialmente ne scrisse ad Eutropio e a Paolo diacono, metteva in latino le cronache dialettali; con ono-

rario annuo di lire mille. Morí nel 1756; e per una raccolta di antichi poeti latini volgarizzati messa insieme alla meglio o alla peggio pur dall' Argelati aveva tradotto qualche cosa di Stazio e Claudiano. Presto gli fu chiamato in aiuto Gius. Maria Stampa della congregazione somasca: il quale anche si fece editore del poema su la guerra di Como corredandolo con note, di cui il Muratori lodò, con dispetto del Sassi, la succosa brevità. Nel 1725 era stato fatto tesoriere e incaricato su la spedizione de' libri l' ab. Serviliano Lattuada [1704-1764] della congregazione de' Filippini, autore d' una *Descrizione di Milano* in cinque volumi [1737] tuttora consultata con frutto. Si sa anche il nome del proto della tipografia: era un Ghisolfi. Cosí dal 1722 al 1737 la grande opera procedé comparativamente rapida, salvo una interruzione di tre anni dell' occupazione franco-sarda, dal primo tomo al ventesimoquarto; a cui nel 1751, un anno dopo morto il Muratori, si mandò dietro un ventesimoquinto con appendice di cronache e opuscoli e gl' indici. Dei venticinque tomi in vent' otto volumi si tirarono mille copie; e ciascuno si computa potesse costare di mano d' opera lire dieci ma si vendeva per venti: e da ultimo la collezione dei ventotto volumi si pagava ottocento lire, aumentato anche il prezzo dei primi quattro a trenta lire se in carta piccola e trentacinque se grande. Tenuto conto di tutto, si può conchiudere coll' autore

della *Memoria sulla Società italiana,* a cui debbo il piú delle notizie raccolte in questo e nell' antecedente capitolo, che quei socii, procurando l' interesse della repubblica letteraria e la gloria della patria, avessero insieme fatto un buon affare.

Pure, quando né governi né accademie né editori erano in Italia ad aiutare e favorire un' impresa cosí ponderosa e piú di studi e lettere che di libri, che alcuni signori si tassassero del proprio per condurla innanzi, fu segno, mi pare, che i nostri avi, o parecchi almeno di loro, non avessero cosí basso ed oscuro né il senno né l' animo; i nepoti certo debbono riconoscenza al bolognese Argelati che ideò e riuscí a comporre la Società e al march. Trivulzio che la seppe reggere a cosí buon fine.

VIII.

Cosí per ventotto volumi si distende la storia di mille anni d' Italia; selva mirabile e diversa, ora aspra e folta come di bronchi nodosi e involti, or leggiera ed aereata come di vermene a pena fiorenti, qui grossa come di virgulti che accestiscono in arboscelli e finalmente verde e sonante di alberi che fan bosco mobile ai venti. Si distacca dall' estenuamento della storia classica co 'l *Breviario delle cose romane* di Eutropio (364) che finisce con la partizione dell' impero in orien-

tale e occidentale: fu continuato a istanza di Adelberga figlia di Desiderio e condotto con interpolazioni e aggiunte da Paolo Diacono (770) fino a Giustiniano e alla caduta del regno dei Goti, poi da un Landolfo Sagace (806) fino allo spartimento fatto da Carlomagno tra i figliuoli: per tal modo se ne venne tutta insieme a comporre l' *Historia miscella*, che è come chi dicesse la spina dorsale per cui il medio evo si attacca all'antichità. Cominciano lí subito appresso i cataloghi dei romani pontefici, il Liberiano (355), il Feliciano (530); si distinguono i primi lineamenti della chiesa ravennate.

Il regno e la rovina dei Goti (489-566) sono raccontati da due greci; Procopio di Cesarea (550), che a fianco di Belisario gli ammirò combattere con Totila e cadere con Teja; Agathias di Mirina, che prosegue, senza colore narrando di Narsete (559): lontano dagli avvenimenti il goto Giordane in Costantinopoli compendia (551) la storia getica di Cassiodoro e crede all' eternità dell'Impero rinnovato nei suoi. Della vittoria dei Longobardi (568-774) l' *Editto* di Rotari (644), la *Origo Langobardorum* (670), le leggi dei re sono, tra epiche e giuridiche, le tracce viventi. Ma l' oscuramento dei romani è nei dialoghi di Gregorio pontefice (593), in una solitudine smarrita e fantastica, tra visioni spiritali e miracoli. Il vincitore penò due secoli a farsi scrittore latino, se non che mentre i sei libri *De gestis Langobar-*

dorum segnano il passaggio della storia classica a quella del medio evo, nella latinità del figlio di Varnefrido (799) batte ancora con palpito misterioso l'anima germanica ed esula dalle leggende etniche la poesia feroce e leggiadra della sua gente.

Al dominio dei Franchi (774-888) manca ogni voce storica italiana: un poco movimento morale e fantastico dell'elemento nazionale è raccolto nella vita cattolica e l'autore, o gli autori, del *Liber pontificalis* romano, dagli antichi cataloghi e dalle lapidi sepolcrali cresciuto a biografie (850); Andrea Agnello (805) nell'altro *Liber pontificalis* degli arcivescovi di Ravenna; Giovanni e Pietro nel *Chronicon* dei vescovi della chiesa napoletana (872), delineano l'ombra di cotesta vita in tre centri immuni per anche dai barbari, Roma incalzata dal dominio longobardo, tendente a sciogliersi dal bizantino, accomodantesi sotto la protezione del franco; Ravenna, sede dell'Impero greco, distendente all'intorno le sue influenze contro Roma; Napoli, esercitantesi a libertà nelle relazioni con Roma, co' Longobardi beneventani, co' Bizantini.

Nell'età del Regno feudale [888-946], straziata dall'anarchia, solcata dalle invasioni ungariche e saracine, si rifà vivo, solidamente romanizzato, l'elemento longobardo. Montecassino educa il suo burbero monaco Erchemperto a scrivere la storia dei Longobardi di Benevento fino

all'889: scrisse ciò che vide e udí, le miserie del principato decadente, le guerre, le battiture dei Saracini, le spogliazioni dei Greci, continuato da altro monaco pur longobardo in Salerno, il quale comincia compilatore e segue poi del proprio fino al 978. Di faccia alla uniformità e rozzezza monastica del mezzogiorno l'Alta Italia, meglio preparata dalle conservate o di poco mutate scuole romane, dà opere di classica pretensione. Il Panegirico di Berengario, composto in Verona tra il 916 e il 924 da uno della regione veneta, pare un risveglio della poesia storica romana anche negli spiriti. Concettoso, acre, convulso come un moderno appare Liutprando [920-972], vescovo pavese di Cremona, che dimezzò la vita, l'anima e la storia fra Berengario e Ottone primo. Par da notare, come barlume del tempo, che Longobardi, Franchi e Romani della penisola han comune la denominazione d'*itali* dall'autore del Panegirico e d'*italienses* da Liutprando.

Con i sassoni (964-1024) l'Impero si ristringe al pontificato: dietro le urne dei santi e le chiese fan capolino le città: la descrizione di Milano con le vite dei primi arcivescovi, la descrizione di Modena congiunta alla vita di san Gemignano, annunziano la età dei vescovi. Ora si tocca la crisi alla quale una crudel malattia di cinque secoli preparava la società. Tornate le città in foreste, era disparita sotto la ruggine della barbarie la sottigliezza malvagia e vigliacca della ci-

viltà acutamente corrotta. Le foreste eran divenute riparo degli uomini, e nella solitudine spuntarono l'antica semplicità la pietà e la buona fede munite di molta rozzezza. E su nell'alto passava il turbine di Dio, sotto il quale doveva operarsi lentamente avvertito il mutamento. La luce monastica accesa da san Benedetto in Montecassino si propagò per parecchi fari in tutta Italia. Monasteri in tempo di lutto e di persecuzione edificati da qualche santo pellegrino o da qualche patrizio stracco, prima rubati poi locupletati dai longobardi, con questi e con i franchi, ricettati e rifatti nell'istituzione latina, senton nelle loro animate solitudini gli sbattiti della vita feudale; e, quando l'Italia accenna a rilevarsi, mandano su dalla composizione dei vari elementi il loro germoglio. La Novalesa, fondata nel 726, che accolse Carlomagno tardantesi intorno le Chiuse, sboccia tra il 1014 e 1048 nel *Chronicon* del suo Monaco vercellese gl'inizi di una epopea italiana. “ Bone Deus — esclama spaventato il Muratori — quot fabularum atque inetiarum plaustra vir bonus congessit! „ E da vero egli ha nientemeno che rifoggiato alla guisa monacale la leggenda di Valtario e adombrato di grossolani atteggiamenti epici la conquista franca e la storia degli ultimi re longobardi: sol che le brume delle Alpi non poterono maturare i bozzacchioni in susine vere. Gli altri monasteri benedettini, come sortiti all'officio del collegio de' pontefici in Roma

antica, tramandano gli annali della nuova barbara Italia. Nonantola (773) e la Cava (975) verso il mille nella forma primordiale; la Farfa (705) e San Vincenzo del Volturno (707), passato il mille, nella forma di cronache; Montecassino, la metropoli, dà la storia.

Il monastero cassinese è divenuto la rocca intellettuale dei Longobardi di Benevento; e di vigore longobardo e romano decoro mostra segni nella sua varia coltura; della quale con l'abate Desiderio, poi Vittore terzo, aggiunse al maggior grado allora possibile. Siamo all' età degl' Imperatori franconi o ghibellini (1024-1137), al francarsi della Chiesa, al sormontare dei Normanni, all' albeggiar dei Comuni. Gregorio VII risveglia con altra voce il *Liber pontificalis;* e le vite di Leone IX, di esso Gregorio, di Pasquale II e del secondo Gelasio scritte da Guiberto di Foul, da Paolo di Bernried, da Pietro Pisano han colore e calore di cose vedute e patite; acceso nella devozione, sincero nella barbarie grossa e vivace, Donizzone, benedettino del convento di Canossa, racconta in due libri di esametri (1116) le gesta di Dio per Matilde. Ed ecco il portento della cronaca medioevale, il *Chronicon sacri monasteri Cassinensis,* dall' età di San Benedetto al 1138; autori Leone dei conti di Marsi, di gloriata discendenza dai re de' Franchi, cardinale e vescovo d' Ostia, fino al 1035, e Pietro dei conti di Tuscolo, di nazione romano, fino al 1138: l' uno il migliore

storico del medioevo, dopo Paolo Diacono; ineguale ma vivo il secondo. Quanta storia abbraccia dell' Impero e della Chiesa, dei dinasti barbari e delle popolazioni indigene questa cronaca di monastero! Perché in tanta vicenda di scontri anche gl' indigeni, campani, pugliesi, calabri, si fanno avanti; ed ecco staccarsi dalla storia monastica una lor propria storia, con Lupo Protospata che va dall' 860 al 1102, con Falcone di Benevento che seguita dal 1102 al 1140. I normanni intanto in mezzo a longobardi, greci e saracini si fan largo, e succedono a tutti e pigliano il posto di tutti, per tutto, anche nei monasteri: Guglielmo di Puglia e Gaufrido Malaterra, su'l finire l' undecimo e il cominciare il duodecimo secolo, normanno il secondo e monaco in Sicilia, italiano il primo e vescovo in Puglia, scrivono pressocché negli stessi giorni quasi le stesse cose, il conquisto di Puglia Calabria e Sicilia, le gesta di Guiscardo: quegli in quattro libri di prosa, questi in cinque libri di esametri. Agli stessi anni un normanno in Francia componeva la *Chanson de Roland* e Firdusi in Persia il *Libro dei re*: storia in versi, ma che differenza! In prosa ornata, secondo il gusto della gente, Raul di Caen scrisse i fatti d' un eroe di romanzo epico, di Tancredi nella spedizione gerosolimitana (1112-1118); e Alessandro monaco benedettino in Telese adornò nella suprema linea i fasti del monarca accentratore dei venturieri, di Ruggero re

di Sicilia (1138). Ma tanto fu a questo secolo il fermento della materia storica in questa Italia, che dal contemperamento degli elementi nuovi e dal rafforzamento dei vecchi sotto l'azione della Chiesa rialzata feudalmente dagli Ottoni, nel tempestar della Chiesa vendicantesi in libertà sotto gli Arrighi, balzava su vigoroso, alacre, pronto a prender parte, un che di nuovo o di nuovamente rifatto, il popolo italiano. Una nota del tempo la danno tre cronisti milanesi succedentisi. Arnolfo, narrando del secolo undecimo; Landulfo il vecchio, fino al 1085; Landulfo di san Paolo, dal 1095 al 1107; il primo conservatore nobile, accettando a tempo opportuno le riforme romane; il secondo, municipale arrabbiato, contrapponendo alle riforme romane le tradizioni ambrosiane; il terzo, temperato nelle riforme; tutti tre, chierici ma con animo cittadino, partecipano al movimento degli spiriti e dei tempi. E mostrano intendere l'ufficio e il funzionamento della storia: Landulfo professa, che dal passato pende il presente; professa, consegnare alle lettere le cose fatte o che si fanno non per cupidigia di fama, ma perché non se ne perda la memoria, che poi sarà preziosa ai suoi concittadini. Le città marinare intanto non fanno tumulti; avanzano tacite, rapide e ferme, quasi mostrando la saldezza e compostezza di Roma, di cui volentieri evocano la memoria. Con Pisa alla impresa del 1115 contro le isole Baleari si trova il biografo dei papi, Pietro

cardinale, e narra *Gesta triumphalia per Pisanos:* il diacono Lorenzo della Verna ne descrive il campeggiare in esametri latini d'intonazione classica, che il Tasso forse vide. Un giovine genovese, poi duce di navi e console, nel 1100, alla espugnazione di Cesarea, venne in proposito di scrivere i fatti de' suoi cittadini; e nel 1152 presentò lo scritto in pieno Consiglio ai Consoli. E il consiglio ordinò che la storia fosse deposta nell'archivio, e dopo la morte del narrator cittadino continuata. Non la retorica né il tumore della barbarie, ma la fiera energia dei genovesi è in quello scarno stile: della resistenza opposta a Federigo si dice che i genovesi operarono *more solito romanorum:* si dice esser costumanza dei genovesi difendere il mare dai barbari fra Roma e Barcellona. Ahimé, ma rari son nelle cronache delle altre città questi vanti della civil resistenza o della gentil difesa! che le piú volte il comune ha bisogno di espansione alle sue forze concentrate; per non servire bisogna che domini, per non essere oppresso bisogna che opprima. Il *Liber Cumanus* racconta la guerra di dieci anni dei milanesi contro i comaschi (1118-1127), *bellum quod gessit populus cum gente superba;* e le ricordanze dell'assedio di Troja evocate in esametri intorno al Baradello mostrano l'importanza data al fatto che segna l'abbassamento di Como e il sormontare di Milano.

Di fronte a tanta abbondanza e vigoria di

storia in questi centotre anni come apparisce secco e sparuto il primo tempo degli Hohenstaufen (1130-1183), che pure fu l'età gloriosa della guerra d'indipendenza! Ottone e Acerbo Morena (-1164) narrano le cose di Lodi e di Milano con antico spirito lodigiano e con fede imperiale: Sire Raul [1154-1177] raccoglie in breve il duello co 'l Barbarossa, la discordia delle città che portò alla distruzione di Milano, la concordia delle altre che portò alla vittoria di Legnano, austero e commovendosi sol nel titolo (*Liber tristitiae*): Ottone di Frisinga racconta le gesta del nipote Federigo primo (1110-1156), in gran parte testimone oculare; e la boria nazionale e la retorica dei contrasti consueta al suo stile non gl'impedisce piú d'una volta la calma estimativa dei fatti e la indagine storica: continuato nel racconto da Radevico canonico di Eusinga (1157-1165) e da Ottone di San Biagio (1146-1209). Vien tardi, [1215-1222], primo esempio di commentario piú letterario che storico, a riaccendere le passioni e a rinfrescare le memorie di una lotta che poi sparisce del tutto dalle menti, il *libro dell' assedio d' Ancona* di Boncompagno fiorentino, anticipata imagine di umanista del quattrocento.

Maggiore e piú varia e intensa apparisce la fioritura della materia storica nel secondo tempo degli Svevi (1183-1265); quando, finita la guerra d' indipendenza, fermata nella casa loro la successione dei normanni, divennero potenza italiana,

esercitando tuttavia ghibellinescamente i diritti e l'autorità dell'Impero; onde la lotta co' papi e il vario travagliarsi co' signori e i comuni. Aprono solennemente questa età di storia tre prelati trattando la cronaca universale e fermandosi con particolare riguardo ai tempi loro; uno, normanno o di devozione normanna, Romualdo arcivescovo di Salerno; uno, tedesco almeno di educazione e soggezione, Goffredo vescovo di Viterbo (1106-1186); uno, italiano, Sicardo vescovo di Cremona (1185); il primo toccando con predilezione de' suoi normanni, e del convegno di Venezia, dove rappresentò Guglielmo secondo tra Federigo, Alessandro terzo e i Comuni; il terzo, discorrendo con novità di Federico dopo la pace italiana e nella Crociata. Ugo Falcando, monaco normanno vissuto in Sicilia [1189], vide e descrisse i regni dei due Guglielmi e trovò modo di maledire alla signoria dei tedeschi con animo e stile che gli acquistò nome di Tacito della Sicilia e del medio evo. Seguono al di qua del Faro Riccardo da San Germano notaro, che dalla morte di Guglielmo II viene sino al 1243, testimone sicuro nei fatti del secondo Federico; Niccolò di Jansilla, che scrisse di Federico e di Corrado e fino alla coronazione di Manfredi (1258) con fervore di ghibellino e con freschezza di narratore. Dalla morte di Federico fino a quella di Carlo d'Angiò ed oltre raccontano, con animo diverso, Saba Malaspina chierico romano che si professa *scriptorem*

domini papae e Bartolomeo di Neocastro giureconsulto messinese il quale fu oratore per Jacopo d'Aragona re di Sicilia presso Onorio IV. Fuor del regno la cronaca s'informa dalla regione e la regione dalla signoria. Gli storici della Marca Trevigiana sono anche storici ezzeliniani. Dei cinque il migliore, Rolandino, discepolo di Boncompagno e ricevuto dottore di grammatica in Bologna, scrisse un *Memoriale temporum* delle cose avvenute nella Marca e presso alla Marca dal 1188 al 1272, che fu letto in presenza di professori e scolari dello studio di Padova e solennemente approvato. In Lombardia Stefanardo da Vicomercato alla cominciante magnifica signoria viscontea dà un magnifico poema sopra Ottone arcivescovo dal 1262 al 1295, e ne è magnificamente nominato teologo nella metropolitana. Slarghiamoci con la libertà. La storia di Genova dal punto in che lasciò il Caffaro (1164) va per cento anni continuata da quindici annalisti nominati dal Comune; finché Giacomo Doria conduce gli annali al 1294, sagace, acuto, largo, preciso, superiore a tutti, anche al Caffaro. In tutte le città libere del resto d'Italia ferve l'opera delle cronache e degli annali pure in latino; gli *Annali parmensi* (1167) e le *Note parmensi* (1211); gli *Annali ferraresi* (1211) e la *Chronica parva ferrariensis* (1293): i frammenti pisani dal 1214 al 1294 e dal 1271 al 1290: le *Memorie cremonesi* scendenti fino all'anno 1269. Fin dal feudale Pie-

monte il Comune di Asti libero da antico ostenta il suo *Chronicon* (1294) con un presago nome, Ogerio Alfieri e un nome di buon augurio, Guglielmo Ventura. In Firenze co'l 1282 e 1286 comincerebbero le Croniche volgari, se l'uom potesse fidarsi che a quegli anni scrivessero i due asserti Malaspini, Ricordano e Giachetto.

Sottentrati, dal 1268 al 1377, gli Angioini agli Svevi e i guelfi ai ghibellini nella direzione politica, l'interregno e il fallimento dell'impero per una parte, l'esilio e l'assoggettamento del papato per un'altra, suscitarono e afforzarono le signorie, disfrenarono le città libere, provocarono l'anarchia che si manifestò sconciamente durevole nelle compagnie di ventura. In tale rimescolamento, a raccontare il passato che parve una favola bella, e a rannodarlo al presente, restò la gente di chiesa: due ferraresi, l'autore del Niccolò Polistore [1288-1347], Riccobaldo (1297-1298) con un *pomario* di storia universale e una cronica degli Imperatori che sarebbe curiosa nel mostrarci la storia che si colorisce a romanzo, se fosse certa: il bolognese domenicano Francesco Pipino con una cronaca dal 1176 al 1314: Tolomeo da Lucca co' brevi annali (-1306) e la storia ecclesiastica (-1312). Accanto a questi compilatori dei secoli la curiosità dell'oggi: l'eretico che resiste, l'Imperatore che passa, hanno i loro storici; il narratore di fra Dolcino (1307) e il relatore del viaggio italico di Enrico VII, Niccolò vescovo di

Bitonto (1313-14). Ma l'ingegno e l'arte storica di questa età fanno la miglior prova in Toscana, nella Marca Trevigiana e nella Lombardia. Firenze, fecondati nel silenzio dei verni barbarici i germi antichi e recenti, dà un frutto di strano e nuovo sapore in Dino Compagni (1310-1312), dà la beata ricchezza di Giovanni (1300-1348) e la maturità di Filippo Villani (1348-1363). Ed essa e le altre città toscane abbondano di storia volgare: ricordiamo le *Cronache pistolesi*, esempio di narrazione efficace. Mirabili sforzi facevano per contro co 'l latino, quasi ravvivandolo a vita moderna, Giovanni da Cermenate milanese che nota gli avvenimenti della sua città dal 1307 al 1313; il quasi classico Ferreto Vicentino che descrive la migliore stagione di quell'età, dal 1250 al 1317; Albertino Mussato padovano, che scrive le cose di cui fu parte e che egli fece e patí, in tre storie, *Historia Augusta* (1314), *De gestis Italorum post Henricum VII* (1315-23), *Luduvicus Bavarus* (1329), il piú vivo storico e l'ultimo uomo dei Comuni. Venezia affacciandosi al dominio di terra ferma piglia possessione nella storia con Andrea Dandolo, doge a trentatre anni, che trasse gli annali della patria dalle origini sino alla fine del secolo decimoterzo. Per le minori città di Emilia, Romagna, Toscana, con titolo di annali o di cronache, sotto forma di frammenti, con nome di autore o no, è un gran produrre di storia. Orvieto offre *Diurnali* dal 1342 al 1364 in italiano:

in italiano un Daniele Chinazzi distende una Cronaca della guerra di Chioggia (1378-81); ma è del tempo l'originale? Molto ci darebbe Roma, che non dette mai gran cosa a questa fioritura dell'Italia, se fosse da credere agli annali di Lodovico Benincontro Monaldeschi. A Ferrara Jacobo Delayto cancelliere di Niccolò III (1393) segna il passaggio degli Annali da ferraresi a estensi: la signoria diventa dinastia. Ma storici della signoria viscontea adulta e vigoreggiante sono l'ancor popolare Galvano Fiamma milanese, dopo favoleggiate le origini e vicende della città co 'l *Manipulus florum*, raccogliendo i fatti di Azone e Luchino e Giovanni Visconti (1328-1342), Bonincontro Morigia nella *Cronaca di Monza* (1350) e il novarese Pietro Azzarri (1362) apertamente e sinceramente co 'l *Chronicum principum Vicecomitum*. Mentre due Cortusi (1258) fanno la cronistoria della giornata, *Historia de novitatibus Paduae et Lombardiae*, Sicilia e il regno hanno i loro storici regolari, Niccolò Speciale dal 1272 al 1337, Domenico Gravina, *De rebus in Apulia gestis* (1333-1350). Tornando al volgare e al comporre netto toscano, chiude il secolo Gino Capponi co'l *Tumulto dei Ciompi* (1368) e l'*Acquisto di Pisa* (1406).

A settant'anni di cattività avignonese (finita 1378) vide la Chiesa succedere settanta anni di scisma occidentale (cominciato 1378). Intanto la democrazia delle poche città rimaste libere preci-

pita verso la signoria; la signoria, dove si trasforma in dinastia, dove si travolge in tirannia, le compagnie di ventura, oramai complicantisi della vita politica, offrendo nel loro comando l'alimento e il nido a nuove signorie militari: a mezzo il quattrocento il papato rassettatosi comincia a figurare tra il mezzogiorno che si consolida a monarchia quasi nazionale e il settentrione che si accomoda a signoria nuova e baliosa, cui preme da vicino la distendentesi aristocrazia di Venezia: Firenze modera il tutto con l'equilibrio mediceo: è il tempo della federazione e dell'umanesimo. La storia ondeggia tra le diverse tendenze non bene svolgentisi a nuove forme e tra le due lingue indugiantisi nelle formole consuetudinarie: séguita, anzi cresce, nelle città grandi e piccole la curiosità dei cronisti quasi gazzettieri sempre desta a notare il fatto, il fatterello, il rumore; seguitano sconosciuti, anonimi, ereditari, gli estensori di annali in Ferrara, in Bologna, in Parma, in Piacenza: il formicolio dei diarii si propaga e si sveglia anche in Napoli dove al 1478 sono giornali in dialetto, e a Roma dove al 1497 si trova il notevole diario di Stefano Infessura. Han valore rilevato e quasi personale la *Storia senese* dal 1402 al 1473 di Giovanni Bandino e dei continuatori Tommasi; la *Historia mediolanensis* dal 1402 al 1431 di frate Andrea Billia; le *Memorie*, in volgare delle guerre contro la signoria di Venezia di Cristoforo di Soldo bresciano

dal 1437 al 1468, e serrati in piú svelto volgare i *Commentarii* delle cose seguite in Italia (1419-1456) di Neri Capponi. Intenzioni di letteraria erudizione accusano altri che intessono il racconto dal principio d'una città, *ab urbe condita,* o da un'epoca storica particolare: cosí Giorgio Stella riprende, con mente colta ed animo eguale, gli annali genovesi dal 1298, dal punto cioè dove furono lasciati dall' ultimo degli annalisti che scrissero per ordine del Comune, ed è continuato dal fratello Giovanni fino al 1435: Giannozzo Manetti fiorentino conduce il *Chronicon Pistoriense* dal principio della città fin al 1446: Marin Sanudo narra le vite dei Dogi di Venezia dal primo fino al 1493. Con manifeste intenzioni di arte, piú o meno riuscite, dopo le orazioni funebri e le laudative dei vivi, vengono le vite, dettate dai letterati su lo specchio de' latini: dei príncipi Carraresi, da Pier Paolo Vergerio (1418); di Niccolò Acciaioli, da Matteo Palmieri (1453); di Niccolò II, da Giannozzo Manetti (1455); di Carlo Zeno, dal suo nipote Jacopo (1458-1460); un po' rudi e impacciate: a mano a mano si svolgono dalle fasce della grossolana fattura il Platina in Neri Capponi (1457), Pier Candido Decembrio in Filippo Maria Visconti e in Francesco Sforza (1462), Giovanni Antonio Campano in Braccio da Montone (1477) e in Pio II. Un che tra la biografia e la storia è il Comentario, ove l' umanista sceglieva a trattare una guerra, una congiura, un fatto spe-

ciale, intorno al quale raccoglieva tutte le sue ricerche e faccettava le industrie del suo stile sull'imitazione di Sallustio: tali la congiura del Porcari (1453) di Leon Battista Alberti, la guerra Volterrana (1472) di Antonio Ivani, la guerra di Ferrara (1484) di Pietro Cirneo. Altra cosa sono i commentarii di Leonardo Bruni delle cose fatte in Italia ai suoi tempi, scritti andantemente a modo di ricordi. Della biografia a un tempo e del commentario tiene l'unica prova di storia che ci presenta la regione subalpina in questo tempo, ed è il *Discorso famigliare* cosí intitolato di Benevenùto di San Giorgio, conte di Biandrate, dell'origine dei tempi e costumi de' marchesi di Monferrato; tanto piú singolare quanto è l'unica memoria del feudalismo nel suo trasformarsi a signoria civile, ed è scritto in cominciante secolo XVI (1516) con quell'italiano tra di segreteria e di scuola che usò per le corti su 'l finire del quattrocento e l'aprirsi del cinquecento. Ecco finalmente la storia, in lingua latina, di conformazione liviana. E prima la storia intiera della città e della regione nativa, fatta quasi con intendimento di erudita pietà; di Mantova, da Bartolomeo Platina (1470); di Corsica, da Pietro Cirneo (1506); poi quella del periodo intrigato e vivo d'una città o d'un uomo, la *Istoria fiorentina* di Poggio Bracciolini (1453), la storia di Francesco Sforza dal 1421 al 1466 di Giovanni Simonetta; infine, a compiere il secolo e la stagione storica,

la storia in italiano della repubblica di Venezia dalle origini al 1498, sparsa nei primi anni d'alcuna amenità delle solite favole, ma, di mano in mano che il racconto procede nei tempi di verità e di accorgimento politico, confortata di larga notizia e discorso di fatti; tanto che parve da attribuire ad Andrea Navagero, ambasciatore e scrittore elegantissimo, a cui dal pubblico fu commesso scrivesse della patria, ed egli morendo ordinò si bruciasse lo scritto.

Cosí la grande collezione *Rerum italicarum* tocca l'estremo termine propostosi, e lo tocca con la storia di una città che a punto raggiungeva ella in quel termine la cima della sua gloria. Gli elementi storici della nazione italiana erano stati fino a quel termine per un millenio dispersi come le aride ossa nel campo dinanzi alla visione del profeta: occorreva la voce dell'Ezechiele di Vignola acciò si ricongiungessero, si rincarnassero, rivivessero.

IX.

Lodovico Antonio Muratori morí il 23 di gennaio del 1750, dodici anni cioè dopo stampato il volume ventesimottavo dei *Rerum italicarum;* e questi dodici anni, che ad altri sarebbero stati d'onorato riposo, a lui furono ripieni di fatiche eroiche. Ciò che aveva raccolto, egli volle svolgere ed applicare; e scrisse le *Dissertazioni sopra*

le antichità italiane e gli *Annali d' Italia.* Le *Dissertazioni* furono pubblicate dal 1738 al '42 pur dalle stampe palatine in sei volumi in foglio. Scritte in latino illustrano riti e costumi, governi leggi e magistrati, lingua e mercatura, studi lettere ed arti, milizia e moneta, libertà e servitú, degli italiani per quei secoli di cui i *Rerum italicarum* avevano raccolto le istorie: corredate di documenti e diplomi inediti, arricchite di cronache ed opuscoli non giunti in tempo per la grande collezione, della quale anche da questo lato possono tenersi un' appendice, furono recate in italiano e compendiate, cioè spogliate del soverchio di documenti, da esso l' autore fino alla dissertazione settantesima, le ultime cinque tradotte da altri; e cosí vennero date a stampa in cinque tomi nel 1751 a Venezia. Agli *Annali* mise mano nel 1740; e dentro l' anno stesso, dal cominciamento dell' era volgare, cosa incredibile se non fosse attestata da un testimone oculare e d' ingenua fede, Giovan Francesco Soli Muratori, nipote del mirabile lavoratore, li condusse fino al 1500, termine fisso in principio; se non che poi, a istanza di amici ben provvedenti all' uopo della storia italiana, li continuò fino all' anno della pace universale 1749: e cosí fra il '44 e il '49 furono stampati in dodici tomi da Giovan Battista Pasquali in Venezia. Non mai uomo compié e assommò in sí rapido perfetto e grandioso organamento di opere la storia del suo paese. " Egli

— non si può dir piú vero e piú giusto di Cesare Balbo — egli solo fece piú per la storia d' Italia che non per l' altre qualunque società letteraria, qualunque congregazione di monaci studiosi. Adempié a tutti e tre gli uffici che avanzano la storia di una nazione: fu gran raccoglitore di monumenti nell' opera *Rerum italicarum*, fu gran rischiaratore dei punti storici difficili nelle *Dissertazioni;* e negli *Annali* fu scrittore del piú gran corpo che abbiamo di nostra storia, scrittore sempre coscienzioso, non mai esagerato in niuna opinione, non mai servile, sovente ardito e forte, e talora elegante ed anche grande „. (*Sommario*, VII, 37).

L' età sua non gli fu sconoscente; cercò anzi tenergli dietro a piccoli passi: i grandi gli avea fatti lui. Cosí da Firenze nel 1748 e nel '65 Giuseppe Maria Tartini (1713-1790: giureperito, e pubblicò nell' 83 un *Prospetto analitico delle Leggi civili dei Romani*) diè due tomi di *Additiones* ai *Rerum italicarum*, cavati in grandissima parte dai Codici fiorentini: cose scelte del Sozomeno pistoiese [1362-1455] e di Matteo Palmieri [1406-1475], la Cronica di Paolino Pieri [1248-1305] e di Piero Di Giovanni Minerbetti [-1409], una Cronica di Pisa [-1406] e una di Chiusi [936-1595] con altre minori. Diè da Venezia nel 1771 Giov. Benedetto Mittarelli [1708-1777], camaldolese annalista dell' ordine, le *Accessiones historicae faventinae:* ciò furono i due maggiori e piú vec-

chi cronisti della città, il Tolosano [-1226] e Pietro Cantinelli [-1302], accompagnati di riassunti e documenti diversi.

Al Muratori, ripeto, l' età sua non fu sconoscente: intendo proprio quella che corse, lui vivente e innanzi la sua morte: morí salutato, da Scipione Maffei, " primo onore d' Italia „. Non direi che quella la quale gli seguí immediatamente dopo, sebbene ne ristampasse i libri e mostrasse tenerne gran conto, vedesse però e misurasse egualmente tutta la grandezza e importanza dell' opera sua e l' ammettesse nel movimento letterario vivo: troppo era ella dominata dal genio francese, e troppo quel genio era alieno dal passato, specialmente da quel passato che promosse gli studi e le ricerche del Muratori. Il presidente De Brosses, che tanto avea ricercato nel secolo settimo di Roma e studiato di Sallustio, viaggiando nel 1740 l'Italia in compagnia del Sainte-Palaye accademico della Crusca e grande indagatore dell' antica lingua e poesia francese, visitò in Modena il Muratori e lo descrisse cosí. " Trovammo questo buon vecchio, co' suoi quattro capelli bianchi e la testa pelata, a lavorare, con tutto il gran freddo che faceva, senza fuoco e senza nulla in capo, in quella galleria ghiacciata, in mezzo a un mucchio d' antichità o meglio di vecchiumi italiani; ché da vero io non so risolvermi a dare il nome d' antichità a ciò che appartiene a quei brutti secoli d' ignoranza. Io non so imaginare, dalla teo-

logia polemica in fuori, cosa piú disgustosa e ributtante di tale studio. È una fortuna ci sian de' valentuomini che vi applichino: e io non ho lodi che bastino per i Ducange e i Muratori, che votandosi come Curzio si sono precipitati in questa voragine, ma mi sentirei poca voglia d' imitarli. Sainte-Palaye per contro andava in visibilio a vedersi insieme dinanzi tante cartacce del secolo decimo. Noi facemmo diversione con alcune iscrizioni romane, perché il nostro Muratori è un uomo di piú mani. Ei ci disse che s' era abituato a lavorare cosí tutti i giorni della sua vita senza curarsi di ripari contro il freddo e il caldo „ (*Lettres d' Italie*, LIII). Cosí il De Brosses: né poteva piú caldamente esprimere il suo disprezzo per ciò che era il culto del Muratori, cui solo le iscrizioni romane (anche un *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum* avea quell' uomo veramente *à plusieurs mains* trovato il tempo di pubblicare in quegli anni di memorande fatiche, circa il 1739), cui solo, dico, le iscrizioni romane paiono rialzare un poco nel concetto del suo visitatore. E cosí su per giú sentiva dell' antichità del medio evo quella gente levigatissima e impomiciata che affrettava la rivoluzione co' minuetti. Nel 1783 era uscito della *Storia di Milano* di Pietro Verri un primo volume, che andava a tutto il dominio dei Visconti, condotto con *fina critica e moderna filosofia*, dice un ammiratore, tanto da aspergere di sufficiente declamazione il racconto, ben tessuto,

del resto, su l' ordito del Muratori. Or bene, in tutta Milano, d' ordinario cosí ben disposta per le cose e per gli scrittori suoi, in quel pieno sfolgorío di coltura francese nelle classi dirigenti, ne fu venduto un solo esemplare; tanto che l' autore disgustato e indispettito fu per dare al fuoco quel che rimaneva: forse in mal punto gli sovvenne del *Caffè*. Non cosí per vero era tutta Italia, dove gli esempi e l' opera del Muratori fruttificarono qua e là piú utilmente. Fu bene accolta la *Storia degli Ezzelini* in due volumi con un terzo di appendice diplomatica (Bassano, 1789), e anche oggi se ne fa stima, di Giambattista Verci [1739-1795]. Gli *Annali bolognesi* di Ludovico Savioli [1729-1804] si annunziarono sfarzosamente, un volume di testo alternato a uno di documenti; e cosí si seguitarono dal 1784. Il *Felsineo Anacreonte*, autor degli *Amori*, faceva meraviglie: il racconto procedeva eguale, netto, preciso, con sobrietà di storico, con severità di scrittore che traduceva Tacito: la erudizione archivistica era tenuta a ordine dalla decenza letteraria. Ma il racconto non andò oltre il 1272, e il sesto volume che uscí il 1795 fu l' ultimo. Era la vigilia del 1796, e Bologna, Italia, il Savioli mutavano indirizzo.

Pure l' età che doveva portare gli ultimi colpi al medio evo gli diede, tacitamente, all' ombra delle vecchie carte, una mano a rialzarsi nelle memorie del patriotismo italiano. È notevole che nell' altre età piú gloriose di storia e di poesia,

nel cinquecento e nel trecento, non s' incontra nei tanti poemi e nelle tante canzoni una reminiscenza mai della lega lombarda: si direbbe ignorato nome quel di Legnano, se gli storici de' tempi barbari, Biondo e Sigonio, non gli avessero fatto onorato luogo nel loro latino. Solo il sentimento de' commentatori moderni poté torcere all' ironia il *buon Barbarossa* detto di cuore da Dante dell' imperatore che esercitò fortemente i diritti dell' impero, di Federico, per il quale i vecchi commentatori gareggiano nelle lodi: — il primo grande imperatore di Soavia, *magnus in probitate,* savio, valoroso, trionfatore, bel parlatore, bellissimo della persona. — La venerazione barbogia del Sacro romano impero soffocava nei cuori le memorie di Pontida e di Legnano. Or bene, il 30 aprile 1801 (10 fiorile, anno x), nelle feste che si fecero per la pace di Luneville nel Foro Bonaparte in Milano, il cittadino Compagnoni del dipartimento del basso Po, procuratore della pubblica istruzione, orava cosí: " Settecento e dieciotto anni or sono una grande solennità fu celebrata in questa metropoli e nelle città adiacenti alle rive del Po. Fu essa la festa della pace di Costanza. Stanchi i nostri del lungo servaggio in che li teneva l' oppressione dei tedeschi, memori della libera schiatta da cui provenivano, invocarono dal loro coraggio e dalle armi un fine ai loro disastri, e l' ottennero. Federico.... segnò il diploma. „ Era pur tempo: a chi ha nell' animo il tedio di

quello stil vecchio repubblicano, invece delle reminiscenze di Atene e di Roma, ricantate la millesima volta nella solita nota scolastica, da queste parole spira fresco in viso come un alito del giocondo *fiorile* e del maggio di Legnano. Certo ogni vittoria napoleonica facea calar d' un grado il sacro romano Impero, ma è anche da credere che i volumi del Muratori filtrassero nell' anime dei non rari studiosi con la memoria dei collegati la superbia del redivivo nome latino.

In que' giorni uno svizzero d' antico sangue italiano meditava una storia delle nostre repubbliche del medio evo; la quale composta durante l' impero (1807-1809) e dopo l' impero finita (1818), conferí molto a formare lo spirito italiano fin verso il '48. Se non ci fossero stati i *Rerum italicarum scriptores* e gli *Annali d' Italia*, è indubitabile che neppure ci sarebbe la *Storia delle repubbliche:* ma Sismondo Sismondi (1773-1842) portò siffattamente il suo sentimento di ammirazione democratica a rappresentare l' effervescenza di un popolo in formazione e in lotta, che nelle pagine della storia tra i fatti con temperata eloquenza narrati si sente battere il cuor dell' uomo e d' un uomo da bene. Cotesta opera è un contrasto d' opposizione con l' impero napoleonico: là la monarchia cesarea che va schiacciando col suo piede tuttavia in marcia l' Europa; qui la democrazia delle piccole repubbliche che fa fronte al vecchio impero feudale e acquista tuttavia del terreno e

illumina per un lungo tratto anche fuor dell'Italia. Cosí l'idea di quella storia uscita dall'impero si fece largo con l'opera del Sismondi su l'ale di due venti, del liberalismo economico e dottrinario, del romanticismo filosofico e storico, e prese e attrasse a un tempo cuori e fantasie per venti e piú anni. Fu il momento della conversione delle menti italiane dall'adorazione delle repubbliche e delle dittature greche e romane a una libertà nuova, sebbene niente determinata; il momento in politica del feudalismo, in letteratura dei drammi e romanzi storici e della lirica romantica di prima maniera; il momento dell'*Adelchi* e dell'*Arnaldo*, della *Battaglia di Benevento* e del *Marco Visconti*, delle *Fantasie*. Ora non si dice che il Muratori questa politica e questa poesia l'abbia ispirata lui, si dice che la s'informa dell'opera sua; che allora fu prima cordialmente intesa e compresa. Già Ugo Foscolo nel 1827 lo avea lodato " di tanto sapere, di tanta mente e di tanta longanimità e generosità nel lavoro, che a petto a lui anche i giganti sono pigmei „ [*Lett.* 669]; nobilissimo luogo gli aveva assegnato nel 1825 fra gli spiriti rappresentativi d'Italia, " Il Muratori otterrà forse un dí dall'Italia la statua ch'ei merita presso a Dante e a Nicolò Machiavelli suoi predecessori a sgominare il postribolo della Chiesa puttaneggiante „ [*Disc. sul testo di Dante*, CXXII]. Piú pacato, un po' prima (1822), Alessandro Manzoni avea dato dello storico questo pervadente ed esauriente giu-

dizio: “ L’immortale Muratori impiegò lunghe e tutt’ altro che materiali fatiche e raccogliere e a vagliare notizie di quell’ epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d’ ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante piú assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia „ (*Disc. stor. long.*, cap. II).

Intorno a cotesti anni, cioè dal 1824 al ’27, un prete piemontese fattosi romano, Antonio Coppi [1783-1870], cominciò a pubblicare una continuazione degli *Annali d’ Italia*, che per allora andava dal 1750 al 1819, e che poi a diverse riprese fu condotta fino al 17 marzo 1861. Dove il manoscritto termina con le parole di un decreto augusto “ Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d’ Italia „, sottostà questa dichiarazione “ Principiai questi *Annali d’Italia* nel 1820 scrivendo: *L’ Italia divisa etc.* Ringrazio l’ Altissimo che mi abbia concesso vita, salute e mezzi di poterli continuare fino alla pro-

mulgazione del Regno d' Italia, nel quale l' Italia è quasi tutta unita. Roma, 22 nov. 1863. A. Coppi „ (Codice Casanatense, n. 3036). Non con altro vóto avrebbe chiuso, se Dio lo avesse sortito a narrare sí fortunosi eventi, l' alto italiano animo di Lodovico Antonio Muratori.

Intanto, quasi ad accompagnare e incoronare gli avvenimenti onde stava per uscir rifatta la patria, la dotta e paziente opera del Muratori, divulgare e ordinare le *cose italiche*, era stata animosamente ripresa. Si direbbe che in questa antica terra non venga fatto di movere un passo innanzi senza rivolgere uno sguardo all' indietro, non ci sia dato di mandare un' evocazione all' avvenire senza confortarla d' un richiamo al passato. Il 20 aprile del 1833 Carlo Alberto aveva instituito pe 'l suo regno subalpino e ligure una Deputazione di storia patria, commettendole di pubblicare quei documenti di narrata antichità che la gelosia dei suoi antecessori ebbe invidiato alla sapienza raccoglitrice del Muratori. E nel 1842 si raccoglievano intorno a Giovan Pietro Vieusseux in Firenze cittadini di Toscana e d' Italia con l' intendimento di fare il medesimo per tutta la penisola; ed era fondato l' *Archivio storico italiano*. Nel 1855 conveniva in Parma e in Piacenza una società privata che proponevasi la pubblicazione dei documenti che riguardassero quelle provincie, e subito metteva mano al lavoro. Nel 1860, quando piú ardente

ferveva l' opera della ricostituzione della patria, uno de' grandi fabbri a ciò, Luigi Carlo Farini, mandando avanti di conserva armi leggi studi, fondava con decreto del 10 febbraio tre deputazioni storiche in Parma stessa, in Modena, in Bologna. Il governo nazionale allargava la instituzione a mano a mano co 'l regno: il 26 novembre 1862 l' ebbe la Toscana, il 20 maggio 1872 la Venezia, il 30 marzo 1890 le Marche, il 27 febbraio 1896 l' Umbria. Pronte e animose seguivano all' opera, con iniziativa privata, le Società storiche, Siciliana dal 1873, Lombarda dal '74, Napoletana dal '75, Romana dal '76. E qui dovrebbe bastare; ma pur troppo non v' è oramai terra di qualche nome che non voglia aver la sua società di storia e le sue particolari pubblicazioni; il che, se da una parte dimostra la ricchezza inesausta di questa patria e la cura amorosa che la nuova generazione piglia delle cose sue, dà pur anche a temere non torni a insinuarsi l' antico vizio nostro del disgregamento e del procacciare ognuno per sé con angustia di mente e di cuore: tre fratelli, tre castelli. Il governo nazionale volle provvedere contro ciò decretando il 25 novembre 1883 in Roma l' Istituto storico italiano: volle richiamare le menti a quella unità di forze d' obbietti e d' intenti per cui solamente son grandi le nazioni: ricordò, per la gloria d' Italia e del Muratori, che divulgare le fonti storiche, discuterle, or-

dinarle, poté essere in Italia opera d'un uomo solo.

> *Tu pater et rerum inventor, tu patria nobis*
> *Suppeditas praecepta.*

Bologna, 27 febbraio 1900.

La notizia del primo indizio d'un ritorno del patriotismo verso il medioevo, (*pag. 122, 19*), la devo al prof. Luigi Rava, il quale mi mostrò " *Sulla pace* | *orazione* | *per ordine del governo cisalpino* | *detta* | *nelle feste solenni* | *al foro Bonaparte* | *il dì 10 floreale anno IX* | *dal cittadino Compagnoni* ecc. | Milano nella stamperia italiana e francese a S. Zeno N. 534 in-8 " : su 'l quale cittadino romagnolo, che primo anche mise avanti i colori della bandiera nazionale, l'on. Rava sta preparando una memoria. Io lo ringrazio; e qui in fine ringrazio insieme gli altri che mi dettero indizi ed aiuti a questo lavoro, dottori Ludovico Frati, Alberto Bacchi della Lega, Giuseppe Fumagalli, Mario Menghini, Michele Barbi.

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Da

Letture del Risorgimento italiano

volume I (1749 - 1830)

Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1896, I-XLV

e da

Prose di G. C. (1859 - 1903)

Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 1267-1312.

I.

La storia delle idee e della letteratura del Risorgimento è la ricerca e l' esposizione dei contrasti e degli accordi fra le iniziative innovatrici e le tradizioni conservatrici nell' intento di restaurare o d' instaurare lo spirito moderno e l' impronta nazionale nelle produzioni della fantasia e del sentimento: storia contemporanea e consentanea all' altra d' una stessa restaurazione o instaurazione nelle dottrine filosofiche e morali e negl' instituti e ordini politici: comincia co 'l 1749 e va fino al 1870.

2. L' Italia non ebbe su 'l finire del medio evo chi la riducesse a forte unità: nazione federale, non poté resistere all' urto delle unità mo-

narchiche le quali d' ogni parte la circondavano e avean bisogno di espandersi nella conquista per far dimenticare la libertà: quindi per un corso di anni [1494-1559] contrastato il dominio tra Francia e Spagna, poi [1559-1700] il predominio spagnolo. L' età che corse tra il 1700 e il 1748 rassomiglia a quella tra il 1494 e il 1559. S' apre co 'l 1700 la guerra per la successione di Spagna che finisce ai trattati di Utrecht e Rastadt [1713-1714], con escludere li spagnoli dalla penisola, con dare a casa d' Austria Napoli Sardegna Milano, con diminuire i piccoli stati e crescere il dominio e il titolo di casa Savoia. La guerra rinnovata dalla Spagna e la opposizione della quadruplice alleanza, Francia, Inghilterra, Olanda, Austria, finirono [1720] con altri mutamenti, lasciando alla Spagna borbonica un adito in Italia per gl' investimenti in don Carlo de' feudi imperiali presso a vacare, Toscana, Parma e Piacenza, rafforzando l' Austria per l' aggiunta della Sicilia al regno di Napoli con la retrocessione della Sardegna a' Sabaudi. Co 'l 1730 al '38 le gelosie austriache e gl' interessi personali di Carlo VI portarono nuovi turbamenti in Italia; e con prender parte l' Austria contro Francia Spagna Sardegna per la successione di Polonia la guerra fu trasportata in Italia, finí con la pace di Vienna [1736-38], la quale scemò per una parte il dominio dell' Austria, importando un Borbone di Spagna nel regno di Napoli e Sicilia e staccando

dal Milanese Novara e Tortona in vantaggio del re di Sardegna, ma compensava l' Austria, tribuendole Parma e Piacenza e concedendo a Francesco di Lorena marito di Maria Teresa futura imperatrice la Toscana. Dopo la morte di Carlo VI [20 ott. 1740] fu combattuta gran parte in Italia la guerra per la successione austriaca, e finí co 'l trattato conchiuso in Aquisgrana nell' ottobre 1748 e mandato a effetto nel febbraio del '49. Il quale è come un compendio e concordato delle lotte tra Spagna Austria e Francia per il dominio d' Italia durante i secoli XVI e XVIII. Ognuna ebbe la sua parte: l' Austria, con le memorie del sacro romano impero, il Milanese e la Toscana; la Spagna co 'l nome, e la Francia con le dinastie, Napoli e Sicilia, Parma e Piacenza. Degli antichi stati uno, il Piemonte, potente e giovine, gli altri, Santa Sede e repubbliche, vecchi e decadenti.

3. La storia italiana nella metà prima del secolo XVIII potrebbe per certa guisa assomigliarsi al quarto atto d' un dramma: tutto ciò che è annunziato preparato e svolto negli atti anteriori, si ravvolge di nuovo, si mescola e intralcia. Nell' atto quinto, cioè nella seconda metà, fuor di metafora, tutto ciò che dell' antico sistema politico e della vecchia società rimane, precipita o accenna a precipitare, per dar luogo a un nuovo ordine di cose. Non però che in questo mezzo

lo spirito e il pensiero italiano sia retrocesso o eclissato: il costume si è, pur troppo, guasto, e depravato e abiettato il sentimento; ma l'ingegno nella terra di Dante, di Michelangelo, di Galileo, piú veramente che non il sole nei regni di Carlo quinto, non tramonta mai. Nel secolo XIV il lavoro artistico fu toscano: e quando nel XV e XVI allargandosi alla penisola divenne italiano, toscano pur sempre rimase il motivo, toscane eran le forme, o almeno eran quelle dai grandi scrittori toscani consecrate. All'opera del Rinascimento le altre popolazioni italiane conferirono co 'l latino o con l'elemento volgare: nella forma e nell'anima letteraria serbarono quasi sempre la impronta toscana. Del secolo XVII, la prosa, e per nuova infusione scientifica galileiana e per l'abituale e meglio regolata imitazione classica, è pur sempre toscana; ma la poesia, movendo dal Tasso e sbizzarrendosi co 'l Marino, apparisce meridionale. E meridionale è nella metà prima del sec. XVIII l'Arcadia: il cui solo vero poeta, e il maggior poeta italiano dopo il Tasso e dell'Europa in quegli anni, Pietro Metastasio, fu tale perché serví, innalzandola co 'l suo magistero a rappresentazione estetica per eccellenza, serví a una condizione e necessità dell'arte nostra prenunziata e presentita dal secolo XVI finiente, l'idealizzazione cioè della poesia con la musica nel melodramma; che fu l'opera tipica del settecento e l'ultima forma poetica d'inven-

zione italiana, e terminò con la perfezione nell'*Attilio Regolo* dato al teatro imperiale di Vienna nel carnevale del 1750. Ma la metà prima del secolo XVIII, al che non avvertono i superficiali esploratori della storia letteraria non veggenti oltre l'Arcadia, fu anche tutta occupata dal gran lavoro della dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle origini alle instituzioni e alle leggi, alle costumanze e alle lingue, che promosso nel secolo XVI dal Sigonio e da Vincenzo Borghini, emigrato nel XVII in Germania e in Olanda, rimpatriava originalmente ed eminentemente italiano con Giov. Vincenzo Gravina [1664-1718], G. B. Vico [1668-1744], Lod. Antonio Muratori [1672-1750], Scipione Maffei [1675-1755], Pietro Giannone [1678-1748]. Quali uomini e come immortalmente moderni!

Il Vico rivelava la divinazione e la scienza dell'istorie alla Germania per mezzo dell'Herder e alla Francia per il Michelet, e rilegasi al Risorgimento nostro per lo scritto più omogeneo di Giuseppe Ferrari. Il Gravina trasmetteva al Montesquieu la massima fondamentale “ La riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico di una nazione: la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile „. E il Maffei, un de' primi evocatori delle arti antiche, un de' primi affrontatori de' problemi medievali e un fiero abbattitore delle ultime medievali superstizioni, osava presentare al consiglio de' Dieci

una proposta di riforme che forse avrebber salvo il Senato di Venezia; in vano. E il Muratori, non pur dava all'Italia con la sua storia l'avviamento dell'avvenire, ma dava severi moniti alla Curia romana su le rapacità e iniquità sue e savi consigli al suo duca di buon governo ed economia. E il Giannone, rivendicatore della podestà civile, vittima egli di due despotismi, finiva con parola e mente romana vaticinando a casa Savoia, che lo teneva prigione, i destini futuri mercé la disciplina e la tradizione dell'armi.

4. Dopo questi cominciamenti, per maggior agevolezza nel procedere, la storia del Risorgimento e della sua letteratura può essere spartita in tre periodi eguali:

dal 1749 al 1789; quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione:

dal 1789 al 1830; quarant'anni di contrasto, di confusione, di aspettazione:

dal 1830 al 1870; quarant'anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento.

II.

5. A primo aspetto il periodo dal 1749 all'89 somiglia quello che fu innanzi al 1494: la stessa apparenza di tranquillità, le stesse impromesse di felicità, la stessa bufera improvvisa e ruina in

fine. Ma cagioni ed effetti appaiono, chi ben guardi, profondamente diversi: e son questi. Le condizioni politiche migliorano dal mutarsi la preponderanza straniera in equilibrio, almanco al principio, di stati, dal piú al meno autonomi. Risorge la borghesia e cittadinanza tornando all'opera dello stato, e l'aristocrazia accenna a rifarsi civile. Tale miglioramento risorgimento e progresso si manifesta nei nuovi stati monarchici, mentre precipita piú sempre rapida la degenerazione e degradazione dei vecchi stati aristocratici. Il miluogo o focolare della produzione e operosità intellettuale e morale si sposta: già de' cinque pensatori e scrittori che ricordai a dietro piú caratteristici tre appartengono alla meridionale e due all'Alta Italia, niuno alla mediana: ora i vecchi stati e piú produttivi nel Rinascimento appariscono spossati ed esausti al confronto di quelli di nuova maggese; e dopo un bilanciamento tra Napoli e Milano la prevalenza terminativa è lombarda e piemontese. L'impero rinsanguatosi laico prende piede contro la chiesa; e questa cede di passo in passo il terreno alla regalità. Il che tutto, o quasi, è determinato da quella che fu detta invasione delle idee straniere e specialmente francesi; se bene è da osservar súbito che l'imitazione francese fu piú nelle forme e nei fenomeni che nella intima sostanza. Il liberalismo, che è l'anima di quelle idee, è ciò che l'Italia preparò ne' suoi bei se-

coli, che la Riforma innestò e propagò teologicamente, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono politicamente, che l'America rinnovò democraticamente, che la Francia volgarizzò letterariamente fino al 1789.

6. Nella rassegna degli stati italiani che questo anno trovò in piedi cominciamo dai vecchi, già onorati, ora scaduti o scadenti.

Gli stati della Santa Sede dall'imboccatura del Po fino a Terracina avevano 2 milioni e 500 mila abitanti: ma conviene dispartire e considerare da per sé le legazioni di Ferrara, di Bologna, di Romagna, che sono tutt'altro sangue. Roma, la metropoli del Rinascimento nello scorcio del secolo decimoquinto e ne' principii del sedicesimo, la metropoli poi del gesuitismo e allora dell'Arcadia: Roma, morto nel 1750 Benedetto XIV il papa teologo-filosofo ammirato dal Walpole e dal Voltaire, morto nel 1774 il pistoiese Giacomelli, ultimo scrittore apostolico che per la doppia eleganza classica rendesse un'ombra dei prelati del cinquecento, ora, sotto i pontificati del Rezzonico — Clemente XIII [1758-1769], del Ganganelli — Clemente XIV [1769-1775], del Braschi — Pio VI [1775-1799], non riflette grande luce all'intorno di propria vita romana: ed è condannata a esser sempre cosí, immobile, immutabile. Un vero poeta, venutole da Assisi e formatosi a Napoli, Roma se l'è lasciato rapire dall'impera-

tore: il Metastasio compose i suoi capolavori in Vienna, poeta laureato dal sacro romano impero e poeta europeo de' teatri. Il piú vero artefice fra' suoi accademici e il maggior dotto fra' suoi prelati vengono alla capitale dalla Romagna: Vincenzo Monti da Fusignano, Gaetano Marini [1740-1815] da Sant' Arcangelo. Di veramente insigne dal proprio seno Roma non dà, o meglio lo prepara all' impero di Napoleone e a Parigi, che un archeologo, un felicissimo interprete dell' arte antica e del classicismo, Ennio Quirino Visconti [1751-1818]: del resto, squallidi imitatori del Metastasio nelle cicale scoppiate d' Arcadia, un poeterello dilettante della borghesia in Giov. Gherardo de' Rossi [1754-1828], e dalla sua plebe il sarto improvvisatore, Franc. Gianni [1749-1823], specie di mulo nato dall' incrociamento della giumenta Arcadia con l' onagro Ossianismo nella frega dell' enfasi rivoluzionaria. Cotesto gobbo fremebondo, nella qualità sua d' improvvisatore, genere ricercato allora come privilegio dell' Italia dagli stranieri al pari delle ballerine e dei cantanti, divenne in Francia un curioso campione del cosmopolitismo pontificio trasteverino lustrato di pomice accademica. Dimenticavo il meglio. Dalla disciplina romana, come nato in quel di Viterbo, prete, maestro di seminario, canonico, presso a divenir vescovo, provenne tutto intero Giovan Battista Casti [1721-1803]: disciplina, dissi, per qualificare una maniera di educazione, e do-

vevo dir corruttela. Costui fu il menestrello nomade della marcia e fetida arte del servaggio italiano. Giullare di tutto e di tutti, di favoriti e di favorite, che, mutati i tempi, metteva in maschera bestiale, di príncipi riformatori o di autocratici filosofesse, che poi non pagato a bastanza metteva in burla ma prudentemente alla larga o dopo morte, di monarchie che tradiva e di rivoluzioni a cui non credeva, cotesto prete guasto dié segno finale del come intendesse la libertà, ammorbando delle novelle galanti l'Europa all'ombra della Repubblica francese.

Ma Roma, città madre del cattolicismo, è la sede o la ispiratrice della religione. Sta bene. Il maggiore apologista delle dottrine cristiane a quel tempo, Giacinto Gerdil [1718-1802], è un savoiardo, cresciuto e vissuto il piú fuori della disciplina vaticana: *notus orbi, vix notus urbi*, diceva Benedetto XIV preconizzandolo cardinale. Per ciò che appartiene all'Italia, niuna età contò piú che questo breve corso d'anni tanta copia di sacri oratori. In qualche dozzina di nomi, nessun romano, i piú gesuiti, tutti retori falsi: ossa fracide imbellettate di frasi: nella sudata debolezza dell'enfasi affannosa accusano l'etisia della fede e il sormontar vittorioso del diavolo filosofismo che li tiene al cappuccio. Certo, quando nel 1773 papa Ganganelli abolí la compagnia di Gesú, questa aveva invaso tutti i campi dello spirito e tutte le forme della letteratura in

Italia. Non che l'eloquenza sacra e le sacre lettere e la filosofia e la filologia, i gesuiti facevan tragedia, commedia, epopea, novella, romanzo; facevan lirica, satira, favole; facean critica, facevano storia; facevano scede; facevan di tutto. Notevole la colonia de' gesuiti dalmati, scienziati e latinanti: Boscovich [1711-1787], Stay [1714-1801], Cunich [1718-1749], Zamagna [1735-1820]: allora non affettavano d' esser croati. Numerosa e operosa la colonia spagnola, che dopo la soppressione preferí la patria dei santi popolari alla patria di Sant' Ignazio e si fece italiana, trattando ingegnosamente in italiano la critica, la storia, i teatri, la musica: Clavigero [1731-1788], Lampillas [1731-1810], Eximeno [1732-1798], Hervas [1735-1809] Andres]1740-1817], Requeno [1743-1811], Arteaga [1747-1799]. De' gesuiti nostri, migliori quelli che trattarono l' antichità e la storia delle lettere e delle arti, Girolamo Tiraboschi [1731-1794] e Luigi Lanzi [1732-1810], due dotti uomini che promossero la dottrina italiana con animo perfettamente italiano: peggiori di tutti, i gesuiti d' eloquenza e d' eleganza infranciosata, i gesuiti calamistrati alla moda, i gesuiti starei per dire volterriani: ho indicati il padre Roberti [1719-1786] e il padre Bettinelli [1718-1808]. Di tutti questi frati e preti belletteristi niuno emerge. La produzione letteraria de' chierici d' ogni sorta fu per tutto il secolo decimottavo strabocchevole tanto, quanto, coll' estendersi

del pensiero laico, sempre piú di mano in mano degradante e degenerante; segno questo ed annunzio che i preti, quando la civiltà laica è piena, devon lasciare l'esercizio delle lettere da essi già dette profane, che non è da loro.

7. La democratica Toscana, principato per forza, investito nel 1737 alla casa di Lorena, senza quasi che il milione e centomila de' suoi abitanti ne sapesse nulla, sotto il granducato di Francesco II con reggenza lorenese fino al 1765 e di Pietro Leopoldo gran legislatore e riformatore e conturbatore fino al 1790, svigoriva e svaniva. Affievolitole su 'l finire del secolo XVI lo spirito inventivo ed artistico, aveva nel XVII sotto i Medici conservato la tradizione filologica o della lingua con l'accademia della Crusca, la supremazia scientifica con la scuola di Galileo. La scuola sperimentale finisce, anche per la buona prosa, nel 1758 con la morte di Antonio Cocchi; il lavoro della Crusca con la quarta impressione del Vocabolario nel 1738. Scemano indi in poi e cessano le pubblicazioni cosí dette di lingua; finché la nuova dinastia (*Boreal scettro, inesorabil, duro,* diceva l'Alfieri) abolisce nel 1783 l'accademia: il lavoro filologico passa allora ad altre regioni, che forse ne abbisognavano: alla Venezia con Gian Pietro Bergantini [1685-1774] e con Antonio Cesari [1760-1828], al Piemonte con Giovanni Rosasco [1708-1791] e con Fran-

cesco Alberti [1737-1801]. In Firenze séguita la scuola degli eruditi con Giovanni Lami [1697-1770], con Lorenzo Mehus [1715-1792], con Angelo Maria Bandini [1726-1803]. Con un altro Bandini, Sallustio Antonio, pure prete ma senese e non pessimo prosatore [1677-1769], incomincia la scuola degli economisti. D'agricoltura e di miglioramenti scrisse piano ed onesto Giovanni Targioni-Tozzetti [1712-1783]. D'antichità e di giure pubblico e della constituzione sociale, dissertò, con dottrina talvolta nuova e anche indipendente dai dettati del tempo e della moda, Giovanni Maria Lampredi [1732-1793], piú noto oggimai come critico dell'Alfieri; ma il meglio scrisse latino. Nel resto, la prosa toscana di questi ed altri anni assai è senza vena, senza nervi, senza giunture, esangue: una cosa barbara. L'infranciosamento, a cui la patria di Dante lasciossi andare con gli ultimi Medici e si disfrenò co' Lorenesi, corrose l'incarnato e la forza natia della dizione; e mostra che porti l'uso abbandonato a sé stesso. L'opera maggiore, la storia del Granducato scritta da Riguzzo Galluzzi [1739-1802], è una polemica contro la vecchia dinastia per la nuova e straniera: ahimé, dal Guicciardini e Machiavelli a che divenuta, oh Toscana! Piccola cosa l'opera dei versi. Chi vorrebbe vantar troppo gli apologhi del Pignotti [1739-1812] frugoniani? Il poeta piú animato di spiriti nuovi è un imitatore, Giovanni Fantoni [1759-1804]. Chi vuol vantarsi del Ba-

tacchi [1749-1802], si serva. Per qualche stilla di lingua viva, per qualche mossa di bécero svelta, quanta sciacquatura di versificazione arcadica! e che difetto di forza fantastica! Il popolo che dié il Boccaccio e il Machiavelli come appar degenerato in cotesto poeta nobile doganiere! Tale poesia è l' effetto della peggior corruttela medicea, che avea frollato e fradicio il popolo tanto da farlo restio e ribelle ad ogni pensiero, ad ogni novità, non che alle riforme austriache ree di rompergli il sonno. E pure, massime nella nobiltà, qualche resto c' era dell' indocilità repubblicana. Un nepote di Michelangelo, per dispetti che ebbe co 'l granduca, si fe' francese; e mentre i suoi conterranei bruciavano gli ebrei e lapidavano i giacobini, egli, dopo conspirato con Baboeuf, ne scriveva la storia; e invecchiava patriarca della democrazia europea: dico Filippo Buonarroti [1760-1837]. Frattanto mistura di commerci d' industrie e di sangui nuovi accendeva un focolar nuovo di studi e propositi in Livorno, che polito allora e addottrinato alla conversazione delle lettere da Gaetano Poggiali [1753-1814] e da Glauco Masi [1775-1860] era destinato a maggiori e diverse cose per l' avvenire.

Lucca, un' appendice toscana che sente del ligure, con 120 mila abitatori tenevasi, sotto nome di repubblica, la sua gretta e boriosa aristocrazia a vessare un popolo di agricoltori buoni e a favorir di soppiatto la stampa dei libri osceni.

8. La repubblica di Venezia inoltrava il dominio di terraferma nella Lombardia oramai austriaca fino a Crema, teneva la Dalmazia, parte dell' Albania e le isole Ionie: tre milioni d' abitanti. Dopo la pace di Passarowitz [1718], neutrale di proposito fermo, conservatrice tenacissima degli ordini antichi fino ad ammonire severamente Scipione Maffei che avea proposto riforme, fino a fare scrivere dal suo teologo Facchinei bestiali contumelie contro il glorioso libretto del Beccaria, Venezia serbava ancora una impronta sua propria; non latino, non italiano, linguaggio delle leggi, del senato, del tribunale il dialetto. " Immersa nei piacer come nelle acque „, era affollata di forestieri d' ogni paese, che vi accorrevano non tanto per i commerci quanto per il carnevale perpetuo: quindi continui contatti e scambi d' idee e d' impressioni con le nazioni che già avevano il primato nella coltura. Nel 1749 moriva il patrizio Antonio Conti, uomo di molte se non profonde concezioni e di vasta coltura, che avea viaggiato e soggiornato in Parigi e in Londra, eletto arbitro di scienza tra il Newton e il Leibnitz, matematico ed estetico, traduttore di Pope e ammiratore di Dante, traduttore di Racine e di Voltaire e autore di tragedie nelle quali volea pure far mostra di conoscere Shakespeare. Nel 1749 anche viveva alla corte prussiana l' altro nobile veneto, Francesco Algarotti [1712-1769], il cui classicismo educato alle scuole di Padova e di

Bologna erasi fatto galantemente enciclopedico e filosofico a Parigi co 'l Voltaire e cortigiano ora nella domesticità del gran Federico, troppo duro Augusto d' un deboletto Orazio. Questi due ingegni veneti, l' Algarotti e il Conti, che svolgonsi e operano nella tradizione dell' antichità e nell' aspirazione alla novità, rappresentano tipicamente il contrasto che è la molla di tutta quasi la letteratura italiana nel secolo decimottavo.

La vecchia repubblica, impotente ad altro, dié, tra il 1730 e il 1770, una copiosissima produzione letteraria, quale non ebbe nel secolo XVI, propriamente veneta; con tre manifestazioni, l' accademia, il teatro, il giornale. L' accademia dei Granelleschi [Gaspare Gozzi, 1713-1786: Tommaso Farsetti, 1720-1773] raccoglieva e rappresentava una scuola intesa a conservare nella lingua nello stile nell' arte le tradizioni del cinquecento, il puro e allegro toscanesimo, l' elegante e togato classicismo, rinfrescati nel brio grazioso della laguna. In quel rimescolar di tante genti e di tutte le classi, in quella continuità di feste e di maschere, il teatro in Venezia, e solo in Venezia fu veramente popolare e vivo; ed è naturale che raccogliesse e rendesse la novità e la modernità, ma superficiale e leggera: il consiglio dei Dieci, peggior despota di Luigi XIV, non poteva ammettere, non che permettere, l' analisi e la vivisezione del Tartufo e del Misantropo. Anche il giornale, borghese, di pettegolezzo, di celia, di

satira, fiorí passabilmente in quella società mezza e mezza, che viveva il giorno e la notte in piazza. Per tutto ciò e con tutto ciò in Venezia piú che altrove fu vivo il contrasto fra le due correnti, della conservazione e dell' innovazione, buona e cattiva. Carlo Goldoni [1707-1792], modenese di padre, venezianissimo (se si può dire) di madre, vien fuori con la riforma del teatro e con la commedia popolare. Ed ecco súbito il gentiluomo Carlo Gozzi [1722-1806], che alla riforma oppone la tradizione popolare con le fiabe a maschere, scrivendo falso e affettato; alla commedia popolare oppone la critica accademica e l'arte nobile, scrivendo goffo e trasandato; ai principii della filosofia nuova ch' e' dice importati dal Goldoni e dal Chiari, e in generale sono dalla commedia e dal romanzo, egli oppone le massime di una conservazione religiosa e politica sconclusionata, sofista senza raziocinio, pessimista senza passione, spiacevole, sornione, repulsivo. Il povero Goldoni deve fuggire una patria dove non è né libertà né virtú né tolleranza, dove la indifferenza è pettegola, incivile, disumana. Sta di mezzo Gaspare Gozzi, conservatore garbato, novatore modesto, rammodernatore del sermone oraziano applicato ai vizi e difetti mezzani, introduttore del giornal morale all' inglese e trovatore della cronaca amena [*Gazzetta veneta*, 1760: *L' Osservatore*, 1761]. Il moto letterario si propaga alle provincie. In Verona l' arte cinquecen-

tista e arcadica, secondo le norme e dietro gli esempi di Scipione Maffei, si trasforma a poco a poco e si concilia per gl'innesti al nuovo, con Giovanni Battista Spolverini [1695-1762] e piú con Ippolito Pindemonte [1755-1828]. In Padova, la città universitaria, fresca della pedanteria greca latina italica di Domenico Lazzarini [1668-1734] e di Giovanni Antonio Volpi [1686-1766], prevale la critica innovatrice di seconda mano del Cesarotti [1730-1808]. Movimento certo. Ma, fu ben osservato, da quella come giovenile baldanza esce odor di cadavere. La corruzione ha pure i suoi fermenti e i campisanti la loro flora.

Ultimo doge degno lo storico Marco Foscarini moriva nel 1763. Sotto i succedenti, Luigi Mocenigo [1763], Paolo Renier [1779], Lodovico Manin [1789-1797], la corruzione è nell'alto, nel basso, per tutto. Corruzione è già la bonarietà sfiaccolata e la debolezza scostumata del popolo che non ha piú coscienza. E l'aristocrazia non ha piú vergogna: nei versi del Baffo, infamia del dialetto che suonò su le bocche dei Dandoli dei Pisani dei Morosini, ella oltraggia sé stessa, bestemmia i suoi padri, rinnega la patria, mette la società nel bordello, alla virtú e all'onore sostituisce il senso e l'interesse piú bruto. Missionario di tanto sciagurata depravazione va per l'Europa romanzando oscenamente e bravamente truffando la spia Casanova. Ma a niuna instituzione è permesso, con la scusa ch'ell'ebbe i suoi

bei giorni, ammorbare a lungo il vicinato. L'aristocrazia veneta, la vilmente ammalata, vilmente morí, senza fede, senza coraggio, senza compianto.

9. Genova, retta da un'aristocrazia con a capo dogi eletti ogni due anni, con 400 mila cittdini nel continente e 150 mila in Corsica, avea dato l'ultima e splendida prova, quando nel decembre del 1746 il popolo, a dispetto e con paura del senato, fece la gran cacciata. Stretta fra il Piemonte e l'impero, poco poteva in terra; allargàvasi in mare a' commerci. Per sé non ebbe mai manifestazione artística o di pensiero speculativo proprio: alla generazione anteriore aveva dato il Frugoni [1692-1768], che si riattacca in poesia alla linea del Chiabrera: non senza influenza ambedue su la lirica moderna. Ma ben altro spettacolo che di lettere o di filosofia offriva Genova in questi anni all' Europa; lo spettacolo tutt'affatto italiano d'una guerra piú che civile con la Corsica, finiente con una brutta vendita allo straniero. E il popolo côrso dié un esempio in Pasquale Paoli del vecchio eroismo civile di nostra razza, dié un esempio dell'antico valore italiano nella resistenza del 1768 alla Francia; alla quale dié l'anno di poi Napoleone.

10. Il regno meridionale, Napoli e Sicilia con 6 milioni e 200 mila abitanti, conquistato nel 1734

dalla dinastia borbonica di Spagna, sotto i regni di Carlo III e dal 1755 in giú del figlio Ferdinando IV, pare in principio per certa foga di riforme e per valore d'ingegni filosofici e riformisti gareggiare con la Lombardia austriaca. Il popolo di Masaniello e la nobiltà normanna, sveva, angioina, aragonese, parevano accomodarsi di quel re fanciullone che mangiava i maccheroni in teatro, che ammoniva gl'imperiali cognati Giuseppe e Leopoldo non seccassero i sudditi con troppo governo, ed egli si regalava il balocco repubblicano della colonia di San Leuco. Maria Carolina importò la politica austriaca nel regno, che l'imperatrice madre Maria Teresa teneva per usurpato alla sua casa; e da prima parve anch'ella emulare i fratelli nell'avversare i preti e nel gustare le novità; ma in vista della rivoluzione adombrò. Se non che, per vero, è del 1777 una prammatica, che prometteva tre anni di galera a chi leggesse Voltaire e sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze. E pure, tra tali sbalzi femminei, tra la potenza della baronia che nel continente era tutto anche in lettere e il selvaggio governo feudale che affliggeva l'isola, il fervido speculativo raziocinante vigore della razza meridionale, tutt'altro che esauritosi co 'l Vico e co 'l Giannone, dava ancora un filosofo economista, Antonio Genovesi [1712-1796]; un ingegno francesemente enciclopedico e pur tanto cordialmente napolitano, che la Francia sparte con noi, Ferdi-

nando Galiani [1728-1787]; un infiammato ed eloquente amatore dell' umanità e d' ogn' alta idealità, Gaetano Filangeri [1754-1788]; allevava, eroiche vittime della sua prossima rivoluzione, alla corda austro-borbonica, Domenico Cirillo [1739-1799] e Mario Pagano [1748-1799]. La facoltà della poesia è inferiore negl' ingegni meridionali alla speculativa e all' eloquenza, come il fantastico cede al colorito e alla musica; onde a lato di tali nomi di savi e filosofi sfigurano i poeti o rimatori, fiacchi imitatori del Metastasio, i quali pur convien rassegnare per nota dei modi varii d' arte prevalenti nelle diverse regioni: Saverio Mattei [1721-1795], acclamato traduttore o rifacitore dei salmi ebraici in cantate: Fr. Saverio De' Rogati [1745-1827], che ricantò lodatissimo gli anacreontei in ariette [1787]; un autore di libretti per musica, Gian Battista Lorenzi [1719-1805], che ne fece uno buffo notevole, il *Socrate:* Gaspare Mollo [1754-1823], duca improvvisatore, ammirato come un campione della istrionia nobile italiana, ma non quanto il Gianni, ne' salotti imperiali di Parigi.

La Sicilia vanta Giovanni Meli [1740-1815], maggiore senza paragone di cotesti e di molti altri napolitani, poeta felicissimo nel musicale dialetto; felicissimo, ma dove è piú ammirato, non trascende l' Arcadia.

11. Il lievito della trasformazione e il nócciolo della innovazione fu nell' Alta Italia.

Su le soglie dell' Alta Italia, Bologna co 'l suo senato e l' ambasciatore presso il Pontefice [70 m. abitanti], il già ducato estense legazione ora di Ferrara [216 m. ab.] con qualche privilegio, la Romagna nelle due legazioni di Forlí e di Ravenna [240 m. ab.] con le ancor tepide ceneri de' suoi comuni e signori nella ristretta ma intensa vita municipale, costituivano un gruppo ben distinto per sangue ed origine, se bene ognuna con fisionomia propria, dalle altre popolazioni in dominio della Santa Sede; e alla metropoli refluivano del vigor vitale che lungo il secolo XVIII eran venute riguadagnando: Ferrara dié a Roma tra' piú ingegnosi e politici prelati del tempo il card. Cornelio Bentivoglio [1668-1732], Bologna diè Benedetto XIV, e la legazione di Forlí tre papi l' un dopo l' altro. — Per munificenza di Benedetto e per opera d' un religioso imolese, Mauro Sarti [1709-1766], Bologna ebbe la storia del suo studio; non finita; il che mostra, nel declinare del secolo, mutar di studi e tendenze. Vide spegnersi con la famiglia Zanotti [Francesco, il maggiore e l' ultimo, morí nel 1777] la colonia arcadica propagatrice d' eleganza e filosofia mediocre. A rappresentare la nuova generazione succedeva Lodovico Savioli [1729-1804], che diè al classicismo un' intonazione piú viva negli Amori [1765], e negli Annali intese, e non infelicemente, a conciliare il metodo e la critica del Muratori con lo stile e l' arte degli an-

tichi, proprio nell' entrare della rivoluzione [1789]; alla quale e alla repubblica cisalpina egli passò francamente. Di passaggio, in tutte quasi le regioni, per questa seconda metà di secolo, si risvegliano (ed è un segno, come si facesse l' inventario del passato per avanzare sbrigati e sicuri all' avvenire) le indagini e si mettono insieme con piú larghi intendimenti le storie municipali. — Ferrara offre un tipo singolare, e, quasi senza volerlo, se non originale, indipendente: Alfonso da Varano dei duchi di Camerino [1705-1788]; che primo trasformò l' ideale arcadico della tragedia a storico e lirico; che presentí contro i dettami e gli esempi del Voltaire le teoriche romantiche, e con le Visioni, peregrinando fantasticamente e faticosamente la teologia, tornò a Dante, ed ebbe discepolo giovinetto Vincenzo Monti [1754-1828], germe bolognese, nato e allevato tra il ducato estense e la vecchia Ravenna. — Per tutta Romagna arde lo studio dell' antichità e della storia: accennai a Gaetano Marini che da Sant' Arcangelo migrava a Roma; ma in patria restò Marco Fantuzzi [1745-1806], animoso e laborioso raccoglitore e illustratore dei Monumenti ravennati. Da per tutto nei seminarii, nei collegi, nelle accademie, ne' teatri, ne' palazzi, fervore e culto del buon latino, della poesia italiana, della varia letteratura: fervore e culto che prepara validi campioni a quella che sarà la scuola poetica e filologica del Monti e romagnola; prepara

menti, animi, braccia alla rivoluzione, alla repubblica cisalpina, al regno italico.

12. Mentre il ducato di Modena e Reggio, con 300 mila abitanti, isteriliva sotto gli ultimi estensi, Francesco III [1737-1780] ed Ercole III [1780-1797]; quel di Parma Piacenza e Guastalla, con 500 mila, conquistato nel 1745 da Filippo infante di Spagna, pareva rifiorire sotto i Borboni successi ai Farnesi, Filippo [1748-1765] e Ferdinando [1765-1802]. Questi, con aio il Condillac e rettor politico il Dutillot, dovea riuscire un Borbone foggiato alla francese; ma egli ragazzo faceva altarini di soppiatto all' aio e sonetti; duca fece in Parma *(Crisopoli)* l' età dell' oro, specialmente per i poeti e un po' anche pe' frati. Poeta di corte, dopo il Frugoni ebbe il Rezzonico [1742-1796], ministro poeta il Manara [1714-1800], predicatore il p. Turchi [1724-1803], storico il p. Affò [1741-1797], bibliotecario il p. Paciaudi [1703-1785], tipografo G. B. Bodoni; ristaurò l' università, e v' accomodò tra altri il piú vantato de' poeti parmensi, Angelo Mazza [1741-1817]; instituì premi annuali alle opere drammatiche e coronò [1786] l' *Aristodemo* del Monti. Il Dutillot pensò un tratto ad allargar lo stato con la dote dell' erede estense: ma accortasene in buon punto Maria Teresa se la ghermì per uno de' suoi arciduchi, e carrucolò in Parma una arciduchessa, Maria Amalia, a scapestrare lo sposo e sovvertire lo stato. Cosí la

fioritura parmense andò in paglia. Per Modena, Francesco III, il piú magnifico de' suoi príncipi, fece molto; edifizi, università, codice, vie; ma tutto in vano, quando cedè alle lusinghe e alle larghezze austriache la nipote Maria Beatrice, in cui confluivano il sangue e il retaggio di tante nobili genti italiche, Estensi, Malaspina, Cibo, Pico della Mirandola, Pio da Carpi, Correggio. Dell' ultima letteratura estense che resta? Il gran servigio di Girolamo Tiraboschi [1731-1794] e il nome di Agostino Paradisi [1736-1783], economista e poeta. E pure esso e gli altri gracili poeti ò rimatori di Modena e Reggio, e i tumidi e reboanti di Parma e Piacenza, qualche tócco lasciarono e qualche impronta, almeno formale, nel lavoro di trasformazione della lirica. E ne' due ducati la coltura umana era preparata per l' avvenire, rigogliosa e frondosa nel parmense, asciutta e nervosa in quel di Modena e Reggio.

13. La Lombardia, cioè il ducato di Milano e quel di Mantova, con un milione e mezzo di abitanti, sotto l' impero di Maria Teresa [1745-1780] e di Giuseppe II [1765-1790], governanti Milano Francesco III di Modena e dal 1771, l' arciduca Ferdinando marito a M. Beatrice d' Este, andò scotendo l' ignavia e l' intorpidimento contratto dalla dominazione spagnola, godendosi o discutendo le riforme agricole ed economiche per suggestione paesana pianamente introdotte da

Maria Teresa e le amministrative politiche e religiose con irrequietudine autocratica inflitte da Giuseppe. Intanto quella nobile popolazione, che nell' opera della letteratura nazionale non aveva ancora fatto lavoro suo proprio né impresso il suo marchio, si svegliava alacre in questa metà del settecento. Il marchio lombardo nell' arte è il genio del buon senso, il senso pratico della vita e della città. Cosí, mentre Pietro Verri [1728-1798] e Cesare Beccaria [1735-1793] promovevano e appoggiavano le riforme piú essenzialmente utili, piú moralmente efficaci, piú altamente umane, il restaurato giudizio letterario, repudiate le spagnolerie secentistiche del Maggi e del Lemene, venne svolgendo un po' alla volta dalla tradizione paesana quel meglio che restasse dello spirito lombardo incolume dalla soffocazione spagnola e che per l' Accademia dei Trasformati risaliva al cinquecento. Cosí Giuseppe Parini [1729-1799], cominciato arcade, dell' arcadia meno peggio, non pastorale, non rococò, a pena cimentatosi al verso, procedè co 'l pratico senso al vero e all' utile; nel *Giorno* con poesia squisita e potente intendendo a correggere la città; nelle *Odi*, con un misto di rimembranze classiche e di ardimenti a volta a volta realistici, formando, rinnovando, rafforzando la conscienza civile.

14. Il Piemonte, che faceva con la Savoia e la Sardegna tre milioni d' abitanti, acquistato il

titolo reale da Vittorio Amedeo II, sotto il regno arrotondato e afforzato di Carlo Emanuele III [1730-1773] e di Vittorio Amedeo III [1773-1796], sente anch' esso che l' ora sua è prossima a suonare. La dinastia guerriera, da poi che Emanuel Filiberto le incuorò il vaticinio del Machiavelli che quegli che avesse fatto la milizia nazionale farebbe rifiorire l' Italia, la dinastia, nelle diverse fortune e nei diversi errori, portava pur seco i fati d' Italia. Ma di riforme piú o meno liberali, nulla; ella non si dà pensiero che del suo esercito e della sua nobiltà, le forze per le quali parle essere salita alla recente grandezza. E non scherza. Prese il Giannone con un tranello, e lo sostenne nelle sue fortezze fin che vi morisse. Dallo stato non si può uscire senza il permesso del re. Fuor di stato non si può stampare; quanto a stampare nello stato, il Baretti e il Denina informano a che rischio e a che prezzo. Con tutto ciò, baliosi del lungo esercizio delle armi, i piemontesi, borghesi e nobili, vogliono pensare e scrivere anch' essi. E per pensare e per iscrivere scappano di Piemonte. Già Alberto Radicati, che avea servito anche troppo di sue scritture Vittorio Amedeo II ne' contrasti di podestà con la Chiesa, riparò in Inghilterra e in Olanda a pubblicarvi [1733-37] audacie contro la Bibbia e il cattolicismo, piú e meglio che volterriane. Carlo Passeroni [1713-1803] accomodò la sua ingenua poesia per tutta la vita a Milano; Giuseppe Baretti

[1716-1789] migrò in Inghilterra, Carlo Denina [1731-1813] a Berlino: Vittorio Alfieri [1749-1803] corse tutta l' Europa: Giov. Luigi Lagrange [1736-1813] si fece addirittura francese. Il conte Dalmazzo Vasco, che molto si era adoperato per la Corsica e per il Paoli, e avea pubblicato un saggio di legislazione civile e tradotto il Montesquieu, fu sostenuto nel castello d' Ivrea nel 1791 e vi morí nel '94, reo di aver mandato attorno un disegno di constituzione per la Francia. Il bibliotecario Paciaudi [1710-1788], l'orientalista De Rossi [1742-1831], il tipografo Bodoni [1740-1813], cercaron fortuna e quiete a Parma. E pure la vita italica dal cuore va risalendo al capo; e, mentre tutta la penisola tace, i piemontesi scendono dalle loro alpi pensando all' Italia. Il Baretti propugna un' Italia non accademica, scrivente moderna e franca in linguaggio vivo e popolare. Il Denina mette insieme la prima storia generale di nostra gente co 'l titolo di *Rivoluzioni d' Italia.* Vittorio Alfieri — sia immortalmente glorificato il suo nome — per i contatti dell' educazione e della coltura ha sentito il Rousseau e ha letto il Montesquieu, ma per instituto e per conscienza ereditario si rialza diritto a Dante al Petrarca al Machiavelli; rinnova con l' ingegno e la passione una poesia alla patria; concepisce, imagina, prosegue con l' acceso pensiero, e per ciò virtualmente crea, l' Italia libera e una.

III.

15. Al rompere della rivoluzione francese, in Italia le riforme economiche legislative sociali erano già condotte assai innanzi, se non al termine, pe 'l tacito o palese consentimento dei príncipi nuovi e della borghesia illuminata e disposta a rintuzzare le soverchierie dell' aristocrazia feudale e le ingerenze dell' ordine ecclesiastico: il che portava la necessità di provvedere a un riassetto del paese, aiutando il lavoro, promovendo la prosperità, mutando officii, curando e saldando le piaghe lasciate dai passati dominii. In Italia, lungi dalle astrazioni del filosofismo, il progresso andava pratico: il favore dei príncipi fu tutto per gli studi della giurisprudenza e dell' economia e l' opera dei filosofi, come si chiamavano, fu nel rappresentare a essi i bisogni del popolo e nel proporre innovazioni e miglioramenti alla legislazione civile e criminale, all' amministrazione delle rendite pubbliche, al censo, al commercio e all' istruzione.

La poesia e la letteratura non ebbero quella tant' aura di favore che nel secolo xvi. E non fu male: elle ne divennero piú pratiche in vista e indipendenti, nutrendosi di pensiero e sentimento reale, e da cortigiane e accademiche facendosi ispiratrici ai popoli d' alti e nobili sensi. Certo il cinquecento conta scrittori e poeti piú grandi o piú

perfetti che quelli del settecento; ma nel cinquecento un Alfieri non si può né anche immaginare e alla corte di un mecenate il Parini avrebbe composto odi come quelle di Bernardo Tasso o un poema didascalico. Vero è per converso che i pensatori e storici del secolo XVI mirarono nelle opere loro agli effetti immediati del rivendicare o constituire la nazione in libertà e dignità; mentre nei filosofi ed economisti del XVIII direste che manchi la coscienza nazionale, come quelli che pur promovendo le piú civili e umane riforme negli ordini economici e legislativi rado o non mai accennarono alla indipendenza e alla riconstituzione della patria. In quel razionalismo umanitario la patria fu un sentimento di poeti, o, meglio, d' un poeta, che ne invasò la giovine e prossima generazione.

16. La rivoluzione venne a tempo a salvare l' Italia da un riassorbimento austriaco, che le preparavano le arti ereditarie della corte di Vienna, e a rattizzare nella borghesia con gli esempi della Francia e con gli stimoli di Napoleone l' emulo e vivissimo sentimento della conscienza nazionale. L' italianità efficace attiva combattente si rifece e crebbe in quello scombussolamento dell' occupazione francese che è il periodo delle repubbliche efimere, nel determinarsi e posarsi del consolato in Francia che è tra noi il quadriennio della repubblica italiana, nel distendersi

europeo dell' impero che per noi è la stagione del regno italico. Le repubbliche veneta ligure etrusca romana partenopea [1797-1799] passano come foglie portate dal vento; se non che quest' ultima lasciasi dietro la voce de' suoi grandi morti chiedente ai posteri giustizia contro la perfidia e la scelleratezza borbonica. Pur troppo il Piemonte è riunito ben presto alla Francia [1799] e inonorato s' allunga l' esilio de' Sabaudi, Carlo Emanuele IV [1799-1802] e Vittorio Emanuele I [1802-1821], in Sardegna. Piú tardi e piú utilmente al regno di Napoli sono mandati re francesi, Giuseppe Napoleone [1806] e Gioacchino Murat [1808]; e pieno d' intrighi s' agita l' esilio de' Borboni in Sicilia, dove imparano a giurare la prima constituzione [1802]. È vero che Bonaparte console e imperatore baratta e ribaratta altri stati come fossero fattorie sue private; e finisce con riunire all' impero francese Genova e la Liguria [1805], Parma e Piacenza [1808], Lucca [1806], e fin la Toscana [1807] e fin Roma [1809]. Ma che? A mover dal pié dell' Apennino, giú per il dolce piano, su verso le Alpi, tra' due mari, il seme è gittato, spunta il fiore, la mèsse verdeggia, la foresta s' addensa.

17. Il 30 d' agosto del 1796, Reggio d' Emilia proclama l' indipendenza; e a lei d' ogni parte corrono gl' italiani, esuli, cittadini, soldati, poeti.

Chi è l'ignoto che in quei giorni cantò a' reggiani cosí?

> Già già il sannita e il bruzio
> Scuoton la oppressa chioma,
> E uniti al tósco e all' insubre
> Volan coll' armi a Roma.
> A Roma, a Roma: ivi ergesi
> Di libertade il tempio....;

Se non poeta, profeta; e vedeva lontano, e bene. Dopo quindici giorni, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara si constituiscono in Repubblica Cispadana; e levano i tre colori. Pochi mesi, e la Cispadana si riunisce [12 apr. 1797] alla Transpadana (Milano e Mantova, Bergamo Brescia Crema) e di tutte insieme si fa [12 giugno] la Repubblica Cisalpina; a cui Bonaparte annette la Valtellina e le contee di Bormio e Chiavenna [26 ott.] ritolte a' Grigioni e i feudi svizzeri di Campione e Macagno, e terre già parmensi su la sinistra del Po. Dalla bufera nordica la Cisalpina si rileva tersa e purificata co 'l bel nome di Repubblica italiana [20 genn. 1802]; e il suo presidente le restituisce dal Piemonte, ora francese, le spoglie lombarde di Novara, Vigevano, Lomellina: diviene [17 marzo 1805] regno d'Italia. Pietosa questa ricomposizione della patria a boccone a boccone, dall' oscuro borgo ceduto da un qualsifosse Sforza agli Svizzeri fino alla città regina dell' Adriatico tradita all' Austria dal conquistatore; ma il cuore balza quando esso conquista-

tore raggiunge al nuovo regno [30 genn. 1806] Venezia con tutti gli stati di terraferma, con l'Istria da Trieste fino a Pola e con la Dalmazia, che furono allora per tre anni provincie italiane. Napoleone se le ritolse poi per l'impero [29 nov. 1809], e diè in cambio l'Alto Adige [9 giugno 1810] con Trento e Bolzano; e già avea annesso [2 apr. 1808] dai vecchi stati pontifici Ancona e Macerata, Urbino e Camerino. Quanta gloria di città italiane rinnovellata in pochi anni! e con che ardenza e cordialità! E quanto ingegno!

18. Alla repubblica e al regno confluirono da tutte parti della penisola amministratori e legislatori, economisti e politici e militari, dotti e letterati, filosofi, scrittori, poeti. Moriva immaturo nei comizi di Lione Lorenzo Mascheroni [1750-1800], poeta e matematico, bergamasco. La Romagna mandava Vincenzo Monti; la Venezia, non indigeno, ma di madre greca dall'isole Ionie, Ugo Foscolo [1779-1827]; il ducato borbonico, Pietro Giordani [1774-1848]: triumvirato che segna il passaggio in questi anni e nel nuovo territorio italico alla nuova letteratura; il neoclassicismo nazionale, derivante con piú modificazioni soggettive e oggettive da quel del Parini e dell'Alfieri. Quali significative apparizioni, a pochi mesi l'una dall'altra, *Il Congresso d'Udine*, la *Mascheroniana*, l'*Orazione a Bonaparte*, *Caio Gracco*, le *Ultime lettere*, l'*Orazione per le belle arti*, i *Sepolcri!* Dal

trecento in poi non erasi piú sentita, ne' metri nazionali del Trecento, nella canzone del Petrarca e nella terzina di Dante, poesia di storia e politica viva cosí splendida e vera come quella del Monti; dal cinquecento in poi non erasi fatta prosa cosí elegantemente italiana come quella del Giordani: il Foscolo improntava la sua di modernità vigorosa anche dove retorica e sentimentale, e nel verso rinnovava il Rousseau il Young l'Alfieri con quel che di greco avea nel sangue piú che nel colorito e nello stile. A questi tre vuol essere accompagnato Carlo Botta [1766-1837], il quale, seguíte a Parigi le sorti del suo Piemonte, mandava indi alla patria esempi di libertà e di nobile e puro eloquio nella *Storia dell' indipendenza d'America* a cui la Toscana nei premi della Crusca francesemente rinnovellata preferiva certe mitologiche ottave di Giovanni Rosini [1766-1855] cantanti le nozze di Giove e di Latona, cioè Napoleone e Maria Luisa. Il Botta anche insieme pur co'l Giordani e con Antonio Cesari [1760-1828] ci ricordano il meglio di quel neoclassicismo lessicale che fu detto purismo, il quale ebbe allora a punto la sua ragion d' essere come reazione patria contro il francesismo invadente. Né la povera infranciosata Toscana era poi sí meschina come le miserie del Rosini davano a divedere: ella preparava in Lazzaro Papi [1763-1834] un futuro storico della Rivoluzione, chiaroveggente testimone e giudice dei tempi con temperanza libera e onesta: produ-

ceva a quegli anni una storia che precorse studi insigni di stranieri, piena d'erudizione propria e di zelo italiano, *L'Italia avanti il dominio romano*, del livornese Giuseppe Micali [1769-1844]. Le terre insanguinate della bella Campania e del Sannio mandavano esuli a Milano Francesco Lomonaco [1771-1810], autore delle *Vite dei capitani illustri* d'Italia, e Vincenzo Cuoco [1770 1823], del quale resta memorabile ciò che scrisse del 1802 nel *Comentario della rivoluzione di Napoli* " Tale è lo stato d'Italia che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma „. Da prode più vicine, fatte in vano straniere, Parma cedeva a Milano Giovanni Rasori [1766-1837], prima cittadino ardente e irrequieto, poi medico novatore e letterato; mandava Piacenza Giovan Domenico Romagnosi [1761-1835] a trattare la scienza della legislazione e delle constituzioni; mandava Melchiorre Gioia [1767-1829] a propugnare vigorosamente nei principii della repubblica l'unità contro la federazione e a creare poi la statistica compilando nel ministero dell'interno le recensioni delle provincie del Regno. Alessandro Volta [1745-1827], a Parigi, nella presenza del primo console, in seno all'Istituto dimostrava la invenzione sua della pila; e Barnaba Oriani [1752-1831], *Orian degli astri indagator sovrano,* misurava l'arco del meridiano tra Rimini e Roma. Sotto gli auspici dell'Imperatore e re usciva l'Iliade, il poema de' forti, nella re-

censione di Luigi Lamberti reggiano [1759-1813] per le stampe magnificamente artistiche del Bodoni, mentre il Monti ne verseggiava la piú bella traduzione che lingua europea possa vantare. Sotto gli auspicii del vicerè il Cesari curava una nuova edizione del Vocabolario della lingua, e promossa dal governo continuava dal 1801 al 1814 la collezione dei classici italiani in 190 volumi. Strade intanto si aprivano, si gittavano ponti, si levavano edifici e monumenti pari in grandezza e arditezza, se non superiori, ai romani; e le montagne e le campagne e le valli si vestivano di nuove alberature, di nuova cultura allegravansi, coperte da mandre di nuovo allevamento. E soldati italiani attorno alla bandiera tricolore combattevano e vincevano in Val d'Adige, su la Raab, in Spagna, in Russia. Per causa, è vero non nostra; ma la tempra, infiacchita nel servaggio, rifacevasi, e dagli Stenterelli e dai Giovanni Bongee venivan fuori Cosimo del Fante e il granatiere Bianchini. E una speranza, mormorata sotto voce, lusingava i fidenti. L'imperatore aspetta un altro figlio, per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia e decretare alfine l'indipendenza di tutta la fatale penisola. E tanta italianità permeava la terra e la gente, che in regione fatta francese e sudditi francesi nacquero a questi anni i supremi atleti del Risorgimento, Vincenzo Gioberti in Torino il 5 aprile del 1801, Giuseppe Mazzini in Genova il 28 luglio del 1808, Giuseppe Garibaldi

in Nizza il 4 luglio del 1807, Camillo di Cavour in Torino il 1 agosto del 1810.

19. Forse il regno italico non avrebbe a ogni modo sopravvissuto all' impero napoleonico, ma fu vergogna cadesse per la insurrezione del 20 apr. 1814; nella quale si risvegliò pur troppo il vecchio municipalismo imprecando ai forestieri italiani, e fu decretato coccarda nazionale il bianco e il rosso, colori di casa d' Austria, in odio ai tre colori sotto i quali gl' italiani aveano battuto l' Austria su la Raab. Ahimè! qualcuno poi pagò per tutti. Intanto dal trattato del 1815 l' Austria tornava addoppiata di dominio con la Venezia, afforzata su 'l Po, con alleati di casa in Toscana e nei ducati emiliani, con la mano allungata su le Legazioni affettando a viso aperto il predominio su tutta la penisola. Da lei pendeva il papa restaurato in integro; a pena, con molta buona volontà, avrebber potuto non dipender i Borboni tornati anche al regno di terraferma e i Sabaudi accresciuti di Genova. In vano parole sublimi di unità e d' impero italico s' erano scambiate tra i cospiratori e l' esule d' Elba. L' impresa di Gioacchino Murat era passata come una meteora; ma i giovani ci avevano fissato gli occhi, Alessandro Manzoni [1785-1875] lasciando in disparte gl' inni sacri e Pellegrino Rossi [1787-1848] lasciandosi dietro la cattedra di Bologna; e a lungo se ne ricordarono i bagliori nel Regno per le Marche

e la Romagna. Per tutto, e piú che altrove in Napoli in Piemonte in Lombardia, ferveano negli officiali negl'impiegati ne' letterati i ricordi del passato e crucciavano i raffronti al presente. È il tempo del carbonarismo.

Il carbonarismo, nutrito nascosamente tra le selve di Calabria dai superstiti della Repubblica Partenopea, placato e aizzato dai Borboni esuli in Sicilia con l'ésca di una costituzione contro il dominio straniero di Murat, allettato a sua volta da Murat con la piú vasta idea d'indipendenza e unità, invase con l'esercito di lui le Marche e la Romagna e indi si diffuse all'Italia superiore. Ugo Foscolo, quando profferiva il motto così caro ai pappagalli — A rifare l'Italia bisogna disfare le sette —, non vide, come spesso gli avvenne, che un lato della cosa, e passionatamente. Le sette in Italia (e intendo le due maggiori) custodirono nei lor segreti e si trasmisero nei loro martirii le idee piú alte e generose che i politici opportunisti né anche intravvedevano, che i temperati e rassegnati combinatori di sistemi chiamavano utopie; ed erano la verità e il trionfo dell'avvenire. Tra le sette il carbonarismo fu la piú complessa e larga ad un tempo: dalle regioni e popolazioni che traversava, come il camaleonte della favola i colori, attingeva i sentimenti e i bisogni del presente. In Piemonte fu militare con gli officiali e i nobili, alfierano co' letterati e i pensatori: maggiore di tutti, letterato e militare,

Santorre Santarosa [1783-1825]. In Lombardia fu romantico e federale co' i disingannati del 1814, che nel *Conciliatore* avean tentato propagare idee di progresso, attratti alle dottrine storiche del Sismondi, letterarie di mad. di Staël, politiche di Beniamino Costant, e un po' fantasticamente rivoluzionari co 'l Byron. Capi naturali e d' autorità erano Federico Confalonieri [1785-1846] e Luigi Porro [1780-1860]. Pietro Maroncelli [1795-1846] era venuto dalla Romagna, in parvenza di musico e letterato propagatore di carbonarismo tra la gioventù: cooperavano Silvio Pellico [1788-1854], Giuseppe Pecchio [1785-1835], Camillo Ugoni [1784-1854], Giovita Scalvini [1791-1843]. La sapienza di Gian Domenico Romagnosi riguardava favorevole: la poesia con Alessandro Manzoni in disparte preparava l' inno del combattimento e della vittoria. Eppure con tanta voglia di novità e d' idealità il moto italiano del 1821 non esce dal cerchio della rivoluzione francese: la constituzione spagnola, gridata in via Toledo e in piazza Castello, era la francese del 1791, la men durevole a lunga prova. Del resto la rivoluzione di Napoli [2 luglio 1820-24 marzo 1821] fu settaria e militare; in Piemonte [9 marzo-9 apr. 1821] militare e aristocratica; in Lombardia sarebbe stata letteraria e dottrinaria: da per tutto mancò il popolo; non mancaron gli Austriaci, che, trementi da prima, si trovarono a un tratto padroni d' Italia da Cuneo a Messina. A ogni modo la

rivoluzione piemontese rivelò un raro tipo d'anima perfettamente italiana in Santorre Santarosa: la napolitana lasciò ad ammonimento un altro spergiuro borbonico e il distacco della Sicilia, ad esempio il parlamento degnamente chiuso da Gius. Poerio [1775-1843], repubblicano del 1799: la mancata federazione mandò all'estero un drappello di esuli che testimoniarono all'Europa la virtuosa sofferenza degl'italiani, mandò ai patiboli modenesi e ai carceri austriaci un drappello di anime nobilissime che santificarono il dolore d'Italia in conspetto alle genti.

20. Il decennio tra il '20 e il '30, sì doloroso di patiboli di prigioni d'esilii, corre per converso pieno di compimenti e di novità nel lavoro dell'ingegno e delle lettere. Il neoclassicismo, maturato nel regno italico, dà, finite o preparate in questi anni, le storie italiane del Botta e napolitane di Pietro Colletta [1775-1831]. La manifestazione di Alessandro Manzoni, cominciatasi lirica nel regno [1806-1813], séguita drammatica tra il 1820 e il '22, si compie co 'l romanzo [1824]. Dinanzi alla rassegnazione a cui conchiude il Manzoni comincia [1826] lo strazio della poesia e filosofia di Giacomo Leopardi [1798-1837]. Tra classici e romantici sta di mezzo Giovan Battista Niccolini co 'l *Nabucco* [1815] e l'*Antonio Foscarini* [1827], già accennante al rivoluzionario. E la letteratura veramente rivoluzionaria comincia a campeggiare

con la poesia: procede dal mezzogiorno Gabriele Rossetti [1783-1854], improvvisatore, librettista, arcade, metastasiano che si trasforma: viene dal settentrione Giovanni Berchet [1783-1851], critico, estetico, romantico, manzoniano, che si esplica: il primo, monarchico in fondo, accenna presto all'unità senza forma determinata; il secondo, fresco della storia del Sismondi, pare fermo per ora alla federazione repubblicana.

IV.

21. L'insurrezione della Romagna e dell'Emilia [3 feb-21 marzo 1831] e l'avvenimento di Carlo Alberto al trono di Sardegna [27 apr. 1831] aprono la sbarra alla generazione nuova e incominciano il terzo periodo che è di svolgimento e soluzione; quella con l'addurre la borghesia nel campo dell'azione, questo con lo svecchiamento della dinastia sabauda. La mossa è pur sempre dalla Francia, e aderente o avverso alla politica dottrinaria prevalente con Luigi Filippo séguita il movimento dell'opinione nei piú. Intanto il poter civile della Santa Sede va di male in peggio con Gregorio XVI [1831-1846]; gioventù non migliora la successione di Napoli con Ferdinando II [1830-1860]; Francesco IV di Modena [1815-1846], perduta ogni speranza dell'eredità piemontese e della corona italica, si chiarisce tristo all'intutto: il borboncino di Lucca Carlo Ludovico [1821-1847]

e Maria Luisa l'imperial duchessa di Parma [1815-1847], si divertono; il granduca Leopoldo II di Toscana [1827-1859] pèncola a ogni vento; Austria su tutti minacciosa, sprezzante, sfidante: e contro lei l'idea italiana, sola.

22. La letteratura della rivoluzione, che finora, salvo gli scritti del Foscolo rimasti per altro inediti, facea piú volentieri sue prove nella poesia, si allarga ora e determina meglio nella prosa, o di sentimento e di fantasia come i romanzi, e qui tengono il campo Francesco Domenico Guerrazzi [1804-1873] e Massimo D'Azeglio [1798-1866] o di sentimento e ragionamento come sarebbero discorsi d'eloquenza e libri dottrinali, e qui a fronte l'uno dell'altro sopravanzano tutti Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti. Ambedue provenienti, per la trafila del 1821 e per l'intermezzo di Santorre Santarosa, dalla tradizione dell'Alfieri, accennano ambedue ricisamente al distacco e al rifiuto d'ogni iniziativa straniera. Alta in ambedue l'idealità, onde, lungi al sensismo e razionalismo francese del secolo XVIII, deducono la credenza ferma della libertà e della moralità nel continuo perfezionamento del genere umano. E come i pensatori italiani a rifare la patria abbisognavano d'entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fieramente il volterianismo e proclamò la necessità umana e civile delle religioni e il rispetto alle cose divine, cosí all'esaltazione cattolica del

Gioberti risponde la vocazione mistica del Mazzini: e dietro loro si delinea l'osservanza cristiana apertamente professata dai piú riottosi a' preti, Niccolini e Guerrazzi. Altissimo egualmente nel ligure e nel piemontese il sentimento del nome e dei destini d'Italia, e il *Primato italiano* dell'uno e la missione della terza Roma dell'altro si spiegano e si compiono a vicenda. D'ambedue uno l'obbietto, uno l'intendimento a un fine prossimo, Italia e Roma; se non che a quel fine il piemontese voleva fino al 1849 andare con la federazione, il ligure volle andarvi sempre con la rivòluzione unitaria. Giuseppe Mazzini, per un decennio, dal tentativo di Savoia [2 febbraio 1834] all'eccidio dei fratelli Bandiera [9 luglio 1844], agitò *ora e sempre*, con *pensiero ed azione*, la *Giovine Italia*; e infiammò, persuase, attrasse, non pur la gioventú, ma degli artigiani e della cittadinanza gran parte: Vincenzo Gioberti, staccatosi dalla *Giovine Italia* nel 1834, tornò a quella che il Santarosa voleva e chiamava *cospirazione letteraria*, ed egli la fece con certa sua filosofia battagliera, che molto alto portava la tradizione italiana, fin che uscì nell'agone co 'l *Primato*, e predicando la lega dei príncipi riformatori capo il pontefice attrasse le anime timorate e gl'ingegni timorosi, attrasse e rapì il giovine clero, che alla sua volta traevasi dietro il popolo credente anche dalle campagne.

23. Al Gioberti dal Piemonte, modificandone e volgarizzandone le dottrine, aderirono, Cesare Balbo [1789-1853] nelle *Speranze d' Italia,* e con piú scritti Massimo d'Azeglio. Questo il primo gruppo dirittamente chiamato de' neoguelfi; i quali, pur non sapendolo, svolgevano e applicavano il concetto messo innanzi dal Foscolo nel 1815, della gloria e forza che all' Italia venne e può venire dal ponteficato e della necessità che il pontefice rimanga in Italia difeso dagli italiani e riordini la religione di Cristo. Con tali idee i neoguelfi dal 1842 al 1847 intesero a strappare il papa dalle branche dell' Austria e restituirlo al popolo italiano: mente lui dell' Italia, spada Carlo Alberto, ordinamento finale una lega dei príncipi riformatori che escludesse l' Austria; non rivoluzione, non constituzioni, né unificazione, né unità. A questa parte riguardavano benigni dalle altezze lor solitarie il maggior poeta e il maggior filosofo cattolici, Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini [1797-1855]: cospirava amicamente da Firenze Gino Capponi [1794-1876], rallegandole gran gente di Toscana, tuttavia ondeggiante, come lui, tra il guelfismo savonaroliano e il ghibellismo leopoldino; consentivano, massime per le idee neoguelfe, indipendenti in altre, da Milano Cesare Cantú [1805-1895] e Nicolò Tommaseò [1802-1874] da Venezia. Il D' Azeglio volle allargare contenenza e significazione del partito intitolandolo, un poco troppo alla lesta, dell' *opinion nazionale*: piú

veramente il popolo gli chiamò i moderati. E cosí vi si possono comprendere Giacomo Durando [1807-1869] l'autore della *Nazionalità italiana* che pensava da sé e Terenzio Mamiani [1799-1885] filosofo e poeta che guardava oltre il neoguelfismo; e si può dire che molto vi contribuissero con le dottrine economiche e legislative Ignazio Petitti [1790-1850], Federico Sclopis [1797-1878] e Camillo di Cavour ancor giovane.

Dinanzi alla fase del neoguelfismo e al movimento delle riforme, Giuseppe Mazzini, banditore d'unità, di rivoluzione, di democrazia, pareva minacciato di solitudine: ma egli rimase ostinato nell'unità, se pure accennava a rimettere di rigidezza in altre parti della sua dottrina e nel metodo. Di Lombardia, usciti dalla scuola del Romagnosi, Carlo Cattaneo [1801-1869] e Giuseppe Ferrari [1811-1876], un forte e un bell'ingegno, sintetizzatore pratico della scienza il primo, analizzatore teorico della storia il secondo, tutto pieno il primo di rimembranze cisalpine e del regno italico, prono forse troppo il secondo alla iniziativa e idea francese, repubblicani erano, ma già si chiarivano federali: come federale sarebbesi poi chiarito a Venezia Daniele Manin [1804-1857]. In Toscana, Francesco Domenico Guerrazzi, forte e torbido, faceva parte da sé tra cospiratore e opportunista; Giuseppe Montanelli [1812-1862], mobile a ogni nuovo sentimento, era passato al Gioberti; e pur tornando rivoluzionario, ri-

marrà avverso al Mazzini e non partigiano dell'unità; Giuseppe Giusti [1809-1850], attratto nel circolo di Gino Capponi, facea penitenza d'aver messo in burla Prete Pero pensando e scrivendo il maggior male di *Dio e popolo*. Solo il vecchio Niccolini mostrava aderire alla parte rivoluzionaria ostentando nell'opera sua maggiore, l'*Arnaldo* [1843], contro le dottrine del Gioberti e del Balbo, il vecchio ghibellinismo antipapale e unitario. Napoli e Sicilia balenavano nella caligine; ma Palermo bandiva all'alba del 12 genn. 1848 il cominciamento dell'"epoca gloriosa dell'universale rigenerazione". In quei giorni l'apparenza era tutta neoguelfa, la sostanza federale, monarchica o repubblicana; d'unità poche speranze e lontane.

24. E il Quarantotto scoppia, tempesta magnifica. Non piú iniziativa francese; non carbonarismo aristocratico o militare; non sette: era il popolo italiano, il popolo alfine, che si moveva, che iniziava egli la rivoluzione d'Europa. I vóti di Giuseppe Mazzini e di Vincenzo Gioberti suonavano ad una co 'l motto di Carlo Alberto, L'Italia fa da sé. Del moto che va dall'avvenimento di Pio IX [16 giugno 1846] alla resa di Venezia [24 agosto 1849] tre sono gli stadi, o vero i termini e le mutazioni: — fino al 12 gennaio 1848, le riforme e il guelfismo, Pio IX: idillio — dal 12 gennaio (insurrezione di Pa-

lermo) al 13 agosto 1848, le constituzioni, le insurrezioni, la guerra; occaso di Pio IX, apogeo di Carlo Alberto: epopea — dal 13 agosto 1848 (dittatura di Manin in Venezia) al 24 agosto 1849 (resa di Venezia agli Austriaci), la democrazia, rotta di Novara, difese popolari di Venezia e Roma, Giuseppe Mazzini: tragedia. Il neoguelfismo, che trionfante nel primo termine avea trascinato gran parte del clero e del popolo nella rivoluzione e alla guerra, è condannato dall' allocuzione del 29 aprile 1848: è rotto dalla inesorabile realtà il sogno, il roseo sogno d' un mattino di primavera, la conciliazione della fede alla scienza, del cattolicismo alla libertà, del papato all' Italia. Il papato almeno, per l' intima essenza sua e per le condizioni del suo reggimento, non può essere nazionale né costituzionale. I sacerdoti che benedicendo e pregando a capo de' crociati rinnovavano gli spettacoli del medio evo spariscono, o tradiscono, o apostatano, o sono condannati e muoiono martiri della loro illusione. Antonio Rosmini, reo delle *Cinque piaghe della Chiesa*, in vece del cappello rosso ha l' indice; e dell' aver tentato di riunire il papa all' Italia è punito dalla persecuzione dei gesuiti in vita e dopo morte nelle sue opere e ne' suoi discepoli. Dei minori: Alessandro Gavazzi [1809-1889], Savonarola delle piazze, abiura e si fa protestante; Francesco dall' Ongaro [1808-1873], Metastasio romantico dei democratici, che nel '49

celebrò il *Novum Pascha* in San Pietro torna alla libera vita d' un abate del settecento; Ugo Bassi [1801-1849], Pietro eremita dei garibaldini, muore santamente per ferocia di armi straniere, levando le braccia e gli occhi alla sua Madonna di San Luca. Nel secondo termine la federazione dei príncipi vien meno alla guerra nazionale: Carlo Alberto tien solo il campo: ma fredda e avversa gli procede la parte democratica. Della troppa rimeria del 1848, dopo gli stornelli e le ballate di Francesco Dall' Ongaro, due poeti rimangono e dicono molto: Giovanni Prati [1815-1884], pe 'l re; Goffredo Mameli [1828-1849], per la repubblica. Per l' Italia canta, per l' Italia muore, Alessandro Poerio [1802-1848]. Benedetto sempre il suo nome e quel del Mameli! quanta viltà ricomprano di tanti poeti corruttori e servili! Nel terzo termine monarchia e democrazia sono a fronte. La rotta di Novara [23 marzo 1849], che parea dover affondare le sorti della monarchia, soltanto le proroga: l' abdicazione l' esilio la morte rifanno una popolarità al monarca. La democrazia non vince, ma lascia eredità di vittoria, e lancia da Roma la conferma prossima dell' unità italiana.

25. Mancati nel 1848 alla sistemazione giobertiana gl' instrumenti, cioè i príncipi italiani tutti fuor ch' uno, e piú di tutti il pontefice: e non per ciò avvenutone lo stabilimento durevole del go-

verno a popolo, teorica aspirazione mazziniana veniva a mancare la possibilità dell' effettuamento pratico alle due dottrine, o meglio a' due metodi politici, come furono in principio concetti e avviati; ma alla missione, dirò cosí, giobertiana, rimaneva un vero acquistato, la fede di casa Savoia su 'l campo di Novara, e la divinazion mazziniana ebbe ragione nella rivelazione d' un vero nuovo, la virtú del popolo italiano in Milano e in Brescia, in Roma e in Venezia. Quindi, tramontata la stagion prima della politica giobertiana, al *Primato* successe il *Rinnovamento*, mentre l' opinion mazziniana avanzava sempre piú premendo per l' unità. Posto dunque che la federazione monarchica avea fallito e l' unità repubblicana non era riuscita, perché viziosa la prima nella sostanza e difettosa la seconda nella forma, da poi che federazione italiana non potea farsi né con né senza l' Austria ed il papa e dall' altra parte la repubblica in Italia non può essere che federale; all' idea dell' unità, che, cadute e scartate le altre, veniva sormontando, non conveniva nell' opinione dei piú altra forma che la monarchica. E qui la fede e il valore di Vittorio Emanuele II [1820-1878] agevolarono l'appianamento della questione. Nel 1856 Daniele Manin rinunzia alla repubblica federale ponendo a casa Savoia il famoso *Se no, no;* e Giuseppe Garibaldi, il campione della repubblica unitaria, aderendo alla monarchia scriveva agli amici — Il sogno di tanti anni è per farsi

reale. Italia sarà una, Italia sarà degna delle sue glorie passate —. Gli eventi precipitano. Tutto cede al lavoro d'unificazione, che supera con l'accordo della tradizione e della rivoluzione tutti gli ostacoli. La campagna di Crimea [1855] avea portato l'alleanza francese, e il terzo Napoleone riprende per l'Italia l'animo del primo. Dopo la guerra franco-italiana [27 aprile-12 luglio 1859] che finí con la cessione della Lombardia, Luigi Carlo Farini [1812-1866], passato già dalla Giovine Italia a rafforzare i moderati, e Bettino Ricasoli, moderato indipendente, conducono l'Emilia e la Toscana ai plebisciti [14 e 16 marzo 1860], Giuseppe Mazzini assente e consiglia, Giuseppe Garibaldi coopera e combatte. Egli, proclamando Italia e Vittorio Emanuele, procede co' suoi Mille all'unificazione del mezzogiorno [5 maggio-29 ottobre 1860], e il generale Cialdini [11 settembre] alla liberazione delle Marche e dell'Umbria; e queste e Napoli e Sicilia votano per plebiscito l'unità [3 novembre]. Constituito a' 26 febbraio del 1861 il regno d'Italia, Camillo di Cavour, che già aveva rapita o accettata la fede unitaria del Mazzini e del Garibaldi, finisce solennemente il 25 marzo, con accettare per la monarchia tutta la rivoluzione italiana dal 1796 in poi proclamando Roma sola capitale d'Italia. L'Unità è fatta, se non compiuta, co' plebisciti veneto del 21 ottobre 1866 e romano del 2 ottobre 1870. Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di piú grandi e pure intelligenze, né

con sacrifici di piú nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo.

9 ottobre 1895

LE TRE CANZONI PATRIOTICHE

DI

GIACOMO LEOPARDI

Dalla Rivista d'Italia, 15 febb. e 15 marzo 1898;

e da

Considerazioni su gli spiriti

e le forme nella poesia di Giacomo Leopardi

Bologna, Zanichelli, 1898;

con emendazioni ed aggiunte.

I.

Le canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* furono stampate insieme nel 1818 a Roma; e in un esemplare che di quell'opuscolo è tra le carte leopardiane di Napoli sta scritto in capo della canzone all'Italia di mano dell'autore " Composta il settembre del 1818, pubblicata il primo dell'anno seguente „. Il poeta allora passava di poco i venti anni. Tre anni a dietro, nel maggio del 1815, aveva scritto un'orazione agli italiani in occasione " della liberazion del Piceno „, cioè dopo la ritirata di Gioachino Murat da Macerata (1): declamazione d'un ragazzo pieno d'ingegno e di letture, non che delle passioni d'una vecchia famiglia marchegiana guelfa,

(1) G. L., *Opere inedite*, pubblicate da G. Cugnoni, vol. II, Halle, 1880, pp. 1-18.

che s' era vista portar via la madonna di Loreto e minacciato di fucilazione il padre. Orazione e canzoni si rassomigliano soltanto nell' odio ai francesi, che nella prosa è qualche volta espresso argutamente. " Ogni francese è degno d' odio, perché niun francese riconosce i delitti della sua nazione „. " Quel popolo forsennato, con tanto sangue e stragi, con tanti danni a tutta l' Europa, non fece che una parentesi nella cronologia dei regnanti per rientrar poi nello stato primiero „. Finisce citando dal Chateaubriand " la France et l' Italie devroient en fin se connaitre et renoncer pour tousjours l' une à l' autre „. Ma -- e qui la differenza è grande — l' oratore del 1815 anche afferma " che non v' ha popolo piú felice dell' italiano nell' amministrazione paterna di sovrani amati e legittimi „, che " divisa in piccoli regni l' Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali, animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sí bello agli occhi dello straniero „; e dimostra che l' Italia è tutta nelle belle arti e deve aborrire dalle armi. Il poeta invece del 1818 si duole che " or fatta inerme, Nuda la fronte e nudo il petto mostri „, e grida " E questo è peggio, Che di catene ha carche ambe le braccia „. Veramente quel piccolo oratore reazionario troppo era già bollente e troppo esclamava di gloria e di libertà e contro la tirannia, sí che la reazione avesse a far molto a fidanza con lui. E poi tre anni erano passati, e

gli anni al Leopardi giovinetto valevano lustri nel crescergli animo e idee. Nel 1815 egli scriveva ancora la piú vil prosa infranciosata e imbellettata che fosse in uso tra i nobili di mezzana cultura, e nel '18 in prosa e in rima è un cittadin del trecento. La conversione apparisce intera; non pur letteraria, ma politica.

Un tedesco, discorrendo a' suoi del Leopardi tre anni dopo morto, scriveva: " Nessuno spirito creatore può produrre qualcosa di veramente grande e significativo, se non accogliendo in sé le tendenze dominanti del suo popolo: ora presso gl' italiani come presso i tedeschi di questo secolo l' indirizzo degli spiriti è tutto patriotico „. Cosí un Blessig nell' *Allgemeine Zeitung* del settembre 1840. Oggidí critici ed estetici, massime in Italia, affèttano di deprezzare, eliminare non potendo, il sentimento o l' elemento patriotico nella poesia. Ma la storia non si cancella; e questa volta un Blessig a noi quasi ignoto e tedesco ha piú ragione di Francesco De Sanctis e minori. Una grande rivoluzione non passa senza lasciare fumacchi e strascichi. Avevano un bel restaurare a Vienna: i nostri padri non potevano dimenticare che il nome almeno d'Italia con Napoleone era non ingloriosamente risorto: indipendenza ci era stata proclamata dagli stessi austriaci e dagli inglesi: re dell' indipendenza parve il Murat a poeti, a giureconsulti, a soldati, al Manzoni, a Pellegrino Rossi, a Pietro Colletta. Per l' indipendenza cospi-

rava la setta dei carbonari, dei quali l'esercito murattiano aveva lasciato impiantate nelle Marche e nelle Legazioni le *vendite*. Passata dalla Sicilia in Calabria con l'odio alla dominazione francese e la mira di conciliare la libertà alla legittimità, s'era poi rappattumata con Murat quando mostrò farsi italiano; e ne portò attorno il nome e la bandiera e la causa ardentemente; e gli sopravvisse, disposta a patti co' príncipi, eccettuati l'austriaco e il papa: súbito dopo la morte di Gioacchino, erasi propagata e afforzata massime nelle Marche e in Romagna. In Pesaro fu carbonaro fin Giulio Perticari, e carbonaressa ardente sua moglie, la bella Costanza Monti; carbonari il marchese Mosca e il lucaniano conte Cassi congiunti ai Leopardi: in Recanati carbonaro era Vito Fedeli, il quale poi lavorò a dedurre negli Stati pontificii la rivoluzione napoletana del '20. Nel 1817 tutte le Marche bollivano, e la congiura scoppiò a insurrezione in Macerata la notte del San Giovanni. Proclamava " Quando l'altissimo Iddio vuole punire i popoli, li consegna al governo degli imbecilli „; e la fiamma dovea correre fino a Bologna. Ne seguirono processi e condanne capitali di gente nobile (1). A punto allora la mente di Giacomo Leopardi nell'impaziente e vigile adolescenza era aperta a tutti i venti, e anche nelle

(1) D. Spadoni, *La cospirazione di Macerata nel 1817:* Macerata, Mancini, 1895.

aure stagnanti della biblioteca paterna imbeveva i póllini della italianità. Nel novembre di quell'anno finí di leggere la vita di Vittorio Alfieri, che dopo morto era piú vivo di prima e fu sino al trenta e oltre il suscitatore e grande educatore de' patrioti. *Il mio Alfieri* lo chiama Giacomo in qualche lettera; e in una (27 marzo 1817) a Pietro Giordani alfierescamente affermava " Mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano „. Nel 1818, tracciando una poesia, scriveva: " Oggi finisco il ventesim'anno (28 giugno).... Che ho fatto? Ancora nessun fatto grande.... O mio core, sento gli urti tuoi. Non so che vogli, che mi spingi a cantare, a fare.... O patria, o patria mia: non posso spargere il sangue per te, che non esisti piú.... In che opera, per chi, per qual patria spanderò i sudori, i dolori, il sangue mio? „ Questa non è piú, ben sentite, la patria di Monaldo, Recanati o la Marca papalina, per cui non occorre spandere il sangue: si pagano i soldati a ciò, ed essi scappano. È la patria grande: un poeta potrebbe imaginare che la madre Italia fosse di celato entrata a questi giorni nel palazzo di Recanati e abbracciato il povero gobbino e baciatolo in fronte gli avesse detto: Sii grande nel mio nome e nel mio amore. Non l'Italia, ma qualcuno era stato a quei giorni in casa Leopardi: un brav'uomo, e dotto ed eloquente, se anche non piace piú a taluni dell'oggi; un po' esaltato, un po' enfatico; ma

grande amatore dell' onore italiano e grandissimo amico, e di molta autorità allora su' giovani, come scrittore: Pietro Giordani. Sí: il Giordani fu piú giorni a Recanati in casa Leopardi nella prima quindicina del settembre 1818. Ecco: io non dico che suggerisse egli o ispirasse la canzone all' Italia: dico che quella canzone fu composta dopo súbito partito il Giordani.

II.

Questa e l' altra sul *monumento di Dante* il Leopardi le dedicò a Vincenzo Monti. Non ci volle altro perché Francesco De Sanctis sentenziasse che l' aspetto generale delle due canzoni era sempre quello della vecchia lirica italiana e non s' esciva dal Monti. Al De Sanctis, come ad altri venuti dal movimento romantico, era di rito, per non dire correva l' obbligo, di dar sempre qualche zampata al Monti, specialmente nel metterlo a fronte del Manzoni o del Leopardi scemandolo; né io lo voglio crescere, dico ch' è diverso. Già a proposito di questa canzone il signor G. A. Cesareo, che tante cose ne scrisse non vere, notò opportunamente e con verità che dei quattro maggiori poeti di su 'l principio del secolo solo il Leopardi cominciò non imitando i contemporanei. Del Monti in fatti sentí súbito il Leopardi da sé la diversità che c' era dalla poesia di lui a' gusti suoi propri, e lo scrisse chiara-

mente (1); e a chi conosca la modificazione delle forme nella poesia italiana non avverrà certo di ritrovare nel far del Leopardi imitazioni vere e intenzionali della maniera del Monti: del quale invece l'impressione e l'imitazione balza agli occhi e agli orecchi ne' primi saggi del Manzoni. Si è voluto vedere una somiglianza tra la *donna di forme alte e divine* del *Beneficio* e la *formosissima donna* della canzone *All' Italia:* ma le son parole; diverso il movimento, l'atteggiamento, la scena. Quanto alla vecchia lirica mostrerò piú avanti come il Leopardi se ne discostasse súbito anche nelle forme esteriori.

La canzone consta evidentemente di due parti: 1.) un preludio di lamentazioni su la condizione d'Italia nel 1818 [vv. 1-69]; 2.) l'episodio delle Termopile [vv. 61-140]: e la seconda ha consistenza poetica assai piú della prima. Dal quale disequilibrio i critici recenti ebbero motivo di abbassare questa canzone da quell'altissimo luogo a cui l'aveano levata i nostri padri, che anche la mettevano innanzi all' *Italia mia* del Petrarca. Eco dell'unanime rapimento dei padri fu il buon Paolo Emilio Castagnola, mancato su' primi di

(1) *Note o ricordi giovanili*, pag. 516 delle *Operette morali* di G. L., pubblicate da G. Chiarini, Livorno, Vigo, 1870. Cfr. anche *Pensieri*, vol. I, pp. 13 e 36.

quest'anno alle lettere; il quale in un suo commento (1) ne scriveva cosí:

il giovinetto di Recanati con felicissimo ardire seppe gareggiar coll'amatore di Laura, se non entrare a dirittura innanzi a lui e vincerlo. E per verità, benché nell'arte di compor versi di squisitissima tempra il Leopardi non si può dire che superasse l'autore del *Canzoniere* (del quale anzi sotto questo rispetto fu discepolo), quasi gli tolse la palma per la pellegrinità e grandezza dei concetti. Quel voler dare la propria vita per accendere nel petto degli Italiani fuoco d'amore; quel descriverci l'infelicità di coloro, che uccisi in battaglia per gente straniera non possono morendo dire a sé stessi che giovano alla salvezza del suolo natio; quel mettere a comparazione la sventura e l'obbrobrio d'Italia con l'avventurata e gloriosa età dei Greci, quando pochissimi di numero debellarono la immensa possa della Persia che si rovesciava su loro; ed altri molti pensieri e sentimenti impressi di straordinaria magnanimità, che qui tralascio di riferire; tutte queste cose, dico, resero il canto leopardiano meritamente celebrato.

Primo a deturbare il lodato canto da tanta altezza, credo fosse il De Sanctis; un gran valentuomo, ma pieno di preoccupazioni e di pregiudizi (pregiudizi, intendiamoci, filosofici, estetici, critici, ecc., che sono i peggio, perché piú abbracciati e seguitati) e un po' in difetto, se male non m'appongo, di quella sicurezza procedente da un'esercitata e matura cognizione dei fatti e dei documenti storici tecnici e artistici, onde bisogna dominare la serie delle idee e lo svolgimento

(1) *Undici canti di G. L. con interpretazione e commento* di P. E. C.: Firenze, succ. Le Monnier, 1883.

delle forme, chi voglia discorrere d'una letteratura non per trastullo accademico. Al De Sanctis, oltre la preoccupazione del Monti, venne poi il pregiudizio del filofismo e da ultimo del positivismo, e pensò: Anch'io da giovane ho ammirato con gli altri fino alla incandescenza: ora bisogna dar prova a questa nova gioventú d'un'altra energia raziocinante a freddo: la critica non ha patriotismo: o Hegel, o santi padri del criticismo, datemi forza. — E conchiuse che nella canzone all'Italia il soggetto è vago, povero il contenuto; che il poeta è tutto al di fuori, un retore imitatore del Monti e del Filicaia, con piú sincerità a luoghi; un ragazzo rimpinzato di erudizione greca, il quale si mise a verseggiare l'Italia, perché voleva rifare il canto di Simonide, come aveva già finto l'inno a Nettuno, se non che, grazie a Dio, gli riuscí meglio. Ho ristretto sotto brevità ciò che il De Sanctis venne a dire in parecchie pagine nel 1869 (1) con molte contraddizioni in bene e ad onor suo, ché in fondo era sempre un brav'uomo. A riprendere la tesi del critico anziano, senza però nominarlo, sopravvenne, dopo vent'anni, un critico giovane, il signor G. A. Cesareo (2). La critica giovane si sa che deve straripare d'erudizione minuta e cercare

(1) *La prima canzone di G. L.* in *Nuova Antologia*, agosto 1869; rist. in *Nuovi saggi critici* di F. D. S., Napoli, 1875 e 1879. (2) *L'Italia nel canto di G. L. e ne' canti de' poeti anteriori*, in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1889.

tuttavia le fonti, molte fonti. Il signor Cesareo dié di piglio a quante raccolte di versi alla patria e canzonieri nazionali gli vennero alle mani e le scaraventò addosso quell'unica povera canzone; non potendo fontaniere, fu deduttore di rigagnoli. Veramente trasportò con gran fatica certe *colonne e archi* da un'ode di Fulvio Testi; ma fin che crede che il Leopardi ne scavasse altre da certo sonetto di G. P. Zanotti, fin che cerca in una sentenza dell'*Attilio Regolo* metastasiano l'*Alma terra natia, La vita che mi desti ecco ti rendo*, fin che trova il *Prima divelte in mar precipitando* nell'imprecazione della Didone virgiliana *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat*, fin che aggiunge di suo i punti interrogativi nei versi del Filicaia (o non seppe leggere o non sa scrivere) per indicarvi le origini delle troppe interrogazioni leopardiane; fin qui, dico, è onesta cagione di riso. Ma quando tocca del " riprendere e accortamente maneggiare „ e del " lavoro d'assimilazione e di rifusione fatto in modo sí abile; „ allora dice male, veramente e propriamente male. Il Leopardi, quando gli corre o gli torna opportuno imitare, imita alla luce del sole; e il lettore savio riconosce e riverisce passando le conoscenze già fatte in Pindaro, in Virgilio, in Orazio: poeta e prosatore, fu per tutto e sempre e sommamente onesto e sincero, come non usan piú tutti i letterati, specialmente critici di seconda mano, oggigiorno. Che poi della patria il Leopardi non avesse

se non “ un vecchio concetto retorico „, con che il signor Cesareo conchiude, io ho già cominciato e seguiterò a dimostrare che non è vero. Ahimè, in questi ultimi anni s’ è fatto e si fa di tutto per bandire dal cuore dei giovani il patriotismo: appartenere e tener fede alla età del risorgimento, la piú gloriosa di pensiero e d’ idee, non pur di fatti, che sia nella storia italiana di sette secoli, è una colpa dinanzi ai Batilli estetici. Pur l’ altro ieri Pasquale Villari deplorava in Milano con amare parole, e pur troppo vere, l’ oscurarsi degl’ ideali nel cuore ai giovani delle scuole. Ah signori, signori; dalle scuole i preti vi accusano d’ aver cacciato Dio; altri con piú ragione potrebbe dolersi che foste i primi, sia pur senza volere o sapere, a cacciarne la patria.

III.

Torniamo al Leopardi; o, meglio, restiamo con lui. La canzone su l’ Italia, a ridurla ne’ suoi termini, è tutta nel parallelismo antitetico, se cosí mi sia lecito esprimermi, di tre idee o imagini, che poi tornano in una: miseria odierna, grandezza antica: Italia vecchia, Grecia giovane: italiani forzati a combattere per il dominatore straniero, greci morenti liberi per la patria. Nella prima parte, nelle querele cioè su le condizioni italiane, il poeta pare un principiante che si badi troppo a torno e si ripeta e allunghi; o, meglio,

è come uno che esce in un giorno d'estate da una prigione buia (sette anni di filologia e di frammenti), che da prima abbaglia, titubа, barcolla, ma d'un tratto piglia la corsa, e via. Nella seconda parte ha preso la corsa; o, meglio, Anteo, cresciuto di midolla ellenica, s'è afferrato al seno della madre sua, e sorge e batte. Non però, fuor di comparazioni o metafore, che l'Italia gli fosse un pretesto e ch'ei mirasse infine a rifare il canto di Simonide. Tra i manoscritti napolitani v'è di mano del poeta l' " argomento, com' egli scrive, di una canzone sullo stato presente d'Italia; „ e súbito in principio queste parole, " gl' italiani che hanno combattuto per Napoleone in Russia „; l'autore continua per una facciata delineando rapidamente pensieri, imagini, espressioni che informarono poi l'episodio, per cosí dire, italo-russo nella seconda canzone; poi riprende a mezzo, *O patria mia, vedo le mura e gli archi*, seguitando fin che verso la fine s'impone " Qui si passi alla battaglia dei greci alle Termopile. „ Episodio dunque italo-russo ed episodio greco dovevano da prima capire in una canzone sola: ma, concesse o lasciatesi andare tre stanze alle querele su la condizione d'Italia, il poeta vide che non gli avanzava spazio alla ritirata di Russia, che doveva essere la trattazione principale, non oscurata o diminuita dall'episodio greco; quella dunque serbò ad altra canzone e a poetare questo usò il resto della prima. Cosí le due canzoni furono

sorelle, non solo perché scritte súbito l'una dopo l'altra, ma anche per l'unità della concezione.

Il poeta allungò, è vero, le querele; ma il De Sanctis male a proposito, parmi, ricorda qui la vacuità del Monti e desidera la pienezza del Petrarca. La pienezza del Petrarca non ci può essere, perché nel 1818, quando Giacomo scriveva, l'Italia non c'era: — O patria mia, — aveva esclamato due mesi a dietro il povero giovinetto — o patria mia, non posso spargere il sangue per te, che non esisti. — Nel 1344-45, quando scriveva il Petrarca, l'Italia c'era, spezzata e di governi misera, ma nel rispetto economico e morale ricca e potente; prima nazione di cristianità per commercio, civiltà e coltura, era calda tuttavia dell'antica fede, calda della fede nuova nella poesia e nell'arte. Il poeta poteva parlare alla patria come cittadino, ai signori come politico, a tutti come cristiano: la lirica è ancora, come nella antica Grecia, ieratica: la canzone è concione e prèdica: il poeta invoca Dio e ricorda severamente ai príncipi il passo della morte e il giudizio finale. Ciò tutto non poteva neanche esser pensato come possibile nella poesia moderna dal Leopardi: dal Leopardi, dico, nel 1818, ventenne, nel cuore della Marca. Pio VII avrebbe per lo meno sollecitato suo padre che lo mandasse a far gli esercizi spirituali, se Francesco I non lo avesse innanzi chiesto a Sua Santità per farlo educare a miglior politica ed eloquenza nelle prigioni di

Venezia o di Mantova. Il De Sanctis ha poi doppiamente torto quando, a proposito specialmente di questa prima parte della canzone, parla di vacuità del Monti. Ma che? Quella per il *Congresso d' Udine* è la sola poesia politica che l' Italia avesse dal trecento in poi, com' è la sola vera e bella canzone petrarchesca di tale materia dopo il Petrarca. Ella è vera, piena, viva; perché rende la fremebonda aspettazione di quei giorni tra Leoben, Passeriano e Campoformio; l' odio del passato che non dee ritornare e lo spirito della rivoluzione che dee rifare la patria. Bonaparte, nuovo Giasone, ha ucciso il dragone barbarico e seminatone i denti: già già dai solchi della terra italica spuntano guerrieri e cittadini armati: Orfeo li sollecita e inanima co' tócchi della ferrea lira. Nel 1818 dell' Italia soffocata potevasi forse ancora sentire il fremito o il rantolo dai superstiti lungo la valle del Po o in riva al Tirreno, dagli officiali del già esercito francese ed italico in Piemonte, dagli officiali di Murat in Napoli; ma in Recanati come poteva sentirlo l' esile giovinetto venuto su da quella gente chiesastica e cibatosi sol da sé d' idea greca e latina, come poteva sentirla e vederla l' Italia altro che in guisa d' una forma indistinta, vaporante dalle tombe antiche e recenti, che eccitava la sua sensività e cui la sua sensività voleva riscaldare e animare? — O ombre vane fuor che nell' aspetto. — Ecco, o critici crudeli, la ragione di ciò che a voi par

vacuità! E pure quell'ombra commosse una generazione.

IV.

Io non voglio mostrare nelle due prime stanze ciò che non può esservi; ma l'entrata parmi quasi solenne, specie chi distingua secondo il commento di Raffaello Fornaciari (1) gli *archi* e le *colonne* dall'*erme torri* e in quelli riconosca l'antichità consolare e imperiale e in queste l'età dei comuni e dei baroni, chi veda nel *lauro* i trionfi di Roma e nel *ferro* i catafratti che uscivano dalla battaglia di Legnano. E meglio mi parrebbe chiusa la prima stanza, cioè con eroica pietà, se potesse intendersi, com'io credo si possa ancora, che l'Italia, siccome superò le altre nazioni nella fortuna e nella gloria, cosí le oltrepassò nella sventura; anzi che vedere in quegli ultimi due versi, co' piú recenti commentatori, la destinazione superiore della nostra patria a vincere con le armi nei tempi romani, a dominare nell'evo di mezzo e nella rinascita con le tradizioni, con le arti, con gli studi. Del resto io abbandono a chi vuole l'ammirazione della grazia che il De Sanctis trova in que' due versi *Nascondendo la faccia Tra le ginocchia e piange.* " Non ci è ancora il leone „ nota il critico napoletano,

(1) Firenze, G. Barbèra, 1895.

„ ma si vedono le unghie „. Oh, i leoni si riconoscono ad altro. E abbandono anche la “ squisita semplicità „ venuta al Leopardi “ dalla sua famigliarità con la poesia greca „ nel verso *Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive.* Il De Sanctis non è fortunato nei gusti al minuto. Questo è Petrarca, e non del buono: *O occhi miei, occhi non già ma fonti.* E rinunzio finalmente ad ammirare co 'l De Sanctis la “ statua perfetta dell' Italia „, “ reale e compita, con gli ultimi tòcchi e le ultime carezze „. Le statue non si fanno di frasi, come né le donne di cenci. Passo sopra una sfilzata di interrogazioni che non sono reminiscenze del Filicaia, ma un abito retorico in poesia giovanile, e mi fermo su' cinque versi che tutti sanno, o sapevamo, a mente: *Nessun pugna per te?* ecc. Qui è il nòcciolo lirico, anzi l' anima della canzone. E spiace che un criticismo superficiale, ignorando o non curando tempi luoghi e condizioni speciali, abbia sedotto i signori Aulard e Rod a scrivere, a proposito di questi versi, molto leggeri giudizi su 'l patriotismo di Giacomo Leopardi, abusando anche di aggettivi importuni, *artificiale, ridicolo* e simili. E spiace che a ciò fossero come licenziati dall' espressione d' un illustre italiano, il De Sanctis, che toccò non so che d' un *sublime oblio cosí vicino al comico.* E piú anche spiace che un nobile spirito, di cui io ho in sommo pregio la dottrina e la virtú, il vivere e lo scrivere, Nicolò Tommaseo, si

servisse del *Dizionario della lingua italiana* per iscagliare a un infelicissimo e glorioso morto quest' oltraggio: " *Procombere.* L' adopera un verseggiatore moderno, che per la patria diceva di voler incontrare la morte. Non avend' egli dato saggio di sapere neanco sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere che retorica pedanteria „. Ah, è troppo! né le parole dal Tommasèo mandate poi ad Antonio Ranieri, che si amerebbe trovare imparziali e dignitose, e sono invece sottili ed arcigne, valgono certo ad ammenda del mal detto e mal pensato (1).

Da Gian Giacomo Rousseau data il risveglio dell' *io*, indipendente prima ed autonomo, poi anche invadente e scorrazzante e morboso, nella società, nella filosofia, nell' arte. L' *io* è l' anima della rivoluzione e del romanticismo, e, piú in generale, della letteratura moderna: il visconte di Chateaubriand, lord Byron e Giacomo Leopardi sono tre nomi segnacoli: e come spesso precipitò negli eccessi, cosí toccò piú d' una volta il sublime. Non voglio uscire d' Italia né della lirica. Ci sono di poeti nostri tre affermazioni liriche, per cosí dire, che improntano, potevo dire battezzano, tre generazioni. Di Giuseppe Parini,

> Me non nato a percuotere
> Le dure illustri porte

(1) N. TOMMASÈO, *La donna*, Milano, Agnelli, 1872, p. 379-82.

Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte:

questa rifece la coscienza e fece la poesia civile. Di Ugo Foscolo,

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla;
E, se il notturno zefiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira:

questa suscitò un sommovimento fantastico che parve e fu per un pezzo poesia nuova. Di Giacomo Leopardi,

Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io:
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio:

questa infiammò la coscienza patria e presentí il sentimento del dovere e del sacrifizio in due eroiche generazioni. I commentatori ricercano il virgiliano *Arma, viri, ferte arma*: *vocat lux ultima victos* [Aen. II, 668], che il poeta aveva di recente volgarizzato. Ma non potrebbe anche esservi un'eco della canzone cisalpina del 1798?

Morti sí; ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati e tutti:

Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli le spose i monti i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

Badate che io non penso a plagi, e non intendo né anche di imitazioni avvertite, amminicoli d'industria ai microloghi: dico di ciò che sentivasi allora passare per l'aria e sussultare nel sentimento degl'italiani. Recente anche era la commozione destata da versi famosi che cantavano il cruccio di aver a combattere per lo straniero e il rapimento di combattere per la patria: la *Francesca da Rimini* del Pellico fu rappresentata e impressa a punto nel 1818; e molti già ripetevano,

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi
Italia mia, combatterò....

Se non che qui a esclamare era un giovane e bel cavaliere imaginato tutto fuor del vero dal poeta; e nella canzone è un giovine difforme, tutto nel vero, dal fuoco dei nervi nella sua infermità stessa attratto, per natural contrasto, verso l'idealità dell'azione. Ma che artificiale! che ridicolo! che comico! In Recanati si diceva, che, quando fu pubblica la canzone di Giacomo, Vito Fedeli, il carbonaro, al leggere gli entusiastici versi, prorompesse " Oh non sarai tu solo a morir per

la patria! „ Ed egli, il Fedeli, còlto nella cospirazione romana del dicembre 1830, fu condannato nel capo, poi in galera a vent' anni, e dopo due morí nel forte di Civitavecchia (1). E a cotesti versi riferivansi di certo quei giovani italiani che innanzi il '59 dicevano a Marco Monnier (2): — Co 'l Manzoni in chiesa, co 'l Leopardi alla guerra. — Che comico! che artificiale! che ridicolo! I poeti, quando poeti veramente e non artigiani di ninnoli e di ruffianerie, sono vati, presentono cioè l' anima della patria. In cotesti versi del giovine infermo c' è già una storia:

> E degli anni ancor non nati
> Danïel si ricordò.

C' è la storia delle avventure, tanto bestemmiate e gloriate, della Giovine Italia: i fratelli Bandiera e compagni fucilati in un vallone in fiori sotto il sole di luglio, Carlo Pisacane e compagni voganti alla morte sotto il sole di giugno. L' avea già detto, poco dopo il 1870, l' illustre galeotto di Santo Stefano con dolce ammonizione all' amico De Sanctis.

Il mio De Sanctis dice che l' è una canzone da fanciullo, nella quale non c' è altro che il ricordo della scuola. Ti ram-

(1) L. Colini Baldeschi, *Gli avvenimenti politici nelle Marche dal 1796 al 1849;* in *Riv. storica del Risorgimento italiano,* vol. II, (1897) pag. 542. Cfr. anche Coppi, *Annali.*
(2) *L' Italie est-elle la terre des morts?,* Paris, Hachette, 1860; pag. 57.

menti, o amico mio, del tempo della nostra giovinezza, quando il birro ci stava a fianco, e noi negli studi ci creammo un mondo nel quale sentivamo vita e libertà, e credevamo di conversare coi piú grandi antichi? Quel nostro mondo d'allora, quei nostri cari studi, quei palpiti, quei disegni smisurati, quelle immaginazioni, quella poesia, tutta quella luce ideale che ne circondava in mezzo alle tenebre ed al mondo reale, tutto quel contrasto tra il mondo e la scuola fu rappresentato dal Leopardi in questa canzone e nelle altre. La scuola sí, ma in contrasto col mondo; l'una e l'altro e in lotta tra loro; quel contrasto e quella lotta che allora fu la vita nostra vera e la vita d'Italia. Dalla scuola, dalle memorie dal passato è sorta in noi la vergogna, la fede, l'azione.... Queste parole sono state vero fuoco; le abbiamo ripetute noi, e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra; ed erano giovanetti usciti della scuola, ed alcuni della tua scuola, o amico mio (1).

In fatti, quando in mezzo al gran movimento dei popoli nell'anno 1848 l'amore e il valore italiano tonarono come un nembo di maggio su la primavera del Risorgimento, la gioventú italiana sentí ispiratrice e partecipe la poesia del Leopardi: quando nell'aprile di quell'anno la Legione nazionale romana comandata da Natale del Grande passava per il Piceno indirizzata al Po contro gli Austriaci, uno dei volontari mandava al giornale di Roma, la *Pallade*, queste notizie che furono pubblicate nel numero del 13 aprile.

La marcia fu lieta sino a Recanati dove la legione giunse alle 8 antim., e qui pure non le mancò la cortesía degli abitanti:

(1) L. Settembrini, *Lezioni di letter. ital.*, III, Napoli, Morano, 1872, pag. 354.

questi offrirono a ciascuna compagnia un completo rancio. Mentre si era presti alla partenza, un cittadino declamò dalla finestra del palazzo comunale alcuni caldissimi versi e si uní poi alla nostra fila per marciare. La patria di Giacomo Leopardi fu dolente che il nostro arrivo fosse cosí sollecito, poiché ella aveva preparato un incontro trionfale a coloro che vanno a combattere per quella causa santissima che fu l'amore, l'immenso amore, la scintilla animatrice della vita di quel grande italiano. Fu visitata religiosamente la di lui casa; e la di lui diletta sorella Paolina volle assistere alla nostra partenza. Noi partimmo con un vóto nel cuore. È vero che Leopardi ha un monumento nel suo nome: è vero che l'italiana riconoscenza gl'innalzò un sarcofago: ma noi vorremmo che la città ove egli nacque scrivesse il suo nome sopra un *cannone* ch' ella mandasse a fulminare i nemici della rigenerazione italiana. Oh! l'anima di quel grande dirigerebbe certo ogni colpo, l'anima di quel grande dimenticherebbe affatto ogni passato dispiacere sorridendo di amore al monumento che gli decretava la sua terra natale.... „ (1)

Ecco come il '48 sentiva il Leopardi! Poi vennero i critici.

Il De Sanctis di tutta insieme la stanza terza scrive, assai prossimo ad equità, cosí: " I sentimenti qui sono veri e il calore è sincero; ma la messà in scena, il procedimento meccanico col quale sono presentati, come quel parlare all' Italia, ecc. ecc.... questa è rettorica che però rimane alla buccia e non vizia il fondo. Al disotto

(1) Devo questa *corrispondenza* del '48 al mio già allievo e sempre amico Tommaso Casini. Egli e il prof. Vittorio Fiorini hanno avviato una *Biblioteca del Risorgimento italiano,* a cui auguro bene.

della buccia rimane integra la sincerità dell' espressione. La cornice è di un oro sospetto e di cattivo gusto; ma il quadro è di Raffaello. E lo senti alla semplicità e delicatezza di questo lamento „. Assai prossima ad equità, dissi; non anche nel vero. *O numi! o numi!* a me pare melodrammatico; ma se il parlare all' Italia cosí in astratto pare ad altri rettorica, allora che cosa non è rettorica? Forse l' egregio uomo ebbe il pensiero a' due versi,

> Né ti conforti? e i tremebondi lumi
> Piegar non soffri al dubitoso evento?

dove il dare alla personificazione astratta le mosse e le viste della passione umana reale sa d' accademia. Ma, passando ad altri appuntatori, trovar del Filicaia nell' *Io veggio o parmi* non si può né si deve. Il Filicaia imaginava di vaticinare ai soldati che difendevano Vienna,

> Ma sento, o sentir parme,
> Sacro furor che di sé m' empie. Udite,
> Udite, o voi che l' arme ecc. ecc.

Il Leopardi rivede nella fantasia dell' affetto la marcia degl' italiani in Russia, come dice in bellissimi versi,

> Un fluttuar di fanti e di cavalli,
> E fumo e polve, e luccicar di spade
> Come tra nebbia lampi.

Scambiare l'*io veggio o parmi* del Leopardi cittadino col *sento o sentir parme* del Filicaia profeta non sarebbe stato lecito una volta quando i pedanti sapean leggere.

V.

Dopo la terza stanza il passaggio dalla prima alla seconda parte non potrebbe essere piú naturale. Gl' italiani morivano in Russia per servire al dominatore straniero: Oh felici quei tempi che la gioventú combatte e muore per la patria! Grecia, Termopile, Simonide. “ È appena chiusa — bene qui il De Sanctis — la terza strofa, e già l' immaginazione non può durare in questo strazio e in quella vergogna, e cerca scampo nella contemplazione delle antiche età.... E va innanzi in questo argomento, e dell' Italia non è piú motto. Vuol parlare d' Italia, comincia a parlarne, e tutt' a un tratto torce il viso da lei, quasi lo prenda disdegno o disgusto, e canta la Grecia. Maggior tragedia di un popolo non è stata rappresentata, che il poeta caccia via dalla sua immaginazione „.

La introduzione di Simonide fatta dal Leopardi nella poesia moderna fu cosa nuova e solenne: esso, il poeta, ne dava ragione nella dedicatoria al Monti, bellamente, cosí.

Una cosa nel particolare della prima canzone m' occorre di significare alla piú parte degli altri che leggeranno; ed è

che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s' introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della discesa di Serse e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l' epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undecimo libro, dove recita anche certe parole d' esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d' altra parte riguardando alle qualità della materia per sé medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico e piú fortunato di questo che fu scelto o piú veramente sortito da Simonide. Perocché, se l' impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l' operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch' ell' è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d' un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d' Europa, venendo a parte delle feste, delle meraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata e dall' emulazione di tanta virtú dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degli ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse meravigliosa o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria.

Il citato dal Leopardi Diodoro Siculo lasciò ricordo nell'undecimo della *Biblioteca* che non i soli scrittori storici, ma anche molti poeti celebrarono il valore di Leonida e de' caduti; tra quali fu Simonide il melico, che compose un encomio degno della loro prodezza ove dice.... E quel che dice eccolo nella traduzione di Pietro Giordani:

De' morti alle Termopile gloriosa è la fortuna, bello il fine, altare la tomba, lode la sventura. La funeral vesta di que' valorosi non sarà consumata né discolorata dal tempo che vince ogni cosa. La loro sepoltura contiene la gloria degli abitanti di Grecia. N' è testimonio Leonida re di Sparta, che lasciò gran bellezza di virtú e fama perenne (1).

È un frammento, glorioso, ma non piú che frammento. Direi che lo integrasse il poeta moderno, quando rappresentò l' antico nell' atto di cantare intiero l' encomio:

> E sul colle d' Antela, ove morendo
> Si sottrasse da morte il santo stuolo,
> Simonide salia,
> Guardando l' etra e la marina e 'l suolo.
> E di lagrime sparso ambo le guance,
> E 'l petto ansante, e vacillante il piede,
> Toglieasi in man la lira.

A me, da giovine, questi versi, quando li leggevo, e m' avveniva spesso, mettevano addosso

(1) P. Giordani, *Scritti*, tomo iv, Milano, Borroni e Scotti, 1857, pag. 121-2. È traduzione a lettera del frammento di Simonide.

i brividi; e mi sorprendo a sentirne ancora: mi parevano la piú alta raffigurazione dell'ispirazion lirica grande. Oggi i nevrotici par che abbiano altri gusti e piú severe esigenze d'archeologia. Nel particolare, il santo stuolo che *morendo si sottrasse da morte* offende come un gioco di parole petrarchesco. O purgatissime orecchie nella istituzione letteraria de' gesuiti e de' barnabiti, ma è in un altro frammento di Simonide! " Né moriste morendo, da poi che la virtú voi glorificando ritrasse dall'ostello di Hades „. Nel generale, dicono che questa figura di Simonide è tutta moderna, non greca (1). Io non lo so, e non lo credo; ma credo e so che il poeta ha da riprendere e rendere dell'antico l'umano e l'eterno, come lo sente egli e il suo popolo. Questo è il vecchio Simonide, come lo sentí il Leopardi; e tale che dové piacere a Goffredo Mameli e Ippolito Nievo, giovani spiriti nobilissimi i quali cantarono e combatterono per la patria. E piú altri appunti si fanno al rinnovato Simonide: fino il buon De Sanctis diviene pedante — *Qual tanto amor?* Ma se lo sa! Non ha pur detto che offrirono *il petto alle nemiche lance per amor di costei,* ecc.? Questo è artificio retorico. — No: è l'uso greco dell'interrogazione invece dell'affermativo e dell'esclamativo: Grande invero fu quell'amore per il quale cosí lietamente

(1) G. A. Cesareo, l. c.; e altri.

moriste! A me, dirò candidamente, la comparazione de' lioni entro una mandra di bovi pare piú da epopea che da lira; e forse mi gusta meno perché l'ho letta piú volte ripetuta di su l'Iliade da poeti troppo inferiori. E non mi piace il *ve' ve'*. Simonide, su 'l colle d'Antela, con la lira in mano, non può perdersi a dire Vedi! Vedi!; batte la lira, piange e canta.

A ogni modo l'anima di questa canzone è Simonide: un Simonide-Leopardi, che vuol cantare e morire per la patria. — " Fu chiamata la canzone di Simonide (dice altrove (1) il De Sanctis; e cosí la chiamava Pietro Giordani). Ci si vede l'erudito, l'autore dell'inno a Nettuno. Ma dove nell'inno non si rivela ancora il poeta, qui tuona e folgora, come direbbe il Giordani ". E il Giordani diceva bene; e non bene parmi il De Sanctis, quando affermò " ci si vede l'erudito ". Se tuona e folgora, ci si vede il poeta, dico io.

VI.

Al De Sanctis.... (Mi dispiace di parer contrastare il De Sanctis a partito preso: no, è convinzione).... al De Sanctis il motto di Simonide, *la vostra tomba è un'ara*, pare non ben ripigliato e che suoni men vero nel verso del poeta italiano. Nei greci — egli viene a dire — lo spirito

(1) *Studio su G. L.*, Napoli, Morano, 1875, pag. 107.

non erasi ancora sviluppato tutto dal divino; non ancora del tutto distinto l' elemento civile dal religioso, gl' iddii, gli augurii, gli oracoli facean parte della vita: quindi per il poeta greco l' amor patrio è un sentimento religioso, e il fatto delle Termopile è impresa sacra, sono veri martiri i caduti e le loro tombe sono are innanzi alle quali si fanno supplicazioni e sacrifici: ma per il Leopardi (e qui ridico le formali parole del critico) " quel motto è un modo di dire, e già prima l' avea usato e guasto il Monti con la sua retorica. *La vostra tomba è un' ara* nel poeta greco è vero letteralmente, è legato con sentimenti religiosi; nel Leopardi è una figura e rimane come un pensiero incidentale, in debole legame con tutto il canto, ispirato da motivi umani di gloria e patriottismo „. Qui il De Sanctis vuol far troppo del positivista e troppo fuor di luogo. Andiamo passo passo, secondo il nostro modo, storicamente. E prima di tutto dov' è che il Monti con *la sua retorica* ha guasto il passo di Simonide? Il Monti, nel primo del *Bardo*, dei caduti ad Albeck nella immortale campagna del 1805 fa cantare a Ullino:

Oh illustre pugna, oh splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili
Che le Laconie spose
Baciâr sul largo petto
Dei trecento allo stretto!

Come ha guasta il Monti l' ara, se né anche l' ha nominata né imaginata? E poi badiamo bene: il Leopardi non fa suo il motto, lo rende in bocca al poeta greco, a Simonide che sí opportunamente, parve anche al De Sanctis, l' usò. E infine come mai il professore, che scriveva nel 1869, cosí recente del Risorgimento italiano, di cui era stato egli stesso cosí nobile parte, come mai poté egli asserire " La tomba qui non è un' ara se non per cosí dire? „ Tutto il carme dei *Sepolcri* protesta contro il critico. E fin dal 1825 Pietro Giordani, a proposito di questa *tomba* e di quest' *ara*, ammoniva:

Il qual pensiero a Cicerone, sí copioso di suoi propri pensieri nobilissimi, parve degno di esser conservato e ripetuto nell' ultima delle Antoniane, dove ad onorare i buoni romani che a Modena per la patria morirono chiede al Senato una sepoltura — quae sit ad memoriam aeternitatis ara virtutis —. E questa consacrazione del sepolcro di chi per causa pubblica donò la vita fu gran cagione d' incremento alla religione cristiana; dappoiché in antico fu ordinato non potersi sacrificare se non sulle sepolture de' Martiri (1).

E ora racconto io: racconto ciò che ebbi da testimoni di vista e di fatto, Cesare Abba della spedizione dei Mille, Francesco Sclavo della spedizione di G. Medici, l' uno ora preside d' istituto tecnico, l' altro colonnello a ritiro; e ciò che l' Abba narrò al pubblico io compio ed integro con ciò che lo Sclavo disse e scrisse a me.

(1) P. GIORDANI, l. c.

Nel 1860, Nino Bixio, il prode dei prodi, dopo la marcia vittoriosa da Melito a Catanzaro, era la sera del 6 settembre a Cosenza. La mattina appresso ordinò a' suoi si raccogliessero nel vallone di Rovito, e proprio in quel luogo ove il 25 luglio del 1844 erano stati fucilati i fratelli Bandiera e compagni. I volontari — carabinieri genovesi, veterani di Sant' Antonio e di Roma, combattenti freschi di Como, di Varese, di Calatafimi e Palermo e Milazzo — coronarono le alture del vallo, che nella sua concavità rende figura d' anfiteatro. Era giú nel mezzo sur un leggero rialzo di terreno una piccola croce, a cui i carabinieri genovesi avevano avvolto intorno una ghirlanda di quercia iscrittovi il verso di Goffredo Mameli " Morir gridando Italia „; e, sotto, una cassetta co' resti di quelle ossa che nel 1848 l' abate De Rosa ebbe salvate quando i borbonici, schiacciata l' insurrezione di Calabria, le volevano disperse al vento. I volontari in alto presentarono le armi. Nino Bixio si fece in mezzo al circolo degli ufficiali, invitandoli a pronunziare parole di devozione e pietà su i fucilati del 1844. Nessuno, per rispetto, si mosse. Allora Nino, con al collo il braccio ferito a Reggio, si fece avanti e *incendiò l' aria cosí* (l' espressione è di Cesare Abba): " Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea, noi che non c' inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi c' inchiniamo dinanzi alle ossa dei fratelli Ban-

diera. Come i preti venerano i santi dell'evangelo, cosí noi veneriamo i santi dell'Indipendenza italiana „. Dopo di che, fatto giurare quei forti che avrebbero combattuto tutti i despoti della terra, li sciolse. Fin qui ho raccontato con le parole del colonnello Sclavo. Ora aggiungo con lo scritto di Cesare Abba. " Le divisioni ascoltarono mute il discorso breve, vibrato e tempestoso, come il mare su cui Bixio visse mezza la vita. Dice Piccinini [un capitano] che, se ad ognuno fosse stato detto — Vorresti essere uno di quei morti? —, ognuno avrebbe risposto che sí, che sí.... E mentre la cerimonia si compiva nel vallo del Crati il Dittatore entrava in Napoli quasi solo„. Cosí Cesare Abba (1). Ed ecco, o professori e critici, come e perché la tomba può essere un'ara.

Tornando alla poesia, l'innovato Simonide finisce il canto augurando, presso a quella dei combattitori, vereconda fama poetica a sé. E questo passo è delle pochissime imitazioni che il Leopardi abbia veramente fatto dai lirici greci; e l'unica forse da Pindaro. Il quale finisce anch'egli la prima olimpica a Hierone di Siracusa cosí: — Possa tu lungamente avanzare in alto! ed io mi aggiri in tanta compagnia di vincitori cospicuo per tutto ai Greci nell'arte del canto! — Oh serena baldanza del vecchio animoso nel

(1) *Noterelle d'uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 194.

mezzogiorno della gloria greca! oh pietà del giovinetto malato su 'l rompere la trista alba italiana del 1820!

VII.

Nell' esemplare, tra le carte napolitane, dell' edizione romana già ricordata, in fronte alla canzone *Sopra il monumento di Dante* sta scritto di man dell' autore " opera di dieci o dodici giorni, settembre-ottobre 1818 „.

Bene fu notato dal De Sanctis che questa seconda è come lo sviluppo e il compimento della prima canzone a cui immediatamente successe. La rappresentazione dell' Italia, venuta ivi meno al súbito spuntare dell' episodio greco, è ripresa e continua qui: la ritirata di Mosca, lí a pena accennata, qui è il piú della poesia: la quale deplora eloquentemente le condizioni a cui fu ridotta e in cui fu lasciata l' Italia dalla dominazione francese. Occasione il monumento che preparavasi a Dante in Firenze: n' era uscito il manifesto a' 18 luglio, scritto da G. B. Zannoni, archeologo, maestro di greco a Gino Capponi, segretario della Crusca e a tempo perso autore di commedie in dialetto; segnato de' nomi d' esso march. Capponi, del consigliere e ministro Vittorio Fossombroni, del senatore e principe Tommaso Corsini, di Pietro Benvenuti pittore e d' altri. A contribuire s' invitavano solo i toscani: al-

l'opera si designava Stefano Ricci maestro di scoltura nell'Accademia fiorentina: luogo la chiesa di Santa Croce, tra gli altri monumenti del Buonarroti, del Machiavelli, del Galilei e il recente dell'Alfieri. In capo a' contribuenti toscani, oltre il Granduca, figurarono nella lista di soscrizione Sua Maestà imperiale e reale apostolica l'imperatore d'Austria e S. A. imperiale l'Arciduca Ranieri viceré nel Regno lombardo-veneto.

VIII.

Le prime tre stanze formano come chi dicesse il vestibolo della canzone; e il poeta viene a dire press'a poco questo. — La pace seguíta al trattato di Vienna è insidiosa perché soporifera: dovere quindi negli italiani di risvegliarsi e tornare con la mente e l'animo agli esempi de' loro antichi. — Ben fecero i promotori del monumento: amor d'Italia gli consigliò, amor d'Italia gli segua e ricompensi. — E gli artefici della grande opera siano dal soggetto commossi e ispirati a far cosa degna d'Italia che aspetta, cosa che non debba perire; da poi che a conforto d'Italia oramai sole vivono le arti, eterne. —

Nobili sensi e mossi dal vero: direbbesi che in qualche parte (vv. 17-21) il poeta abbia tradotta in rima la prosa del manifesto:

È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero che a noi si reca, tutto compreso da venerazione

pe' rari uomini che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo che sopra gli altri vola com' aquila; e non trovatolo ne fa altissime meraviglie e ci rampogna.

Se non che il giovine di Recanati allarga a nazionale il concetto limitato da quei toscani alla regione; e in questa nuova larghezza procede solenne, magniloquente, con dovizia di lingua poetica piú sicura forse e piú varia, con piú ricco e flessibile drappeggiamento di verseggiatura, che non dispiegasse nella prima canzone. Qualcosa c' è di detto novamente bene: " Questa *terra fatal* non si rivolga „ precede d' un anno il manzoniano " *Fatal terra*, gli estrani ricevi. „ E segnatamente dove il poeta manda il suo canto agli artisti non manca ciò che i nostri padri chiamavano affetto, ma chiazzato, parmi, d' un po' di quella efflorescenza retorica che non suol risparmiare la gioventú, né anche se del Leopardi. Ma tutt' insieme 68 versi son troppi; e non so come ora mi torni a mente la " lirica dell' imperciocché „, maligna allusione del Tommasèo in qualche pagina di *Fede e Bellezza*, e il parere al Manzoni (1) che la poesia del Leopardi ragionasse troppo, o meglio, lasciasse scorgere piú del dovere la trama del ragionamento. A proposito di che spero non si trovi im-

(1) R. Bonghi, pref. alle *Poesie* di G. L:, Roma, tipogr. elzeviriana. 1882.

portuno ch' io m' allarghi un poco a discorrere della ragion metrica nelle canzoni o canti del nostro poeta.

IX.

Giacomo Leopardi, già composte queste prime canzoni, scriveva, il 19 febbraio 1819, al Giordani cosí: " Non è meraviglia che l' Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza: la quale è necessaria alla lirica a segno che, s' alcuno m' interrogasse qual composizione mi paia la piú eloquente tra le italiane, risponderei senza indugiare: Le sole composizioni liriche italiane che si meritano questo nome, cioè le tre canzoni del Petrarca, *O aspettata in ciel, Spirio gentil, Italia mia* ". Con che veniva a determinare il carattere delle tre canzoni politiche del Petrarca e delle altre vere canzoni italiane di argomento civile. La forma delle quali è propriamente la concione, come quelle che venivano indirizzate da un cittadino maggiore per consiglio e dottrina a uno o piú signori o vero a un gruppo di cittadini e al popolo: al qual uopo del movere e persuadere non serviva nei comuni italiani, come in Grecia e in Roma, l' orazione dell' *àgora* o del *foro*, l' eloquenza tra noi vivendo solo nelle chiese con l' omelia il sermone e la prèdica. Per la Grecia invece quella che celebrava le feste e tradizioni nazionali fu poesia di miti e di epos: canto co-

rale di strofi antístrofi ed epòdi, con giri e sóste della danza, di giovani e fanciulle intorno all' ara del dio o nel vestibolo dell' eroe era la lirica dorica di Pindaro e di Bacchilide, la quale specchiava e rendeva il sentimento del popolo in generale anzi che quello del solo poeta: se non che l' inno e l' epinicio appariano d' origine e d' intenzione aristocratica, e quasi una persona sacerdotale pareva il poeta, maestro insieme e conduttore de' cori. In paesi per contro maneggiati da governi piú mobili, in tempi di libertà piú agitata, nel cozzo di personalità piú spiccate e recise, venne-su la poesia del singolo cittadino, che commosso intendeva commovere a odio o ad amore, a battaglia o a conciliazione, gli altri cittadini piú rapidamente ed efficacemente che non potesse l' oratore. E questa poesia ebbe la strofe melica, consistente di due o piú versi succedentisi nello stesso metro, a cui seguivano uno o due d' altro: ed era accompagnata, cantando, dal tócco della lira. Tale la lirica eolia, democratica, delle odi alcaiche, saffiche, asclepiadee, che Orazio rinnovò in Roma nel passaggio dalla repubblica all' impero.

Il Leopardi sentí che que' suoi non eran giorni da rifare la lirica politica delle strofi meliche, le cui parvenze rievocate dai tumidi secentisti e dagli smilzi arcadi non riescirono mai vitali se non animate dal canto; e la poesia nei tempi nostri quando cantata diviene opera musicale e non

può restare impressa del soggetto individuale, per quanto commossa ella possa commovere; esempio, il coro del Monti cantato alla Scala il 21 gennaio 1799. Di piú anche, per un'altra parte, presentí bene il Leopardi che allo spirito della sua poesia, di trista meditazione e d'elegia desolata, occorreva non impeto di note che si raggruppassero e concentrassero, ma un increspamento di suoni che si distendessero ondulando e dileguando lontani. E d'altronde l'ode melica neoclassica il Monti il Foscolo il Manzoni, liberandola con animo veramente poetico dal serbatoio degli arcadi, l'avean alzata oramai a tal grado di perfezione, che molto difficile pareva ed era non dico avanzarla in meglio sí mantenerlavi, e facilissimo anzi guastarla esagerando, assottigliando, aggiungendo. Per ciò tutto il Leopardi ritornò o pensò ritornare allo schema petrarchesco, ma con certe condizioni.

E come nell'animazione interna della sua lirica al sentimento petrarchesco e alla tempera del trecento accordava la reminiscenza e la tradizione classica greca e latina (ma specialmente latina) e c'infuse l'impeto originale dell'*io* suo e moderno, cosí variò certi modi nella stanza già fissata da Dante alla canzone toscana che poi fu detta petrarchesca. La stanza andava divisa in due parti, *fronte* e *sirima;* e la *fronte* appariva composta di due *piedi* rispondentisi nell'abitudine delle rime e nell'*arsi* del periodo logico e musicale; e la *sirima* era di piú combinazioni pur rispondentisi

nell' abitudine delle rime e nella *tesi* del periodo fino alla *chiusa;* e *fronte* e *sirima* erano costrette insieme dalla *chiave,* un verso che riprendeva l' ultima rima della *fronte* aprendo la serie delle *combinazioni* alla *sirima.* Impossibile immaginare qui il suon della lira che accompagnava la strofe melica eolia; non egualmente impossibile, con un po' d' immaginazione, riconoscervi una specie del-l' accordo di strofe e antístrofe ed epódo nel ballo corale figurato della lirica dorica; accordo ora coartato nelle anguste proporzioni d' un' armonia medievale, che poteva essere insieme bal-lata a calen di maggio, lauda in chiesa e sonata orchestrale nella canzone-concione. Tutt' insieme, per la consonanza e conformazione e amplitudine delle stanze, la canzone petrarchesca o del trecento poteva rendere una lontana illusione della piú solenne lirica dorica, mentre accomodavasi certo a' sonanti periodi d' una *concione* ritmica. Per tutto questo i poeti del Risorgimento negli argomenti pubblici di libertà e di rivoluzione tornarono allo schema petrarchesco, che dalla rinnovazione in poi dell' arte e del sentimento musicale su la fine del secolo decimosesto era caduto un po' in disuso: l' Alfieri nelle *Canzoni americane* [1781-83] e nel *Parigi sbastigliato* [1789], il Foscolo nel *Bonaparte liberatore* [1797], il Monti nel *Congresso di Udine* [1797] e nel *Congresso di Lione* [1802], Francesco Benedetti nel *Congresso di Vienna* [1814], il

Manzoni nel *Proclama di Rimini* [1815]. Ma nella correzione ed esattezza della partizione metrica vanno accosto al Petrarca soli il Monti, segnatamente nella canzone del 1797, e il Manzoni; gli altri portarono nella veneranda canzone dal piú al meno un po' di disordine. Meglio avvisato il Leopardi, guardando molto alle condizioni mutate della, per dir cosí, sintassi musicale nel periodo lirico e cedendo un poco alle esigenze dello spirito moderno suo e altrui, modificò, piú che già non facesse il Chiabrera, la stanza antica, per modo che dalla configurazione esteriore conservata uscí fuori una strofe nuova, leopardiana. Serbò lo stesso numero di versi, endecasillabi e settenari, per ciascuna stanza (salvo in due canzoni; questa per il monumento e quella *alla sua donna*, dove, accorciando l'ultima, volle simulare il *congedo* che ebbe giustamente bandito nelle altre); ma il genere dei versi e talvolta l'ordine delle rime mutò alternativamente da stanza a stanza di settenari in endecasillabi e da una in altra rispondenza; anche, scemò il numero delle rime, limitandole ad alcune sedi fisse, fin che le confinò nella chiusa; gittò la *chiave;* rese brusco il passaggio tra le *volte* e le *combinazioni* e dalla *fronte* alla *sirima,* accavallando i versi e saltando per gli emistichii; e con ciò sveltí e rese piú nervoso l'andamento della vecchia canzone che, mutato con la innovata abitudine della musica il senso del movimento poetico, pareva oggimai

lento e uniforme. Tale la riforma metrica nella prima maniera del Leopardi (1). E mal fu detto (2) ch' ei s' attenesse alla cosí detta *selva* di Alessandro Guidi in questo canto *All' Italia* e negli altri che seguono. Le poesie storiche e morali, le veramente liriche, non idilliche ed elegiache, e, s' intende, non epiche ed epistolari, il Leopardi le compose in canzoni di stanze regolate: il canto *A Silvia* del 1828 inizia la seconda riforma metrica nella seconda o terza maniera del poeta. Ma chi parla del Guidi e de' recitativi del Metastasio mostra essere un orecchiante di arte poetica, assai ignaro della dottrina metrica. Il Leopardi tornò alla verseggiatura dell' *Aminta* e del *Pastor fido* puramente ricca, elegantemente libera, variamente discorsiva, che gli si prestò cosí bene alle meraviglie dei secondi idilii e alle meditazioni profonde e terribili del *Pastore errante*, del *Pensiero dominante*, della *Ginestra*: dell' *Aminta* dico e del *Pastor fido* che egli ammirava tra i quattro o cinque monumenti principali della poesia nostra, dalla cui stessa verseggiatura eran già derivati idillii ed epistole del Marini e d' altri di quel tempo. Del resto, a parer mio, l' Aleardi fece male a prendere anche lui i metri del *Passero solitario*

(1) Dei primi 8 a 10 canti diè gli schemi metrici il prof. Fr. Colagrosso negli *Studi di letter. ital.*, Verona, Tedeschi, 1832; pp. 205-8. (2) G. A. Cesareo, loc. cit.

e del *Tramonto della luna* per verseggiare le lotte del Risorgimento.

Ma, tornando d'onde presi le mosse, al Tommasèo, dove scherza su la " lirica dell'imperciocché „ si potrebbe rispondere, egualmente scherzando, che non a tutti è dato di piangere la passione del Redentore in passo di trescone o inneggiare la Pentecoste in note di *waltzer*.

X.

E, tornando al proprio nostro argomento, la canzone séguita nelle stanze quarta e quinta [vv. 69-102] procedendo con solennità di elocuzione e di verseggiatura. Per un documento a quei curiosi che indaghino il primo spuntare del pensiero e il primo ancor rozzo sviluppar della forma nel lavoro degli ingegni egregi, ecco, dalle carte napolitane, un po' della traccia in prosa.

Anch'io vengo come posso a cantare e tributare omaggio con voi e con tutti gl'italiani a Dante. O gran padre Alighieri, questo già non ti tocca per amor di te, che non hai bisogno di monumento e sei glorioso per tutto e immortale; — e se l'Italia t'avesse dimenticato sarebbe già barbara ecc., né certo ti dimenticò; le avvengano tutte le sventure, se lo fece; — ma per gl'italiani, acciò si destino ecc. Oh come, vedi, la povera Italia, come fu straziata dai francesi, spogliata de' marmi e delle tele! ecc. trattati come pecore vili dai galli, itali noi [*alfierismo!*]! Qual tempio, qual altare non violarono? qual monte (pendice), qual rupe, qual antro sí riposto fu sicuro dalla loro tirannide? [Qui non latino sanguine pinguior Campus sepulcris impia proelia Testatur auditumque Medis Hesperiae sonitum ruinae? Qui gurges aut quae flumina lu-

gubris Ignara belli? Hor. Carm. II. I.] — Libertà bugiardissima ecc. E 'l peggio è che fummo costretti combattere per loro. Qui alle campagne e selve rutene ecc. come sopra per l' altra canzone.

Le due stanze hanno versi benissimo innovati dal miglior tempo e dai piú grandi esemplari della nostra poesia:

> Se di costei che tanto alto locasti
> Qualche novella ai vostri lidi arriva

ricordano la canzone romana del Petrarca: O gran di Scipïoni, o fedel Bruto, Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto Romor là giù del ben locato offizio!

> costei che sí meschina
> Te salutava allora
> Che di novo salisti al paradiso,

riatteggiano in forma plastica il dantesco

> per tornare altra volta
> Là dov' io son fo io questo vïaggio.

E concettosa di sentimento storico è l' imprecazione agli italiani se mai dimentichino Dante. Ma ambiguo il finale della quinta,

> ....presso alle soglie
> Vide la patria tua l' ultima sera:

dove le soglie o bisogna attribuirle alla patria, e allora è la parria che vede avvicinarsi alle proprie *soglie*, alle porte di casa sua, l' *ultima sera*, il tempo estremo, la morte; o riferirle all' *ultima sera*, e allora è la patria che inoltra il piede alle dolenti soglie dell' *ultima sera*, del tempo supremo,

della morte; come, altrove, della vita il poeta cantò " Beata allor che il piede Spinto al varco letéo piú grata riede. „ Questa interpretazione io prendo dalle *Divagazioni leopardiane* del prof. Giovanni Negri, tre libretti, densi d'erudizione e di ragionamento, d'acuto scrutatore e largo nei raffronti (1). Il Leopardi io non credo, per ragioni superiori a quelle dello scrivere, s'abbia ad ammettere tutto nelle scuole: ammesso, o ciò che vi sia ammesso, ha bisogno di commento: è un autore su la cui chiarezza non si vuol far troppo a fidanza. E commenti ne abbiamo, ottimi (2): del Fornaciari, di gusto classico (3); del prof. Filippo Sesler, originale e ricco (4); questi per i canti scelti: per tutti i canti, del prof. Alfredo Straccali (5), compitissimo; per le prose morali, del prof. Ildebrando della Giovanna (6) e del prof. Nicola Zingarelli (7), sotto diverso aspetto ambedue pregevoli di dottrina e di giudizio. Libri come questi d'illustrazione ai classici moderni per le scuole secondarie venti o trent'anni fa neanche se ne sognavano: da vero il progresso e il miglioramento dei nostri insegnanti è stato negli ultimi anni mirabile; se lo stesso non si può dir

(1) Pavia, tipogr. del *Corriere Ticinese*, 1894-8. La interpretazione qui compendiata è nel vol. II, pp. 63-7. (2) Ricordo quelli che conosco e ho letto io: ma altri ve ne sono, e, spero, buoni. (3) Firenze, Barbera, 1895. (4) Firenze, Sansoni, 1890. (5) Firenze, Sansoni, 1792. (6) Firenze Sansoni, 1895. (7) Napoli, Pierro, 1895.

delle scuole, per quanto le pubbliche sempre migliori, senza paragone, delle private, piú o meno chiesastiche, la colpa non è degli insegnanti; che molti nulla han da vergognarsi a fronte di quelli tedeschi e francesi, tanto vantati e tanto meglio trattati.

XII.

Ambiguità e incertezze non mancano via via per questa canzone; ma l'argomento eccita piú sempre il poeta, a poco a poco lo invade, lo trascina e lo slancia. La settima stanza [vv. 102-119], che raccoglie gli oltraggi dell'Italia sotto il dominio francese repubblicano e imperiale, è di un'efficacia tacitiana. Men viva e un po' strascicata in principio la ottava [vv. 121-136], dove il poeta ripete men bene ciò che benissimo avea toccato nella prima canzone, il danno e la vergogna dell'aver a combattere per la signoria straniera. Nella nona e decima [vv. 137-170] la descrizione pittoresca degl'italiani morenti nei geli di Russia ha movenze e forme nuove: si può dire — scrive il De-Sanetis, con forma un po' nuova anche lui — che sia il corpo della canzone. L'ultimo concetto — aggiunge — ha del gigantesco.

> In seno al vostro smisurato affanno
> Posate, o di costei veraci figli,
> Al cui supremo danno
> Il vostro solo è tal che s'assomigli.

Gigantesco mi par troppo: direi che è di quelle mosse appassionate le quali a punto per la loro indeterminatezza esercitano impressione forte e lunga su la fantasia e il sentimento. Bella e vera qui l'interpretatione del signor Negri (1).

Il motivo della proposizione relativa, *al cui supremo danno Il vostro solo è tal che s' assomigli*, consiste, a mio modo di vedere, nel triste ma sublime privilegio della infelicità irreparabile, immensa, che i figli hanno comune colla madre; come a dire: cercate pure un sollievo nella immensità del vostro dolore, perché il vostro dolore soltanto è tale, nella sua immensità, da pareggiar quello della patria vostra. E questo *posare in seno allo smisurato affanno*, questo quasi naufragar nel dolore, ha un non so che di biblico: vi senti come un' ebbrezza di lagrime, un' eco della dolcezza amara dei canti del profeta di Sionne deserta: *Cui comparabo te, vel cui assimilabo te et consolabor te, filia Jerusalem? cui exaequabo te et consolabor te, virgo filia Sion? magna est enim velut mare contritio tua. Quis medebitur tui?*

Ed ora, ecco dal già ricordato foglietto autografo, ai curiosi dei primi abbozzi, la traccia di questo insigne passo lirico che dovea prima far parte della canzone *All' Italia:*

O patria nostra, oh in che diversa terra moriamo per colui che ti fa guerra! Oh morissimo per mano di forti e non del freddo: oh morissimo per te, non per li tuoi tiranni: oh fosse nota la morte nostra! infelici, sconosciuti per sempre e inutilmente sofferenti le piú acerbe pene! Cosí dicendo morivano e gli addentavano le bestie feroci, urlando su per la neve e il ghiaccio ec. Anime care, datevi pace e vi sia conforto che non hacci per voi conforto alcuno. Infelicissimi fra

(1) *Divagazioni leopardiane*, II, p. 66.

tutti, riposatevi nell' infinità della vostra miseria, vi sia conforto il pianto della patria e de' parenti: non di voi si lagna la patria, ma di chi vi spinse a pugnar contra lei. E mesce al pianto vostro il pianto suo; sventuratissima sempre. Vi sia conforto che la sorte vostra non è stata piú dolce di quella della patria.

I versi dell' episodio nelle due stanze resistono ammirati degnamente, testimoni della lunga commozione che lasciò in tutta Italia la sventura di Russia, nel cui verno rimasero quasi ventimila giovani del fiorente esercito comandato dal viceré. A riscontro può essere non incurioso ricordarne altri, come documento non di poesia, troppo ci corre, ma di storia; altri, di Giuseppe Nicolini bresciano, sol di dieci anni maggiore al Leopardi: sono in fine al canto secondo d' un poema didascalico, *La coltivazione dei cedri*, pubblicato nel 1815. Il Nicolini piange perduto un fratello; ma non lascia andare pur un accento d' ira o d' odio contro le cagioni che lo trassero a morire. Il fratello era un prode:

> Vanto d' eletta schiera, amor dei forti,
> Di mia patria speranza, onor de' tuoi!

Gli basta: il bresciano cresciuto nei rumori e nelle speranze della rivoluzione, tra le antiche officine del ferro, pare che senta l' onore del regno italico e dell' italico esercito, come superbia domestica: il marchigiano, di gente avversa ad ogni novità, che soffrí a essere disturbata dall' ozio all' ombra de' santuari, respira da parte

sua fierissimo l'odio della prepotenza francese. Due correnti diverse, e pur confluiranno a formare la coscienza della nazione indipendente.

Con gli ultimi versi [176-200] la canzone torna onde mosse: vóti a Dante, improperii agl' italiani obliosi.

XIII.

Il monumento fu scoperto il 24 marzo del 1830; e Melchior Missirini, un abate letterato di Romagna, a cui il Leopardi un bel giorno del marzo 1823 in Roma a pranzo con molti da Angelo Mai aveva detto su'l viso, non conoscendolo, ciò che sentiva, e non era bene, di certa sua orazione in morte del Canova, ed ei non glie ne volle male, il Missirini dié fuori un commentario *Delle memorie di Dante in Firenze*, dove anche riferí gran parte della canzone di Giacomo con lodi singolarissime.

Il grande lavoro avea appena avuto incominciamento, che già ottenne largo premio dalla musa sublime del conte Liopardi [*sic*], raro e universale ingegno, che sa dimostrare come la vera poesia sia la vera sapienza, con un tal suo linguaggio mistico e divino, che è aperto all' intelligenza delle sole menti atte ad innalzarsi alle sue concezioni e si sottragge alla comprensione e all' invidia di chi giace basso e servo delle brutte fallacie.

Questo modo di scrivere potrebbe lasciar capire che le canzoni del Leopardi, o almeno quelle

prime, non fossero né troppo lette né gustate molto dai piú; e darebbe ragione al De Sanctis (1) dove afferma che le due prime, salvo in pochissimi amici, non producessero molto effetto e ai piú fossero poco note. Né ci sarebbe da meravigliarsene: quando si sappia da una parte che le furono stampate in un centinaio di copie e non messe in commercio e si pensi alle solitudini intellettuali, desolate veramente allora, di Recanati e delle Marche, e si ripensi dall'altra che gl'inni del Manzoni pubblicati nel 1815, in città di gran movimento letterario, fra tante aderenze e conoscenze, non furon noti ai piú se non dopo il 1820, cioè dopo il *Carmagnola* e l'*Adelchi*, e segnatamente dopo il *Cinque maggio*. E pure modestamente le due canzoni patriotiche del Leopardi produssero l'effetto che dovevano e ove dovevano. Da Piacenza, a pena avutele, il 3 febbraio 1819, Pietro Giordani esclamava: “ Oh nobilissima e altissima e fortissima anima! Cosí e non altrimenti vorrei la lirica. „ È il grido del cuore italiano d'allora. Da Milano, il 20 febbraio, Vincenzo Monti, *lette e rilette con piacere incredibile le vostre belle e veramente italiane canzoni*, scriveva: “ Il core mi gode nel vedere sorgere nel nostro parnaso una stella, la quale, se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggiore ascensione? „ La lettera

(1) *Studio su G. L.*, Napoli, Morano, 1883; pag. 109.

del Monti fu pubblicata solo nel 1889; ma già dal 10 aprile del '19 il Giordani faceva sapere all'amico che le canzoni eran piaciute molto “ al mio buon Monti che ti ha risposto; „ e questo era a stampa fin dal 1849 nell'*Epistolario* del Leopardi. Pure Francesco De Sanctis in un articolo su 'l Prati d'innanzi il '59 scriveva: “ L'immaginazione non comprende la fantasia, Monti non comprendeva Leopardi. È noto che il Leopardi indirizzò al Monti con una sua lettera la canzone sull' Italia e che questi non si degnò pur di rispondergli „. Ecco: il critico non deve mai far dommi e apotemmi, tanto meno fondandoli su ciò che suppone o ignora, quando avrebbe dovuto sapere (1).

Séguito con una pura cronaca delle opinioni e del fervore eccitato da' due canti. Il Giordani, da Piacenza, 5 febbraio 1819:

Avendo mostrato quella poesia a diversi, e intelligenti e non facili a lodare, ella è stata esaltata con tante e tante lodi e voi ammirato con tanta venerazione che a Dante non si potrebbe di piú. Pareano veramente fuori di sé stessi, e infiammati dentro di quel fuoco potentissimo che vi fece abile a scriverle.... Oh mio Giacomino, che grande e stupendo uomo siete voi già! quale onore, e forse ancora quanto bene, siete destinato a fare alla povera nostra madre Italia!.... Mio caro, voi da cotesta solitudine che vi ha formato cosí grande uscirete col nome e colla persona grande e maestoso come un sole.

(1) Cfr. Fr. D'Ovidio, *Un giudizio di F. De Sanctis smentito da un documento,* Napoli, 1889.

E un mese dopo, 7 marzo 1819:

Anche ora che io vi scrivo sono tuttavia in giro, perché ognuno (e sino le donne) vogliono copiarle; e io, dopo quel primo momento, non ho potuto piú recuperarle. Di voi si parla come d'un dio, e di quelle canzoni come d'un miracolo....

Giacomo a' conforti del Giordani aveva mandato i suoi versi al conte Leonardo Trissino, un gentiluomo amatore e favoreggiatore degli ottimi studi in Vicenza, e a Giuseppe Montani che allora foggiava canzonette ai fiori e a Venere italica in Lodi e indi a breve sarebbe uscito critico maggiore nell' *Antologia*. Il Trissino rispondeva da Vicenza: " I giorni a' quali viviamo non sono degni de' versi cantati da lei, signor conte. E l'autore di essi meritava sicuramente stagione migliore. Ma noi dobbiamo confortarci molto di possederlo. „ E il futuro critico dell' *Antologia* gli rispose con dimostrazioni di fervidissimo amore patrio, e ch' egli sarebbe stato il piú degno poeta de' carbonari, e cose simili (1). Il fratello Carlo narrava poi a Prospero Viani: " Quando Giacomo stampò le prime canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro e fosse uno dei loro. Nostro padre si pelò per la paura (1) „. E pelato ne brontolava cosí:

(1) G. Leopardi, lett. a P. Giordani, 14 giugno 1819; e nota di Prospero Viani, nell' ediz. dell' *Epistolario*, 1849.
(2) Pr. Viani, *Documenti* a pag. xxxviii in fronte dell' *Appendice all' Epistolario*, ecc., Firenze, Barbèra, 1878.

Giordani coll'occasione della letteratura ha suggerita e favorita la corrispondenza di Giacomo con molti letterati d'Italia. Fra questi vi sono spiriti pericolosi ed inquieti, e Giordani è obbligato a conoscerli e li conosce. Costoro non hanno mentito a sé stessi; e manifestandosi al figlio mio nelle loro lettere lo hanno scopertamente invitato a partecipare delle loro massime, e a coadiuvare, anzi a farsi primario sostenitore dei loro disegni! (1)

Ma gli affezionati a Napoleone, o quelli che ebbero officii e onori e avevano ricordanze buone del Regno d'Italia, dolevansi di quella troppa accensione contro i Francesi; di che il Leopardi si scusava in lettera del 19 aprile 1820 a Pietro Brighenti, che era stato viceprefetto del regno:

Quelli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante fecero male, perché Le dico espressamente *ch'io non la scrissi per dispiacere a queste persone;* ma parte per amor del puro e semplice vero e odio alle vane parzialità e prevenzioni; parte perché, non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in scena altri attori come per pretesto e figura.

Dieci anni dopo, la sera del 29 gennaio 1830, rappresentandosi nel teatro del Cocomero a Firenze il *Giovanni da Procida* del Niccolini, il ministro d'Austria diceva a quello di Francia " L'adresse est pour vous, mais la lettre est pour moi. „ Il verso che piú dové dispiacere, *Ma non la Francia scellerata e nera,* il Leopardi

(1) Lett. del 3 apr. 1820, in C. A. Traversi, *Lettere di G. L. e di altri*, ecc., Città di Castello, Lapi, 1888; pag. 160.

lo mutò soltanto nella edizion fiorentina del 1831; e a tutta la canzone appose allora questa nota " L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventú) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata. „ Ma conservò egli poi sempre de' Francesi, almeno in letteratura, un' opinione non molto benevola: al bernese filologo Luigi de Sinner scriveva (la lettera, credo, rimase inedita, ed io riproduco ciò che ne diede Marco Monnier (1): " Je ne suis pas étonné que l'Allemagne, seul " pays savant aujourd'hui, soit plus juste envers " vous que le très-présomptueux, très-superficiel " et très-charlatan pays de France. „

XIV.

Della canzone ad Angelo Mai un esemplare della prima edizione bolognese 1820 è tra le carte napolitane con in fronte questa nota di man dell'autore: " Opera di dieci o dodici giorni, gennaio 1820, pubblicata i primi di luglio. „

Dunque tra le due prime canzoni e questa terza intercede piú d'un anno. Ma che anno! decisivo nella vita del poeta, il 1819. A' 29 luglio tentò fuggire di casa. Dal marzo in poi, per sei

(1) *L'Italie est elle la terre des morts?*, Paris, Hachette, 1860; pag. 135.

mesi, un indebolimento doloroso della vista gl' impedí ogni studio e lettura. Passeggiava e pensava. Che pensava? Cose come queste.

[26 luglio: a P. Giordani]. Mi conforti ch' io non lasci gli studi. Ma sono quattro mesi che m' hanno lasciato essi per debolezza d' occhi, e la mia vita è spaventevole. Nell' età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola perché mi ha fatto disperare di me stesso e conoscere che, la mia vita non valendo piú nulla, posso gittarla, come farò in breve, perché, non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti bisogna tentare. E il tentare cosí come io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa piú niente, ora che le antiche illusioni sul mio valore e sulle speranze della vita futura e sul bene che io potea fare, e le imprese da togliere, e la gloria da conseguire, mi sono sparite dagli occhi, e non mi stimo piú nulla.

[19 nov.: a P. G.]. Sono cosí stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia la forza di prendere la penna per rispondere. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere né movermi. Non ho piú lena di concepire nessun desiderio, né anche della morte; non perch' io la téma in nessun conto, ma non vedo piú divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene piú a consolarmi né meno il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono cosí spaventato della vanità di tutte le cose e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell' animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch' è un niente anche la mia disperazione.

[17 dic.: a P. G.]. Credeva che la facoltà d'amare, come quella di odiare, fosse spenta nel mio cuore. Ora mi accorgo per la tua lettera ch' ella ancor vive ed opera. Bisogna pure che il mondo sia qualche cosa e ch' io non sia del tutto morto, poiché mi sento rinfervorato d'affetto verso cotesto bel cuore.... O cara anima, o sola *infandos miserata labores* di questo sventurato, credi forse ch' io sia commosso della pietà che mi dimostri perch' ella è rivolta sopra di me? Or io ne son tócco, perché non vedo altra vita che le lacrime e la pietà; e se qualche volta io mi trovo alquanto piú confortato, allora ho forza di piangere, e piango perché sono piú lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtú mi movevano a sdegno e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi: e nella mia tristezza non è piú scintilla d'ira, e questa vita non mi par piú degna d'esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl'ignoranti, coi quali anzi procuro di confondermi; e perché l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov' io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, né tornerà mai piú, certo mai piú; vedendo con eccessivo terrore che insieme con la fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicché non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli per tutta la vita.

XV.

Da tale condizione e contenzione d'animo e di pensieri provenne la contenenza e passione del terzo canto, nel quale alla doglia patriotica

si aggiunge e si mesce con esempio e accento nuovo nella lirica italiana il sentimento desolato d'una doglia universale e della infelicità come necessariamente insita al genere umano, da che ebbe perduta, declinando la gioventú del mondo, la facoltà d'illudersi con la fantasia. " Canzone straordinaria se mai ce ne fu „ chiamò questa il De Sanctis (1); e pure, con la piana intitolazione al Mai *quando ebbe trovato i libri di Cicerone della repubblica,* il Leopardi sembra non uscire dagli studi consueti della sua laboriosa adolescenza.

Angelo Mai bergamasco, dissociatosi dalla compagnia di Gesú, del 1811, a ventinove anni, era stato fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana in Milano. Nel '15 ravvivò dai palimpsesti M. Cornelio Frontone, amico e maestro d'imperatori; del quale, smarriti fin allora gli scritti, rimanevano le lodi lasciategli dagli antichi: e il Leopardi diciottenne emendò, tradusse, illustrò. Nel '16 rese in luce frammenti delle *Antichità romane* di Dionisio Alicarnasseo: che il Leopardi non pure volgarizzò subito, ma dimostrò, contro l'opinione dello scovritore e del Giordani, essere non d'un compendio fatto dall'autore ma di luoghi estratti dall'opera sua nei bassi tempi. Del 1819 il Mai andò chiamato a Roma primo custode nella biblioteca dei pontefici; e, non a pena tócche le

(1) *Studio su G. L.*, p. 160.

soglie della Vaticana, in un palimpsesto del secolo decimo, sotto un commentario di sant' Agostino ai salmi, scoprí in grandi lettere unciali, forse del secolo secondo, molti avanzi de' sei libri di Tullio *Della repubblica*. Quel magnifico dialogo, levato a cielo con tante lodi dai contemporanei dell' autore, e poi, non pur da Seneca da Plinio e da Macrobio, ma dai santi padri Girolamo, Ambrogio, Agostino, fin preferito a quel di Platone; conosciuto ancora a quei che rimanevan men barbari nel medio evo, Teodoro di Siviglia e Gerberto monaco e papa; poi disparito e con sí dolorosa brama ricercato in vano dal Petrarca, dal Poggio, da Carlo Marsuppini e dai cardinali Bessarione e Polo; rifiorí finalmente alla luce del sole romano per opera del prete di Bergamo, quando le civili dottrine già affermate nei gloriosi cinque libri, in vano combattute dalla reazione dei despoti alleati, affidavano di prossima vittoria l' Europa liberale insanguinata e dolente. Fu uno stupore e un fervore per tutte le genti civili: l' edizione del Mai, riprodotta con nuove elucubrazioni in Germania da G. H. Moser, fu tradotta e illustrata in Francia dal Villemain, in Italia da un principe romano e da una gentildonna bolognese, Pietro Odescalchi e Teresa Malvezzi. Alle prime notizie, il 10 gennaio del 1820, Giacomo Leopardi ne scriveva al Mai cosí:

Il grido delle nuove meraviglie che V. S. sta operando non mi lascia piú forza di contenermi; né, mentre tutta l' Europa

sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore di essere degli ultimi a rallegrarmene seco lei e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d'ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. Insomma V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica e la maraviglia e la gioia dei letterati non trovava riposo. Ma ora in tanta luce d'erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla di filologi, V. S. sola in codici esposti da piú secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo fino dal primo rinascimento delle lettere e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo neppure nelle piú vane passeggere speranze dei letterati, è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento.

Ma questa volta l'ammirante e dotto giovine non volgarizzò né commentò, cantò. Alla luce dei grandi nomi di Tullio e di Repubblica il poeta risorse dalla prostrazione dolorosa; e brancolando tra la cecità e la nera malinconia cantò la patria, con poesia nobilissima che voleva tornare all'antico ed era nova.

XV.

A '4 di febbraio Giacomo spediva a Pietro Brighenti, fattogli conoscere dal Giordani e allora editore in Bologna delle opere di V. Monti e di esso Giordani, il manoscritto della nuova canzone e d'altre due d'argomento vario composte

un po' prima; e il 20 marzo al Giordani che gli chiedeva di queste nuove poesie rispose “ Delle canzoni che mi domandi la prima e l' ultima sono scritte un anno addietro: per questo i miei sentimenti d'oggi non li troverai fuorché nella seconda, uscitami per miracolo dalla penna questi ultimi giorni. „ La seconda era, s'intende, questa al Mai. La prima fu scritta avanti quella su l' Italia, per malattia di donna che poi guarí, e non era, come fu creduto, la Teresa Fattorini (Silvia), la cui morte nel settembre del 1818 non disturbò, pare, l'ispirazione e la composizione delle canzoni patriotiche. L' ultima, inedita tra le carte napoletane, era stata composta nel 1819 sur uno di quelli argomenti macabri che non possono produr mai poesia né anche passabile, lo strazio d' una donna incinta, chi dice avvenuto in Pesaro, chi dice letto in un giornale di Marsiglia. Sono due lunghe declamazioni con eccesso di sensività, con isfoggio di egotismo morboso, con affettazione di trecentismo.

Il Brighenti intanto aveva risposto da Bologna manifestando al poeta l' intenzione di unire alle nuove canzoni inedite anche le altre del 1818, già stampate. Quand' ecco, il 9 aprile (s' andava allora per le lunghe prima di stampare), Monaldo Leopardi, il padre, scrivere da Recanati al Brighenti:

Con riflessione piena e matura, io non posso assolutamente permettere la ristampa delle due canzoni sull' Italia e Dante. I tempi non lo vogliono e molto meno il momento presente

che è forse fra i piú cattivi che abbiamo passati [*Infatti, era scoppiata la rivoluzione di Spagna e stava per iscoppiare quella di Napoli*]. Delle altre disapprovo quella sulla donna fatta morire, e taccio delle altre due perché non le conosco. Tuttavia per queste tre lascio a lei piena libertà di fare il meglio.

E pregava:

Gli suggerisca [*al figliuolo*] qualche lavoro lungo.... Gli faccia conoscere che le canzoni ed altri piccoli pezzi staccati producono gloria momentanea e caduca e che un uomo grande deve lasciare un' opera grande (1).

Grossa, voleva dire Monaldo: a ogni modo ben venuta la opposizione paterna. Cosí la canzone al Mai uscí fuori sola nella sua fosca fierezza. Il giovine poeta riscriveva al Brighenti il 22 aprile:

Il titolo della seconda si è trovato per fortuna innocentissimo. Si tratta d' un monsignore. Ma mio padre non s' immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che piú gl' importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una canzone piena di orribile fanatismo.

XVI.

" Una canzone ad Angelo Mai — disse altrove il poeta — parla di tutt' altro che di codici. „ — Vero: accenna appena e gli lascia. Ecco la intessitura del forte canto.

(1) E. Costa, *Note leopardiane*, Milano, Lombardi, 1889; e C. A. Traversi, *Lettere ined. di G. L. e di altri*, già cit.

1-13). Le scoperte degli scritti romani dalle vecchie membrane continuano, spesseggiano, meravigliano. — 13-15). È divina provvidenza? è virtú umana? — 16-30). È provvidenza; la quale, essendo questa l'età che l'Italia ha da risorgere, suscita dalle carte antiche gli ammonimenti e le esortazioni dei padri. — 31-45). È provvidenza; ché altrimenti ogni speranza ne verrebbe meno tanto e sí basso è lo scadimento degl'italiani. — 46-55). Ed è anche virtú umana, virtú d'animo e d'ingegno; per la cui opera paiono tornati su la patria nostra i giorni della Rinascita.

Il De Sanctis trovò che nel verso 53 *ozio circonda i monumenti vostri* è " una frase gigantesca, una piramide nel deserto. „ Un po' troppo. Com'è un po', viceversa, poco o non preciso, che le prime tre stanze siano il *luogo comune* della canzone " avviluppata nel classico paludamento „, non senza qualche " frase convenzionale „, come il *ripor mano,* ecc. Convenzionale? dove? e perché? Del resto ben nota il critico, che, esaurito qui ciò ch'egli chiamò luogo comune della canzone, se il poeta seguitasse cosí lavorerebbe di ricamo. Oh no, il poeta tesse del nuovo.

50-87. Paion tornati, egli cantò, i giorni della Rinascita,

allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.

Allora l'Italia, se anche non piú romana, era viva, attiva, operante. Non che fossero né pur quelli tempi felici; ma co 'l dolore combattevano e al male contrastavano uomini come Dante, il Petrarca, Cristoforo Colombo.

87-105). E qui nel seno dell' episodio una disgressione; che è il monologo e l' intermezzo della canzone. — Con le scoperte dell' industria e della scienza umana vannosi dileguando le illusioni, gli errori, le larve della fantasia e del sentimento, che rendean varia, anzi sopportabile, anzi cara talvolta la vita, quasi incantata: il poeta viene a dire questo come tra sé stesso. — E qui paionmi da raggruppare alcune belle considerazion di Fr. De Sanctis.

Che Leopardi senta entusiasmo alla scoperta del Mai e in quell' incendio patriottico che divampa in Italia, questo è nella sua natura, ne' suoi studi, nella sua educazione, nel suo cuore e nella sua immaginazione; forze in lui sempre intatte, sempre giovani. Ma che l' entusiasmo gli rifaccia il cervello, proprio allora che nel cervello si affacciava un nuovo aspetto del mondo, questo è contro natura. Anzi a lui non par vero di poter gittare in mezzo a quell' entusiasmo quelle sue idee scettiche, cosí come allora gli fermentavano nel cervello. E n' è nata una canzone originalissima, che poco resiste al ragionamento, ma che nella sua contraddizione è la potente rivelazione d' una nuova poesia.... L' arte non ubbidisce alla logica astratta, come non vi ubbidisce la vita; e spesso ciò che è piú maraviglioso nella storia e nell' arte si allontana piú dalla logica. L' arte ha una logica sua che prende i suoi criterii non dal solo intelletto ma da tutta l' anima come è in un dato momento; e perciò l' arte è vita e non è un con-

cetto. La contraddizione, che ripugna all' intelletto, è il fenomeno piú interessante del cuore umano; è la parte piú poetica nella storia delle passioni e delle immaginazioni umane.... La logica nel senso comune è la coerenza delle idee, la corrispondenza dei mezzi col fine: la logica dell' arte è la coerenza di linguaggio o di condotta nel giuoco combinato di tutte le forze vitali, quando e come operano in un dato momento dell' esistenza, idee, immaginazioni, sentimenti, passioni, stato fisico, morale, intellettuale (1).

Cosí il critico napolitano, per le generali: veniamo brevemente al particolare. Le circostanze del tempo e il pubblico sentimento che si andava formando e a piú riprese manifestavasi negli ordini cólti della nazione faceano capire al poeta che quella veramente o nessun' altra poi era l' età da pensare e procurare il risorgimento e la rigenerazione della patria italiana. E l' idea della patria a lui si rappresentava come la sostanza di ciò che piú bello e nobile aveva ammirato ed amato nella storia di Grecia, di Roma, dell' Italia rinata. Ma anche questa idea nella nuova concezione che il Leopardi andava facendosi della vita veniva ad essere un di quegli errori, un di quegli inganni, una di quelle larve che egli, quasi per una figura retorica o per una concessione del diro intelletto al cuore ardente, immaginava lasciate da una strana provvidenza alle anime nobili per consolarle del male e del nulla vivo e reale. Queste larve non potevano a

(1) Fr. De S., *Studio su G. L.*, pp. 162-4.

lungo durare, se non consacrate dalla morte, contro il nulla e contro la doglia mondiale, che sono l'intendimento e il sentimento definitivo dell'universo. E in questa contradizione continua ed enorme è la ragione dell'effetto meraviglioso di questa lirica tragica.

106-135). La quale séguita cantando la seconda età della Rinascita, via piú sempre declinante verso la vita moderna; l'Ariosto e il Tasso. Ancora per un poco le poetiche illusioni della fantasia romanzesca; ancora per un poco l'ultimo inganno dell'elegia dell'amore; e poi tutto sparisce, e sottentra la sola realità del nulla e della doglia mondiale.

136-150). Altro intermezzo monologo. Con le querele su l'infelicità del Tasso il poeta è tornato al sentimento del presente; e si sfoga con Torquato, che il mondo vada anche peggio che non andasse a' tempi di lui: lo scadimento prodotto d'egoismo, d'inettitudine a capire il grande, d'interesse e di calcolo, è ancor piú basso e disperato. — 151-170). Tanto è vero che dalla di lui morte a questo secolo decimonono non è sorto che un solo ingegno e animo italiano, l'Alfieri: l'Alfieri, non venuto su da forza nativa del paese, ma dalla provvidenza suscitato a svelare e combattere la tirannia. — 172-180). Ora tutto tace nell'eguaglianza della mediocrità: almeno séguiti il Mai a risvegliare i morti, che alla lor volta risveglino i vivi.

Cosí anche la canzone che origina dai palimpsesti è tromba del risorgimento.

XVII.

Fu pubblicata l'8 di luglio, con dedicatoria al conte Leonardo Trissino di Vicenza.

Voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto; e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *Ed io son un di quei che il pianger giova.* Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità dei tempi e della fortuna.

Quattro anni dopo, quando tra le dieci prime canzoni del Leopardi fu ristampata in Bologna anche questa al Mai, il Giordani ebbe a scrivere: “ Intesi allora, e non mi parve cosa da credere, che al conte Leonardo dispiacesse come a pauroso che a lui fosse inviata quella lettera e quella canzone „ (1). Veramente il Trissino non ebbe né paura né dispiacere della concettosa dedicatoria, ma dové difendersene dalla polizia austriaca, la quale trattenne il libretto e volea fargliene colpa. E forse a giustificarlo valse la lettera che ai 31 di luglio gli aveva inviato esso il Leopardi, scusandosegli di “ avere stampato il suo nome senza il suo beneplacito espresso „. Il fatto è che Leo-

(1) P. G., *Scritti*, IV, Milano, 1857, pag. 130; e la nota dell'editore Antonio Gussalli.

nardo Trissino l'1 di settembre riscriveva al Leopardi cosí:

Il libro, di che in ambidue le lettere ella mi parla, è stato severamente proibito per volontà espressa del nostro principe vicerè, e comandata la perquisizione di esso. Chi lo abbia veduto io non lo so.

E di nuovo a' 6:

Il nostro principe vicerè ha espressamente e severamente proibita quella canzone; e queste polizie hanno ordine di sorvegliare perché non sia conosciuta.

La vecchia Austria aveva fiutato di che sapesse la canzone al monsignor bibliotecario della Vaticana; e qualcuno gli avea scovato la caccia.

Questa poesia odora di quello spirito di fatale liberalismo che pare abbia accecato qualche infelice regione del nostro suolo. Sotto la spoglia di un altro oggetto, cioè di quello della decadenza dell' itala letteratura..., si vorrebbe forse tentar di propagarne il veleno nelle nostre provincie. Questo è uno di quei malefici libricciuoli, che per esser di poco volume e di poco costo, può esser letto da tutti, tanto piú apparendo sotto un titolo improprio ed a prima giunta non allarmante. Io sarei quindi del rispettoso sentimento che quest' operetta dovess' essere soppressa.

Cosí un revisore o confidente, di nome Bresil, scriveva il 7 agosto al direttore di polizia in Venezia; e il 21 da Monza l'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto, ordinava al conte Strassoldo, presidente del governo di Milano:

Essendo questa poesia scritta nel senso del liberalismo ed avendo la tendenza a rafforzare i malintenzionati nelle loro malvage viste, essa vuolsi per ciò tosto proibire e tagliare la via all'introduzione di contrabbando ed alla diffusione (1).

Pietro Brighenti, scrivendo il 23 settembre al Trissino, mostrava le meraviglie che " un libro stampato nello Stato pontificio con tutte le imaginabili licenze avesse a trovarsi vietato negli altri dominii „. Or è da sapere che dopo le cinque giornate di Milano fu rinvenuta fra le altre nell'archivio segreto del governatore conte Spaur una carta delle " corrispondenze e relazioni confidenziali politiche stabilite negli stati di Napoli, Roma, ecc. „, dove sotto l'indicazione *Forlì* si legge " Il signor avvocato don Pietro Brighenti, ex-sottoprefetto del regno d'Italia, uomo di talenti e di grande abilità per la buona causa, con corrispondenza e relazioni politiche analoghe „ (2). Il bravo Brighenti, oltre che vice-prefetto nel Regno, era stato nella Repubblica italiana segretario aggiunto al Ministero di polizia in Milano e mandato a riordinare essa polizia nei dipartimenti cispadani e altrove: pare che negli ozi

(1) *Carte segrete* ecc. *della polizia austriaca in Italia*, Capolago, 1851, II, pp. 312-13. — A. D'Ancona, *XV giugno MDCCCLXXXVII*, Città di Castello, Lapi; e *Man. di letter. ital.*, v (Firenze, Barbèra, 1895) p. 177. — Anche e più F. Lampertico, *La canz. di G. L. ad A. M. e la censura*, Vicenza, Burato, 1888, per nozze. (2) *Arch. triennale delle cose d'Italia*, Capolago, 1850, I, 9.

forzati della ristorazione austriaca e pontificia non potesse resistere lungamente alla nostalgia dell'antico mestiere. Nel 1828 sotto falso nome di Morandini mandava rapporti al governo austriaco su'l gabinetto di G. P. Vieusseux e su' liberali in Firenze, e altri súbito dopo la rivoluzione francese del 1830 (1). E se nel 1828, perché non anche doveva mandarne nel 1820? E per che altro il rapporto su 'l libretto poetico del Leopardi fu indirizzato al direttore della polizia di Venezia e non a quel di Milano, se non per questo che la canzone era intitolata al conte Trissino di Vicenza e il Brighenti aveva avuto incarico dal Leopardi di mettersi in corrispondenza con quel signore di Vicenza? Ah Bresil, Bresil! io temo forte di conoscere il tuo corrispondente e informatore! Pe' miserabili è sempre bene aver due mestieri. Ma torniamo piú passi in dietro.

Ricordate il signor Cesareo? colui che aggiungeva i punti interrogativi ai versi del Filicaia per dimostrazione che il Leopardi gli avesse imitati? Or bene; quello stesso scrisse anche pa-

(1) G. Piergili, *Un confidente dell' alta polizia austriaca nel gabinetto di G. P. Vieusseux*, Recanati, Simboli, 1888. Il prof. Piergili credé, come tutti crederono, alle *Lettere di Domenico Albertazzi all' avv. P. Brighenti*, Forlí, 1885; che furono una trovata di certo mio amico, pieno d' ingegno e d' erudizione e della voglia di far tuttavia burle anche un po' birichine. Ma le altre prove addotte dal Piergili sono incontrovertibili.

recchie pagine per dimostrare come il patriotismo di Giacomo Leopardi fosse letterario soltanto, come l'Italia del Leopardi fosse una figura retorica, un'imagine classica, una tradizione accademica. Salvo la crudità pedantesca del fare il sopracciò a un grande ingegno, salvo la burbanza positiva di certi aggettivi divenuti nell'abuso del volgar romantico insolenti, c'è del vero in codesta rilevata indeterminatezza dell'affigurazione leopardiana lirica dell'Italia. Cosí doveva essere: per ben altre prove bisognava passare prima di venire al *porro unum* del Balbo, alla federazione del Gioberti, all'unità del Mazzini: nel 1820 a Napoli si proclamava la costituzione di Spagna e in Alessandria s'inalberava il tricolore del regno italiano napoleonico. Ma il signor Cesareo anche dice, con sufficiente ironia:

> Bisognava che fosse ingenuo, ma ingenuo bene, il Montani, se scrisse davvero al poeta, letta la canzone *All'Italia*, che egli, il Leopardi, sarebbe stato il piú degno poeta de' carbonari (1).

E di grandi ingenui doverono essere, aggiungo io, la spia e il censore austriaco, il direttore generale della polizia di Venezia, il presidente del governo di Milano e segnatamente S. A. imp. e r. l'arciduca Ranieri viceré di Lombardia, che sí fieramente indiziavano e proibivano la canzone

(1) G. G. Cesareo, nel già cit. articolo *L'Italia nel canto di G. L.*

Ad Angelo Mai. In quelle stesse pagine, poco prima, poco dopo, il signor Cesareo anche scrive che Napoleone fu il vincitore di Rossbach. Ecco, quando si ha di cosí strane cognizioni della storia moderna, è meglio non avventurarsi a sentenziare di poesia storica o che abbia relazione alla storia.

XVIII.

Come nelle Rime del Petrarca le canzoni degli *occhi*, cosí nei Canti del Leopardi le canzoni *All' Italia*, *Sul monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*, si potrebbero chiamare le *tre sorelle*, sorelle patriotiche: e come le sei odi prime del libro terzo d' Orazio compongono tutte insieme un lirico poema delle tradizioni delle memorie e delle massime onde veniva a constituirsi la romanità cesarea dell' impero, cosí nel libro poetico del Leopardi le tre canzoni sorelle intrecciano quasi un coro di storiche trenodie a piangere e imprecare l' abiezione e il servaggio d' Italia e con eroico furore affrettarne la fine. Procedono via via l' una dall' altra; o perché la materia eccedeva i termini d' un canto solo, e questo è il caso delle due prime; o perché i sensi già prorompenti in una volevano maggiore espansione e pienezza, e questo è il caso della terza, la quale deriva segnatamente dalle stanze prima sesta ed ultima della seconda.

Anima di tutte tre è l' antitesi: inferiorità dei tempi moderni, superiorità degli antichi: miseria moderna, grandezza antica: ignavia odierna, virtú antica (1). Ma, come di tre idee, anzi in somma d' un' idea sola, fare tre canzoni era impossibile, cosí dopo le prime battute il poeta ricorre súbito all' episodio, sempre conveniente e tuttavia diverso; la battaglia delle Termopile, la ritirata di Russia, i grandi uomini della Rinascita.

Tutte le tre canzoni paiono avere difetti d' ineguaglianza nell' invenzione nell' esposizione nelle proporzioni, non che d' esuberanza di figure retoriche nello stile: tredici interrogazioni nella prima, diciannove nella seconda, tredici apostrofi nella terza. Ma le forme consuetudinarie diminuiscono e spariscono via via; presto sottentra il proprio e forte, l' animoso e nuovo, sí nel colorire e figurare, sí nel sentenziare e dipingere: anche lo sviluppo della metrica procede di grado in grado sempre; un po' dissoluto nella prima; ricco e per qualche parte soverchio nella seconda; regolare e vario, raccolto e aggruppato, mosso ed energico nella terza. Ma quelli che dalle mancanze ed esuberanze accennate, dai difetti ed eccessi riconosciuti, argomentarono o argomentassero alla mediocrità e inferiorità assoluta delle

(1) Su 'l maneggio dei contrasti o contrapposti frequentissimo nella lirica del Leopardi, cfr. I. Della Giovanna, *La ragion poetica dei Canti di G. L.*, Verona, 1892.

tre canzoni, quelli mostrerebbero lievità di giudizio o corta veduta, che non sa misurare il processo del lavoro d'esecuzione nelle varie circostanze del tempo e modificazioni dell'animo; e avrebbero torto, credo, massime se ammirassero poi senza limite il *Consalvo*, che nell'ordine della poesia leopardiana è contradizione o disgregazione accidentale.

E già le tre canzoni anche ai seguaci del classicismo d'allora apparivano un che di nuovo fuori ed oltre l'uso: non ci si raccapezzavano, Paolo Costa ne sparlava (1), quelli del *Giornale arcadico* (2) desideravano e raccomandavano al *nobile giovinetto* la *purità della lingua;* e il buon retore Ignazio Montanari (3) non sapendo che si dire della canzone al Mai la chiamò un *canto pindarico.* Ma al *nobile giovinetto* pareva aver fatto ancor poco, e due mesi a pena dopo finita né ancora pubblicata quella canzone scriveva all'amico Giordani (29 marzo):

Quanto ai disegni chi può contarli? La lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perché anche i francesi dicono che l'ode è la *sonata* della letteratura)....

In quei giorni a punto Vittore Hugo, pur movendo da Giovan Battista Rousseau piú espres-

(1) Cfr. G. Leopardi, *Epistolario,* I, lettere del 28 agosto e 18 settembre 1820. (2) Tomo VII, ott. nov. e dic. 1820 pag. 283. (3) *Biografia di G. L.,* nell'*Album* di Roma, febbr. e marzo 1838, nell'*Istitutore di Bologna,* luglio 1838.

samente che non avesse fatto dai suoi predecessori Giacomo Leopardi, rinnovava l' ode francese; mentre il Leopardi, scrivendo quelle parole, certo volgeva in mente le sei grandi odi-canzoni, *Il vincitore nel pallone, Le nozze della sorella Paolina, Bruto minore, Saffo, Favole antiche, Alla sua donna* e *l' Inno a' Patriarchi.*

DEGLI SPIRITI E DELLE FORME

NELLA POESIA

DI

GIACOMO LEOPARDI

CONSIDERAZIONI

Dalla prima edizione
Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1898;
oon emendazioni ed aggiunte.

I.

A’ 20 marzo del 1820, già da un anno e mezzo autore delle canzoni *All’ Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, Giacomo Leopardi scriveva, levata a pena la mano dall’ altra canzone *Ad Angelo Mai*, in proposito di suoi disegni letterari, a Pietro Giordani, cosí: (1) “ la lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perché anche i francesi dicono che l’ ode è la *sonata* della letteratura) „. *Sonate, que me veux tu?* scappò detto una volta all’ autore della *Pluralità dei mondi* seccato di certa musica. Il Leopardi seguitava, notando, nel settembre pure del 1820, tra i suoi Pensieri: (2)

(1) Per l’ Epistolario cito sempre, quando non ne faccia particolare avvertenza, la quinta ristampa fiorentina in 3 volumi: l’ indicazione, per lo piú, nella data. Cosí feci nello scritto antecedente (2) Sotto questa intitolazione sen-

La lirica si può chiamare la cima, il colmo, la sommità della poesia, la quale è la sommità del discorso umano.... Il Say nei *Cenni su gli uomini e la società* [1817] chiama l'ode la sonata della letteratura: è un pazzo se stima che l'ode non possa esser altro, ma ha gran ragione se intende parlare delle odi che esistono; massime delle francesi.

Con quelle parole, che fuor dell'intimità potevano parere un vanto, il Leopardi non faceva che testimoniare un fatto, senza pur saperlo, incominciato a manifestarglisi allora: *la lirica da creare.* Gli anni che corsero dal 1815 al 1850 furono per tutta l'Europa la stagione piú veramente lirica dal medio evo, cioè da Dante e dal Petrarca, in giú. Fu lirica personale, d'armonia spesso discorde e sanguinante piú volte di strazio, ma potente e profonda, di gran cuore e di grand'ala, come quella che veniva su dopo il verno del 1793 e il tonar dell'impero e la ruina del 1814, nella inquietudine degli spiriti indolenziti di lassezza ma pur aborrenti dal riposo, di contrasto fra la rivoluzione e la riazione, fra la religione e la filosofia, fra l'uomo vecchio ed il nuovo, dal cozzo tra il razionalismo arido del secolo deci-

z'altro cito sempre dai *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*, che sono inediti tra i manoscritti leopardiani rimasti in custodia di Antonio Ranieri e proprietà ora della nazione nella maggior biblioteca di Napoli, e che però io denominerò a lor luogo Carte napolitane: vanno pubblicandosi dai successori Le Monnier in Firenze. Cito dalla numerazione delle carte nel ms., riportata, del resto, nell'ediz. Le Monnier. Questo pensiero è a carta 245.

mottavo trasmutantesi in una specie di morboso individualismo e le memorie del medio evo rievocate in una trasfigurazione di cercata fede, di fantasia voluta, di arte invocata. Non per tanto fu lirica vera, quale non diedero e non potevano dare le età, pur cosí agitate, della Rinascita, della Riforma e delle guerre di religione, perché troppo da un lato legate alla scuola medievale e alla forma classica, e troppo dall' altro affaccendate di propaganda e di fede; né l' età dell' assettamento monarchico, che troppo soffocò nella poesia e nell' eloquenza la personalità, né il sensismo inglese e francese, che troppo era contento di sé. Proveniva, come tutta quasi la nova letteratura, pur con direzioni diverse e per diverse correnti, dal movimento d' opposizione a quel tirannico sensismo, a quel razionalismo leggero, iniziato dalla prosa di Gian Giacomo Rousseau, che trascinò le anime con aspirazioni di libertà e d' umanità e verso la natura poco determinate ed assai confuse, e le eccitò quindi con trafitta di spasimo curioso che a punto da quella indeterminatezza e confusione avevano origine.

Dal 1815 dunque al '50 l' Europa ebbe la piú larga fioritura lirica che mai; e il maggio fu tra il '15 proprio e il '35, a punto la stagione produttiva di Giacomo Leopardi. Venendo ai particolari, la poesia inglese è piú generalmente complessa nei generi, e non sempre distingue tra epopea dramma e lirica: quelli ingegni eccellono

egualmente nelle tre forme. Pure a questi anni anche nella poesia inglese spirò piú forte l'accensione lirica: di Giorgio Byron [n. 1788] va tra il '12 e il '17 *Il Pellegrinaggio del giovine Aroldo:* di Percy Shelley [n. 1792] è del '19 l'opera maggiore, dramma e lirica, *Prometeo disciolto;* sono del '20 le liriche formali, *Epipsychidion*, *Sensitiva*, *Nuvola*, *Ode a Napoli;* del '21 l'*Adonais*. Lirico in Francia il temperamento e l'ingegno de' due maggiori poeti: Alfonso Lamartine [n. 1790] componeva nel '17 e '18 le prime *Meditazioni*, pubblicava nel '23 le nuove, nel '30 le *Armonie:* Vittore Hugo componeva le *Odi* dal '18 al '29, dal '23 al '28 le *Ballate;* la prima edizione delle *Orientali* è del '25, delle *Foglie d'autunno* del '31, dei *Canti del crepuscolo* del '35. In Germania lo stesso: dal '19 al '21 le *Passioni giovanili*, dal '22 al '23 l'*Intermezzo lirico*, dal '23 al '24 il *Ritorno*, dal '25 al '26 *Il mare del nord*, di Arrigo Heine [n. 1798]: Augusto Platen [n. 1796] cominciò nel '16 e seguitò fino al '33 i *Lieder* e le *Ballate*, diè alla stampa nel '21 le *Gazele* e i primi sonetti, dal '27 al '31 compose le *Odi* con gl'inni e gl'idillii. Mi sono forse troppo indugiato in queste cifre di cronologia, per vaghezza di mostrare quale superba e diversa flora circondasse in Europa la produzione del Manzoni e del Leopardi. Byron e Shelley nell'Inghilterra, Lamar-

tine e Hugo in Francia, Heine e Platen in Germania, il Manzoni e il Leopardi tra noi; cinque venti diversi del medesimo spirito, e

> movono a diversi porti
> Per lo gran mar de l'essere e ciascuno
> Con istinto a *lui* dato che *lo* porti.

Il Byron l'egoismo liberale, lo Shelley il socialismo ideale: il Lamartine la meditazione sentimentale mistica, l'Hugo la concitazione rappresentativa storica: il Platen l'espressione classica della sensualità romantica, il Heine la plastica elevazione della imaginosa natività popolare: il Manzoni l'umanazione della divinità cristiana negl'inni, e nei tre cori e nelle due odi l'esaltazione della provvidenza nella storia: il Leopardi l'elegia della sofferenza umana e della doglia mondiale.

II.

Su questa ch'io dirò la doglia umana e mondiale e che altri può ben chiamare il pessimismo e nullismo della poesia leopardiana, bisogna intendersi. Carlo Leopardi, in un degli ultimi anni del viver suo, diceva a Filippo Mariotti: " Giacomo, malinconico per natura, conobbe súbito la forza della malinconia e dell'ironia e le adoprò

scrivendo come sapete „ (1). In queste poche e semplici parole d'un fratello e confidente c'è un barlume per imboccar diritta la via verso le ragioni primordiali della poesia leopardiana. Giacomo fin da' primi anni e da' primi versicciuoli, mancandogli intorno l'aria della vita viva, se mi sia permesso il pleonasmo, cioè sana, sanguigna e muscolare, mirò sempre al letterato, cioè a crescere, foggiare, àbbigliare in sé stesso il letterato futuro, niente vedendosi innanzi nel mondo oltre o sopra la letteratura; e su lo sbocciargli animo e ingegno s'abbattè proprio al momento quando intorno alla letteratura si saldava quella nube di tristezza vaga che i francesi convennero di chiamare *male del secolo* allora, e non da questo o da quello, ma da tutti insieme e da tutto insieme, prese, dirò dantescamente, il primo sigillo. Di cose recenti leggeva assai in francese e nelle traduzioni francesi; e da poi che madama di Staël aveva aperto l'aringo alla dottrina della letteratura passionante col libro *Dell' influenza delle passioni su la felicità degli individui e dei popoli* [1794] la Francia e l'Europa era nel forte dei dibattiti fra i giudizi e gli esempi.

Il visconte di Chateaubriand, un degli autori letti con predilezione dal Leopardi giovinetto, del

(1) F. Mariotti, *Una canz. di G. L.:* in *Nuova Antologia,* 16 ag. 1897 (pag. 634. nota 1).

perturbamento che animò e colorò la letteratura massime dopo il Rousseau, discorre da maestro (oh Renato!) in un capitolo del *Genio del Cristianesimo* (1), che io verrò traducendo e qua e là commentando.

Piú i popoli avanzano in civiltà e piú quella condizione di vago mal essere delle passioni aumenta: i molti esempii tutto di sotto gli occhi, i molti libri che trattano dell' uomo e de' suoi sentimenti danno l' abilità del conoscere senza l' esperienza. Viene il disinganno senza il godimento: restano i desiderii e non vi sono le illusioni. Ricca, abondante, meravigliosa l' imaginazione: povera, secca, disincantata l' esistenza. Con un cuore pieno l' uomo abita un mondo vuoto, e senza avere usato di niente è disingannato di tutto. Incredibile l' amarezza che questa condizione dell' anima sparge su la vita: il cuore si volge sopra sé stesso e ripiegasi in cento maniere per provarsi a esercitare delle forze che sente essergli inutili. Gli antichi conobbero poco questa segreta inquietudine, questa acrità di passioni compresse: una grande esistenza politica, i giuochi del Ginnasio e del Campo di Marte, gli affari del Foro e della piazza pubblica riempivano tutt' i loro momenti e non lasciavano posto alle noie del cuore.

E pure qualcosa ne seppero anche gli antichi. Lasciamo il paziente Job e il sapiente *Ecclesiaste*, a cui s' appellò anche Giacomo piú d' una volta, e piú argutamente nel capitolo o satira " I nuovi credenti: " (2)

> E in odio mio fedel tutta si rende
> Questa falange e santi detti scocca
> Contro chi Giobbe e Salomon difende.

(1) II^e partie, liv. III, ch. IX. (2) Ined. nelle *Carte napolitane* XX.

Ma il *primo pittor delle memorie antiche*, Omero, par trattare un pennello moderno quando nell'*Iliade* dipinge Bellerofonte (cito nella traduzion di Cicerone),

> Qui miser in campis moerens errabat alaeis
> ipse suum cor edens hominum vestigia vitans (1).

Ma è pur sempre vero che la poesia antica ha la tristezza dei dolori precisi e delle sventure determinate, né si smarrisce nel vago. Quanto dolore nel psalmo delle fanciulle di Sion che appendono le arpe a' salici sopra i fiumi di Babilonia! nel coro delle Troiane dell'Ecuba sedenti in conspetto al mare che han da navigare in servaggio! ma là e qui la tristezza è determinata dal presente, effettivo; la patria, Gerusalemme, Ilio. Fin quando la tristezza si fa furore e precipita, come nei moderni, al suicidio, Ajace non somiglia né a Werther né all' Ortis e né anche a Bruto minore,

> quando nell' alto lato
> L'amaro ferro intride
> E maligno alle nere ombre sorride.

Bellissimi versi; e mi richiamano agli occhi un gesso dell' infelice uomo e forte scultore Adriano Cecioni fiorentino, raffigurante un suicida plebeo, né classico né romantico, un giovine rozzo e forte che s' appunta al petto un ferro acuminato e vi si china sopra torvo. Ma come invece suo-

(1) Iliade VI 200; CICERO, Tusc. III XXVI.

nano eroicamente decenti i versi di Sofocle in bocca d'Aiace morituro!

> O luce, o suolo
> Della mia patria Salamina, o soglia
> Della casa paterna, o illustre Atene,
> O miei compagni, o fonti, o fiumi, o campi
> Troiani che mi deste nutrimento,
> Io vi saluto. Le parole estreme
> Sono queste d'Aiace: la sua voce
> Non udrà piú che l'Orco nell'inferno (1).

La tristezza poi delle cose piú che degli uomini inspira accenti d'impressione profonda all'epopea latina. *Sunt lachrimae rerum et mentem mortalia tangunt* di Virgilio e *medio de fonte leporum Surgit amari aliquid quod ipsis floribus angat* di Lucrezio son divenuti, per cosí dir, popolari; ma non devono far dimenticare, in Lucrezio segnatamente, altri passi di piú grandiosa doglia e tristezza.

Torniamo a Chateaubriand, il quale anche osserva che gli " antichi non erano cosí inchinevoli alle esagerazioni alle speranze ai timori senza soggetto, alla mobilità delle idee e dei sentimenti, alla perpetua incostanza, come siam forse noi "; e di tali disposizioni reca egli la causa alla compagnia delle donne: che può essere stato vero della società francese nel secolo decimottavo. Piú vera a me pare, o meno incidentale, quest'altra osservazione:

(1) Dalla traduzione di M. ANGELELLI (Bologna, Masi, 1818), che a me piace perché semplice e fedele.

I greci e i romani, non allungando lo sguardo oltre la vita e non imaginando piú intieri e perfetti piaceri di quelli che godevano qui, non erano portati, come dalla nostra religione siam noi, alle meditazioni e ai desiderii. Fatta per le nostre miserie e per i nostri bisogni, la religione cristiana offre tuttavia il doppio aspetto delle pene della terra e delle gioie del cielo; e cosí ella suscita nel nostro cuore una sorgente di mali presenti e di speranze lontane, onde uno scorrere di sognanti meditazioni che mai non vengono meno.

Cosí il cristianesimo, rompendo co'l vecchio mondo tutto positivo, esaltando l'attività meditativa e fantastica delle anime, conferí ad eccitare e alimentare il sentimento nuovo della vaga malinconia.

Le persecuzioni — segue il visconte — aumentarono nei fedeli il disgusto delle cose della vita, che la invasione dei barbari portò al colmo: onde lo spirito umano ricevé un'impressione di tristezza e tale ne prese un colorito di misantropia che non s'è mai cancellato del tutto.

Le quali condizioni e impressioni delle anime tanto apparvero ed eran nuove agli uomini della civiltà greca e romana, che ne fecero tutt'uno con la nuova religione estimata da essi superstizione, e le tennero per un morbo, e lo chiamarono, ricordandosi Omero, la malattia bellerofontea. Ponzio Paolino, delle famiglie príncipi d'Aquitania e stato console in Roma, s'era poi reso cristiano e ritratto a vita di penitenza su' Pirenei. “ Costí dunque, o Paolino, stabilisci la trabea e la curule del Lazio? costí seppellirai gli onori della patria? „ lo sgridava Ausonio, suo concive e cliente, retore e poeta; e a chi lo convertí im-

precava per somma pena ciò che i cristiani avevano per somma perfezione:

> Tristis, egens, deserta colat tacitusque pererret
> Alpini convexa iugi: ceu dicitur olim
> Mentis inops coetus hominum et vestigia vitans
> Avia perlustrasse vagus loca Bellerophontes (1).

A un altro gallo, Rutilio Namaziano, navigando in principio del secolo quinto il Tirreno, pareano perversa gente e rabbiosa i monaci raccoltisi a comunione di spirito nella Capraia, *squallida isola piena d' uomini che fuggon la luce,*

> Sive suas repetunt ex fato ergastula poenas,
> Tristia seu nigro viscera felle tument.
> Sic nimiae bilis morbum absignavit Homerus
> Bellerophonteis sollicitudinibus (2).

Anche un santo padre del secolo anteriore, un santo padre che ancora era un greco, e qual uomo!, Giovanni Crisostomo, s' impensieriva nei tre libri a Stagiro di quel male della bieca tristezza nei cristiani novelli. A lungo egli descrisse l' *athymia*, il venir meno, cioè dell' animo, lo scoraggiamento senza cagione, il disgusto delle cose senza motivo, il tedio della vita; male ch' egli voleva curare nell' amico suo Stagiro, tornato dopo macerazioni e penitenze dal deserto con la credenza d' essere posseduto da un demonio; ed era in fatti perseguitato dal demonio del suo

(1) D. Ausonius, *epist.* xxv. (2) R. Namatianus, *Itinerarium*, I 449 e segg.

cuore, dice il Crisostomo, che lo menava in volta martoriandolo pur tra il rumore e i piaceri d'Alessandria. Di che il santo cristiano, piú virile e civile di tanti moderni coltivatori d'ulceri, ammoniva l'amico e i fedeli, l'*athymia* essere un molto peggior demonio che non esso il demonio e piú oppressivo su l'uomo.

Conservatorii piú che ospitali al novo male furono allora i monasterii. L'*acedia* dei moralisti cristiani, che il legislatore dei cenobii definí tedio e ansietà di cuore nel bene molto vicina alla tristezza (1), l'*accidia* di Dante e degli ascetici che uno scrittor monaco del nostro Trecento scrisse dominare l'animo umano per tal guisa che nulla piú gli piace di fare (2), ingenerò il pessimismo in quella forma di sottile acre disperante contemplazione della miseria umana, che empié tanto latino, ove pure spunta qua e là e occhieggia il fiore azzurro della leggenda, di santi, di dottori, di papi, fino al bel rinnovato stile di Francesco Petrarca. Ma quando i cenobii divennero badie di godenti, allora, qui ripiglio col Chateaubriand,

allora anime ardenti disgustate del secolo, sbigottite della religione, restarono nel mondo senza pur abbandonarsi al mondo, preda a mille chimere: allora si vide nascere quella colpevole malinconia che s'ingenera in mezzo alle passioni, quando queste passioni senza oggetto si consumano da sé stesse in un cuor solitario.

(1) CASSIANUS, *Institutiones monasticae*, lib. XIII. (2) BARTOLOMEO DA SAN CONCORDIO, *Summa pis.* volgarizzata da Giovanni delle Celle.

E poco prima e súbito dopo i grandi commovimenti politici, nel laborioso travaglio che accompagna la civiltà e la storia traverso i mutamenti sociali, l' accidia fattasi il *mal del secolo* dei romanzieri o il pessimismo dei dottrinari inasprisce, inacerbisce, infuria nella letteratura mondana.

L' età della Rinascita non ebbe molto di quella letteratura, ma di quel male foggiò un tipo a imagine sua, complesso di scienza e di superstizione, d' ellenico e di germanico, d' empio e di bigotto, il dottor Fausto. E di quel male anche l' arte diede singolar rappresentazione in una figura incisa da Alberto Durero nel 1514. Un angelo femina, di forti e leggiadre forme, coronata della fredda ninfea e del funebre apio la bella testa onde fluisce la chioma in trecce disciolte, siede, con l' ali piegate, leggermente chinata in avanti, e la veste lunga avvolge e cuopre con la gonna il luogo ove ella siede: dalla cintura pende un mazzo di chiavi, con le quali certo ella ha dischiuso i penetrali della scienza. Siede, con gli occhi sotto l' accigliata fronte erti, fissati nel vano, innanzi a sé; facendo letto alla gota della palma del braccio sinistro, levato e poggiato al ginocchio; con la destra posata nel grembo tenendo un compasso, e nel grembo abbandonato un libro. A pié le giacciono sparsi intorno su 'l pavimento arnesi, instrumenti, emblemi di scienze, di arti, di lavori: al lato destro è accucciato un gran cane con testa di montone: simboleggia forse il

meditare, ma dorme. Stanno di sopra alla figura appese alla parete una tavola astronomica e sopravi una campanella con la sua corda pronta a squillare non a pena uomo o spirito la tócchi; e, presso, una clessidra; nell' angolo le bilance. Sotto le bilance quasi appollaiato sur una macina uno strano grosso fanciullo addormentato che tien nelle mani un libro e uno stilo. Ancora appresso, fermata al di sotto da un gran poliedro, una scala che monta e si perde fuori del quadro, come seguitasse l' ascensione o la scalata all' infinito. Nello sfondo a destra per una scappata di luce si vede l' oceano a grandi strisce; e sopravi una cometa che allarga a fasci i suoi raggi, e un promontorio, e un castello che avanza nelle acque; dalle cui torricelle pare volato via un pipistrello e regge nelle spiegate ali una banderuola con la inscritta MELANCOLIA. Sopra il mare il sole e il castello s' allunga l' arcobaleno. Tale la moralità figurata di Alberto Durero, grave di oscuri sensi ed emblemi: ciò che vi si può facilmente intendere è la sentenza dell' *Ecclesiaste*, " Ove è molta scienza ivi è molta tristezza „. Intanto, fazionata su 'l sembiante moderno, si vien propagando nella letteratura che diviene a poco a poco moderna, " la persecuzione di quella inesorabile noia che fa il fondo della vita umana da poi che l' uomo ha perduto il gusto di Dio „ [Bossuet, *Lettre au père Caffaro sur la Comedie*].

Ma l' età della Rinascita e della Riforma e le generazioni delle guerre di religione troppo ebbero da fare. Poi vennero le monarchie; e il *gran secolo* di Luigi XIV parve rassettare la società come una tragedia di Racine. La tristezza vaga e l' *athimia*, serpeggiate a lungo in silenzio, rialzarono il capo a mezzo il Settecento, annunziandosi con un primo scoppio di *spleen* britannico verso il continente. L' Inghilterra fece la ricognizione della letteratura europea con la tetraggine meccanica delle *Notti* di Young [1746], con la nervosa meditazione lirica di Gray [1751] e della sua scuola, con la fantastica malinconia colorita di Macpherson-Ossian [1760]; e già nel 1749 avea dato alla nuova letteratura, e specialmente al *mal del secolo*, con la *Clarissa* di Richardson, la forma piú popolare e piú perpetua nell' efimera vitalità, il romanzo. La *Nuova Eloisa*, nel 1760, un romanzo che or nessuno piú legge, mutò la faccia del mondo. Il genio di Gian Giacomo non è inglese, se anche ne risente: ma è pur poco francese, e meno latino, e niente affatto greco: troppo sarebbe difficile dir brevemente di quali elementi e con quali modificazioni emanasse quasi fatalmente composto. Certo venne alla sua ora; e l'opera sua penetrò, scosse, mutò. Gli scrutatori dell' uomo interno, i rivelatori della storia delle anime, fin allora, nel gran secolo, erano stati i moralisti, marchesi geometri, accademici, che scrivevan massime, che incidevan pensieri, che

dipingevan ritratti; forti ed eleganti, ma freddi e impersonali; Larochefoucauld, Pascal, La Bruyére. Rosseau fu il primo a scrivere con passione e per passione; a empire i suoi libri di sé stesso, del suo *io*. E dietro lui quegli che sarà poi salutato l' olimpica serenità di Volfango Goethe cominciò a perturbare la casalinga Germania con la passione turbolenta di *Werther* [1774], e contaminò co' l sangue del suicidio i domestici focolari giocondati fin allora dagli alberi di natale e dal pan di spezie. Ma la prosa uscita dalla *Nuova Eloisa*, dall' *Emilio*, dalle *Confessioni*, corse a galoppo tutte le menti, confluendo in Francia alla rivoluzione e alla ristaurazione: con Bernardino di Saint Pierre sollevava la natura a cooperatrice e complice del sentimento umano, spargendo molta segatura di frasi su le pozze di sangue colante dalla ghigliottina in piazza della Rivoluzione; e quello stesso sentimento e la fantasia rapiva co' l visconte di Chateaubriand a rialzare gli altari di Nostra Dama, terminando la preghiera del Vicario savoiardo con il *Te Deum* del *Genio del cristianesimo*. Ah, ma badate: su i gradini della chiesa riaperta s' atteggia a devozione Renato [1801]: ma Renato è il primo infermo del *mal del secolo*; egli è uomo da avvelenare con l' ostia consacrata: cosí almeno diceva un suo amico. (1).

(1) Chênedollé, credo; ma non ricordo piú dove.

Bisogna d'ora innanzi non confondere sotto un nome comune tendenze o affezioni díverse. Per esempio, la malattia suicida del *Werther* è finita: il Werther veneziano, l'Ortis [1802], è troppo buon patriota, pensa a rifar l'Italia per passione e disfa sé stesso per imitazione. Nello svolgimento morale e intellettivo del Goethe è successo un che di meglio e di piú: il *Faust* [1807] tornando alla leggenda del Rinascimento rappresenta nell'idea moderna l'angoscia, per dir cosí, metafisica del non potere strappare alla sfinge dell'universo il perché dell'esistenza, poiché la scienza cattedratica satisfa solamente i Wagner. Di proporzioni piú moderne e con tutti i sintomi del vero *mal del secolo* era uscito in pubblico]1804] l'*Oberman*, romanzo o monologo o studio di Pivert de Senancour, ma ebbe vitalità ed efficacia solo poco prima o poco dopo il 1830: gradí molto ai romantici, come quello che metteva in moto l'angoscia psicologica originata dal prevalere eccessivo della sensitività su l'intelligenza, e nella concentrazione dell'una e nella debole resistenza dell'altra il genio si estenuava affamato a vuoto. Con l'*Adolfo* di Beniamino Constant (1816) l'ammalato s'accomoda alla femminilità francese, e alla fine fa testamento nella *Confessione d'un figlio del secolo* [1836] di Alfredo di Musset. Ma in Inghilterra la fatuità gloriosa del *Giovine Harold* [1817] aveva innamorato la gioventú piú virilmente; e l'*Alastor*

di Shelly accennava già l'ascensione a nuove idealità.

III.

Il secolo incominciato s'annunziava dunque ondeggiante fra la tristezza vaga e l'abbandono della speranza, tra la negazione e il misticismo; e il Leopardi volle essere in Italia il poeta del secolo anche nella sua malattia. Già l'educazione lo aveva condizionato pur troppo a cotesto. Per non ripetere odiose incolpazioni e per dimostrare medesimezza di cause ne' fatti morali affini, cito qui dall'autore dell' *Oberman.*

La prudenza stretta e pusillanime di quelli da cui la sorte mi fece dipendere rovinò i miei primi anni e credo mi abbia nociuto per sempre. Voi sapete, io ho la disgrazia di non poter esser giovane. Le lunghe noie di quei giorni distrussero in me le seduzioni della vita. Le sembianze fiorite del di fuori non mi lusingano né ingannano: gli occhi miei chiusi a mezzo non sono abbagliati mai, troppo fissi non son mai sorpresi (1).

Aggiungansi le sofferenze fisiche e i tormenti che alla sensitività imaginosa d'un giovane innamorato del bello in tutto dovevano arrecare gli aspettati ed inflitti dispregi e scherni della lesa forma personale. Se il Senancour disperavasi nel vigor dell'età di certa fievolezza alle braccia, se

(1) Sainte-Beuve, *Portr. contemp.*, 1869, I 150.

lord Byron crucciavasi d'aversi a trascinar dietro un piede zoppo, tanto che fu detto senza quel piede non sarebbe stato Byron; che non doveva sentire e quali dolorosi mutamenti non dové patire nell'animo, pur datogli dalla natura alacre e aperto a tutte le lusinghe esteriori, il povero Leopardi in tanto peggior condizione della persona? Nel 1818 [2 marzo] si confessava al Giordani, che non l'aveva ancora veduto:

Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi si andava formando e mi si dovea assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo che è la sola a cui guardino i piú: e coi piú bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i piú, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtú non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e, quasí vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile.

Altrove, nei *Pensieri* (1), notava:

Peccherebbe grandemente quel romanziere che fingesse dei brutti sventurati. Cosí il poeta: il quale ancora in qual si

(1) P. Giordani, *Delle operette morali* di G. L. in *Scritti*, vol. IV, Milano, 1856, p. 152.

voglia caso o genere di poesia si deve ben guardare dal dar sospetto ch'egli non sia brutto, perché nel leggere una bella poesia noi súbito ci figuriamo un bel poeta....; molto piú se egli parla di sé, delle sue sventure, de' suoi amori sventurati.

E nella stessa lettera al Giordani piú sotto:

Non ho ancora veduto il mondo; e come prima lo vedrò e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare essere armato d' una pertinace e gagliarda noncuranza, né anche per quelle infinite cose che m' offenderanno l' amor proprio perché io sono risolutissimo e quasi certo che non m' inchinerò mai a persona del mondo e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi e derisione di derisioni; ma per quelle che m' offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò, quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere e già in parte m'è succeduta, una cosa piú fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo.

Questa cosa piú fiera di tutte era il negatogli naturalmente amore di donna: che fu il rodimento e tormento della vita di Giacomo (1).

S' aggiunga l' aver dovuto vivere fino a ventiquattro anni con gente sí sproporzionatamente inferiori a lui d'animo e d' ingegno, sí disformi di tendenze e di costume. Nel 1817 [30 apr.] si sfogava col Giordani cosí:

Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatte gli uomini, che chi non è insensato

(1) Cfr. G. Chiarini, *L' amore nel Leopardi*, in *Rivista d' Italia*, 15 giugno 1898.

arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di diciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato?

Di quella caverna Pietro Giordani scriveva:

Ivi tutti i mali d'Italia, e niuna consolazione. In tanto buio di cenciosa e superstiziosa e feroce ignoranza, come vide il conte Giacomo esservi un immenso mondo intellettuale, e s'invogliò di correrlo, se non glielo rivelava (sino da puerizia!) il suo incredibile ingegno? Complessione delicatissima, e non sofferente i grossi piaceri; estrema solitudine, senza niuno divagamento; alquanti buoni libri antichi in casa; leggere e meditare ostinato, dove non altra materia a tanta attività di mente: gli fecero prima conoscere il mondo di duemil'anni addietro che il presente: e ciò che stupendo è, da quell'antico mondo perduto dedusse qual sia e quanto vaglia questo mondo nostro, fuori del quale viveva. (1)

C'è di peggio. Io ho sentito dire (non ricordo a chi, e mi manca il tempo a cercare), che Augusto Platen, il quale conobbe di persona Giacomo a Napoli nel 1835 o '36, riferì una volta di lui, com'egli odiasse la madre. Non poté dir cosí, o troppo v'è d'asperità teutonica nel detto. Ma chi scrisse, e fu Giacomo Leopardi, le due pagine qui presso, non poté non sentire, non dirò pur ripulsione, ma terrore, per la donna che egli cosí freddamente, direi ferocemente, ritraeva negli atti, nei fatti, nei propositi. Anche a F. D. Guerrazzi nocque la fiera madre: ma almeno la plebea

(1) P. GIORDANI, *Delle operette morali di G. L.*: Scritti, IV [Milano, 1857], pag. 152.

livornese contentavasi di battere a sangue i figliuoli. Non si urta, non si offende, non si ferisce a ghiado, giorno per giorno, un cuor di poeta, impunemente. Egli, Giacomo, quando scriveva questo nella stanza presso dov' era *quella madre di famiglia*, aveva ventidue anni, e gli occhi ceruli tristi, e una sensibilità sempre mossa; e la mente avea piena di poesia greca, e il pensiero tutto dí volto alla poesia italiana.

Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl' invidiava intimamente e sinceramente, perché questi erano volati al paradiso senza pericoli e avean liberato i genitori dall' incomodo di mantenerli. Trovandosi piú volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente: e vedendo piangere o affliggersi il marito si rannicchiava in se stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell' anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell' interrogare e consultare i medici era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, né sapeva comprendere come il marito fosse sí poco savio da attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non

procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventú: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinion sua i loro successi (tanto de'brutti quanto de'belli, perché n'ebbe molti); e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima; e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all'educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le piú compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le piú belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico ec.. non la toccavano in verun modo (1).

Un italiano che nel 1849 giovine portò le armi alla difesa di Roma, Filippo Zamboni, in certo suo libro racconta, che nel '47 recatosi in pellegrinaggio da Roma a Recanati per visitare la casa Leopardi entrò con riverenza nella camera ove il poeta era nato.

Innanzi un gran letto — egli scrive — stava ritta in piedi la madre sua. Maestosa della persona, austera, coi capelli candidissimi. Allora io esclamai con entusiasmo accennando

(1) *Pensieri*, 354.

a un ritratto di Giacomo " Benedetta colei che 'n te s' incinse „. Ma ella non si mutò: " Né mosse collo né piegò sua costa „. Soltanto levando gli occhi al cielo esclamò — Che Dio gli perdoni! — Non v' è giorno che nòn ci ripensi ancora con terrore (1).

Cotesta donna si riconosce. È la cristiana madre di famiglia che Giacomo ha descritto qui a dietro. Quel *Dio gli perdoni* incorona la sua *gioia profonda* su la morta de' figliuoli. Avesse detto, *Che Dio gli abbia perdonato!* Quell' altra vittima, Paolina, quando novella le giunse che le era morto il fratello grande e infelice, segnò nelle sue note il funereo giorno, aggiungendo sotto — Addio, Giacomino mio: ci rivedremo in paradiso.

Con quelli antecedenti e con queste circostanze il Leopardi divenne il poeta del *mal del secolo* come dissero i francesi, o del pessimismo, come dicono i dottrinari. Quei francesi che ebbi a ricordare, dal Rousseau in poi, gli avea letti, credo, tutti, e massime Chateaubriand; avea letto della Stäel, letteratura e romanzi; del Goethe il *Werther* in francese, e l' *Ortis* e lo *Sterne* del Foscolo; leggeva, pur tradotti, i poemi del Byron e l' *Italia* di lady Morgan, e con grande interesse, nel '20, di Lamennais il *Saggio su l'indifferenza*. Niente, forse né anche il nome, seppe mai di Schopenhauer (2), se bene il primo libro

(1) F. Zamboni, *Roma nel Mille*, Firenze. succ. Le Monnier, 1875, p. 408. (2) Di Schopenhauer e delle sue somiglianze o no con G. L., son da vedere due begli scritti di G. Barzellotti,

di lui “ Del mondo considerato come volontà e intelligenza „ uscisse alla luce nel '19 e l'autore soggiornasse molto in Italia tra il '19 e il '25; ma, come tutti sanno, la dottrina del filosofo di Danzica non fu ammessa alla discussione se non negli ultimi anni della sua vita ed egli conosciuto e famoso sol dopo la morte [sett. 1860]. Né si sa né dagli scritti apparisce che Giacomo avesse attinto della filosofia tedesca: la sua filosofia, se cosí può dirsi, sensistica, psicologica, morale, era tutta fondata sopra i francesi: un accomodamento tra Condillac ed Helvetius, scompigliato dall' intervento di Rousseau.

Del resto, quelli che nel Leopardi cercano il poeta sol della negazione e del male, quelli che non lo ammirano abbandonatamente se non dove e quando lo trovano poeta del pessimismo, siano avvertiti che la loro opinione non consiste interamente nel vero. Anzi è piú curioso e piú utile e piú umano cercare e studiare quanto egli resistesse e contrastasse prima di lasciarsi trasportare alla rapina dei sentimenti e pensamenti infermi nella rovina delle conchiusioni finali. Del pessimismo e nullismo (vocaboli che accetto per momentanea concessione) il Leopardi non fece sistema mai:

nella *N. Antologia* del febbr. e marzo 1881, ristampati in *Saggi psicologici*, Bologna, Zanichelli, 1886. Il Barzellotti è filosofo compìto di molta coltura classica e letteraria, da riamicare e attrarre alla filosofia quelli che troppo leggermente affrettano d' aborrirne.

nelle sue incoerenze ed eccezioni e contraddizioni è a punto la sua poesia: dramma intimo della sensitività sua malata, della educazione crudelmente costrittiva e restrittiva, dell' amor proprio continuamente offeso, dell' altiero intelletto pervicacemente diritto, dell' animo naturalmente benevolo e generoso. La sua filosofia, a dir cosí, o, meglio, la ragione morale o immorale ch' ei si facea della vita, resulta, oscillante tra i due poli, nei passi di due lettere da Recanati a Pietro Giordani. Del 6 marzo 1820.

Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un' aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale ero certo di ritornare súbito dopo, com' è seguíto, mi agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano cosí beato, non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova piú l' entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell' amore è annullata a rispetto mio nella età in cui mi trovo. Intanto io ti fo questi racconti che non farei a verun altro, in quanto mi rendo certo che non gli avrai per romanzeschi, sapendo come io detesti sopra ogni cosa la maledetta affettazione corruttrice di tutto il bello di questo mondo, e che tu sei la sola persona che mi possa

intendere: e perciò, non potendo con altri, discorro con te di questi miei sentimenti, che per la prima volta non chiamo vani. Perché questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacché tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale, che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ed averlo continuamente nell'animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a questa disposizione che ho detto; la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione.

Del 30 giugno 1820:

Io m'accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che m'afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto; debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano ch'io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi mi sento io il cuore come uno stecco o spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giu-

dico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva piú dal sentimento dell'infelicità mia particolare che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perché queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura; la quale *expellas furca, tamen usque recurret, Et MALA perrumpet furtim FASTIDIA victrix.* Che farò, mio povero amico, per te, o che posso far io? tramutare il mondo? ma neanche consolarti? Se non altro posso amarti, e questo infinitamente, come fo. Io ritorno fanciullo, e considero che l'amore sia la piú bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini. Che cosa è barbarie se non quella condizione dove la natura non ha piú forza negli uomini? Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacché non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita. Come penseremo di traviare seguendo la natura? E perché vogliamo piuttosto ribellarci a costei che ce le ha date, e ha voluto che vivessimo di queste come vivono tutti gli altri animali, anzi in certa maniera tutte le cose? Giacché tutto quello che è non è scontento di essere, eccetto noi che non siamo piú quello che dovevamo e che eravamo da principio. Seneca diceva che la ragione ha da osservare e consultar la natura, e che il viver beato e secondo natura è tutta una cosa. Ma la ragione moderna, all'opposto della ragione antica, non osserva né consulta se non il vero, ben altra cosa che la natura. Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe cosí formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto che quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione dei buoni sia migliore di quella dei cattivi, perché le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicché ristretti alla verità e nudità delle cose,

che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno?

Ecco, a conchiudere, un altro passo di lettera (3 giugno 1823) a un Jacopssen belga, che aveva conosciuto in Roma:

En vérité, mon cher ami, le monde ne connaît point ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme peut consister dans ce qui est réel? . . . . Qu'est-ce donc que le bonheur, mon cher ami? et si le bonheur n'est pas, qu'est-ce donc que la vie? Je n'en sais rien. Je vous aime, je vous aimerai toujours aussi tendrement aussi fortement que j'aimais autrefois ces doux objets que mon imagination se plaisait à créer, ces rêves dans lesquels vous faites consister une partie de bonheur. En effet, il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher ce bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps où il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sort de effroi que mon imagination devient stérile et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois.

La filosofia morale, per così dire, di Giacomo Leopardi è tutta qui; e tutto, massime il discorso

delle illusioni, si potrebbe amplificare, ma non illustrare di piú, con altri passi, scritti quegli stessi anni, de' *Pensieri* inediti. Conchiudendo: virtú, amore, gloria, le tre basi affettive delle idee di patria, umanità, arte, sono illusioni; ma illusioni necessarie e naturali. Sta bene. Quelli dunque che han fede nei fini superiori della civiltà e che stanno per la poesia di Sofocle di Virgilio di Dante, quelli sanno a che attenersi della poesia leopardiana.

IV.

Ora è il tempo di venire a una determinazione razionale dell' opera d' arte del poeta.

Argomento dunque o soggetto è la doglia umana, la quale di grado in grado si leva e allarga e confonde nella doglia mondiale. Cosí un sasso caduto d' alto in piccolo lago alpestre eccita da prima nell' acqua cheta e cupa un debole moto formicolante, che a poco a poco si allarga in cerchi fuggenti concentrici, i quali poi si distendono fino a urtare e frangere nelle sponde del lago, tutte accogliendo e incorniciando nel trepido movimento le riflesse imagini dell' intorno, delle rive, degli alberi, dei casolari, dei monti. Forze operanti di quella poesia sono una sensitività eccitata fino alla passione, una fantasia rappresentatrice mobilissima fino all' entusiasmo, una malinconia pervadente e pure non perturbante;

con un giudizio sicuro delle proporzioni e dell'equilibrio, con un gusto sano del colorito e della forma, con un senso squisito della musicalità, con una coltura classica superiore. In tale poesia, ben si sente, nulla di meccanico, nulla d'accademico, nulla di convenuto o di conveniente: non commissione, non esecuzione, non mestiere, non giuoco: niente in somma di ciò che troppo spesso il volgo travede ne' poeti: niente, s' intende, di ciò per cui molto spesso in Italia la poesia fu ed è cosa vile: il poeta, signore assoluto di sé, scrive quando gli pare e come gli piace, per sé e per le sue idee. Cosí a venticinque anni il Leopardi poteva affermare:

Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguíto altro che un' ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese) mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benché brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo; e se l' ispirazione non mi nasce da sé, piú facilmente uscirebbe acqua da un tronco che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in nessun modo; e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile, non perch' io non volessi compiacervi, ma perché non potrei. Molte altre volte sono stato pregato e mi sono trovato in occasioni simili a questa, ma non ho mai fatto un mezzo

verso a richiesta di chi che sia, né per qualunque circostanz a si fosse (1).

Nobilissima dunque l'opera della poesia, e nobilissima la materia e l'istrumento: la lingua e il verso italiano del Trecento, Dante e il Petrarca, terzina e canzone: del Cinquecento, ottava e verso sciolto, e specialmente del Tasso e Guarini il recitativo misto rimato: del Settecento, lo stil poetico novo del Parini, Alfieri, Monti, Foscolo. L'opera può considerarsi nel rispetto psicologico e storico divisa in due parti: la prima dal 1816 al 1826, dall'*Appressamento della morte* scritto negli ultimi due mesi di quel primo anno, all'*Epistola a Carlo Pepoli* letta in un'accademia di Bologna il marzo di quell'anno: la seconda dal 1828, e proprio dal 13 aprile che è la data del *Risorgimento* al 1837 quando morí: la prima, di contrasto nell'anima e avanzamento continuo nell'arte; la seconda, di fermata nella perfezione originale dell'arte ma di strazio e abbattimento dell'anima. Le due parti, a meglio sentire e intendere lo svolgimento del lavoro poetico voglionsi considerare e studiare distinte in diversi momenti. La prima intanto è di quattro: 1) elegiaco, 2) patriotico, 3) idillico, 4) classico.

Il momento elegiaco dal 1816 al '18 diede il frammento numerato XXXIX tra i *Canti*, il *Primo*

(1) 5 marzo 1824: a Gius. Melchiorri.

amore (x) e il xxxviii (1). Il xxxix è ciò che il poeta serbò corretto dell' *Appressamento alla morte*, cantica scritta a diciott' anni. Aveva mosso dalla forma della visione, trionfante allora nell' uso dopo il Varano e co 'l Monti; ma non sente né imita dell' uno né dell' altro, andò piú indietro e piú indentro, e per una parte cominciò anche qui dal vero. Mise centro sé alla visione e circonferenza, per cosí dire, la vita eterna; come Dante. Ma Dante non era solo il poeta di Beatrice, sí era la coscienza cristiana del medio evo: il Leopardi comincia come finirà, è l' *io* ammalato. Veramente finirà trasformato cantore della doglia mondiale, quando qui è soltanto il povero figliuolo di Monaldo, che teme e insieme spera la morte, commettendo l' anima sua a Gesú e Maria. Per curiosità particolare può parer notevole che tra gli spiriti apparenti in visione sia introdotto Ugo d' Este, quel della Parisina, novellata in versi l' anno innanzi dal Byron. Non credo che il Leopardi sapesse della novella inglese: noto che da Ugo su 'l punto della morte fa commiserare i

(1) Qui e sempre io cito le poesie secondo la titolazione e distribuzione volute dall' autore nelle edizioni Starita, Napoli, 1835, e Firenze, Le Monnier, 1845, riprodotte nella ediz. livornese del Vigo, 1869, curata da Gius. Chiarini. Molto importanti e utili, e non si deve tralasciar di vederle, per i criteri della cronologia, le nuove edizioni curate da Gius. Mestica (Firenze, Barbèra, 1886) e da Alfredo Straccali (Firenze, Sansoni, 1892).

mali d'Italia: inopportuna querela, ma preziosa testimonianza che nell'animo del poeta se era su lo spegnersi il sentimento religioso già il patriotico si accendeva. Senza credenze religiose la visione è vescica gonfiata da giocarvi alla palla i ragazzi fin ch'ella scoppia. Il Leopardi lasciò gonfiare la sua, ma ne cavò nel 1835 ciò che vi era d'umano, voglio dire le ventisette terzine che sono il canto frammento XXXIX. Non piú la persona prima, non piú il poeta *vòlto a cercare eccelsa meta*: è una donna, una giovine ignota, che va di notte a un convegno d'amore; ma còlta per via da un temporale cade fulminata di spavento,

> E si rivolse indietro. E in quel momento
> Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
> Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
> Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

Chiamiamola la pellegrina d'amore e di verità e poniamo la simbolica poesia in fronte al volume delle poesie amanti e disperate. Ma ammiriamo prima in disparte le cinque terzine che descrivono una notte serena d'estate là su' bei colli piceni: è il primo de' paesaggi che il Leopardi trasse con vivente efficacia di rappresentazione dal vero. Perché, diciamolo súbito, il Leopardi che aborriva e tenea per segno certo d'ultimo scadimento e difetto ne' moderni il troppo e troppo a lungo descrivere, aveva poi suo proprio il sentimento e l'intuizione e la rappresentazione originale effi-

cace ed immediata della natura come pochissimi altri in Italia: egli nelle brevi descrizioni non imitò mai dagli antichi, salvo forse una reminiscenza d'Omero (1). Gli altri due *canti* di questo primo momento sono vere elegie-capitoli, tra il modo del Trecento e quel della Rinascita, tra il far del Petrarca e quel dell'Ariosto: del Petrarca il poeta imitò qualche frase, ma ha proprii accenti e tòcchi, se anche sentano un poco talvolta del *Werther* e dell'*Ortis*.

Il secondo momento, patriotico, nel settembre e ottobre del 1818 e poi nel gennaio del '20 diede le tre canzoni, *All'Italia, Sopra il monumento di Dante, Ad Angelo Mai*. Alla maestà e concitazione civile, meglio della terzina, che fu metro di narrazione popolare, serví, pur non uscendo dagli esempi nazionali del secolo decimoquarto, la canzone, modificata per altro nella costruzione delle stanze e ritemperata di nuove mescolanze latine e virtú sue. Ma di questo secondo momento, già discusso a lungo in altra parte, non altro s'avviene dir qui, per tener congiunto il racconto, se non che nella terza canzone si accompagna alla passione patriotica con nuova vena la doglia mondiale e sempre piú si fa sentire lo stil proprio del Risorgimento, quasi annunziando la prevalenza che verrà a prendere nel quarto momento prossimo.

(1) *La sera del dí di festa*, vv. 1-4.

Il terzo momento, idillico, diede la sei poesie che il Leopardi stesso intitolò idillii nell' edizione bolognese dei *Versi* [1826] assegnando loro l' anno MDCCCXIX: *L' infinito, La sera del dí di festa, Alla luna, Il sogno, Lo spavento notturno* (che poi fu senza intitolazione il XXXVII dei *Canti* tra i frammenti), *La vita solitaria*. A queste io manderei innanzi l' altra piccola poesia intitolata *Imitazione* [XXXV dei *Canti*], quasi traduzione d' una favola di Gian Vincenzo Arnauld il poeta caro a Napoleone: la quale anch' io penso fatta nel 1818 (1)

Per il Leopardi l' idillio non è descrizione piú o mena lunga della vita agricola e pastorale nei dialoghi e nei canti, come in Teocrito in Virgilio e nel Sannazzaro; e né meno rappresentazione della vita semplice di famiglia, come in Voss e nel Goethe e in altri moderni: e né meno rifacimento o ristauro di frammenti e di ricordi e di affetti antichi, come in Andrea Chénier. Poeti, del resto, e poesie queste ultime ch' egli non conosceva: sí conobbe il Gessner, idolo allora d' Europa, anche, anzi specialmente, dei devoti al Rousseau, e due anni avanti aveva composto nella maniera di lui

(1) L' opinione è di Licurgo Pieretti, riferita da Alfredo Straccali nel suo commento ai *Canti di G. L.* pag. 236. Nel 1818 il L. potè nello *Spettatore* di Milano, a cui era abbonato e nel quale scriveva, leggere la favola dell' Arnauld in testa a un articolo intitolato *La malinconia*.

un idillio intitolato *Le rimembranze* (1), rimembranze che del figlio morto ha un padre in presenza d'altro figlioletto superstite; ma poi non se ne curò piú, né di quello stile compose altro. Egli ritornò al significato e al concetto del termine greco: fece bozzetti, quadretti, ritratti istantanei d'un paesaggio, d'una impressione, d'un ricordo, d'un sogno; ma, al contrario dei greci, mettendovi dentro molto di sé e del senso e del modo onde avea percepito quella visione o subíto quella impressione. Il Leopardi negli ultimi quattro mesi del 1815 aveva tradotto gl'idilli di Mosco; ma difficilmente si potrà concedere che indi gli uscisse, non che l'esempio, la concezione di tutti questi sei idilli. (2) Anche il quinto di Mosco è una contemplazione, e può darsi che il Leopardi ne avesse la mossa all'*Infinito*. Ma quale distanza! Nel greco è un pastor vero che, veduto il mare in tempesta, finisce;

> Oh quanto dolcemente
> D'un platano chiomato io dormo all'ombra!
> Quanto m'è grato il mormorar del rivo,
> Che mai nel campo il villanel disturba!

Nell'italiano il poeta dall'esclusione della siepe sale a una prima e paurosa intuizione dell'infinito:

(1) *Opere inedite di G. L.* II, Halle, Niemeyer, 1880 375 e segg. (2) FR. DE SANCTIS, *Studio su G. L.*, Napoli, Morano 1875: p. 116 e segg.

Tra questa
Immensità s'annega il pensier mio,
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Non però che il Leopardi non avesse pensato anche dei bozzetti semplicemente oggettivi, puri e veri idillii: ne troviamo deliziose tracce nelle sue carte.

Idilli. Ombra delle tettoie. Pioggia mattutina del disegno di mio padre. Iride alla levata del sole. Luna caduta secondo il mio sogno. Luna che secondo i villani fa nere le carni: onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto il zendale. Bachi da seta, de' quali due donne discorrevano fra loro e l'una diceva — Chi sa quanto ti frutteranno? — e l'altra in tuono flebilissimo — Oh taci! ché ci ho speso tanto, e Dio voglia ec. (1)

Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista; altra immagine dell'infinito. (2)

Deliziose tracce da vero e preziosi appunti, che ci attestano l'abito a osservare e cogliere il motivo poetico dal vero anche piú minuto e piú umile, come soltanto i grandi ingegni sanno e fanno.

(1) Nelle carte napolitane, pacchetto XXI. (2) Nelle carte Sinneriane fiorentine, *Supplemento generale:* cfr. E. TEZA, *Riv. ital.*, 29 giugno 1863; G. CHIARINI, *Operette morali di G. L.*, Livorno, 1870, pag. 503; P. VIANI, *Appendice all'Epistolario,* pag. 238.

La mano che nel 1819 tracciava in fretta queste note levavasi forse allora allora di tra i libri e di su i fogli ove raccoglieva le dottissime *Osservazioni sull' Eusebio* del Mai. E in quell' anno 1819 quanto aveva sofferto e dolorato il mirabile giovine, che osserva con tanta simpatia quelle tettoie e quelle galline, che segue con occhio di pittore sognante quella campagna in declivio, che porge l' orecchio con tanto amabile e benigna curiosità al favellare e al favolare delle campagnole su la luna e i bachi da seta! La pioggia mattutina notata in un vecchio disegno, l' iride ammirata al levar del sole, imagini vaghe consegnate alla memoria della carta, dovevano poi rischiarare l' apertura d' un soliloquio di dolore [*La Vita solitaria*]. Il *passero solitario* divenne, ma assai piú tardi, lui solo un idillio che è ritratto del poeta. La *luna caduta secondo il mio sogno* dà l' origine del solo idillio in dialogo e tutto greco, di Melisso: " io vo' contarti un sogno Di questa notte. „ Dunque la descrizione " io me ne stava Alla finestra che risponde al prato „ ecc., quella descrizione cosí mirabile di realità nel fantasticamento, provenne anch' essa dal vero e dal vero d' un sogno? Cosí fanno e cosí sanno, dirò anche una volta, i soli veri poeti!

Di forma tutta greca è l' idillio della luna caduta: di forma toscana e del bel Trecento (pensate al Sacchetti) sarebbe riuscito un altro idillio che leggesi abozzato nelle carte del poeta, ed io lo ri-

produco qui per un saggio del modo ch' egli teneva nel comporre.

LE FANCIULLE NELLA TEMPESTA

Donzellette sen gian per la campagna
Correndo e saltellando,
Cogliendo fior, giocando; *ecc.*
Nè s'avvedean che sopra agli Apennini
Da lungi s' accoglieva un tempo nero
E brontolava lungamente il tuono.
Ma quelle no 'l badâr, però che il sole
Rideva ancor sulla fiorita piaggia.
Levossi un vento all' improvviso *ecc.*

e chiuse tutto il cielo. Allora le donzelle si dicevano l' una all' altra — Mi par d' udire le campane (torri) della città dare il segno del temporale. — Qui non si trova capanna o tetto. Che faremo? — Quella diceva: Oh Dio, che il vento m' affoga: io non ho piú lena: conviene che mi volti indietro. — Quell' altra: Queste piante vedete come le curva ecc. — Un'altra: Oh Dio, che lampo! m' accieca ecc. — Ecco una grandine. Le vacche spaventate fuggivano per li prati dalla grandine ecc. E givano a gran corsa Anelanti le vacche per li campi Fuggendo (Ed a gran corsa Anelanti le vacche ivan fuggendo Pei campi).

E moribondi a terra ivan gli augelli
Con l' ali mezzo chiuse, e palpitando
Si dibattean fra l' erba e tra la polve...
Ahi povere fanciulle, in un momento
Giaccion su 'l campo... E poi di loro
Con gran doglia i parenti ivan cercando. (1)

(1) Carte napolitane, XI.

Composti nel 1819, l'anno critico, in cui Giacomo tentò liberarsi dalla soggezione paterna, gl'idilli sono, e per contenenza e per forma, notevolissimi. L'*Imitazione*, che io metterei in capo agli altri quasi manifesto, nel metro è forse il primo saggio, e già molto felice, del recitativo misto che diverrà significante della poesia leopardiana. Gli altri sei van tutti in endecasillabi sciolti, con maestria varia, dalla pianezza del Cinquecento alla squisitezza del Settecento. Idillii propri, oggettivi, di maniera greca, sono *Lo spavento notturno* [*Odi, Melisso*] e *Alla luna:* il primo d'espressione e verseggiatura schietta e forte: il secondo avrebbe potuto farlo un pastore di Mosco, ma *l'etate del mio dolore,* grecamente moderna, apparisce già veramente leopardiana. *La vita solitaria* è il più idillico nel comune significato del vocabolo: il verso sciolto v'è pariniano. Novo e profondo, *L'infinito,* è perfetto; anche nella calma rispondenza della forma immateriale e della verseggiatura immobile alla gran serietà della contenenza. *Il sogno,* se bene imitato nei particolari da una canzone e da un trionfo del Petrarca, (1) è ardito nella concezione, in quanto vuol essere espressione d'uno stato non vero o almeno non pensabile o almeno molto singolare: la riflessione del pessimismo nel di là della vita. *La sera del dí festivo,* come poesia, è

(1) Canz. *Quando il soave; Trionfo della morte,* II.

il meglio: notevolissimo il passaggio dal dolore individuale alla doglia mondiale: mirabile smorzo del pensiero e della passione e della poesia nel finale.

V.

Come la significazione ordinaria del vocabolo idilli rispondea male allo stato d'animo del poeta quando li componeva!

> Intanto io chieggo
> Quanto a viver mi resti, e qui per terra
> Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
> In cosí verde etate!

Ma passato quel tristissimo 1819, sfogatane l'ultima tristezza nella canzone al Mai che pur sí fieramente lampeggia di contraddizioni e di speranza quando la natura ebbe concesso una relativa tregua alla guerra de' nervi nella povera persona del poeta ed egli cercò e volle una pace relativa fra l'intelletto e il cuore, allora anch'egli allettò e manifestò idee piú larghe e pensieri piú accostevoli e simpatici al tempo suo. Mirare con la letteratura all'educazione nazionale, alla riforma politica, fu anche a lui, come agli altri scrittori illustri di quei giorni, innanzi a tutti i pensieri; e ci fu tempo che anch'egli volle scrivere per i piú, per il popolo. Certi disegni e note che rimangono d'un discorso " Della condizione presente delle

lettere „ son tutti di propositi molto affini a ciò che scrivevano allora i lombardi nel *Conciliatore* e poco dopo scrissero i toscani nell'*Antologia.* Anch'egli, il Leopardi, cominciava, si può dire, dalla pedagogia affermando la necessità di libri filosofici, istruttivi, di educazione, per fanciulli; libri italiani e non tradotti né scritti alla foggia straniera; deplorava il difetto di libri italiani dilettevoli e utili per tutta la nazione: doversi anche qui tra noi, com'è altrove per tutto, rendere popolare la letteratura, la letteratura vera italiana; renderla cara, adattandola, alle donne e ai non letterati: dell'andamento preso verso il classico e l'antico dovessero stabilirsi i limiti, lodandolo in generale, ma dimostrandolo inutile senza l'unione della filosofia con la letteratura, senza l'applicazione della maniera buona di scrivere ai soggetti importanti nazionali e del tempo, senza l'armonia delle belle cose e delle belle parole: doversi esaminare e studiare anche le letterature straniere, cercando quali grandi opere abbiano esse fornito in questi ultimi tempi, quali le strade che sonosi aperte, quali gli effetti, e dove noi dobbiamo imitarle: doversi dimostrare la necessità di adattarsi al gusto corrente e d'accogliere lo spirito filosofico conveniente a opere di questo tempo, la possibilità di far libri classici e insieme nazionali, la differenza delle nostre opere da quelle degli antichi che vogliamo imitare, quanto queste erano per il tempo loro e le nostre sono per il tempo

degli antenati (1). In tali sentenze parmi vi sia in sostanza tutta la riforma de' romantici dove fu civile e in quel che ebbe di buono: utilità, praticità, popolarità da cercare e introdurre nelle lettere nostre: estimazione, cognizione, studio che dobbiamo aver e fare delle letterature straniere.

Ciò per la teoria. Nella pratica il futuro autore dei *Paralipomeni* volgeva in mente e disegnava in carte un romanzo storico, contenente cioè la storia di qualche nazione, prima grande, poi abbassata, poi ritornata in grande stato per mezzi che si dovrebbero fingere simili a quelli per li quali si può sperare e desiderare che l'Italia ricuperi il suo buon essere: avrebbe potuto servir di storia la riunione dei regni componenti l'Inghilterra al tempo degli antichi Sàssoni: il romanzo avrebbe dovuto procedere pieno d'eloquenza, rivolta tutta a movere gl'italiani: fosse il libro veramente nazionale e del tempo (2). Allo stesso tempo, cioè nel 1820 o poco prima, l'Accademia di Varsavia proponeva un premio a chi meglio avesse scritto la vita del generale Kosciusko: e súbito il prossimo poeta del Bruto minore a pensare:

Dovrebbe essere sull'andare di quella d'Agricola scritta da Tacito, eloquente e storica al tempo stesso, passionata, per rispetto alla somiglianza che hanno le sventure della Polo-

(1) G. L., *Opere ined.*, II, Halle, 1880 pp. 372-73. (2) G. L., *Op. ined.*, II, pp. 369-70.

nia, a cui questo generale volle fare riparo, con quelle d'Italia. Si potrebbe dire che mi duole che un tal uomo non sia mio compatriota, e questo rivolgendosi a lui; che volendo celebrare un uomo illustre per vero ed efficace amor patrio non l'ho trovato in questi tempi in Italia, e m'è convenuto ricorrere agli stranieri; felicitar lui, felicitar la Polonia dei travagli che hanno sostenuti per difendere la loro indipendenza, poiché hanno fatto quanto è stato in loro, e se ciò senza effetto, non ci hanno colpa; augurare all'Italia che si possa dire una volta lo stesso di lei; rinfacciarle che ancora non si possa dire una minima parte di questo a riguardo suo; inserire in questo lavoro quei pensieri che ho scritti intorno al raffreddamento dell'amor patrio a proporzione che coll'incivilimento cresce l'egoismo (1).

Ma, siccome gli eroi veri si rassomigliano, grazie a Dio, tutti, il Leopardi anche pensò che " questo argomento si potrebbe mutare nella Vita del general Paoli, difensore della Corsica, che sarebbe un bel soggetto „. Da ultimo il prossimo autore dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* si proponeva di scrivere, a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, le " Vite de' piú eccellenti capitani e cittadini italiani „. Vite degli eccellenti italiani si cominciò a scrivere co 'l secolo, innanzi tutti dallo scampato alle forche borboniche Francesco Lomonaco, che mise in capo Dante e ne ebbe versi dal Manzoni giovine. In quelli stessi giorni che il Leopardi, o poco prima, il minor poeta Francesco Benedetti, che finí suicida, come già il Lomonaco, nel maggio del 1820

(1) G. L., *Op. ined.*, II, p. 369.

per paura di esser cercato dalla polizia, componeva anch' egli le Vite degl' illustri italiani, Giano Della Bella, Cola di Rienzo, Michele di Lando, il Ferruccio, il Burlamacchi, Lorenzino de' Medici. Piú tardi, ricomposta la patria, l' atleta livornese F. D. Guerrazzi coronò la discorde sua vita atteggiandosi anch' esso a Plutarco d' Italia, se anche piú ricercatore d' archivii e d' erudizioni. Ma di tutti tre l' oggetto e il concetto fu uno: quello che ventenne erasi proposto il recanatese: fossero le Vite

> destinate a ispirare l' amor patrio per mezzo dell' esempio de' maggiori, aiutato dall' eloquenza dello storico, da una frequente applicazione ai tempi presenti, dalla filosofia, dalla possibile piacevolezza dei racconti ec. Ma questi dovrebbero essere principalmente scelti fra quelli che sono atti a produrre il fine che ho detto, non trattandosi tanto di far un' opera di storia da servire a tutti i secoli e nazioni ec. quanto a questo tempo e agl' italiani; senza però mancare ai doveri di storico, anzi cercando di averne tutte le virtú, benché ordinate al detto fine (1).

Anche alla politica ebbe Giacomo l' intendimento; e delle molte letture ch' ei solea ripensare e discutere per iscritto sarebbesi aiutato, dietro gli esempi di Nicolò Machiavelli, il gran classico del Risorgimento. Trovansi fra le carte leopardiane designati come da fare “ Discorsi sopra vari punti storici al modo di Machiavello sopra Livio „ e “ Il Machiavello, o della vita ci-

(1) G. L., *Op. ined.*, II, p. 374.

vile e sociale „ (1). Fatto e finito, se non condotto all'ultimo pulimento, fu un " Discorso sopra lo stato presente degl'italiani „ (2); dove, quando pubblicato, sarà da notare, se mal non m'accorsi o mal non ricordo, la maturità dell'osservazione e la saviezza d'accordare per il meglio le disposizioni e gli abiti fatti dalla varia servitú politica. Ma non una parola segue, con nostro gran dispiacere, alla enunciazione di questo argomento da trattare " Vita e bollario della felice aspettazione di Pietro secondo papa „ (3). Che doveva essere? che sarebbe stato? Una proposta di riforma filosofica del papato e forse del cristianesimo? O il sogno eloquente di Vincenzo Gioberti, che il Leopardi indi a poco avrebbe conosciuto ed amato, e il sogno ridente di Giuseppe Giusti su *Prete Pero*, passarono dalla contingenza degli elementi storici d'Italia per quella ardita giovine testa di poeta e di pensatore? E quali e quanti altri fieri e sdegnosi propositi gli sorgevano nella mente e nel cuore, e con che ardenza di patria carità gli significava a sé stesso nel luglio del 1821!

Ne' miei dialoghi io cercherò di portar la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia, cioè i vizi dei grandi, i principii fondamentali delle calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, le sconvenienze appartenenti alla morale universale e alla filosofia, l'andamento e lo spirito generale del secolo, la somma delle cose, della società, della

(1) Carte napolitane, XXI. (2) Carte napolitane, V.
(3) Carte napolitane, XXI.

civiltà presente, le disgrazie e le rivoluzioni e le condizioni del mondo, i vizi e le infamie non degli uomini ma dell' uomo, lo stato delle nazioni ecc. E credo che le armi del ridicolo, massime in questo ridicolissimo e freddissimo tempo, e anche per la loro natural forza, potranno giovare piú di quelle della passione, dell' affetto, dell' immaginazione, dell' eloquenza; e anche di quelle del ragionamento benché oggi assai forti. Cosí, a scuotere la mia povera patria e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi dell' affetto e dell' entusiasmo e dell' eloquenza e dell' immaginazione nella lirica e in quelle prose letterarie ch' io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia ne' trattati filosofici ch' io dispongo; e le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle lucianee ch' io vo preparando.

> Iliaci cineres et flamma extrema meorum,
> Testor, in occasu vestro, nec tela nec ullas
> Vitavisse vices Danaum; et, si fata fuissent
> Ut caderem, meruisse manu.
>
> (Virg. *Aen.*, II, 431 e segg.) (1)

27 luglio 1821.

Torniamo alla poesia. In quel corso dunque d' anni che va dal '20 al '24 il Leopardi attese anche al dramma. Ammirava l' Alfieri, ma non tutti reputava avesse egli trattati i generi e i modi. E pensò un' *Ifigenia*, tragedia o dramma dove si finisce con la morte della fanciulla (2). Condusse molto innanzi, se non finí per ogni parte, una *Telesilla;* dramma d' argomento romanzesco, cavato dal *Giron Cortese* dell' Alamanni, con intermezzi pa-

(1) Leopardi, *Pensieri*, III, 133. (2) Carte napolitane, X.

storali, di bella verseggiatura qua e là, notevole, non per forza propria, ma per certa novità o non somiglianza agli altri drammi italiani (1). D'un' *Erminia*, d'argomento cavalleresco tratto dalla *Gerusalemme*, rimane una traccia in prosa, qua e là disseminata d'endecasillabi sciolti (2). Pensava anche in questi stessi anni un poema su le foreste e le selve, di *forma didascalica:* non impunemente anche un grande ingegno proviene dal secolo decimottavo ed è contemporaneo dell' Arici. Ma della consuetudine didascalica sarebbesi presto liberato, per abbandonarsi all' infinita materia poetica che le foreste e le selve somministrano: le ninfe e le visioni e le superstizioni onde le popolavano gli antichi e le anima il popolo; gli alberi consacrati agli dèi, gli uomini mutati in piante, le querce fatidiche, i boschi sacri come quello di cui Callimaco nell' inno a Cerere; i timori pànici, i fauni, i satiri, i silvani, i centauri; i serpenti e le fiere e le cacce. E si proponeva ravvivare nei versi la selva terribile di Massilia di cui Lucano nel quarto della *Farsalia*, alla quale non poteva uomo appres-

(1) Carte napolitane, XIII. Anche nelle Carte sinneriane della Nazionale di Firenze: cfr. E. TEZA nella *Riv. ital.*, 29 giugno 1863; G. CHIARINI, *Operette mor.* di G. L., Livorno, 1870, p. 503; P. VIANI, *Append. all' Epist.*, Firenze, 1878, p. 238. (2) Carte napolitane, XV. Anche nelle Carte sinneriane; come sopra.

sare né anche di mezzogiorno; le foreste d'America non mai penetrate, la cui immensità lo avea percosso nelle descrizioni di Chateaubriand (1). Cosí il didascalico metteva capo al romantico.

Per la lirica, cioè per l'arte sua propria, anche al cuore di lui patriota e liberale si propagavano (e già ne han dato splendida fede le tre canzoni italiche) le commozioni del presente. Anch'egli, come il Byron il Manzoni il La Martine, pensò una poesia sopra Napoleone (2), ma non lasciò che la nota di averci pensato. Lasciò tracce in prosa d'una canzone su la Grecia. E voleva indirizzarla, " ai príncipi d'Europa, detestando la loro politica che gl'impedisce di recare soccorso cosí facile alla povera Grecia, quella stessa politica che gli fa sopportare l'indegna pirateria de' barbari „. E voleva introdurvi le lodi di quei popoli greci " che si mantengono con la forza in una certa libertà, come i Mainotti „, e anche " il fatto dei Parganiotti che nel 1819 abbandonarono la patria, ceduta che fu dagl'inglesi ai turchi. „ Piace che il Leopardi sentisse primo la poeticità di quel fatto, assunto poi cosí bene alla poesia dal Berchet [1823]. " Si può anche introdurre — seguitava notando il poeta — qualche storia che formi un racconto principale nella canzone e la chiuda con un'orazione; per esem-

(1) G. L., *Op. ined.*, II, pp. 373-4. (2) Carte napolitane, XXI.

pio, del tempo della lega achea, quando la Grecia era infelice quasi come adesso (1).

Anche nelle forme mirò a varietà: pensava " Carmi lirici del genere de' *Sepolcri* „. Ecco poi argomenti d'intuizione psicologica originale, o curiosa, che riferisco con le stesse parole.

1) Il primo delitto o la vergine guasta. Poesia di qualsivoglia sorta. Piú capi di sentimenti si possono prender da Orazio, od. 27, lib. III, dove con molta verità esprime sommariamente i concetti di una fanciulla in quello stato. E nota particolarmente quel desiderio della morte e quel coraggio (*utinam inter errem* ecc.), che fa veramente desiderare in quel punto di essere stato piuttosto tagliato a pezzi; coraggio proveniente dal rimorso, ec., e che si trova anche nelle femmine e fanciulle in quel momento (2).

2) Una vestale moribonda nella sua sepoltura al campo scellerato, liberata improvvisamente da qualcuno (3).

3) Incontro di Petrarca morto con Laura per la prima volta. Ella era la stessa, né anche più bella di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata. Anche l'accrescimento della bellezza pregiudica al sentimento e alla rimembranza, cosa non intesa dai nostri poeti, né pur dal Petrarca, che disse, *La rividi piú bella e meno altera.*

(1) Carte napolitane, xv. Anche nelle Sinneriane della Nazionale di Firenze: cfr. E. Teza nella *Riv. ital.*, 29 giugno 1863; G. Chiarini, *Operette mor.* di G. L., Livorno, 1870, p. 504; P. Viani, *Append. all' Epist.*, Firenze, 1878, pag. 239. (2) Carte sinneriane nella Nazionale di Firenze. Cfr. E. Teza nella *Riv. ital.* cit.; G. Chiarini, *Operette m. di* G. L., Livorno, 1870, pag. 593-4: P. Viani, *Append. all' epist.*, Firenze, 1878, pp. 238-9. (3) Questo e i tre segg. in un foglietto delle Carte napolitane, x.

Noto, di quest' ultimo argomento, che esso è tutto formato dell' idea del di là dalla vita, anzi del ritrovarsi gli spiriti umani in una sede o in un soggiorno destinato. Platonico forse piú che cristiano: ma ad ogni modo, come lungi dalle tetraggini del *Sogno*, ch' è pure idillio e fu composto un anno o due prima! — Seguitano

4) A Virginia Romana. Canzone dove si finga di vedere in sogno l' ombra di lei e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto su i mali presenti d' Italia.

5) Parimente se ne potrebbe fare una a Bruto come sopra e notando e compiangendo l' abiura da lui fatta della virtú. Cosí anche a qualche altro fautore dell' antica libertà.

Siamo dunque ancora al compianto su l' abiura di Bruto alla virtú: a distanza forse né anche d' un anno dal pessimismo, o meglio, dalla bestemmia della disperazione. Dunque la bestemmia non è un proposito fisso: dunque il pessimismo non è un sistema: effetti l' uno e l' altro piuttosto dell' alto e basso dei nervi. Di Virginia è bene che disparisse l' ombra e il sogno, tutti mezzucci convenzionali, ben mutati poi in un bellissimo episodio lirico. Ma quanto mi piace che il poeta volesse anche in sogno parlare con lei su i mali presenti d' Italia! e che anche pensasse altre canzoni ad altri fautori dell' antica libertà. Bene, bene, o grande Giacomino! Bisogna essere carbonari almeno un poco per essere veri poeti in tutto.

VI.

Con tali argomenti siamo pervenuti ai confini del quarto momento poetico nello spirito di Giacomo Leopardi, il momento di quelle che io direi odi-canzoni: nelle quali egli intese dirittamente e piú apertamente si propose mostrare la proprietà e novità del suo ingegno e arte nel trattare la poesia lirica, rispetto ai poeti della nazione sua e delle altre. Qui è il caso di fermarsi a cercare che pensieri e che studi avesse il Leopardi intorno alla lirica e ai lirici.

Dell' oriente ei non conobbe che la poesia ebrea, e l'ammirò limitatamente; troppa gli parea la sproposizione tra l'espressione e l'idea nel cosí detto *sacro sublime* (1): pure nomina certa volta fra le piú belle poesie antiche i salmi di David. Di Pindaro mostra aver sentito e apprezzato i caratteri singolari (2), ma non lo imitò che una volta, se non vi si avvenne a caso (3): dei cori delle tragedie, che sono sí gran lirica, non fa cenno. Nelle odi di Orazio si piacque a dentro; e ne imitò la lingua poetica, e le giunture dello stile, e certe forme; segnatamente ne apprese la maniera degli episodi, se bene non insorgesse, se

(1) *Pensieri*, 13. (2) Vedi piú a dietro ne' giudizi sul Chiabrera. (3) Vedi piú dietro, *Tre canzoni patriotiche*, § VI in fine.

non forse con la Virginia nelle *Nozze* ecc., all'episodio drammatico del personaggio storico, come l'Attilio Regolo nell'ode *Coelo tonantem* e Annibale nell'altra *Qualem ministrum;* ma forse non avvisò mai agli effetti profondi che la storia può produrre anche nell'ode. Nella lirica pare che anzi tutto egli cercasse e amasse l'affetto e l'eloquenza: non gli facea meraviglia che l'Italia non avesse lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria, egli diceva, alla lirica a segno, che le sole composizioni italiane meritevoli del titolo d'eloquenti gli parevano le tre canzoni politiche del Petrarca. Con questo che scriveva nel 1819 (1) egli veniva a spiegare quale cominciasse ad essere e quale sarebbe stata piú sempre la lirica sua; non epica, come quella di Pindaro; non drammatica, come a volte quella d'Orazio; ma poeticamente eloquente, anzi l'eloquenza stessa della poesia, varia, intima, passionata, a svelare e lamentare le cose profonde e segrete del cuore, della vita e della natura. E per ciò cordialmente gli piacque, e forse sopra tutti, il Petrarca. " Quell'affetto nella lirica — sono proprie parole del Leopardi —

quell'affetto nella lirica che cagiona l'eloquenza, e abbagliando meno persuade e muove piú, e piú dolcemente, massime nel tenero, non si trova in nessun lirico né antico né moderno, se non nel Petrarca, almeno almeno in quel grado;

(1) 19 febbr. a P. Giordani.

e Orazio, quantunque forse sia superiore nelle immagini e nelle sentenze, in questo affetto ed eloquenza e copia non può pur venire al paragone col Petrarca (1).

Lo stile del Petrarca gli pareva avere una semplicità e candidezza sua propria, piegantesi e mirabilmente accordantesi alla nobiltà e magnificenza del dire (come in quel, *Pon mente al temerario ardir di Serse*) (2). E propri esclusivamente del Petrarca quanto all'affetto gli parevano non solo la copia, ma anche quei movimenti pieni di passione e quelle immagini affettuose (*E la povera gente sbigottita*) e tutto quello che forma la vera e animata eloquenza. In somma

dall'influsso che ha il cuore nella poesia del Petrarca viene la mollezza e quasi untuosità, come d'olio soavissimo, delle sue canzoni (anche nominatamente quelle sull'Italia), e che le odi degli altri, a petto alle sue, paiono asciutte e dure e aride, non mancando a lui la sublimità degli altri e di più avendo quella morbidezza e pastosità che è cagionata dal cuore (3).

Scendendo ai lirici nel senso tecnico della parola, cioè a' compositori di odi, il Leopardi osserva il canone arcadico dei quattro: Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi, Vincenzo Filicaia, Alessandro Guidi. Il Chiabrera, a sentenza del Leopardi, s'aprí nuova strada fra gl'italiani; e niuno gli fu, quanto lui, prodigo di lodi. Solo veramente pindarico, non escluso Orazio: sublime greca-

(1) *Pensieri*, 23. (2) *Pensieri*, 23. (3) *Pensieri*, 24.

mente, al modo d'Omero e di Pindaro, cioè dentro grandi ma giusti limiti e non all'orientale: sublime con greca semplicità, per mezzo dell'accozzamento di certe parti della cosa che unite formano il sublime, un sublime rapido, inaffettato, pindarico: caldo, veemente, urtantesi nelle cose: ardito nelle voci, nelle locuzioni, nelle costruzioni, nelle derivazioni delle forme de' sentimenti dal greco e dal latino. Ma non arriva quasi mai alla felicità d'espressione e alla bellezza della composizione d'Orazio; è oscuro sovente e sconnesso; con macchiuzze di Seicento rare; con arditezze di metafora soverchie; fa forza alla lingua nelle voci, nella forma, nelle costruzioni; disgusta collo stile; manca di scelta e di rima. Senza questi difetti,

sarebbc il piú gran lirico pindarico che abbia qualunque nazione antica e moderna, da non potersegli paragonare né Orazio né verun altro, eccetto Pindaro.

Come ora sono, le piú belle canzoni del Chiabrera non sono per la maggior parte che bellissimi abozzi (1). — Il Testi — séguito raccogliendo e riferendo i sentimenti del Leopardi — ha dicitura compiutamente poetica; non manca d'immagini, ne ha qualcuna graziosa; riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche; imita spesso, talvolta quasi traduce, Orazio; ma non ha l'animatezza la scolpitezza e la concisa nervosità e mu-

(1) *Pensieri*, 24, 25, 26.

scolosità ed energia e lo spirito del suo stile, né molta originalità e novità, né propria sublimità di concetti e d'invenzioni. E quei pregi risplendono massimamente nelle canzoni filosofiche e oraziane, dove lo stile è castigato e non manca leggiadria di maniere e di concetti; nelle altre, di materia principesca e storica, quantunque s'inalzi maggiormente e metta fuori piú forza e piú facondia e piú energiche imagini e in somma sia piú pindarico, la dicitura diventa meno elegante e pulita e spesso le voci e locuzioni, le metafore e i traslati sono prosaici: in somma si vede molto il febbricitante e il mal lavorato e mal limato del Seicento (1). Con tutto ciò il Leopardi non dubitava di dare la palma al Testi:

> il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo piú che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse piú caldo e veemente e sublime del latino (2).

— Il Filicaia seguí — ed io séguito compilando dal Leopardi — lo stile profetico; e anche tolse a imitare quel *sommo sublime* della Scrittura; e anche l'arrivò, e se ne fece pregiare; ma fuor di lí non ha quasi cosa che esca gran fatto dall'ordinario; non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo le varietà del Testi. E anche dove arrivò o imitò quel *sommo sublime* non è

(1) *Pensieri*, 23. (2) a P. Giordani, 19 febb. 1819.

molto piacevole, per cagione della monotonia; ché a quel sommo sublime il lettore vi si assuefà, e gli diventa inefficace, e le odi stucchevoli (1). — Il Guidi, emulo impotente di Pindaro, si raccomandò per la grandezza alle immagini e forme della Scrittura; ma gli manca fantasia, affetto, novità; non gli manca eguaglianza, perché tutte quante le sue canzoni sono coperte egualmente d'uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza. Dissero trasportato ne' suoi versi l'entusiasmo e il fuoco di Pindaro: il Leopardi, lette tutte quelle canzoni, si trovò come un marmo (2); e si meravigliò come abbia potuto venire in tanta fama, che anche al presente si ristampi e piú volte (3). Del resto, esso il Guidi e il Filicaia, quando anche fossero vissuti in tempi migliori, non aveano elementi di lirica piú che mediocre, anzi forse non si sarebbero levati a quella fama che ebbero e in parte hanno (4).

Il Leopardi tornava all'Arcadia anche per l'ammirazione che aveva d'Anacreonte, o meglio delle odicine d'età bassa che Enrico Stefano divulgò nel 1554 sotto nome dell'amico di Policrate e che tanta forza ebbero a mutar la lirica su 'l finire del Cinquecento. Giacomo le aveva nel 1816 imitate in versi greci, da qualche esigua menda

(1) *Pensieri*, 25. (2) *Pensieri*, 27, 28. (3) a P. Giordani, lett. già cit. (4) *Pensieri*, 29.

metrica in fuori, leggiadri: ne scrisse in leggiadrissima prosa a questi anni:

Io, per esprimere l' effetto indefinibile che fanno in noi le odi di Anacreonte, non so trovare similitudine ed esempio piú adatto di un alito passeggero di venticello fresco nell' estate, odorifero e ricreante, che tutto in un momento vi ristora in certo modo e v' apre come il respiro e il cuore con una certa allegria; ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità e distinguere perché vi sentiate cosí refrigerato, già quello spiro è passato; conforme appunto avviene in Anacreonte; che è quella sensazione indefinibile e quasi istantanea; e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite piú; tornate a leggere, vi restano in mano le parole sole e secche; quell' arietta, per cosí dire, è fuggita, e appena vi potete ricordare in confuso la sensazione che v' hanno prodotta un momento fa quelle stesse parole che avete sotto gli occhi. Questa sensazione mi è parso di sentirla, leggendo, oltre Anacreonte, il solo Zappi. (1).

Per il quale Zappi il Leopardi ebbe un debole: gli era parso follia credere o scrivere che ci fosse in Italia o altrove poeta che somigliasse ad Anacreonte; ma poi leggendo lo Zappi trovò in lui veramente i sensi d' un Anacreonte, trovò al tutto anacreontica l' invenzione di certi suoi sonetti ec., e anche nelle altre rime lo teneva originale benché di piccola originalità (2). In quei giorni che affidava alla carta i suoi pensieri su i lirici e questi sentimenti per Anacreonte e lo Zappi, il Leopardi anche porgeva gli orecchi dalla

(1) *Pensieri*, 31. (2) *Pensieri*, 28.

finestra ai rispetti che si cantavano per la contrada, e li trascriveva su le stesse carte:

> Una volta mi voglio arrisicare,
> Nella camera tua voglio venire
> (maggio 1820) (1).

Primo, credo, poeta italiano che badasse al canto veramente popolare. Del resto, a chi si meravigliasse che né ora né poi il Leopardi faccia parola, non che giudizio, dei lirici italiani famosi nel decimottavo o ne' primi del secolo decimonono, ricordo che nella *Crestomazia poetica* (1828) ammise dodici sonetti dell'Alfieri, quattro odi del Parini [*Brindisi, Caduta, Pericolo, Vestire alla ghigliottina*], tre del Monti [*Prosopopea di Pericle, Montgolfier, Amarilli etrusca*], del Foscolo le due odi e i *Sepolcri*.

Questo il corredo di studi, questi i pensieri critici del Leopardi, quando egli pur sentiva che tanto era da rinnovare nella poesia lirica e si accingeva a trar fuori anch' egli le *nuove rime.*

Studi e pensieri che non si estendevano mica di molto oltre la misura de' maestri del campo nel tempo suo; anzi egli pareva rimanere attaccato al suo tempo; come già l'Allighieri al Duecento di Bonaggiunta e Guittone, per il funicolo al meno arcadico dell'anacreontismo. Quante piú

(1) *Pensieri*, 29.

alte frasi (altri direbbe idee) nelle prefazioni, non dico del *Cromwel,* ché non sarebbe caso di paragonare, ma delle *Odi*, delle *Orientali*, e via via! Giacomo, semplice come uno scolare (già il poeta, quando fa il poeta, non ha mica da fare il critico o il comparatore di letterature), ha preso per punto di partenza il Petrarca, e per il Chiabrera risale a Pindaro, per il Testi ad Orazio: ha per sé il suo ingegno e le tradizioni della letteratura nazionale, la grande originalità del Trecento, il grande splendore del Cinquecento.

Ripiglio ora a vagliare altre idee leopardiane, oltre la lirica, circa la poesia e la letteratura, in generale, italiana. Originale e veramente nazionale in poesia è anzi tutto l'età di Dante e del Petrarca: florida e splendida quella dell'Ariosto e del Tasso. Il Seicento non seppe far bene e disprezzò il ben fatto. Il principio del Settecento ripigliò non le forze ma il gusto e l'amore dei classici; un mezzo secolo che somiglia al Quattrocento: non produsse lavoro d'arte se non la *Merope*. Nel secondo mezzo del Settecento e nel principio dell'Ottocento sono comparsi i nostri ultimi lavori d'arte. Le arti presso i greci e i latini corrotte una volta non risorsero piú; presso noi van risorgendo: primo esempio finora. Se non che i poeti e altri grandi scrittori d'oggi stanno in certo modo agli scrittori del Trecento e Cinquecento come i greci dei secoli imperiali, Dionigi d'Alicarnasso e Dione e Arriano, a Ero-

doto, Tucidide, Senofonte. Adesso l'arte è venuta in un incredibile accrescimento: tutto è arte: non c'è piú quasi niente di spontaneo: la stessa spontaneità si cerca con uno studio infinito, senza il quale non si può avere e senza il quale l'avevano, specialmente nella lingua, Dante, il Petrarca, l'Ariosto e tutti i buoni trecentisti e cinquecentisti. Essi erano come i fanciulli che non conoscono i vizi: noi siamo come i vecchi, li conosciamo, ma per il senno e l'esperienza li schiviamo: e però noi abbiamo molto piú senno e arte che gli antichi, i quali per questo cadevano in infiniti difetti, non conoscendoli, in cui adesso non cadrebbe uno scolare. Adesso le nostre opere grandi saranno tutte senza difetti, ma in somma non piú originali; non avremo piú Omero, Dante, l'Ariosto. Esempio manifesto Parini, Alfieri, Monti (1). Piú particolarmente il Leopardi avvertiva il pulimento ricevuto negli anni suoi o a lui prossimi dalla poesia per opera dell'Alfieri, del Parini, del Monti, e poi (li registra egli in quest'ordine) dell'Arici, del Pindemonte e del Foscolo: avvertiva com'ella si fosse incamminata alla materia del tutto latina e virgiliana e andasse sgombrandosi di tante riempiture e ornamenti vani, per il cui impasto lo stile di molti cinquecentisti, per esempio, del Tasso paragonato a quello di Virgilio si può considerare, giusta il detto di Boileau, come

(1) *Pensieri*, 3-4.

orpello rispetto all' oro. Ma anche notava come, cagione in parte questa elaboratezza e cultura finissima che veniva introducendosi nel nuovo stile, la nostra poesia da una certa simiglianza con la greca, quantunque non totale per difetto di quel primitivo che ne' greci anima e divinizza il tutto, passasse ad una anche maggiore simiglianza con la latina; e anche ne osservava un decadimento della poesia veramente e totalmente originale e ardita (1). Questo mancare dell' originalità ben presto lo recherà assai piú a dietro e a ben altra cagione.

Altra gran cagione dell' estinguersi che fece subitamente l' originalità vera e la facoltà creatrice nella letteratura italiana, originalità finita con Dante e il Petrarca cioè súbito dopo la nascita di essa letteratura, può essere l' estinzione della libertà e il passaggio dalla forma repubblicana alla monarchica, la quale costringe lo spirito impedito e scacciato o limitato nelle idee e nelle cose a rivolgersi alle parole. Il cinquecento fu, si può dir, tutto monarchico in Italia e fuori, quanto al governo. E le lettere italiane risorsero dal sonno del quattrocento sotto Cosimo e Lorenzo de' Medici, fondatori della monarchia toscana e distruttori di quella repubblica. E in questo risorgimento, come poi sotto Leon x, le lettere presero una forma regolare, una forma tutta diversa da quella del trecento e, quel che è piú, da quella che sogliono sempre prendere nel loro risorgimento o nascere. La letteratura italiana non è stata piú propriamente originale e inventiva. L' Alfieri è un' eccezione, dovuta al suo spirito li-

(1) G. L. *Op. ined.* II [Halle, 1880] 371-72.

bero e contrario a quello del tempo e alla natura de' governi sotto cui visse (8 dicembre 1820) (1).

Ho raccolto in breve su 'l maneggio della poesia in Italia le idee del Leopardi quasi sempre con le sue stesse parole: ma la ragione storica del rinnovato stile della poesia nel Risorgimento, di cui gran parte e gran forza il Leopardi, non parmi sviluppata, se anche v'è inclusa, nelle parole di lui. Ecco. La lingua poetica genuina e la tempera nazionale è dunque nel Trecento: Petrarca e Dante. Dopo le derivate infusioni latine dell'Ariosto e del Tasso, la vanità ciarliera de' poemi romanzeschi nel Cinquecento e la sciapitezza grossa degli epigoni eroici e mitologici nel Seicento indussero e produssero dissoluzione, languore, tumore. Dal gonfio e falso il manierato; dal Marini provenne il Metastasio. Non che il Metastasio, poeta senza paragoni superiore al Marini, non abbia e di stile e di verseggiatura molti pregi; ma è maniera sua propria, di lui drammatico; non si conviene all' altra poesia, e tanto meno si può torcere alla lirica: pure le smanió dietro il Settecento, svariandola co' fiori secchi della poesiuccia francese. La poesia del Risorgimento fu riazione latina e trecentistica: Virgilio e Orazio, Dante e Petrarca. Il Leopardi entra anch' egli nella schiera leggiadra: egli sente del Risorgimento come uomo di finissimo gusto;

(1) *Pensieri*, 392.

ma, come uomo di pensiero, reputa che, se molto s' era acquistato d' arte, molto anche s' era perduto d' invenzione.

Il Leopardi non fu ammiratore grande dei cosí detti grandi secoli; né si lasciò gravare all' autorità delle scuole, delle accademie, delle regole.

Omero, che scriveva innanzi ad ogni regola, non si sognava certo d' esser gravido delle regole come Giove di Minerva e di Bacco, né che la sua irregolarità sarebbe stata misurata, analizzata, definita e ridotta in capi ordinati per servir di regola agli altri e impedirli di esser liberi, irregolari, grandi e originali come lui. E si può ben dire che l' originalità di un grande scrittore, producendo la sua fama (giacché senza quella sarebbe rimasto oscuro e non avrebbe servito di norma e di modello), impedisce l' originalità de' successori (1).

Egli per abito di studi e per disposizione di ingegno fu veramente tutto greco e latino: un greco dei grandi giorni di Senofonte e di Sofoclé, un latino dell' ultima generazione repubblicana. Del medio evo nulla sentí, o tutto sentí male. Dei popoli moderni, anche rispetto alla fantasia al sentimento all' arte, faceva gran distinzione tra meridionali e settentrionali. Co' meridionali erano tutte le sue simpatie; e dopo gl' italiani mette li spagnoli. A male in cuore credo annoverasse tra loro i francesi, e già non lo dice: de' poeti di Francia non parla, e mostra avere picciol concetto di quella poesia: i prosatori conosceva be-

(1) *Pensieri*, 307.

nissimo, moderni e del gran secolo; ma alla vantata superiorità e prestanza e universalità, alla grazia e all' eleganza di quella prosa e di quella lingua quante eccezioni, e come vere, non che sottili e argute! Dei settentrionali, germani e anglo-sassoni, facea seria stima, ma non già molto grande nell' opera della poesia. Degl' inglesi nomina Shakespeare súbito dopo Dante e Omero, e mostra conoscere Milton; non i famosi piú o meno classici del secolo decimottavo, delizie de' nostri avi, Thompson, Pope, Gray: Ossian mi pare che prezzasse sopra il merito. Non s' accorse, né lui né gli altri, di Shelley, se bene questi soggiornasse in Pisa rumorosamente poco prima di lui. Di Byron lesse il *Giauro* il *Corsaro* e qualche altro poema, tradotti, e a volte mostrò piacersene. " Veramente questi (scriveva, 25 giugno 1826, a Franc. Puccinotti) è uno dei pochi poeti degni del secolo e delle anime sensitive e calde come la tua „. Altre volte preferiva a que' poemi la prosa del *Werther*, e il loro autore gli pareva affettato e faticante a dir con grande stento le cose il piú difficilmente potesse, e compativa " quella studiatissima oscurissima e perenne originalità „ (1). E, da poi che i romantici lo vantavano e si vantavano di aver rimesso nella poesia lo studio delle anime umane, tacciava sopra tutto la sua psicologia (2): e questi,

(1) *Pensieri*, 226. (2) *Pensieri*, 225.

si dimandava, sono i grandi psicologi? questi i riformatori della psicologia? (1) Dei tedeschi ho già detto che niente seppe nella filosofia: sospetto che la lingua possedesse poco e tardi, e, se mai, per servirsene a leggere di filologia e di traduzioni classiche. Ripeto che gli piaceva il *Werther*, in francese; e qualche altra opera di Goethe lesse pur tradotta. Scriveva, pur del 5 giugno 1826, al Puccinotti:

> Le memorie del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell' autore, e gran parte delle altre scritture tedesche: ma sono scritte con una cosí salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii cosí bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto.

Nominò anch' egli il Klopstok, per modo di dire (2). Di Schiller non scrisse mai il nome, e suppongo non ne leggesse; non ostante certe simiglianze tra le due liriche *Gli dèi della Grecia* del tedesco e *Le favole antiche* del nostro. Per altro riconobbe che ai nostri giorni la facoltà d' inventare facea miglior prova nel settentrione (3). Se bene del romanticismo, segnatamente quale si volle indurre in Italia su l' orme della Stael e de' bironiani da Lodovico di Breme dal Berchet e dagli altri del *Conciliatore*, súbito scorgesse e accusasse tutti i difetti di sistema; ch' ei raccoglieva in tre, eccesso d' analisi psicologica, gravezza di

(1) *Pensieri*, 233. (2) *Pensieri*, 18-20 ecc. (3) *Ivi*.

preoccupazione metafisica, sovrabbondanza di particolari e descrizioni al minuto (1).

VII.

Cosí pensando e sentendo Giacomo Leopardi procedeva nell' anno 1821 al rinnovamento della lirica italiana. In quelli stessi anni, poco prima poco dopo, il Lamartine in Francia e l' Hugo rinnovavano anch' essi, come già accennai, l' elegia e l' ode, procedendo almen da prima piú strettamente dai lor predecessori, che non facesse in Italia il Leopardi, quel primo dal Parny e dal Millevoye, il secondo da G. B. Rousseau e da La Franc de Pompignan. Arrigo Heine in Germania ebbe esempii dai *lieder* (non mi par bene tradurre *canzonette* o *canzoncine*) del Goethe, e piú fresca e genuina l' ispirazione dal vecchio *lied* popolare, che forse è ciò che la Germania ha di piú suo in poesia. Augusto Platen, un po' inferiore in questa compagnia ma per certe opinioni piú che forme vicinante al Leopardi, derivava dalla scuola di Gottinga e da Hölderlin. Dei quali tutti il Leopardi conobbe sol di persona il Platen: degli altri non seppe, forse non li curò, certo non li ricorda mai. Me ne sa male per quelli italiani che non cercano e non vogliono se non l' imitazione dagli stranieri: bisogna si rassegnino:

(1) *Pensieri*, 18-20 etc.

niente di straniero nella poesia di Giacomo: tutto da sé, dall' animo suo latino, dall' ingegno suo di greco valore.

Cosí egli pervenne al quarto momento nella sua poesia, al momento classico, nelle canzoni-odi, *A un vincitore nel pallone* [estate 1821], *Nelle nozze della sorella Paolina* [ott. e nov. 1821], *Bruto minore* [in 20 giorni del dic. 1821], *Alla primavera o delle favole antiche* [in 12 giorni del genn. 1822], *Ultimo canto di Saffo* [in 7 giorni del maggio 1822], *Inno a' patriarchi, o de' principii del genere umano* [in 17 giorni del luglio 1822], *Alla sua donna* [in 6 giorni del sett. 1823] (1): nelle quali sette poesie il Leopardi tocca all' ultimo del suo classicismo, classicismo pieno d'idee nove, ardite, moderne; se anche non felici e non liete. Magnanima parenesi della educazione civile e patriotica nel *Giuoco del pallone* e nelle *Nozze della sorella:* miserevole querela su gli oltraggi della fortuna e della natura (2) nelle prosopopee di *Bruto* e di *Saffo*: appello alla natura nella *Primavera:* ultimo appello alla religione nell' *Inno ai patriarchi:* rifugio all' idea nella canzone *Alla donna*. Cosí patrio-

(1) Tutte queste date sono ricavate dagli autografi nel pacchetto X delle *Carte napolitane*. (2) Espressioni di B. Zumbini, un de' pochi che meglio scrissero del Leopardi, in un commento alle due canzoni stampato da prima nel *Giornale napoletano*, N. Serie, vol. IV (1880), p. 142.

tismo e doglia umana, paganesimo e cristianesimo, pessimismo e idealismo, tutto affronta il canto del poeta nella maturezza precoce della sua trista gioventú: è il momento piú vario. La lingua e lo stile poetico piú puri, piú efficaci, piú splendienti che mai: vestigia certo vi sono del Parini, del Monti, del Foscolo; ma piú c' è del Leopardi, che maneggia e libera signorilmente dal pugno eleganza greca latina italiana con piú sicurezza del Monti e del Foscolo, se anche tal volta con men d' agilità e varietà. Di suo vi porta un che di piú profondo e piú ardito: scolpisce risentitamente ciò che ha fortemente e novamente pensato: novo e forte volle essere, e fu, in questi canti. Salí al grado ultimo del classicismo eclettico: piú in là del *Bruto minore* dall' una parte e dell' *Inno ai patriarchi* dall' altra non si va.

Su questo inno e su la canzone alla donna devo richiarire e fermare l' attenzion dei lettori. Dunque un' idea vaga e vagheggiata della spiritualità e immortalità dell' anima permaneva ancora nel poeta saliente omai alle cime del pensiero e dell' arte? Un vincolo dunque piú ancora dalle consuetudini d' una, dirò cosí, memore affezione che dalle ragioni d' una eredità atavistica teneva congiunto ancora al cristianesimo il cantor futuro d' Arimane e del male? Già una religione non muore mai intera nelle fantasie, e il pensiero è composto d' un gran detrito di dèi. Vero è che

Giacomo cinque anni avanti la morte protestava che i sentimenti suoi verso il destino furono ed erano tuttavia gli espressi nel *Bruto minore* (1): ma anche è vero che un anno e mezzo dopo il Bruto ei componeva quest' inno e quasi due anni da poi la canzone.

E già della immaterialità del principio pensante e d' una esistenza oltremondana dell' uomo il poeta aveva filosofato nei primi mesi del 1820, quella argomentando dal non esser l' uomo contento mai nella vita presente e questa dal sentimento che le anime segnatamente grandi hanno della nullità di tutte le cose sensibili e materiali. L' idea poi d' una causa, d' una forza, d' una provvidenza o d' una mente fuori della materia e distinta dalla materia non pervenne il Leopardi, mi pare, a eliminarla mai, o che Dio la nominasse o Fato o Destino o Natura. Che se una volta giunse a deprecarla nel terribile nome di Arimane, ci fu tempo che la salutò e pregò nella consecrata denominazione e personalità del Cristo. Il cristianesimo egli provava lungamente che ben si conveniva co'l suo sistema su la natura, (2) e tutti sentono che quella religione insegna la nullità della vita e delle cose umane e il disprezzo del mondo proprio come il Leopardi e quasi con le stesse parole. Ma intanto, potendo e dovendo

(1) 24 maggio 1832, a L. De Sinner. (2) *Pensieri*, 393, 436 etc.

la religione essere ed avere gran parte nella poesia quanto questa è piú veramente seria e piú largamente umana e la pagana non avendo piú effetto, il poeta “ deve appigliarsi alla cristiana, e questa maneggiata con vero giudizio e scelta e abilità può, tanto per la meraviglia che per gli affetti, produrre impressioni sufficienti e notevoli. „ Questo pensava il Leopardi a' 19 ott. del 1820 (1); e poco appresso, dentro quel tempo che va tra il 1821 e il '22 disegnava in mente e in carte degl' *Inni Cristiani* (è il proprio vocabolo) intitolati a Dio creatore e redentore, a Maria, agli Angeli, ai Petrarchi, a Mosè, ai Profeti, agli Apostoli, ai Martiri, ai Solitari (2). E anche aveva notato certi pensieri e preso certi appunti per un discorso intorno a essi inni ed alla poesia cristiana (3). Accennato da prima la *necessità della religione e della immortalità* desunta da Cicerone su 'l fine dell' orazione per Archia e nel trattato della Vecchiezza, accennava ancora e notava brevemente (e io non faccio che riprendere e ordinare le parole sue) “ Bellezza della religione, Unione della ragione e della natura „; notava il “ Primitivo della Scrittura „, intendendo, credo, quel carattere d' antichità originarietà e ingenuità naturale e sociale che risplende e attrae da Omero e dalla poesia ellenica e ch' egli ri-

(1) *Pensieri*, 287. (2) *Carte napolitane*, XXI. (3) Ivi stesso.

scontrava nella poesia israelitica del Vecchio Testamento. Toccando le relazioni tra religione e poesia, spiegava come questa possa aiutarsi delle religioni vive piú che delle antiche e morte: “ma principalmente l'inno, che è poesia severa, deve esser tratta dalla religion dominante „. Ragionevole gli pareva che la chiesa conservasse gl'inni suoi antichi, come Roma conservò gl'inconditi versi saliari: tanto piú che niente di bello fu scritto della religione poeticamente nelle lingue nuove se non da Milton. Tuttavia l'inno si può trar bellissimo dal cristianesimo, né però s'è tratto; ma deve esser popolare. Con tutto ciò la nostra religione ha pochissimo di quello che somigliando all'illusione è ottimo alla poesia: il perché bisogna ricorrere alle tradizioni leggende e superstizioni, per esempio, delle acque e piante sacre che risanano l'uomo, come, le tre fontane a Roma sprizzate dal sangue del mozzo capo di san Pietro: e alle credenze contadinesche intorno a certe feste, come, che il giorno dell'Ascensione non si mova foglia negli alberi né si movan gli uccelli dal nido. Questo era, parmi, un ritorno a quel naturalismo popolare, che è grande anima della poesia, la quale esiste solamente in grazia di esso: naturalismo che rifiorí qua e là nel romanticismo tedesco e fu quasi del tutto ignoto al francese e all'italiano; e il Manzoni non lo volle per gl'inni suoi, che son tutti evangelo e cristianesimo illuminato; il naturalismo,

insomma, degl' inni omerici o meglio della Grecia, imitato piú d' una volta non male da Callimaco; e al quale il poeta di Recanati, devoto alle forme greche, tornava naturalmente. Il Leopardi, vedete, pareva ignorare o non ricordare il Manzoni: siamo al 1820. Del resto di poesia religiosa bella non ricorda che Milton. E il *Paradiso* di Dante? Troppo teologale, e passò dimenticato; come il medio evo, che pure per la poesia cristiana era e poteva dare discretamente ciò che l' età eroica fu e diede a Omero. Ma dove dice che la severa poesia dell' inno deve esser tratta dalla religion dominante, il Leopardi è coi romantici, e pronunzia la condanna, per esempio, delle *Grazie* del Foscolo, le quali, a dir vero, sono un po' troppo ornamentali; come la mitologia del Canova e dell' Appiani. Seguitando per le sue note il Leopardi. “ Si potranno esaminare — aggiunge — gl' inni di Prudenzio e se c' è altro celebre innografo cristiano „. Ne sapeva poco, pare: e assai ne ignorò. Non importa. Egli per sé tenne, e piú avrebbe tenuto, altra via. Come la tradizione e anche la superstizione popolare del medio evo e cristiana egli avrebbe nobilitato col senso umano e civile della poesia religiosa greca e romana, cosí al primitivo della Scrittura avrebbe dato l' abito epico degl' inni omerici e di Callimaco. Di fatti nota di fuga ne' suoi appunti: “ Imitazione di Callimaco nel narrar questi fatti, *incominciam d' allor*, di Maria, come Cal-

limaco di Diana „, ancora “ Passo di Catullo, di quando gli dèi si facevan vedere dagli uomini e quando lasciarono, nelle Nozze di Teti „. Che se alcuno, rinnovando qui la sempre vecchia e sempre vana querela del mescolare al sacro il profano, uscisse a riprendere, per amore vuoi della religione vuoi dell'arte, il Leopardi, di questo immettere Callimaco e Catullo nella Sacra Scrittura, come quel pastore di Virgilio immetteva i cignali ne' liquidi fonti, quegli mi parrebbe, salvo suo onore, un romantico in ritardo o un gesuita in progresso. Ma se tutto il cattolicesimo fu fatto cosí! Era questo del Leopardi un tornare (il vocabolo mi s'impone: ma avrei detto meglio, un insistere) alla conciliazione tra l'ellenico e il giudaico, tra l'omerico e il davidico, tra il virgiliano e l'evangelico, che fu la prima opera civile del cristianesimo nelle genti: che fu goffamente proseguito nella chiesa e nella scuola da que' badialoni del medio evo; che fu letterariamente ripreso dai nuovi latini della Rinascita, il Vida, per esempio, ed il Bembo; che il Leopardi senza curarsi dei cinquecentisti riprese con sí alta imboccatura poetica in questo inno a' patriarchi e Terenzio Mamiani continuò civilmente ne' suoi quattordici inni. Esso il Leopardi ne finí sol uno; ma di altri lasciò per le sue carte frammenti e appunti e tracce che io devo e amo raccogliere e riunire qui religiosamente (1).

(1) *Carte napolitane*, XXI. Anche le Sinneriane nella Na-

AGLI ANGELI

Apparizione di San Michele nel Gargano. Angeli custodi. Apparizione degli Angeli ad Abramo, a Tobia, ec. Guerra loro coi demonii, dalla Titanomachia d'Esiodo. Angeli e loro forze invisibili. Diffusi per tutte le parti del mondo. Azioni segrete degli spiriti animatori delle piante, nuvole ec., abitatori degli antri ec. E tutto quel poetico che ha la superstizione nella materia degli spiriti e geni.

NELL'INNO AGLI APOSTOLI

si potrà parlare dei missionarii, di San Francesco Saverio, delle missioni d'America.

INNO AI MARTIRI.

A Santa Cecilia cultrice e protettrice delle belle arti, della musica, della poesia. Fratellanza di queste coll'eroismo che la spinse al martirio.

Invocazione a lei come special protettrice dei cantori ecc.

INNO AI SOLITARI.

Si potrà parlare degli ordini religiosi, delle certose ecc., della vita monastica, degli antichi grandi monasteri, ecc. Dal parlare di San Benedetto da Filadelfia si potrà discendere alla schiavitú dei negri, alla pazza opinione che derivassero da Cam ec. ed alla loro emancipazione moderna.

Queste sono schegge: ma due frammenti piú effigiati vi sono, nei quali il poeta ritorna al suo intimo petto e al dolore, *e di Cristo al gran nome e di Maria.* Quello al Redentore comincia con

zionale di Firenze: Cfr. SAINTE BEUVE, *Portr. contemp.*, IV (1871) 370; E. TEZA, *Riv. it.* cit.; G. CHIARINI, *Operette in. di G. L.* cit ; PR. VIANI, *Append. all' Epist.* cit.

l' eternità e finisce con la morte; ma c' è luogo anche per l' amor di patria; e un nuovo tócco del patriotismo di Cristo. L' accenno finale dell' inno a Maria, *Con le invocazioni per la povera Italia,* commove anche oggi: quasi tanto piú oggi. Povero Leopardi! come smisuratamente piú alto e migliore di tutti i suoi critici e imitatori e ammiratori

INNO AL REDENTORE

Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come piú intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provato questa vita nostra, tu ne hai assoporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l' infelicità dell' esser nostro ecc. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell' uomo infelicissimo, di quello che hai veduto; pietà del genere tuo, poiché hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu.

Tutto chiaro ti fu sin da l' eterno
Quel ch' a soffrire avea questa infelice
Umanità, ma lascia ora ch' io t' aggia
Per testimonio singolar de' nostri
Immensi affanni.......
O uomo Dio,
Pietà di questa miseranda vita
Che tu provasti.......

Le antiche fole finsero che Giove venendo nel mondo restasse irritatissimo dalle malvagità umane e mandasse (cosí mi pare) il diluvio. Era allora la nostra gente assai men trista.

Che 'l suo dolor non conosceva e 'l suo
Crudel fato;

e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse movere agli dèi piú ira che pietà. Ma noi già fatti cosí dolenti pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in terra questa tua patria, giacché tu pure volesti avere una patria in terra; e doveva essere distrutta, desolata ec. ec. Cosí tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente; e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ec.; e ora la nostra misera patria ec. ec. ec.

Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benché sempre deluso, ecc. Tempo verrà ch' io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte; e allora ricorrerò a te, ecc. Abbi allora misericordia, ecc.

A MARIA

È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siam piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie, ecc.

Invocazioni a Maria per la povera Italia.

Scrissi piú indietro che il Leopardi negl' inni tornò naturalmente al naturalismo dei greci; e scrissi vero. Ma qui, *tornando al suo intimo petto,* scuote certe profondità umane che l' inno naturalistico pagano non poteva penetrare e che l' inno eucaristico del Manzoni doveva o ignorare o sorvolare con ala di cigno. *Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benché sempre deluso.* Quanta pietà e verità! e v' è la radice delle contraddizioni del poeta, dal sentimento e dalla fantasia. *È vero che siamo tutti*

malvagi, ma non ne godiamo: siamo tanto infelici. Come vero e pietoso anche questo! Peccato che il poeta non facesse di tali inni cosí variati di natura e d'umanità!

VIII.

Tra la prima e la seconda parte dell'opera poetica di Giacomo Leopardi serve da intermezzo l'epistola a Carlo Pepoli, di forma classica quasi oraziana, in endecasillabi sciolti quasi pariniani, scritta, ricordiamo, nel marzo del 1826. Quei tre anni avanti furono di tutta prosa: 1824, le *Operette morali;* '24 e '25, i volgarizzamenti dal greco. Quei tre anni dopo saranno di lavoro a mercede: 1826, la interpretazione del Petrarca; '27 e '28 le crestomazie di prosa e poesia italiane. Versi pochi e non originali, traduzioni da frammenti di lirici e comici greci: tre di Simonide nel 1823, due de' quali, *Ogni mondano evento* ecc. e *Umana cosa picciol tempo dura* ecc., entrarono a parte dei *Canti* sotto i numeri XL e XLI: altri da Alessio Turio, Anfide, Eubolo, Eupoli (quest' ultimo, del '26) ancora inediti (1). I quali tutti, editi e inediti, a me paion notevoli, per eleganza e concinnità; notevolissimi nella storia della poesia italiana per questo, che in essi il Leopardi, dopo la *Imitazione*, che era stata una prova, si esercitò

(1) *Carte napolitane*, X e XXI.

seriamente e súbito da maestro, nella verseggiatura del recitativo misto di endecasillabi e settenari, di sciolti e di rime finali e rime al mezzo; verseggiatura che fin allora, fuor dell' *Aminta* e del *Pastor fido*, non avea né fatto gran fortuna né ricevuta gran lode in opera lirica e anche idillica. Il poeta sentí com' ella fosse per prestarsi meglio alla lirica sua nova, non piú concitata di passione patriotica e civile, ma ragionatrice, meditativa, patetica: e quindi ella ne divenne caratteristica dell' opera di poesia del Leopardi nella seconda parte.

Nell' epistola al Pepoli il poeta mostrò dire addio ai *dolci inganni*: d' ora innanzi indagherà solo il vero: filosoferà. Non dategli retta, non filosoferà mai: perocché Giacomo Leopardi fu un gran poeta, e un osservatore e pensatore fiero e profondo, non un filosofo, nel senso sistematico di questo vocabolo. La speculativa sua, ben notava Terenzio Mamiani (1), fu tutta dentro un sillogismo, notissimo, del resto, alle scuole: L' uomo è nato alla felicità, o fatto e disposto a cercare e volere la felicità propria; ma, e tanto piú quanto piú virtuoso, non la trova mai in questo mondo; dunque? Dunque — concludevano pensatori grandissimi, Platone, Dante, Galileo, e il popolo — dunque la troverà in altra vita migliore, e l' anima

(1) *Manzoni e Leopardi,* nella *Nuova Antologia,* XXIII, Firenze, 1873.

è immortale. E cosí concludeva fino al 1820 e oltre il Leopardi; ma poi, e specialmente, nelle *Operette morali*, mutò la conseguenza, e disse: Dunque il fine reale della vita e dell' uomo è la delusione e il dolore. — Io non dico se a torto o a diritto, se bene o male: dico che tutta la filosofia del Leopardi è qui, e aggiungo che anche dopo le *Operette morali* le contraddizioni non mancano. — Indagherà solo il vero: filosoferà. — Non dategli retta: egli non filosoferà, e tornerà alle illusioni: è poeta. Benché, e duolmene forte, non saranno piú le illusioni che irraggiavano la bella ed eccelsa fronte quando componeva le odi-canzoni.

La seconda parte dell' opera poetica di Giacomo Leopardi consta di tre momenti: 1) dei grandi idillii, 2) della lirica appassionata, 3) della lirica filosofica. La perfezione dell' arte sempre piú si determina originale e avanza: il pensiero sempre piú si restringe e chiude: il poeta sorge a piú tratti meraviglioso, l' uomo profonda piú sempre infelice. Per me l' officio della storia è quasi cessato; il discorso della critica, per necessità e per rispetto, diminuito. Criticare e compiangere possono tutti i mezzani: ammirare debbono i forti e buoni. Io ammiro, e ripeto che la perfezione dell' arte e della poesia sorge in questa seconda parte all' ultimo segno. S' era andato svolgendo nella parte prima da una gran preparazione, da una gran memoria, da una grande e

alacre sollecitudine d'ingegno, tra riverberi greci latini e petrarcheschi, al classicismo eclettico del quarto momento. Ora il Leopardi diventa, se mi sia permesso, autonomo: non mi si parli di greco; latino, se mai, fu nella prima parte e nel quinto momento, greco nelle prose: qui è lui, lui solo, co'l suo grande ingegno e co 'l dolore suo: solo, a mostrar una nuova forma e una nuova forza della lingua e della poesia nostra, a recare e rivelare nella poesia nostra e nella poesia di Europa qualche cosa che prima non v'era.

Cominciamo al quinto momento. Dalla canzone *alla sua donna* [sett. 1823] al *Risorgimento* intercedono quattro anni e mezzo. Altrove parmi avere scritto che le *Operette morali* sono di quelle prose che, avrebbe detto Dante, rodono a scorza a scorza il cuore e il cervello onde escono; ora il poeta, dopo il dissecamento del moralista, *risorge* com'egli canta: ma non piú illusioni patriotiche, sian pure d'ira e corruccio: non piú fantasie di religione, sia poi pagana o cristiana; non piú idealismo: ha campo terminato il proprio petto; indeterminato, la solitudine e malinconia della natura. Questo quinto momento, pisano e recanatese, fu dei grandi idilli; e dopo lo *Scherzo* [Pisa, 13 febb. 1828] (1) e il *Risor-*

(1) Le date di questa e delle altre poesie del quinto momento sono ricavate dalle *Carte napolitane*, x, xiii, xxi; salvo il *Passero solitario*. Giovanni Mestica e Alfredo Strac-

gimento [Pisa, 7-13 apr. 28], diede le poesie *a Silvia* [Pisa, 19-20 apr. '28], *Ricordanze* [Recanati, 26 ag. 12 sett. 1829], *Passero solitario* [Recanati, 182..], *Quiete dopo la tempesta* [Recanati, 17-20 sett. 1829], *Sabato del villaggio* [Recanati, 29 sett. '29], *Canto notturno d' un pastore errante dell' Asia* [Recanati, 22 ott. 29 — 9 apr. 1830].

La lima è consumata, or facciam senza, dice nello *Scherzo* la Musa; ma certo dice d' altri poeti del secolo, perchê Giacomo non scrisse mai piú terso e castigato d' allora. Sono cinque o sei poesie schiette, fresche, limpide nella trasparenza della forma, come le notti della primavera in Pisa, come i mattini d' autunno su i colli piceni, ove pensosamente fluirono in un equilibrio

cali nelle loro edizioni [1886 e 1892] pongono questo *Passero* a capo dei primi cinque idillii, *L' infinito* etc., e perciò lo assegnano all' anno 1819: il sig. G. A. Cesareo vorrebbe portarlo anche piú a dietro. No. Il *passero solitario* usci la prima volta nell' ediz. napolitana del 1835 (Starita). Degli idillii del '19, anzi di tutte le poesie del Leopardi fino al 1835, rimangono autografi o tracce: del *Passero*, no. Il Leopardi cominciò a scrivere nel metro del *Passero*, solo al 1828, e le altre poesie in quel metro apparvero nella ediz. fiorentina del 1830, ma il *Passero*, no. Ci sarebbe anzi ragione a tenere che lo finisse solo dopo il '30. Io per discrezione l' ho assegnato nel quinto momento tra gli altri idillii grandi a verseggiatura mista. Non v' è nessuna ragione, che che ne paia ad altri, o di stile o di verseggiatura e simile, per indietreggiarlo al 1818.

felicissimo tra il sentimento e la fantasia. Lo sciolto dell' idillio-elegia *Ricordanze* (1) non è piú il finissimamente lavorato e talora fortemente martellato della poesia del *Risorgimento* e delle odi-canzoni: è, direi, favellato e sospirato melodicamente; proprio, novo, moderno; lo sciolto, in somma, del Leopardi. Negli altri quattro idillii la perfezione profonda della elocuzione petrarchesca passa mormorando chiarissima tra il risaltare del periodo poetico e le rime al mezzo nella verseggiatura del recitativo squisito e semplice e mondo di Torquato e del Guarini. Cosí venne per selezione compiendosi, se non paia abuso di linguaggio scientifico, una splendida e magnifica evoluzione dell' arte poetica dal forte Trecento e dal Cinquecento elegante in una pensosa ed alta arte moderna, la quale toccò l' ultimo grado nel *Canto del pastore errante*. Meraviglie!

Il sesto momento dal 1831 al '33 è di lirica *passionata*, e dà *Il pensiero dominante* (1831),

(1) . . . . dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Di questi versi vidi anni fa una pittura e recentemente una fotografia d' essa pittura del cav. Raffaele Faccioli bolognese. E prego i raccoglitori dell' Album artistico leopardiano a ricercare, che non si perda: mi parve bella e caratteristica.

Amore e morte (1832), *Consalvo* (1833), *A sé stesso* (1833), (1) scritti tutti in Firenze. Il poeta è tornato alle illusioni, per l'ultima volta: aveva da prima avuto le illusioni, parlando il suo linguaggio, dell'amore alla patria, dell'amore alla gloria, dell'amore alla virtú, dell'amore alla natura; ora ultima illusione, ultimo sogno, ha l'amore di donna. A venti anni l'amor di donna fu fantasia d'idillio: ora è passione che solleva e turba l'anima dove s'accoglie. Nerina si tramuta

(1) Tutti quattro questi canti uscirono nell'edizione napolitana Starita del 1835, e tre di essi, *Pensiero dominante*, *Amore e morte*, *A se stesso*, Giov. Mestica (1886) e Alfr. Straccali (1892) li riposero tra il 1831 e il 1833. Autografi e mss. non vi sono: e io séguito i due dotti editori, che fecero bene. Non li seguo nel rispingere al 1821 il *Consalvo*. Fin dal 1888 io lo posi tra il 1830 e 33. Ultimamente so che Gius. Chiarini in un discorso tenuto al Collegio Romano s'accostò con nuovi particolari desunti dall'Epistolario al tempo dato da me: piú di fresco, il 20 di questo giugno, nel *Resto del Carlino*, Licurgo Pieretti, che primo stié per il 21, si ricredé; mostrò incontrovertibilmente che del 21 il *Consalvo* non poteva essere, e diede ragione a me anch'egli. Nel X delle *Carte napolitane* v' è di questo canto un primo gesto senza data; ma comincia cosí,

> Or gia non piú che *inanzi a pena avanti*
> AL MEZZO DI SUA VITA avea sul capo
> Il sospirato oblio.

Poi l'autore mutò al *quinto lustro*; per ragioni o di estetica o di prudenza. Ma ciò non importa: intanto col *mezzo di sua vita* siamo al 1832 o 33. Prego i signori critici a degnarsi di credere che io, quando dico una cosa, ci ho pensato su.

in Elvira e in Aspasia, l'idillio diviene dramma. Come da presso la poesia del Leopardi segue la passione! La passione invade l'uomo, ma sale ardente le cime dell'intelligenza e le illumina: *Il pensiero dominante*. Abbraccia il cuore e v'infonde un dolce dolore pieno di gentilezza: *Amore e morte*. In queste due poesie, che seguono e svolgono con maggiore volubilità e agilità di pensiero, se non ampiezza, la perfezione dei grandi idilli, v'è, certo sotto gli auspicii della passion ascendente e arridente, tale un'esaltazione d'idealità, quale dal *dolce stil nuovo*, da Dante e dal Petrarca in poi, non s'era piú sentita; ed è spontanea, moderna, senza vestigio di rimembranze e d'imitazione. Ma quel lene incominciare della passione, che quasi rinfresca il cuore inaridito, è, come l'aura prima e il primo rossor dell'aurora, come il primo fiorir dell'aprile, rapido, istantaneo: sopravviene il furioso vento che mena la polvere e il calore in compagnia dell'afa e della fiacca. E dal dolce stil nuovo il Leopardi cade al *Consalvo*. Il *Consalvo* non par della stessa famiglia degli altri canti: ha veramente il *mal del secolo* nel piú debilitante accesso, il romanticismo. Se non che tutt'a un tratto, senza passaggi, l'illusione è spenta; l'incanto, sparito; e nello strappo dell'animo prorompe a singhiozzi, anelante e convulsa, l'invocazione alla disperazione: *Or poserai per sempre, Stanco mio cor*. Il pessimismo

questa volta ha fatto a salti l' ultima invasione nel cuor del poeta: Dio, il Fato, la Provvidenza, son divenuti chiaramente il *brutto Poter che ascoso a comun danno impera:* a ogni modo, un' idea metafisica che sussiste: non il nulla. Alla fine di questo momento appartiene lo strano canto ad Arimane, di cui resta la traccia: un nuovo inno tra epico e lirico al Dio malfattore, proprio come l' altro al Dio redentore: niuno de' due finito, se bene si vedono accarezzati nel pensier del poeta. L' idea metafisica permaneva; ma, secondo il barometro de' nervi e della passione, ora saliva al bene, ora scendeva al male.

> Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità, sommo potere e somma
> Intelligenza, eterno
> Dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ec. contemplando eternamente. Produzione e distruzione ec.; per uccider partorire ec.: sistema del mondo, tutto patimento. Natura è come un bambino che disfa súbito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni; amore.

I selvaggi e le tribú primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ec.

> Te con diversi nomi il volgo appella
> Fato, Natura e Dio.

Ma tu sei Arimane, tu quello che ec. E il mondo civile t' invoca. Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni; ché altro non sai donare. Tu dài gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi, e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perché per natura dell'uomo sempre regneranno l'ardimento e l'inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec. ec.

Vivi, Arimane, e trionfi; e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dèi verso gli uomini. Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ec.

Perché, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ec.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonio nel nostro patire.

Pianto da me per certo
Tu non avrai: ben mille volte

dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec. Mai io non mi rassegnerò ec.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec., concedimi ch'io non passi il settimo lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec., l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ec., non amore, sola causa degna di vivere). Non posso, non posso piú della vita (1).

Qui l'invocazione, in quattro versi benissimo costruiti, è arte e metafisica: il finale, è un grido straziante di malattia, *Non posso piú della vita.* Tra l'una e l'altra, metafisica e malattia, la mo-

(1) *Carte napolitane*, III.

rale del pessimismo è nel mezzo: *Per natura dell' uomo regneranno l' ardimento e l' inganno.* E ricorda e ripete per identità di simpatia il soliloquio di Amleto: " Chi vorrebbe sopportare le flagellazioni e i disdegni del mondo, l' ingiuria dell' oppressore, l' umiliazione della povertà, le angosce dell' amore dispregiato, le lentezze della legge e i rabbuffi che il merito rassegnato riceve da uomini indegni?... "

Il momento settimo tutto napolitano, dal 1834 al '37, non ha carattere proprio, se non gli si volesse attribuire dal canto ultimo, *La ginestra*, e dirlo della lirica filosofica o lucreziana. Contiene *Aspasia* (1834), *Palinodia al march. Gino Capponi* (1834), *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* [1834-35], *Sopra il ritratto di bella donna nel monumento sepolcrale* [1834-35], *Il tramonto della luna* [1835], *La ginestra* [1836] (1). Si aggiunga, quando sarà pubblicato, un capitolo in terza rima *Ai nuovi credenti*, che è una leggera e graziosa satira su 'l far d' Orazio e dell' Ariosto contro certi rincristianiti che tacciavano d' empio l' autore: certo fu scritta dopo il 1835.

(1) Di questi Canti i primi quattro uscirono prima nell' ediz. napolitana Starita 1835 e gli ultimi due nella fiorentina Le Monnier 1845: non vi sono manoscritti, o soltanto di mano d' Ant. Ranieri. Io ho séguito la giustissima assegnazione cronologica del Mestica [1886] e dello Straccali [1892].

Aspasia è l'ultimo addio all'*ultimo inganno*, alla donna che fu adorata nel *Pensiero dominante*, desiderata nel *Consalvo*, odiata nei versi *A sé stesso*. In certa lettera inedita di Ant. Ranieri a G. P. Vieusseux [21 dec. 1843], leggo: “ Del Leopardi hanno levato a cielo le poesie erotiche che mi hanno sempre, *entre nous*, fatto *mal au coeur* e dalle quali feci quanto era in me per ritrarlo „. Intendiamoci: la canzone *Alla sua donna*, *Il pensiero dominante*, *Amore e morte* non sono per nulla poesie erotiche, sono meditazioni perfette e sublimi: del resto io non son lungi dall'accordarmi al gusto dell'amico di Giacomo. Sbolliti gli ardori giovanili, sfumati (Dio volesse!) gli ultimi vapori romantici, confessiamo che sarebbe stato meglio, o al piú non sarebbe stato peggio, se il Leopardi non avesse scritto il *Consalvo*. Non direi lo stesso dell'*Aspasia*; dove l'intonazione è alta e virile.

> Già del fato mortale a me bastante
> E conforto e vendetta è che su l'erba,
> Qui neghittoso, immobile, giacendo,
> Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

La *Palinodia* rinunzia e sconfessa ogni idea di progresso e di riforme sociali e civili: ma io la temo scritta in odio specialmente alla consorteria dottrinaria fiorentina del gabinetto Vieusseux, che avea finito co'l divenire insoffribile al

Leopardi come divenne piú tardi al Guerrazzi. È l'ironia pariniana, un po' al minuto e al ritaglio: ironia che il poeta riprese poi del proprio e con altra forza nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* [1834-1837], che apparterebbero a questo momento s'io potessi uscire dalla poesia lirica. Della quale li ultimi tre canti, tutti d'un colore, tutti d'un sentimento, tutti d'un metro vanno salendo di grado in grado alla *Ginestra*, che io finisco a credere la capitale opera di Giacomo. E non tanto per la poesia, che a certi tratti ha la matematica esattezza e la profonda intuizione di Dante e nell'insieme la dolce austerità e la serenità mesta e la vasta comprensione di Lucrezio, ma per il pensiero; al quale egli, parlando un linguaggio piú ardito e determinato che finora non fece, impone il vero e ultimo suggello della sua personalità. Egli ha cacciato via il *brutto potere* e Arimane alla cui adorazione o bestemmia era addivenuto sol per amore di donna, ed è tornato, come a filosofo si conviene, se non a Dio e al Fato, alla Natura. La quale egli non loda né crede amica, ma contro lei pensando e sperando congiunta e ordinata l'*umana compagnia*, la società,

> Tutti fra sé confederati estima
> Gli uomini e tutti abbraccia
> Con vero amor, porgendo
> Valida e pronta ed aspettando aita

Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune;

e quando, spera, cotesto contratto d'umana confederazione

Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole.

E saluta il pensiero umano,

Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.

Lontano assai, mi pare, dalle piccole ironie della *Palinodia* e dalle fredde crudeltà delle *Operette morali;* lontano, e anche molto al di sopra. Il Leopardi dunque conchiudeva la sua dolorosa poesia non affermando soltanto la infelicità della vita ma suggerendo l'unico rimedio che a lui pareva atto a sanarla, un forte sentimento di solidarietà umana dinanzi alla insensibilità della natura (1). Diciamocelo in un orecchio, si accostava al socialismo.

(1) Parole e pensiero di Gius. Martinozzi. Qualche cosa io avevo tra me pensato di simile; ma primo a scriverne e parlarne pubblicamente, senza saper di me, fu quel brav' uomo

IX.

Conchiudiamo.

Giacomo Leopardi, venuto a pena in adolescenza, aspirò a pieni polmoni, senza rendersene ragione, il *mal del secolo*, che era nell'aria: febbre periodica dell'uomo civile, riaccesa allora da due correnti, la filosofia che troppo astraeva in Germania, la rivoluzione che troppo concretava in Francia. A imbevere la malattia e, per cosí dire, fomentarla e nutrirla in sé, egli era fatalmente disposto dalla sensitività sua, dai malanni fisici e morali, dall'educazione, dal contorno domestico, dal contorno sociale. E influirono da prima a dare alla malattia un color vivo ardente gli strazii dell'età discordante e dell'Italia avvilita. Procedendo il poeta co'l fervido ingegno nella vita trista e negli studi ponderosi, si confermò qual fu da natura, idealista; e tale giunse a rappresentarsi e rappresantare altrui la doglia umana e mondiale, onde apprese il male come ragione e condizione dell'essere. A lui, come a tutti i presi dal *mal del secolo*, il pessimismo procedé originalmente dalla credenza fondamentale del cristianesimo, la vita esser pena e l'uomo passare

in una conferenza *Per la continuità nella vita nazionale* tenuta nel liceo Galvani di Bologna l'11 nov. 1897 (Bologna, stab. tipogr. Zamorani e Albertazzi).

per una valle di lacrime: ma, dove la fede addita al cristiano la fine delle pene e delle lacrime in una trasfigurazione superiore di là dalla tomba, la ragione non poteva concedere tanta consolazione al Leopardi. E qui diventa metafisico, anche per abito di artista. A lungo restano nell'opera sua poetica, pur dopo la cosí detta conversion filosofica, i vocaboli di Dio e di Provvidenza; questa, a dir vero, o vana o strana assai: il primo, nebbioso e interminato, e talvolta svaria dal bene al male, da Cristo ad Arimane, tal altra considerato insieme con l'opera sua e la sua provvidenza in una specie di panteismo è la Natura; non il Fato né il Destino, piú volte introdotti nella poesia leopardiana, i quali paiono anzi simboleggiare poeticamente l'ostilità della Natura o di Dio all'uomo. Nel che tutto v'è, difficile mi pare negarlo, un po' di confusione metafisica e di contraddizione logica. Non dissimile in ciò il Leopardi da Arturo Schopenhauer, il quale, dopo limitata la conoscenza umana ai fenomeni, intronizzò nel di là una volontà onnipossente che essendo essa la origine delle esistenze individue è la ragion prima della miseria regnante nel mondo: non dissimile da Augusto Comte, che, negato da prima ogni intervento di forze non materiali su la realità, finí con ammettere che lo spirito non possa fare a meno di credere alla intervenzione di volontà indipendenti nei fatti umani. Forse il Leopardi, non rado contraddicendosi nei partico-

lari, si contraddice meno degli altri nel generale, quando nell'ultimo canto si appella e appella tutti contro quella ascosa potenza nemica che determina al fine co'l nome di Natura. Qui il poeta ritorna soltanto poeta, ma grandioso: pare si ricordi della rivoluzione e della coscienza nuova che ella diede all'uomo (1), quando pur dinanzi all'immensità paurosa della Natura sente ed afferma la superiorità del pensiero. Dunque cotesta Natura è indifferente a ogni nostro mal personale, ad ogni strazio sociale? Dunque ella ci schiaccia tuttavia come branchi di formiche? noi che fummo secoli a dietro Alessandro e Cesare, e che pur ieri siamo stati Napoleone? Avanti, avanti, fratelli! Serriamo le nostre legioni co'l pensiero e con l'amore contro la Natura!

Cosí magnanimamente s'incorona nella *Ginestra* la raccolta dei Canti di Giacomo Leopardi, a cui io ho tentato di mandar dietro questo umile commentario storico; ma egli solo fece degnissimo il proemio con le nobili parole che si leggono nei *Pensieri* (ott. 1820) (2).

Hanno questo di proprio le opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le piú terribili disperazioni, tuttavia ad un animo grande, che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita o nelle piú acerbe e *mortifere*

(1) Cfr. Rastignac, *Tribuna*, 7 giugno 1898. (2) 259-61.

disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa), servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo; e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta. E cosí quello che veduto nella realtà delle cose accora e uccide l'anima, veduto nell'imitazione o in qualunque altro modo nelle opere di genio, come per esempio nella lirica, che non è propriamente imitazione, apre il cuore e ravviva. Tant'è, siccome l'autore che descriveva e sentiva cosí fortemente il vano delle illusioni, pur conservava un gran fondo d'illusione e ne dava una gran prova col descrivere cosí studiosamente la loro vanità, nello stesso modo il lettore, quantunque disingannato e per sé stesso e per la lettura, pur è tratto dall'autore in quello stesso inganno e illusione nascosta ne' piú intimi recessi dell'animo, ch'egli provava. E lo stesso conoscere l'irreparabile vanità e falsità di ogni bello e di ogni grande è una certa bellezza e grandezza che riempie l'anima, quando questa conoscenza si trova nelle opere di genio. E lo stesso spettacolo della nullità è una cosa in queste opere, che par che ingrandisca l'anima del lettore, la innalzi e la soddisfaccia di sé stessa e della propria disperazione (gran cosa e certa madre di piacere e di entusiasmo e magistrale effetto della poesia, quando giunge a fare che il lettore acquisti maggior concetto di sé e delle sue disgrazie e del suo stesso abbattimento e annichilamento di spirito). Oltrecciò il sentimento del nulla è il sentimento di una cosa morta e mortifera. Ma, se questo sentimento è vivo, come nel caso ch'io dico, la sua vivacità prevale nell'animo del lettore alla nullità della cosa che fa sentire, e l'anima riceve vita, se non altro passeggiera, dalla stessa forza con cui sente la morte perpetua delle cose e sua propria. Giacché non è piccolo effetto della cognizione del gran nulla, né poco pensoso, l'indifferenza e insensibilità che inspira ordinarissimamente, e deve naturalmente ispirare, sopra lo stesso nulla. Questa indifferenza e insensibilità è rimossa dalla detta lettura o

contemplazione di una tal opera di genio: ella ci rende sensibili alla nullità delle cose, e questa è la principal cagione del fenomeno che ho detto.

Dopo sí austera eloquenza, ancora una contraddizione del poeta. Nel settembre del 1823, venticinquenne, tre o quattr'anni dopo la cosí detta conversione filosofica, egli cantava alla ignota sua donna cosí (rado o non mai l'idealismo ebbe accento piú commovente o profondo):

> Viva mirarti omai
> Nulla spene m' avanza;
> S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
> Per novo calle a peregrina stanza
> Verrà lo spirto mio.

E a' 22 dec. 1836, poco piú che sei mesi prima di morire [14 giugno 1837], scriveva a Luigi de Sinner:

> Addio, mio eccellente amico. Io provo un intenso e vivissimo desiderio di riabbracciarvi, ma questo come e dove sarà soddisfatto? Temo assai che solamente κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα.

" Cosí — pietosamente commenta il Sainte-Beuve (1), ed io conchiudo con lui — questa volta all' amico ch' egli avrebbe voluto rivedere e che

(1) C. A. Sainte-Beuve scrisse di G. Leopardi prima nella *Rev. d. deux M.*, sept. 1844; poi raccolse in *Port. contemporains:* (io sto all' ediz. Levy 1871, IV, 415).

disperava abbracciare mai piú non dice ancor del tutto no, e con un sorriso intenerito e quasi con un *forse* di speranza gli dà il ritrovo fra le antiche ombre omeriche nella prateria dell' asfodelo „

24 giugno 1898.

DELLO

SVOLGIMENTO DELL' ODE IN ITALIA

Da

Nuova Antologia

15 gennaio e 1 febbraio 1902

e da

Prose di G. C.

Bologna, Zanichelli, 1905, con poche giunte.

I.

Dell' ode, nell' età di mezzo e nelle origini della nostra poesia, non ci fu il nome, ma ci fu la cosa; se bene differentissima da quel che fiorí nell' antichità e da quel che sopravvive nei tempi moderni. Il gran da fare degli intelletti e de' cuori si versava allora nella religione e nella morte: per ciò la piú sublime e universal lirica fu la *prosa* delle sequenze cantata nella luce crepuscolare delle chiese e intesa piú o meno in latino da tutti, il *Dies irae*, lo *Stabat Mater*. Fuori il popolo canticchiava de' suoi amori e dolori con le reminiscenze melodiche latine, conservatesi a frammenti fra mezzo il latin nuovo: di cotesti frammenti si andò componendo la melodia della canzone italiana nella *stanza*. Le *saltatiunculae* o ballatine o canzoni a ballo solevano accompagnarsi alla danza, e la melodia con la quale erano into-

nate si ripigliava o ripeteva nelle varie mutazioni dalle figure dei gruppi danzanti. Su quell' innanzi venne foggiata la stanza, per ciò denominata *divisa,* della canzone: era infatti divisa in due parti: la prima suddivisa in membretti di due tre quattro versi che si rispondevano direttamente od obliquamente per le rime intrecciate (mutazioni): la seconda frangentesi in piú membretti che combinavano variamente fra loro (combinazioni): le due parti legate con un verso consonante in principio della seconda all' ultimo della prima e che era *chiave* fra l' una e l' altra.

Passata questa stanza di Sicilia in Toscana a un tempo in cui l' idealismo aveva pervaso tutte le menti e vi lavorava dentro trasmutando in alte forme e fantasmi qualunque apprensione; venuta a mano di due grandi ingegni, che l' uno con ontologica potenza levava il sentimento suo su le cime dell' essere, l' altro con psicologica profondità scendeva nelle intime latebre del cuore a cercarvi l' origine della commozione; questa stanza fece meraviglie di cui non si riscontrano le uguali nelle altre liriche delle nazioni. Eccone esempi. Cosí fu cantata la fissità nell' astrazione mistica:

> Angelo clama in divino intelletto,
> e dice " Sire, nel mondo si vede
> maraviglia ne l' atto, che procede
> d' un' anima che 'n fin qua su risplende ".
> Lo cielo, che non have altro difetto
> che d' aver lei, al suo segnor la chiede;

e ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
    ché parla Iddio, che di madonna intende,
" diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia quanto mi piace
là dov' è alcun che perder lei s' attende
e che dirà ne lo inferno: o malnati,
io vidi la speranza de' beati „ (1).

Cosí, lo smarrirsi della passione inferma per i luoghi paurosi e mutevoli della reminiscenza, abitati dagli spettri dei sensi:

    Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginar dov' io entrai:
ed esser mi parea non so in qual loco,
    e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco.
    Poi mi parve veder a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader gli augelli volando per l' âre,
e la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi " che fai? non sai novella?
morta è la donna tua, ch' era sí bella! „ (2).

Chiara e netta è la riproduzione de' fenomeni naturali veduti e ricordati in un momento dell' anima:

(1) Dante, *Canz.* " Donne ch' avete... „. (2) Dante *Canz.* " Donna pietosa „.

Levasi de la rena d' Etiopia
lo vento peregrin che l' aer turba
per la spera del sol ch' ora la scalda;
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s' altro non la sturba,
questo emispero chiude tutto e salda;
e poi si solve e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l' aere s' attrista tutto e piagne:
ed Amor, che sue ragne
ritira in alto pe 'l vento che poggia,
non m' abbandona; sí è bella donna
questa crudel che m' è data per donna (1).

Cosí Dante; e nel Petrarca la snellezza metrica accompagna questo pullulare d' una visione di beatitudine:

Da' bei rami scendea,
dolce ne la memoria,
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
et ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già de l' amoroso nembo.
Qual fior cadea su 'l lembo,
qual su le treccie bionde,
ch' oro forbito e perle
eran quel dí a vederle;
qual si posava in terra e qual su l' onde;
qual con un vago errore
girando parea dir " qui regna Amore " (2).

E poi il lieto affaticarsi della fantasia nel seguitare per diverse sembianze l' oggetto vagheggiato:

(1) DANTE, *Canz.* " Io son venuto ". (2) PETRARCA, *Canz.* " Chiare, fresche ".

I' l' ho piú volte (or chi fia che me l' creda ?)
ne l' acqua chiara e sopra l' erba verde
veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
e 'n bianca nube sí fatta che Leda
avria ben detto che sua figlia perde
come stella che 'l sol copre col raggio.
E quanto in piú selvaggio
loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
tanto piú bella il mio pensier l' adombra.
Poi, quando 'l vero sgombra
quel dolce error, pur lí medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d' uom che pensi e pianga e scriva (1).

E al bisogno la stanza si leva e si disegna quadrata e poderosa come un rudero di muro romano a sostenere le grandi figurazioni patriotiche:

L' antiche mura, ch' ancor teme et ama
e trema il mondo, quando si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
e i sassi dove fûr chiuse le membra
dĭ tai che non saranno senza fama
se l' universo pria non si dissolve;
e tutto quel ch' una ruina involve;
per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
romor là giú del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella (2).

(1) PETRARCA, *Canz.* " Di pensier in pensier ". (2) PETRARCA, *Canz.* " Spirto gentil ".

In quella gioventú d'arte e d'artisti la materia tecnica porgevasi docile e duttile a esser plasmata d'ideale nell'opera ardente d'ingegni ardenti e credenti in sé e nelle cose d'intorno. Essi valsero a trasformare la popolar combinazione della *stanza divisa* in una struttura sapiente e potente, dove insinuatasi la poesia tiene sospesi per mirabili accordi i cuori e gl'intelletti fra il vagheggiamento d'un' entità a poco a poco sorgente su il piedistallo dell'arte e gl'inviti d'una magica melodia quasi promettente tra l'indefinito lontano il godimento d'una idea superiore. Talora pare che le volte di quelle canzoni si levino grandiose come arcate di vecchia cattedrale gotica, tale altra che dalle altezze loro scendan le rime come pioggia di fiori dalle mani di angeli salienti. E pare che un soffio poderoso di robusti petti riempia della sua lena quelle stanze, sí che sempre bastano né accennano mai di venir meno, a qualunque impeto, a qualunque piena di poesia, vuoi vasta, rapida, incalzante, vuoi profonda, intensa, compressa. Nella prima parte della stanza le volte co 'l ritorno della melodia su sé stessa preparano, nello stesso espandersi contenuto degli accordi e de' suoni, una salda aerata base all'armonia che si svolge nella seconda parte, volubile, diretta, snodata, penetrante. Il gran fiore della canzone fu di que' due, Dante e Petrarca, grandi ingegni, grandi cuori, maestri finissimi, sicuri, padroni dell' arte, con un cotal leggiadro loro disdegno.

Ma insieme alla *stanza divisa* delle canzoni procedente con quei due di perfezione in perfezione seguitò a fiorire, a svolgersi, a moltiplicarsi nella sua indipendente volubilità quella che era stato ganglio di lei, la ballata. E come essa, ricordevole delle sue origini, si tenne, fuor delle leggi e dell'esaltazione dello stile cavalleresco, nei confini di una mezzana idealità e d'una realità garbata, servendo di sfogo via via alle manifestazioni mediocri e inferiori, cosí godé dentro e fuori quei confini piú di libertà e poté espandersi nelle vicinanze, variando a sua posta e sollevando il tono a proporzione dei metri e dei versi. E accolse cosí l'espressione passionata dell'amore nel dolce stil nuovo e la leggera intonazione della amenità popolare e la giocondità scherzante delle liete brigate, e fu canzone a ballo e barzelletta, lauda religiosa e canto ancora carnescialesco. Per tale guisa, con intonazioni, con abitudini e denominazioni diverse, quasi rifacendosi e sempre costante al suo spirito primo, la ballata pervagò in piú di tre secoli i confini medi e bassi della lirica italiana, interprete del sentimento popolare.

II.

Quei troppo minori ingegni del trecento non ebber vigore da regger in stato un edifizio come quello della canzone, cosí idealmente condotto, levato sí alto e sí bello; la spossatezza, la debo-

lezza, la confusione, la barbarie guastarono rapidamente la canzone toscana: pur, tra le screpolature del vecchio e le venature del nuovo, con aggetti di altra architettura, resse in piedi fino a tutto il quattrocento. Tentarono, è vero, alcuni, individualmente, di recare qualche novità, o per ignoranza o per vaghezza, o per eccesso o per difetto, nella struttura fondamentale della stanza: Luigi Pulci e piú arditamente e con migliore e maggiore arte Matteo Maria Boiardo, allargando e ampliando le parti; Andrea da Basso, semplificando e uniformando il sistema del rimare; Antonio da Cornazzano, restringendola nelle proporzioni e nell' andatura della canzonetta; Pandolfo Collenuccio, allargandola a piú libera disposizione e con altezza d' intonazione d' un classico stoicismo, quasi precorrendo al rinnovamento operato nel 1820 dal maggior marchigiano, il Leopardi. E cosí si venne al cinquecento.

Il cinquecento, aggravando l' andatura e infoscando il colorito, determinò piú sempre le diversità fra la canzone rimasta aderente ai procedimenti del Petrarca, come seguitarono a farne il Bembo e il Molza, e la nuova canzone classica, ad esempio, di Annibal Caro e di Torquato Tasso,

> " Venite all' ombra de' gran gigli d' oro.... "
> " Lascia, musa, le cetre e le ghirlande.... "

Nuova canzone classica? Ma come? La canzone di Dante e del Petrarca non era dunque

classica? Dante e il Petrarca, spiriti profondamente originali, accesamente italiani, riverentemente cristiani, attinsero e derivarono dalla poesia latina insieme con la tradizione nazionale un cosí nativo e puro sentimento della rappresentazione e della espressione, dello stile, insomma, che fu nel medio evo come una maraviglia di poesia; fu il primo e vero neoclassicismo delle letterature moderne; l'altro che venne di poi in Italia e in Francia sente di scuola. Nel modo di comprendere l'ideale e di renderlo, sia nelle relazioni co 'l mondo finito, sia nelle aspirazioni all'infinito, quei due restarono essenzialmente cristiani; e delle forme che, bizzarre e confuse, prestava la religione e la società greca e latina, non si servirono che come simbolo. La canzone loro fu la piú intiera ed alta, la piú sublime e soave espressione dell'ideale religioso e umano, mistico e cavalleresco, civile e artistico, nell'Italia dei Comuni. Ora avvenne che nell'Italia delle Signorie o delle tirannie, nell'Italia del quattrocento, con le mutazioni sociali, morali, letterarie, co 'l passare innanzi degli intelletti curiosi, audaci, ostinati, fu come uno scoprimento subitaneo e affascinante del mondo antico, fu come un risvegliarsi e veramente risensare dell'antica conscienza; e una gran simpatia d'atavismo e d'eredità importò un mutamento, una gran modificazione, dell'apprensione immaginativa sentimentale e artistica, che avvenne non senza contrasto e perdita dell'ideale

cristiano, se non della assuetudine cattolica. Per non uscire dalla poesia, sarebbe difficile negare che le menti non volgessero o inchinassero o non si lasciassero sedurre a un cotal vagheggiamento dei fantasmi della mitologia, con cui la poesia parlava ai cuori e ai sensi. Con quelle forme rinacque prepossente negli italiani il memore desiderio della vita antica, dal quale si sentivano attrarre verso il nome e le favole armoniose dei propri dèi, che pur sotto le immascherature diaboliche onde usava fatturarli la sopraffacente religione nuova avean seguitato ad attrarre le menti dei loro avi romani nel primo medio evo. Cosí spiriti pur cristiani di fede vivevano in una come assuefazione di paganesimo convenzionale, sentendo il bisogno e il diletto di ripararsi a imaginare un' altra bella vita, oltre i confini del reale, dove a quelle antiche idee e forme potessero amicamente conciliare le credenze e la patria moderna ed effettiva. E appunto su lo scorcio del secolo decimoquinto vennero a manifestarsi come i primi segni di una *contaminatio* della poesia classica con la medioevale, o piú veramente della poesia latina con la toscana.

Sarebbe nova e curiosa indagine cercare questo procedimento, massime nella lirica. Come la canzone toscana con i suoi piedi e le volte, con la fronte e la sirima, avrebbe potuto adattarsi e combaciare alla breve agile nervosa strofe melica? come la canzone di Dante e del Petrarca tutta

adorazione di spirito avrebbe potuto consonare all' ode che spirava gli ardori di Lesbo, all' elegia suffusa dei vezzi dell' etaire liberte? come la canzone sirventese o la canzone concione del Petrarca avrebbe accolto la sacra cantante processione del coro pindarico? Forse da cotesto costringimento, da codesto continuato abito d' infingimento, è la lontana origine di quel po' d' innaturale e discorde e sforzato che si sente nel linguaggio della lirica italiana. Che che sia di ciò, i primi esempi di tali contaminazioni piú si manifestano in Napoli, dove sotto il regno degli Aragonesi gli ingegni emersero tutti inzuppati di poesia latina dai felici ardimenti del Pontano e del Sannazzaro. Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio respiravano faticosamente i loro antichi concetti nella lingua e nella rima toscana del Cariteo: taluna delle canzoni di questo distende la trattazione della gesta gentilizia fino alle proporzioni della canzone pindarica. Del resto il poeta barcellonese naturalizzato italiano crede custodir gelosamente le forme della lingua adottata, riman fedele, e se ne vanta, alle note dell' arte di Dante e del Petrarca. Con lui s' incomincia veramente la serie di quelle canzoni, che nelle forme della stanza, come furono finite di fermare dal Petrarca, accolgono una contenenza strana di concetti, di sentimenti, d' imaginazioni, e gli spiriti e le movenze, e, direste, le credenze dell' ode e dell' elegia greca e latina. Sí fatte canzoni (e ve n' ha una quindicina di belle nelle

rime di Torquato Tasso, che le condusse alla perfezione), si converrebbero distinguere co 'l nome di canzoni classiche, serbando la qualificazione di petrarchesche o toscane a quelle che sí negli spiriti sí nelle forme seguirono a comporre conformi al trecento il Sannazzaro, l' Ariosto, il Bembo e altri del secolo.

III.

E cosí avrebbesi potuto continuare, mettendo nella unità formale una varietà essenziale, se il progredire negli studi e nelle conoscenze della poesia antica non avesse portato seco un aumentare ed avvalorarsi dei tentativi d' imitazione piú determinata. Nel 1511 per i torchi di Aldo Manuzio in Venezia e nel 1513 piú magnificamente in Roma per quelli del cretese Caliergi uscivano le due prime edizioni di Pindaro. E nello stesso anno Giovan Giorgio Trissino componeva i primi cori della Sofonisba, intrecciandoli di stanze rimate petrarchescamente, ma distinte a tre per tre in comprensioni di strofi antistrofi ed epodi nel sistema di Pindaro e dei tragici greci, verseggiate egualmente strofe e antistrofe, piú breve e diversamente l' epodo; e poco di poi, certo innanzi al 1519 (il Canzoniere fu stampato nel 1520), applicava la stessa comprensione alle strofe di tre canzoni del tenore petrarchesco nel resto, salvo che in una omise del tutto la rima. Circa lo stesso

tempo lavorava Luigi Alamanni gli otto inni al cristianissimo re Francesco (furono stampati nel 1532) con versi quasi tutti settenari rimati per ballate controballate e stanze, co' quali nomi toscani intendeva rispondere ai nomi greci strofe antistrofe epodo; e in questi il poeta aveva l'intenzione a Pindaro anco nell'invenzione, nel sentenziare, cioè, favoleggiare e divagare, se bene non molto floridamente. Finalmente nel 1535 Antonio Sebastiano Minturno intitolava a Carlo v vincitore e trionfante dell'Affrica due lunghe canzoni con imitazione pure della comprensione pindarica, volgarizzata in volta rivolta e stanza. Ma tali innovazioni non ebbero fortuna fra noi, e gl'inni dell'Alamanni furon piú presto e più felicemente imitati in Francia da Pietro Ronsard, di quello che apprezzati in Italia. Piú facile via e aperta su le traccie de' nostri volevasi per carreggiare entro il confine toscano oramai per sé famòso le forme possibili della lirica greca e latina. E qui son pervenuto co 'l discorso ove l'argomento par richiedere piú minuta distinzione.

La lirica antica, o meglio la lirica greca quale cominciò su la fine del secolo settimo e nella metà prima del sesto avanti Gesú Cristo, fiorí massimamente per due rame; nella gente eolia, la melica, piú essenzialmente individuale e passionale; nella gente dorica, la corale, piú essenzialmente popolare e civile. Della prima erano i *mele* ("musica mele „ Lucrezio, II, 412) componimenti tessuti

di pochi versi, e, se di strofe, queste piccole e in breve giro costrette: *mele* scrissero Alceo e Saffo. Della seconda erano le *ode*, che le strofe aveano composte di molti versi, periodiche, grandi, con mutazioni: *ode* scrissero Pindaro e Bacchilide. Delle due rame solamente la melica fu trapiantata dai latini per opera di Catullo e Orazio nei loro *carmina*, comunemente nel rinascimento denominati *odi*. Ben presto gl' italiani, nel secolo decimoquinto, mirarono a riprodurre i metri melici: il saffico, fin dal 1441 Leonardo Dati (1); piú tardi, ma sempre nei confini del quattrocento o ivi presso, Niccolò Cosmico e Galeotto del Carretto. Poco avanti il 1519 Giovan Giorgio Trissino s' industriava a dar similitudine dell' *asclepiadea minor*, traducendo il contrasto di Lidia (Orazio, Carm. III, 9), con renderė settenario per gliconio e undicisillabo per asclepiadeo, alternamente, per strofe a quattro a quattro (2). Altra prova di traduzione nello stesso numero di versi, rendendo liberamente l' asclepiadeo con l' endecasillabo e il ferecrazio o gliconio co 'l settenario, tentarono poi Benedetto Varchi e un ignoto col quinto asclepiadeo d' Orazio (III 13, IV 13) (3); e la non felice prova piacque a un Ferrante Carafa,

(1) G. Carducci, *La poesia barbara*, p. 17, Bologna, Zanichelli, 1881. (2) G. G. Trissino, *Canzoniere*, p. 262. (Opere, I, Verona, Vallarsi, 1729). (3) *Alcune Odi d' Orazio* volgarizzate nel cinquecento; p. 127 e seguenti. Bologna, Zanichelli, 1880.

di cui si leggono stampate nel 1556 con nome di ode, non punto liriche a dir vero, e meno oraziane, due tentate contraffazioni di asclepiadeo, pare, e giambico, in endecasillabi e settenari (1).

IV.

Ma questi furono tentativi difformi, sparsi e disorganici. Organicamente lavorò Bernardo Tasso e riuscí a introdurre nella poesia italiana la strofe melica. Egli non cercò innovazioni metriche, anzi non mostrò pur accorgersi della *nuova poesia* di Claudio Tolomei, che uscí fuori proprio in quegli anni (1535) e che del resto tutta dietro agli esametri e ai pentametri poco e poveramente assaggiò la lirica: egli tenne apparentemente fede alla lingua e ai modi del Petrarca, sol che attentò e poi poco alla volta mutò i sensi e le forme della poesia petrarchesca e con un tenue spirito lirico pervenne a spacciare popolarmente e far accettare in Italia l'ode oraziana.

Bernardo Tasso incominciò nel 1534 e seguitò fino al 1560 dalla prima all'ultima edizione dei suoi versi (2), rimeggiando di mano in mano cinquantacinque ch'egli intitolò proprio inni e odi e che finalmente nella dedicatoria a Emanuel Fi-

(1) *Rime di diversi*, libro VII.: Venezia, Giolito de' Ferrari 1556, p. 165 e seguenti. (2) Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLX.

liberto duca di Savoia (11 gennaio 1560) professava fatti “ ad imitazione de' buoni poeti greci e latini, non quanto al verso il quale in questa nostra italiana favella è impossibile d'imitare, ma nell' invenzione, nell' ordine e nelle figure del parlare „. Mescolato il Tasso in molteplici relazioni politiche e signorili, agitato dalla sua fortuna di cortigiano fedele in diversi casi di vita, osservando sempre un tenor di vivere assai dignitoso, egli piú che altri del tempo suo ci offre in iscorcio l' immagine dell' uom di negozi insieme e di poesia, con motivi di lirica vari se non profondi. In relazione con molti rimatori coetanei, manda odi a Vittoria Colonna, Giovanni della Casa, Lelio Capilupi, Giovan Battista Giraldi, Bernardo Cappello, anche al francese Saint Gelais; e trova modo a dir cose interessanti su i casi proprii e loro e della patria. Intitola inni alla Aurora e a Pan, ad Apollo e a Diana, a Venere, terminando con invocarli fausti e propizi al re di Francia e al suo ministro, o assistenti al parto di Renata Valesia-Estense e di Caterina Medicea-Valesia, o medicatori del principe di Salerno e del duca di Mantova. Si atteggia insomma ad Orazio; ma ben presto sentí che in una sí fatta lirica bisognava smettere i metri caudati, e dagl' inni all' Aurora e a Pan, in cui movendo per l' invenzione dal latino di Marcantonio Flaminio aveva pur sempre in ossequio al Petrarca serbato un vestigio di stanza in dieci o nove versi, discese alle odi ad

Apollo e Venere dove si sente piú solo Orazio, in strofe di sei o cinque versi. Non discese mai sotto i cinque, né tentò il tetrastico, che è la vera strofe oraziana: tentato anzi adoperato piú volte da prima in lingua italiana da Benedetto del Bene (1), gentiluomo fiorentino che visse la sua lunga vita in Francia, e conoscente del Ronsard: rimatore ineguale e rozzo, ma ardito e vario, i cui versi, pochi e poco editi, non furono noti al Tasso, anzi non furono quasi letti, certo non seguitati in Italia. E d'Orazio tenne Bernardo altre parti, sí del concetto, sí del dire; le comparazioni protratte e accresciute, i sensi saputi condurre lunghi oltre le clausole per parecchie strofe, le disgressioni in qualche favola opportuna senza piú tornare in materia.

Intertenendosi di queste poesie nelle lettere (2) con gli amici, egli si apriva a Girolamo della Rovere (27 ottobre 1553) di scrivere "odi alla oraziana, non quanto a' numeri del verso, perché questa nostra lingua non lo sopporta, ma quanto alle altre parti dell' artificio. Io passo talora con la clausola lunga d'una stanza nell' altre; talora la faccio breve, come meglio mi pare; faccio talora il costrutto pieno d'una lucida oscurità, come fa ancor Orazio: alle volte esco della materia principiata con la digressione e poi ritorno; alle

(1) Odi XXVIII di BARTOLOMEO DEL BENE: Bologna, Zanichelli, 1900. (2) Volumi tre: Padova, Comino, 1733.

volte finisco nella disgressione ad imitazione dei buoni poeti lirici „. E di questo insiste, che gli amici facciano avvertito chi sia per leggere le sue odi: a Vincenzo Laurio (6 settembre 1553) scrive “ Non mi rimarrò però di ridurvi a memoria questo poco, che il lirico, cominciata la materia principale che s' era proposto di trattare, e uscendo poi con la disgressione, alle volte ritorna alla materia principiata, alle volte finisce il suo poema nella disgressione; il che si vede in Pindaro e in Orazio in moltissimi lochi. Questo ho voluto ricordarvi, perché, mostrando l' ode a persone di minor giudicio che voi non sete, non si pensino ch' io mi sia dimenticata la strada di tornare a casa „. Ma finalmente gli crebbe l' animo e chiarí e difese apertamente la via della sua setta: a Girolamo della Rovere (25 ottobre 1553) “ Io cammino alcuna volta per questi sentieri della poesia, dalle orme de' greci e latini scrittori segnati, i quali, al mio giudicio, mi paiono piú belli e piú vaghi di quelli per li quali agli antichi toscani è piaciuto di camminare, giudicando, se non m' inganno, questa poesia piú dilettevole e piú piena di spirito e di vivacità che la loro; ancorché dubiti non debbia piacere a chi delle buone composizioni greche e latine non avrà perfetta cognizione „.

Ma una piú intima vaghezza era, che attraeva Bernardo Tasso tra le spire metriche flessuose del carme romano. Nelle sue cinquantacinque odi

italiane, tutte di argomenti presentissimi, i numi antichi sono introdotti e fatti agire come autori e aiutatori delle cose della vita umana, con liturgia non mai o di rado intermessa, e con un senso che regge valido, anzi s' intenerisce piú sempre di faccia alla gravità e pietà dei casi reali. Cosí sono cantate le effettive e le sperate vittorie di Enrico II e la politica del cardinal di Tournon e la morte acerba del prior di Capua e le cose di Siena, e molti degli avvenimenti che piú percossero e commossero l' Italia, e specialmente le sventure di lei e quelle del poeta. Che se per l' Italia si prega Venere acciò voglia recarsi in grembo Marte e fargli vezzi per piegarlo dal feroce ingegno; se alla Fortuna si promette di restaurare gli onori su le are di Anzio e di Preneste, ove si rivolga benigna al gran nome latino; non però meno sincero e accorato è il compianto su le miserie della patria. Ma che? Se ridotto Bernardo all' estrema rovina, mortagli la moglie, ramingo, tanto in lui pare radicato il concetto pagano della vita che si volge alla Fortuna,

> Odi i miei giusti preghi, o donna, o dea,
> O degli umani onor sola reina,

e le raccomanda i figliuoli Torquato e Cornelia,

> Perdona a questi poveri innocenti
> Miei cari pegni.

Un movimento di preghiera al Dio de' cristiani gli esce in altra ode; ma l' ode è al Fato. Questa che io di sopra chiamai assuefazione di paganesimo convenzionale segnala fortemente la lirica classica di Bernardo Tasso, e piú debolmente e fugacemente quella de' suoi sparsi e brevi imitatori nel cinquecento, Petronio Barbato (1553), Jacopo Marmitta (1564), Lodovico Paterno (1578), Faustino Tasso (1573), Girolamo Fenaruolo (1574), salvo uno, Gabriele Fiamma, che volle rifare spirituali gli inni e le odi: era prete, e nel 1570, che venne stampato il suo libro, la riforma cattolica del Concilio di Trento aveva già cominciato a far sentire i suoi effetti. Pure il tenue spirito della lirica tassesca bastò ancora, e un' ode idillica (*O felice bifolco*) leggesi fra poesie semi-popolari, care alla musica nuova, su 'l finire del secolo decimosesto e l' aprire del decimosettimo (1).

V.

Intanto, prevalendo con la caduta d' ogni libertà in Toscana la potenza di Spagna schiacciante e stagnante, invalendo alla chiusura del Concilio di Trento co'l pontificato di Pio V la inquisizione, il clima storico e morale d' Italia andava rapidamente alterandosi e mutando. Folgorò

(1) SEV. FERRARI, *Biblioteca della letteratura popolare*, Firenze, Polverini, 1882.

un' ultima volta la virtú italiana a Lepanto, lampeggiò la italiana poesia nella Gerusalemme: poi il secolo propriamente nostro finí nel 1586 con Emanuel Filiberto: non invano del tutto, ché il Sabaudo seppe usufruttare per il suo piccolo paese e per il grande avvenire i provvedimenti militari del Machiavelli. Mancata dunque la libertà civile e quella del pensare e dello scrivere, ne crebbe la importanza la superbia la insolenza degli uomini di chiesa e degli uomini di corte, e ogni generosità nobile degl' italiani si ridusse alla guerra in servigio dei signori stranieri. Quindi nell' uso delle lettere si ristrinse e quasi si rattrasse la facoltà dell' inventare e dell' imaginare, si rattrappí la energia del concepire e del rappresentare afficace, la vena viva dell' elegante parlare si condensò e congelò, e dove era armonia di suoni e d' imagini sottentrò una fuga discorde che si lasciò dietro il rimbombo e il fracasso. Quel che fu l' unità del cinquecento, l' accordo vuo' dire della forza ingenua con l' arte acquisita, s' interruppe, e prevalse questa, con la ricercatezza, la squisitezza, la peregrinità, la concettosità, la vacuità conseguente. Torquato Tasso, il grande fantastico ammalato, attaccò e lasciò retaggio al secolo che gli venne dopo i languori del suo sentimento e gli eccessi del temperamento. E fu il secolo diciasettesimo. Nel quale è insigne il difetto d' ogni virtú poetica a punto là dove i

i suoi beati ed illusi crederono goderne l'esuberanza.

Ora i lirici italiani, o quelli almeno che il canone d'Arcadia e delle scuole registrava fra i lirici dell'età media, tengono proprio i termini primi ed estremi di cotesta età. “ Primo il Chiabrera — scrive il Foscolo (1) — ritrasse la poesia lirica a' suoi principii; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaja, il Guidi, il Menzini; ma in tutti, piú o meno, si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci dai romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaja; il Guidi è gonfio ed oscuro; e il Menzini non trattò grandi argomenti „. Giacomo Leopardi, su 'l comporre le prime sue canzoni, piena la mente degli esempii della poesia antica e agitato già in pensiero da quelli che preparava egli, cosí, il 19 febbraio del 1819, scriveva al Giordani (2): “ Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura dei nostri lirici piú famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degl'intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia e convenga crearlo.

(1) *Prose letterarie*, II, pag. 339. (2) *Epist.*, 1.ª ediz. Le Monnier, I, 125.

Ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera il Testi, il Filicaja, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e piú volte. E perché il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un' ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l' ingegno suo piú che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse piú caldo e veemente e sublime del latino „. Tale il giudizio sommario dato da' due maggiori lirici della modernità su i quattro del secolo decimosettimo. Riscontriamoli ad uno ad uno.

VI.

Diciasette anni dalla morte di Bernardo Tasso (1569) e ventisei dopo l' ultima edizione delle *Odi* (1560), uscirono in Genova nel 1587 e 1588 per Giacomo Bartoli tre libri delle *Canzoni del signor Gabriello Chiabrera.* Ammiratore di Torquato Tasso cinque anni prima aveva il Chiabrera pubblicato un poema *Delle guerre de' Goti* in quindici canti di ottava rima. Allevato nel collegio romano de' gesuiti, nella famigliarità del Mureto, dello

Speroni e di Paolo Manuzio, era passato poi in corte; fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli si vendicò, e gli convenne abbandonar Roma. Né pure in patria, Savona, fu senza brighe: ferito leggermente, *la sua mano fece sue vendette*, e molti mesi ebbe a stare in bando; poi quietossi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo.

A questo punto, egli medesimo nella vita sua da sé scritta, ci racconta come " dimorando nel" l'ozio della patria, diedesi a leggere i libri di " poesia per solazzo e passo passo si condusse " a volere intendere ciò ch'ella si fosse e stu" diarvi attorno con attenzione. Parve a lui di " comprendere che gli scrittori greci meglio " l'avessero trattata, e di piú si abbandonò tutto " su loro; e di Pindaro si maravigliò e prese ar" dire di comporre alcuna oda a sua somiglianza ". E non pure su le forme ma anche nelle intenzioni della poesia egli volle comporre a simiglianza di Pindaro: come Pindaro fu il poeta dell' aristocrazia greca, cosí il Chiabrera volle cantare i nobili e gli eroi d'Italia; e non si rimase dal notare per questa parte il difetto della nostra lirica, troppo ritenuta dall' ideale cavalleresco e dall' esempio del Petrarca nella materia d'amore. Aveva allora trentatre anni; e vuolsi leggere la animosa dedicatoria con la quale intitola ad Ambrogio Salinero il primo de' suoi libri: " La primiera volta che io lessi i versi di Pindaro, posso dire con

verità che io sospirai sopra la ventura di molti uomini nostri, perciocché io pensava che, se i príncipi di Grecia per la velocità nel corso o per la destrezza loro nella lotta meritarono divine lodi da quello eccellentissimo ingegno, i cavalieri d' Italia per le maggiori prove nei pericoli della guerra maggiormente le avevano meritate; ma gli scrittori de' nostri secoli hanno solamente di loro detto nelle istorie la verità, e non hanno adoperata la virtú della poesia a fare maravigliose le loro azioni; la qual cosa perché sia avvenuta io non so; certamente per la debolezza de i poeti non può avvenire: per avventura ne sarà cagione lo essempio dei rimatori antichi; et i moderni quasi uomini peregrini averanno stimato pericolosa cosa uscire di strada calpestata: tuttavia non sono sempre da schivarsi i pericoli, massimamente quando si tentano per l' onore e per la riverenza della virtú. E noi possiamo credere i nostri uomini illustri avere nelle loro vittorie desiderato di dovere esserne celebrati; perciocché nelle anime nobili è altamente radicato il desiderio della gloria „ (1).

Cosí, per dirla col Foscolo, “ il Chiabrera ritrasse la lirica a' suoi principii „, e le fece fare una corsa a dietro per entro la storia italiana. E tornò agli uomini di guerra del secolo decimo-

(1) *Delle Canzoni del signor G. Chiabrera,* libro 1.: Genova, Bartoli, 1586.

quinto e anche piú lontano nelle repubbliche; e piú vicino, al servizio delle monarchie straniere; e ha lodi patriotiche, per le famiglie nobili e feudali divenute dinastie. Cosí in queste canzoni ci passano variamente innanzi il vecchio navarca veneto Enrico Dandolo e il recente glorioso scopritore Cristoforo Colombo; Francesco Sforza, fondatore della seconda dinastia milanese; Francesco Gonzaga, che combattè al Taro contro Carlo ottavo; Giovan Giacomo Trivulzio che fu co' re francesi contro l'Italia; tre capitani della Repubblica Veneziana nella guerra della lega di Cambrai, Bartolommeo Alviano, Nicolò Orsini di Pitigliano, Marc' Antonio Colonna; e poi tre uomini d'arme di vario nome nelle guerre del primo cinquecento, Giovanni de' Medici delle Bande nere, Alfonso primo d'Este, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. E poi, in altre canzoni fatte indi a breve accoglierà Emanuele Filiberto, vincitore per la Spagna a San Quintino, Alessandro Farnese che conduce pure per la Spagna la guerra di Fiandra, Carlo di Savoia combattitore in Francia contro gli Ugonotti, Giovanni dei Medici figliuolo di Cosimo primo, che generale di artiglieria nell' assedio di Strigonia mena gli ultimi vampi e gli ultimi vanti di Giovanni delle Bande nere. Di questi sono le *Lodi* ne' primi due libri: il terzo libro è dato alle *Lacrime* su le morti degli eroi; di Latino Orsini che aveva servito Venezia, mancato in pace; di Fa-

brizio Colonna, nipote dei grandi capitani di sua casa, morto giovinetto, mentre andava alla guerra di Portogallo; d'Ercole Pio, condottiere dei Veneziani contro il Turco, morto avanti la battaglia di Lepanto; di Agostino Barbarigo, morto in quella battaglia; di Astorre Baglioni, l'eroe di Famagosta. Cosí il Chiabrera osò in poche carte, o tentò, di far lirica la storia militare d'Italia.

Ma nel 1591 uscí pure in Genova nella stessa forma che i tre fin qui discorsi un quarto libro intitolato *Canzonette del signor Gabriele Chiabrera*. E non conteneva che ristampate di su' due primi tutte quelle canzoni che erano state composte in strofe di sei versi misti endecasillabi e settenari, con giunta di nuove nella medesima composizione, escluse tutte le altre composte di strofi maggiori. Mostra che l'autore intendesse a una distinzione tra le poesie in istrofe di sei versi, il metro che ereditò da Bernardo Tasso, alle quali correggendosi attribuisce l'intitolazione di canzonette, e le altre di strofi maggiori, a cui riserbasse la denominazione di canzoni. Le prime animose e svelte avrebbero piú aria di ode, le seconde discorsive e gravi vorrebbero riprender posto fra le canzoni classiche. In fatti nelle piú insigni di queste riapparisce la *stanza divisa* della canzone petrarchesca o con tutte le sue membrature e punteggiature speciali, come in quella per Astorre Baglioni:

> Stavan mirando intorno
> Al gran campione i faretrati Sciti

Curve le ciglia e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti alti e divini:
Quand' ecco; ah giuramenti saracini!;
Alzarsi al ciel della perfidia il segno;
E tra mille altri gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime, infelici,
Farsi ludibrio a' barbari nemici.

O con queste medesime, sebbene in versi tutti d' un modo e tutti minori, come in quella per Francesco Sforza:

Sulla primiera uscita
Dell' eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien sí possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita.
Misera la sua vita,
Chi tra mezzo il vïaggio
Spande l' umide vele
Sotto il soffiar crudele!
Allor, quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io sciolga dal lito.

O con lievi modificazioni circa il rimare le prime volte e rivolte, come in questa per Alfonso primo d' Este:

A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via

Di real cortesia
Onorando l'altissimo poeta;
Ed ei le corde e l'arco
Trattò cosí, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso,
Ché nobil Musa al guiderdon vien lieta:
Allor stiè l'aria cheta
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce che spelonca asconda,
E sulle piaggie erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.

Ma, lasciando delle modificazioni metriche, quello che anzi tutto il Chiabrera cercò e si propose in questa sua prima levata di scudi per la nuova lirica, fu allargare il campo agli argomenti. Eran quattrocento anni che si facevano sonetti e canzoni, oh quanti!, sempre d'amore e per donne. E pure il Petrarca, fin dalla prima delle sue canzoni civili, aveva bandito

Che non pur sotto bende
Si cela amor per cui si ride e piagne.

Ma purtroppo era prevalsa la consuetudine dell'ideal cavalleresco e l'asserzione del giovine autore della " Vita Nuova ", che la canzone e in generale ogni rima volgare per arte non potesse esser materiata che d'amore. E quando il gentiluomo savonese, nobilissimo poeta della età nostra — come narra il suo conterraneo An-

gelo Grillo, proemiando un sonetto a lui laudativo, — " ebbe mandato alcune sue canzoni in morte d' alcuni valorosi capitani dell' età passata da lui composte in stil pindarico, maniera non ancora vista fin qui, ma da lui con grande ardire e con non maggior felicità tentata „, al gentiluomo savonese parve di aver perduto le prove contro quattro secoli:

Come l' anime Amor crudo martira,
  Angelo, e come i cor divelle e parte,
  E con qual vïolenza e con qual arte
  Guardo di donna a vagheggiar ne tira
Toscana insegna; e di tormenti e d' ira,
  Di facelle e di dardi empie le carte,
  E le sovra Arno melodie cosparte
  Cigno di Citerea gorgheggia e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
  Che ti cinsero il crin d' allori augusti,
  Qual nostro Pindo è, che cantando onore?
Io ben già mossi al nobil canto e rivi
  Sparsi di pianto a gli onorati busti:
  Ma che feci io? se non mi scusa Amore? (1)

In una seconda uscita dunque alla campagna lirica ripiegò verso gli amori e rinforzò per la rima.

Nel 1599 uscirono in Genova per Giuseppe Favoni gli *Scherzi e Canzonette morali*. Le canzonette morali sono odi di andamento oraziano

(1) Sonetto di G. CHIABRERA a pag. 110 della *Parte prima* delle *Rime del signor don Angelo Grillo*: Bergamo, 1589, Comin Ventura.

a strofe di endecasillabi tetrastiche; già messe fuori al tempo di Bernardo Tasso, come fu detto, da Bartolomeo Del Bene. In fronte al primo libro, che è degli *Scherzi*, si leggono questi versi di Ambrogio Salinero: quello stesso a cui furono intitolate nell'86 le *Canzoni*:

> Questi da Tebe per novel sentiero
> Portò primier su l'Arno eccelsi allori;
> Ora porta da Teo teneri amori
> Su le rive de l'Arno anco il primiero.

E ora rifacciamoci da un poco piú a dietro. Nel 1554 venne prima a luce in Parigi in edizione di Enrico Stefano quello che fu salutato Anacreonte; e ben presto fu gran tripudiare della poesia francese che allora fioriva nella Pleiade intorno alle rivelate reliquie della gioiosità antica. Certo i francesi fecero meglio che non i nostri con i sonetti e con la gravità delle canzoni; quando i semigiambi anacreontici ripresero con li allegri versicciuoli del Ronsard. Può darsi che i settenari del Chiabrera, ch'egli chiamava giambici dimetri,

> (Vaga su spina ascosa
> È rosa rugiadosa
> Ch' a l'alba si diletta
> Mossa da fresca auretta),

può darsi che venissero da sé: ma è un fatto che vennero molto dopo quelli del Ronsard

(ristampati nell' edizione delle opere 1578). La vaga strofe che il Chiabrera chiama trocaica

> (Se bel rio, se bell' auretta
> Tra l' erbetta
> Sul mattin mormorando erra,
> Se di fiori un praticello
> Si fa bello,
> Noi diciám, ride la terra)

egli la deve di certo al Ronsard:

> (Quand je voy dans un jardin
> Au matin
> S' esclorre une fleur nouvelle,
> J' accompare le bouton
> Au teton
> De son beau sein qui pommelle).

E un poeta ligure, Ansaldo Ceba, fin dal 1599 lo commendava dell' aprire un sentier nuovo in poesia *Tra la via greca e 'l bel cammin francese* (1).

Qui cade la riforma delle maniere de' versi toscani; che il Chiabrera nella sua vita ragiona cosí: " In sí fatto esercizio parveli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali

(1) CEBA, *Rime*, Roma, Zanetti, 1611; sonetto che incomincia *Cigno gentil fra i piú famosi cigni.*

da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di piú avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consónante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, Orizon*, invece di dire *Fetonte, Orizonte* „. E usò anche piú maniere di versi oltre l' endecasillabo e il settenario, fra i quali pareva confinato allora l' uso lirico, e ne ragiona cosí in persona d' un suo creato che è un altro lui stesso. “ Primieramente, essendo questi versi naturali della lingua, non è ragione che si rifiutino. Ancora: se la spagnola e la francese, lingue nobilissime, arricchisconsi per varietà di versi, non par buon consiglio che la toscana rimanga pur con due maniere; e qui rammento che i greci per seicento anni usarono il verso esametro e non altro: ma Archiloco, facendone udire de' novelli, trasse quei popoli a scriverne con infinita varietà. Deesi ancora pensare se è ben fatto che per le materie di dolcezza e di tenerezza sia verso minore di quelli che adoperansi nelle materie sublimi. Né tacerò che avendo i versi lirici speciale riguardo ad essere cantati, i musici con maggiore altrui diletto e loro minor fatica variano le note su i versi, i quali non sempre sono gli stessi. „ (1).

Cosí la lirica toscana viene a esser riformata, un po' per lo studio dei modelli greci, un po' per

(1) Lorenzo Fabri, *Le maniere de' versi toscani.* In Rime del signor G. Chiabrera. Genova, Pavoni, 1599, pagg. 157-58.

gli esempi delle lingue straniere, e molto, aggiungiamo, per le esigenze della musica nuova. E non piccola fu in ciò l'opera del Chiabrera; eccone la testimonianza d'un maestro famoso del tempo, Jacopo Peri: " Considerato che altresí in quei tempi si usavano per i musici alcune canzonette per lo piú di parole vili, le quali pareva a me che non si convenissero e che tra gli uomini intendenti non si stimassero; mi venne anco pensiero, per sollevamento talvolta degli animi oppressi, comporre qualche canzonetta a uso di aria per poter usare in concerto di piú strumenti a corda: e comunicato questo mio pensiero a molti gentiluomini della città, fui compiaciuto cortesemente da essi di molte canzonette di misure varie di versi; sí come anche appresso dal signor Gabriello Chiabrera, che in molta copia et assai diversificata da tutte le altre, ne fui favorito, prestandomi egli grande occasione di andar variando; le quali tutte composte da me in diverse arie di tempo in tempo state non sono poi disagiate eziandio a tutta Italia " (1).

In breve, la novità era: circa la misura, introdurre nella lirica altri versi oltre l' endecasillabo e il settenario; circa la prosodia, estendere la facoltà di rimare oltre le baritone. Piccola ri-

(1) *Le Musiche di Jacopo Peri:* Firenze, Marescotti, 1600. Prefaz. ai lettori.

forma in apparenza, ma portò quella tanta varietà metrica onde si distinse poi la lirica italiana; che oltre a ciò fu condotta a riamicarsi alla popolare, dalla quale avea fatto cosí dichiarato distacco nel cinquecento. Che sono in fatti quelle *alcune canzonette per lo più di parole vili* alle quali accenna il Peri, se non le canzoni a ballo e le barzellette delle quali dicemmo in principio? E di metri e rimembranze di ballate sono pieni gli scherzi e le altre poesie musicali del Chiabrera.

Il Chiabrera volse l'ingegno alle musiche e alle rime di galanteria ch'era già su la cinquantina (1600): cosí entrò nel secolo decimosettimo maestro e duca della nuova lirica: poeta de' cavalieri e delle armi, nelle canzoni pindariche e nelle odi: poeta delle dame e degli amori, nelle canzonette e negli scherzi. E fu accetto alle corti. I Sabaudi, i Medici, gli Estensi, i Gonzaga ebber suoi canti, e nei canti talora i consigli; come Cesare d' Este, che di buon grado renda lo stato di Ferrara alla Chiesa: Carlo Emanuele, che cessi di guerreggiare contro il Monferrato. È tutto dalla parte dei ben pensanti: non mette parola in fallo, salvo contro gli Ugonotti e Lutero, *vil porco di Circe e lorda carogna di Sassonia:* non ha lodi per la Spagna, ma né pure un accenno, che il tristo governo, come universalmente, gli pesi. S' atteggiava a Pindaro per tutte quelle corti dimezzato; fornitore di versi a

lor mascherate a lor musiche e divertimenti; e di bei versi accompagnava il balletto fatto a cavallo dal granduca Cosimo secondo nelle sue nozze e i vincitori de' giuochi del pallone e le piú nobili vittorie delle galere toscane sopra i barbareschi. Le odi o canzoni eran tuttavia condotte nelle usate forme: un compromesso tra il vecchio e il nuovo; stanze divise o di sei o di otto endecasillabi e settenari alternati. Talvolta vi recava qualche varietà, distribuendo le strofe a periodi di quattro in quattro versi, legati fra loro:

Pitti, albergo di Regi,
Per le stagion festose,
Quai nelle notti ombrose
Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d' Orfeo note dogliose
Per la città di Dite?
O quando il piè d' argento
In te degnó mostrar l' alma Anfitrite?
O quando a bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti duci alteri
D' infinito ornamento?

e con armonica varietà contrapposti,

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Su l' Albe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d' Appennin su' monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d' onor germe di Cagli

In bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome,
E fe' su l' Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.

Nell' agosto del 1623 Maffeo Barberini fu papa co 'l nome di Urbano ottavo. Il Barberini da prelato era stato autore di poesie latine e italiane, e fra queste di odi pindariche a strofe antistrofe epodo. Era amico e favoreggiatore del Chiabrera, il quale volle ora lusingare il pontefice anche nelle sue vanità poetiche. Egli che nel vigor degli anni non avea mai fatto canzoni interamente pindariche, anche nella comprensione delle stanze, ammonito forse della nessuna riuscita fra i nostri dell' Alamanni e del Minturno, ora già settantenne compose *canzoni con strofe e con epodo nelle quali lasciò alcun verso senza rima, stimando gravissimo peso il rimare* (1); cioè introdusse nella composizione delle strofe versi quinari ottonari endecasillabi con desinenze di sdruccioli o di tronchi, trovando accordi musicali nuovi e forse non sempre disaggradevoli a orecchio italiano. E altre di poi ne compose a Carlo duca di Guisa per la presa della Roccella (1620), a Ferdinando secondo di Toscana edificator di Livorno (1629), allo stesso per Firenze liberata dalla peste (1630); nonché sei per santi; tutto nel ponteficato di Urbano.

(1) *Vita* da lui medesimo scritta.

Ma cotesta innovazione pindarica era solamente formale, senza significato, senz' anima: strofe antistrofe epodo importavano una difficoltà metrica fatta per fare, qualche volta superata, ma impacciante l' andamento della stanza italiana, con la quale nulla avea di comune. Imaginiamoci l' ode della poesia corale dorica, cantata in festa religiosa e civile e con accompagnamento musicale da un coro danzante in conspetto del popolo. La comprensione delle strofe corrispondeva al movimento del coro nella danza intorno l' altare. Il primo movimento, da destra a sinistra, era disegnato dalla strofe: il secondo, da sinistra a destra, dall' antistrofe: nel mezzo, diritto, davanti l' altare, stava poi l' epodo. Figuriamoci cotesto intreccio e gioco di poesia entro un tempio dorico, sotto il cielo e nella primavera della Grecia, eseguito da un coro di vergini e di garzoni biancovestito, corone su 'l capo e nelle mani: è un inno esso stesso. Figuriamoci ora un de' cosí detti poeti dell' età nostra, nei vestimenti nostri, con voce chioccia o strillante o monacale, a declamare un' ode per istrofe antistrofe epodo; e la piú propria imagine che ne si affacci è d' un cane abbaiante solitario alla luna. E pure Vittorio Alfieri chiuse la vita sua di poeta con una *teleutodia* a strofe antistrofe epodi. E pure Percy Shelley componeva a strofe antistrofe epodi quell' ode che la rivoluzione napolitana del 1820 strappava al suo fervor giovanile. E pure,

con tutta l'ideale venustà ond'è irraggiata ancora dalla vita ch' ella ebbe nell' arte greca, non ostante la pedantesca gravità ond'è impedita nella malaccorta imitazione del Rinascimento, e pure la triplice comprensione strofica dell' ode corale doriese, come quella che dai cori vigenti a lungo nella memoria e nell' uso dei popoli greci e latini traversata e menomata quasi in un prisma nella canzone a ballo del popolo italiano con le sue due mutazioni e la ripresa e indi nella stanza divisa, la triplice comprensione strofica è l'armonia musicale della canzone toscana. Al che non pensava di certo il Chiabrera, quando mutava in modi asserti pindarici i modi petrarcheschi a lei consueti.

Altri metri introdusse nella lirica nostra il Chiabrera; l'alcaico, pur celebrando Urbano ottavo; asclepiadei e giambici nelle amorose. Ma di lui si volle sempre far considerazione e stima, come imitatore di Pindaro; ora è bene leggere il giudizio del Leopardi su 'l pindarismo di lui: nessuno ne disse tanto bene insieme e tanto male. " Nuova strada per gl'italiani s'aperse il Chiabrera; solo veramente pindarico, non escluso punto Orazio; sublime alla greca omerica e pindarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti, e non all'orientale come il Filicaia; sublime, colla conveniente e greca semplicità....; robusto nelle immagini, sufficientemente fecondo nell'invenzione e nelle novità, facile appunto come Pindaro a

riscaldarsi infiammarsi sublimarsi anche per le cose tenui e dar loro al primo tocco una aria grande ed eccelsa. Fu ardito, caldo, veemente, urtantesi nelle cose, ardito nelle voci (come *installarsi, inarenare*), nelle locuzioni, nelle costruzioni, nel trarre dal greco e dal latino le forme cosí de' sentimenti (come, canzone 90 eroica, *Meco non vo' che vaglia Sí sconsigliata voce;* e altrove, *A me non scenda in cor sí ria parola:* e nota ch' io dico le forme de' sentimenti e non i sentimenti), come delle parole, ecc. Imitò anche bene i greci, e Pindaro e Orazio nell' economia del componimento. E certo alle volte è nobilissimo tanto pel sentimento quanto per le parole; ma pochissimi pezzi finiscono di piacere; non arriva quasi mai, non ostante quello che s' è detto del suo stile estrinseco, alla felicità d' espressione e alla bellezza della composizione delle parole d' Orazio; è oscuro assai spesso per le costruzioni, gli equivoci (non già voluti, come i seicentisti, ma non avvertiti o trascurati), la soppressione delle idee intermedie nei passaggi.... ecc. Insomma è sovente sconnesso...; ha qualche macchia di seicentisteria, che però è rara e non farebbe gran caso; ha qualche metafora non seicentistica affatto, ma troppo ardita, alla pindarica sí, ma soverchiamente ardita....; fa forza alla lingua delle voci (come le composte alla greca, *ondisonante* ecc. che la nostra lingua non ama), nelle forme trasportate dal greco e latino infeli-

cemente...., nelle locuzioni, nelle costruzioni; e quel ch'è piú e che l'uccide, è disugualissimo, ridondante di pezzi deboli pel sentimento, anzi anche di canzoni o intere o quasi; di stile per l'ordinario infelice, lingua incolta (*neglexit linguae cultum*, dice il Gravina nella lettera latina al Maffei, e cosí è); sí che non sono se non rarissimi quei pezzi dei quali si possa dir tutto il bene, e in cui, quando anche le immagini e i sentimenti sieno perfetti, il che non è tanto raro, l'esteriore dello stile non abbia difetti, che saltano grandissimamente all'occhio e disgustano. Che s'egli avesse avuto elezione (*delectum rerum et limam amisit*, dice verissimamente il Gravina, loc. cit.) e lima (delle quali forse e massime della seconda non era capace), sarebbe il piú gran lirico pindarico che abbia qualunque nazione antica e moderna, da non potergli paragonare né Orazio né verun altro eccetto lo stesso Pindaro. Questi difetti principalmente.... fecero che, siccome era nato effettivamente il suo lirico all'Italia, cosí anche le venne meno, giacché non si può dire che sieno buone poesie liriche i versi del Chiabrera, ma solamente che questi fu vero poeta lirico „ (1).

I difetti notati dal Leopardi sono molti e si riducono a uno: manca l'insieme della poesia lirica. E s'intende. Il tempo del Chiabrera fu il meno pindarico che fosse mai; non aristocrazia patriotica, non popolo ossequente, non religione

(1) Leopardi, *Pensieri*, I, 111-113.

accompagnante; sí nobiltà feudale e cortigiana, volgo schiacciato da viceré, gesuitismo. Tutto all' intorno era sordo. Il poeta fece anche troppo, proponendosi la virtú e la gloria militare d' Italia; ma nell' esecuzione c' è lo sforzo e il darsi da fare per essere inteso, come di chi parla di cose che non son piú del tempo; e per trovare un filo d' aria respirabile e vivo gli convien ricorrere al grecismo. E poi il Chiabrera non ebbe, a parer mio, quel gran temperamento lirico che gli supponeva il Leopardi. Egli scriveva odi pindariche, anacreontiche, alcaiche e asclepiadee e giambiche; e oraziane e catulliane; scriveva inni, elegie, ecloghe, ditirambi; epistole, sermoni, epitafi, canzoni, sonetti, ballate, ottave, madrigali, versi sciolti; e oltre a ciò drammi e tragedie e favole pastorali; senza tener conto di cinque epopee, l' una delle quali, la *Firenze*, prima in ottave, poi la rimutava in versi sciolti, altra, l' *Amadeide*, ora maggiore, ora minore. Tutta questa farragine di versi mostra in lui un ingegno tecnico di grande abrivio, rotto a diverse guise di virtuosità; non il lirico, che è toccato, penetrato, invasato, quasi ammalato dell' argomento, che soffre ed esulta in quello. Cosí è delle canzonette e degli scherzi, morbidissimi, volubilissimi, di molti suoni; ma ne' quali si desidera un sentimento vivo ed appassionato, ne' quali il Chiabrera invece della eleganza e grazia toccante ha tutto il bene e il male di quel che i francesi chiamano *mignardise*, appresosi a lui da' poeti della

Plejade ch'egli imitò ed ebbe presenti piú dei greci. E pure con tutto ciò, la virtú italiana qualche cosa deve al Chiabrera, che si ricordò di lei animosamente, in tempi bassi; e anche la lirica, stagnante, oramai, gli deve un impulso di movimento e un principio di organica varietà.

VII.

Fulvio Testi venuto su di piccola gente, ebbe al servizio degli Estensi titolo di conte; dai carichi e dai maneggi politici, in cui per loro si adoperò, pronto com'era e voltabile d'ingegno, d'animo irrequieto e incontentabile, ebbe onori, inimicizie, disgrazie. Contava nel 1617 a pena ventiquattro anni, che un'edizione di sue rime intitolata a Carlo Emanuele duca di Savoia fu sequestrata, imprigionato lo stampatore, multato l'autore di duecento scudi e d'esilio. Al duca, che in quell'anno sosteneva la sua seconda guerra con la Spagna, ei si rivolgeva cosí:

Carlo, quel generoso invitto core
  Da cui spera soccorso Italia oppressa,
  A che bada? a che tarda? a che piú cessa?
  Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
  Fa che le tue vittorie il mondo veggia:
  Per te milita il ciel, per te guerreggia
  Fatta del tuo valor serva Fortuna....
Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancide
  Che fa con tanti capi al mondo guerra,
  Se questo Gerïon da te s'atterra
  Ch'Italia opprime, i' vo chiamarti Alcide.

E del suo Alcide cosí ragionava le lodi nella prosa della dedicatoria: “ Né veramente si può vedere senza stupore che 'l maggior re del mondo Le sia venuto due volte sopra, con due i maggiori eserciti ch' egli facesse già mai né contra i suoi ribelli né contra i Turchi né contra i Mori d' Africa; condotti da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio; uniti delle piú bellicose nazioni di tutta Europa, spagnuoli italiani e alemanni; scelti la maggior parte di veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie; spalleggiati dagli aiuti e dalle intelligenze di poco meno che tutti i prencipi d' Italia; mantenuti co' tesori dell' Indie, nell' abbondanza della Lombardia; inanimiti dalle ribellioni e dai trattati occulti dei piú intimi di Vostra Altezza; e che due volte cosí grandi apparecchi, cosí tremendi sforzi, sieno stati come nebbia al vento di tramontana dissipati e distrutti dal suo valore.... Contra Vostra Altezza non han potuto né grandezza d' imperio, né valore di capitani, né numero e quantità di soldati, né macchine militari, né aiuti esterni, né guerre piú che civili, né stratagemmi, né tesori...: ché tutte l' arti tutte le prove de' suoi nemici sono cadute in vano. Ed eglino si sono ridotti a segno ch' è paruto loro di meritare il trionfo quando con ogni sforzo e ogni industria hanno potuto sorprendere una piccola terra ne' confini di V. A., benché con perdita di quattro e sei delle

loro „. Vero è che il cantore dell'Alcide savoiardo indi a nove mesi supplicava al serenissimo principe Alfonso d'Este, rappresentando il suo pentimento:

> Lasso! meglio era pur che dell'Alpino
> Eroe non avess'io le lode intese,
> O non m'avesse almen furor divíno
> Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
> Ma qual lito è si strano e peregrino
> Cui l'alta sua virtú non sia palese?
> Qual è sí rozzo cor, alma sí scabbra,
> Ch'abbia alle lodi sue chiuse le labbra?...
> Se del monarca ibero offesa in parte
> La dignità fu dalla penna mia,
> Semplice è quell'error, non fatto ad arte,
> Testimonio la terra e il ciel ne sia.
> Or vergherò, signor, ben mille carte
> Delle ispaniche lodi, e s'uopo fia,
> Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
> Saran nobil soggetto a' versi miei.

Fra questi alti e bassi dello spirito or ridondante ed or dimesso, e della fortuna variata or dal favore de' padroni or dalla malevolenza e dall'invidia degli emuli, egli ebbe agitata la vita; oscuramente finitagli a cinquantatre anni nella fortezza di Modena ove fu rinchiuso dal duca nel 1646.

Nel 1636 usciva in Modena la edizione delle *Poesie liriche* del conte Fulvio Testi, di quelle che egli nella sua forte virilità riconosceva e voleva sue. Pubblicandole sentiva procedente oramai il trionfo della scuola greca e latina, sentiva il

Chiabrera e lui esserne i conduttori; e cosí ne assegnava il processo e il programma. " Pindaro, a giudicio de' piú sani intelletti, fu 'l principe de' lirici: molti lo stimarono impareggiabile; e tal un disse che l' imitare il suo stile era un mendicar precipizi. Ma gl' ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla sperienza insegnato ch' allo studio e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il sign. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggior del merito. Taccio d' un personaggio eminentissimo la cui sovrana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi [Urbano VIII]; ma non lascierò già addietro mons. Giovanni Ciampoli e 'l sign. don Virgilio Cesarini, i due miracoli d' Italia; che se ben l' uno e l' altro si sono serviti della poesia per ornamento e per ricreazione degli studi piú gravi, hanno però nell' opere loro dimostrato che le muse toscane non arrossiscono in paragone alle greche. Io, lusingato dal genio ed esortato da tutti e tre i suddetti signori, deliberai di far prova delle mie forze; ma parendomi che lo stare intieramente su la massima greca potesse partorire oscurità, e sappiendo dall' altra parte ch' Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osservando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni e gli altri lumi ch' egli o prese dal greco o inventò

col proprio ingegno.... I soggetti sono per la maggior parte morali, perché a questi io mi sento singolarmente inclinato; ho però anche trattate alcune materie d'amore, ma con qualche novità; poiché, lasciando quei concetti metafisici ed ideali di cui sono piene le poesie italiane, mi sono provato di spiegare cose piú domestiche, e di maneggiarle con effetti piú famigliari, a imitazione d'Ovidio di Tibullo di Properzio e degli altri migliori. So che molti mi riprenderanno perché di tratto in tratto abbia usate maniere latine: ma io tengo opinione che la frase poetica non s'impari se non dagli scrittori greci e latini, e se in questo mi sono abbagliato io non cerco né scusa né perdono „ (1). Nove anni dopo questa animosa levata di insegne, il Testi dava fuori altra piú copiosa edizione, pur confermando il suo programma ed affermando con certo vanto il crescente favore: " Non aspettate di veder forme nuove di scrivere, perch'io sto su la via vecchia, su l'imitazione cioè de' greci e de' latini, e particolarmente di Pindaro e d'Orazio, i due piú sicuri maestri, s'io non m'abbaglio, della lirica poesia. Tal è il mio genio: e se considero il gusto de' secoli antichi ed anche la soddisfazione che ne mostra il moderno, io non devo pentirmi della maniera. Anzi alcune penne elevatissime si son già messe a praticar quest'aria,

(1) *Poesie liriche* di F. Testi; Modana, Cassiani, 1636.

e con mia vergogna e consolazione insieme ci hanno fatti per entro voli di maraviglia „ (1).

Le liriche del Testi hanno dunque argomenti, oltre che i fatti del tempo, morali e d'amore: in queste ha cercato la novità di Tibullo, Ovidio, Properzio, lasciando (è il primo che lo dichiara apertamente) i concetti ideali e metafisici del Petrarca: in quelle professa di aver seguíto Pindaro e specialmente Orazio, dietro l'esempio del Chiabrera; del quale ritiene i metri, l'endecasillabo tetrastico e la combinazione di endecasillabi e settenari a coppie nella strofe di sei versi e a volte di terzetti nella strofe di nove. Piú che da Pindaro, che io nel Testi non trovo, il poeta estense ritrae da Orazio; di cui qualche volta amplifica una breve in una lunga ode sua (*Poco spazio di terra*) e talvolta fonde in una la imitazione di due (*Fuggon rapidi gli anni*). Spesso nell' ode introduce la narrazione, cosí nel mezzo come in principio: talvolta tutta l' ode non è che un racconto. E il racconto deduce dall' epopea omerica: le sirene ad Ulisse, nell' ode *Nel mar che bagna a Lilibeo le piante;* Ulisse e Circe (*Già caduta dal cielo era ogni stella*): dal Testamento vecchio, il convito di Belthezar (*Poco spazio di terra*); dal poema del Tasso, Ubaldo e Rinaldo (*Già della maga amante*); dalla storia, Cristoforo Colombo (*Spesso cangiando ciel si cangia sorte*). Procede, dicemmo, dal Chiabrera, ma è di lui

(1) *Poesie liriche* di F. Testi; Modana Cassiani, 1645.

piú sciolto, piú disteso, piú eguale. Sente anche del Tasso in certa dignità ed eleganza temperata; e direste che presentisse il Metastasio, o meglio il Metastasio si ricorda di lui in qualche cosa nel tono e nel sentenziare. Il fatto è ch' egli sente piú moderno, piú vero, piú caldo che non il Chiabrera e altri del tempo; e con la breve ed immediata espressione fa piú colpo su 'l lettore. Pochi esempi. Gli eccessi della repressione spagnola nella rivoluzione dei Paesi Bassi:

> Tronchi da ferro atroce Anversa piange
> D' Orno i nobili busti e d' Agamonte,
> E mendicando va con mesta fronte
> Pellegrini soccorsi esule Orange.

L' Escuriale:

> Reggia di sangue e di sepolcri piena
> Goder non può di successor felice;
> Ed è pompa crudel, gloria infelice,
> Regnar qual basilisco in vota arena.

L' arcivesco di Bordeaux, a balía di Richelieu, ruba e corseggia le coste liguri, corse e sarde:

> Nulla mi cal se fatto
> Nocchiero di pastor dai liti galli
> Pontifical pirata i legni spalme,
> E per l' immenso tratto
> Delle tirrene procellose valli
> Corra merci a predar invece d' alme.

Il Leopardi cosí lo giudicò una prima volta: " il Testi ha dicitura competentemente poetica ed

elegante, non manca d' immagini, ha anche qualche immaginetta graziosa, ha sufficiente grandiosità ed anche qualche eloquenza; le sentenze non sono mal collocate né esposte, quantunque non nuove: riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche alla oraziana: imita spesso e qualche volta quasi traduce Orazio; ma non ha l' animatezza, la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito del suo stile, né molta originalità e novità, né proprio proprio sublimità di concetti e d' invenzioni „ (1). Poi ritornò su questo primo giudizio, e nella lettera al Giordani non dubitò di dar la palma al Testi su 'l Chiabrera.

VIII.

Cosí il Chiabrera e il Testi affermarono il trionfo della nuova lirica classica. Giovanni Ciampoli (1589-1643), segretario de' brevi di Urbano ottavo, non fece, amico ed emulo del Chiabrera, che mescolare al grecismo del Savonese le capriole del marinismo. Carlo de' Dottori nelle *Odi* (Padova 1647) fu continuatore decrescente del Testi: del quale gli ultimi riverberi tremolanti si ravvisano in cinque o sei componimenti giovanili del Redi. Del Testi e insieme e piú del Chiabrera volle tenere Benedetto Menzini (1646-1704), e per ciò di Pindaro e d' Orazio; e compose odi quasi

(1) LEOPARDI, *Pensieri* ecc., I, 109.

oraziane nei metri se non con la florida felicità del Testi, e canzoni pindariche nella prima e nella seconda maniera del Chiabrera, delle quali una piaceva al Foscolo (*Io per me sento*). Ma il Menzini è lirico per laboriosa imitazione; e un libro di odi volute non si può leggere.

Se non che a mezzo il secolo diciassettesimo la decadenza della letteratura italiana diventò rovina e fino a tutto quasi il seguente la francese sormonta e influisce. L' individualismo dell' umanesimo, mancando sempre piú nella poesia, in gran parte per la ragion de' tempi, un saldo contenuto morale civile politico, scambiò per vita intima del pensiero un vuoto esercizio di stile, e l' accademia trionfò per tutto mascherando di sé e del suo giuoco la vita vera e pratica. E fu l' Arcadia, e primi e propri artefici e pontefici di lei il Filicaia e il Guidi. Quanta differenza tra il Filicaia e il Chiabrera! Come di questo si sente che cinquanta anni di vita li visse nel Cinquecento; si sente alla lingua, nella quale, che che ne paia al Gravina, ei serbò sempre un vigore quasi di succhio natío. E mentre il Filicaia s' incappucciava volentieri nelle confraternite, il Chiabrera ci fa sapere nella sua autobiografia che due volte la sua mano fece le sue vendette. E quel Guidi che figura goffa dirimpetto al bizzarro animoso e procacciante Testi! come procede bolso e anfanato nelle sue odi cardinalizie a confronto per esempio di quella dell' Estense

su 'l governo di Garfagnana! In fine, dei due nati nel Cinquecento qualche suono e qualche figura pur resta alla lira italiana: dei due del Seicento nulla che la lira italiana abbia accettato, se non con suo danno.

IX.

Vincenzo da Filicaia, mortagli la donna che gli aveva ispirato le prime rime, bruciò tutti quei versi e fermò nell' animo di non trattare per l' avvenire altri argomenti che sacri ed eroici; rimase però autore di versi latini, che né il Chiabrera né il Testi fecero mai. Uomo di soda devozione, sí che descrisse in prosa, cui l' incappucciamento della confraternita non impedisce qualche sguardo amoroso alla sfuggita su la bellezza austera dell' Apennino, il pellegrinaggio della venerabile compagnia di San Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto; di antica gente, per ristrettezza d' avere se ne viveva tutto l' anno in villa fra la teologia la musica e la poesia e le pratiche religiose e l' educazione dei figliuoli; quando nel 1683 il rumore di due grandi fatti percosse la cristianità, l' assedio posto alla capitale dell' impero romano-germanico da Maometto quarto con trecentomila turchi, e la liberazione operatane il 12 settembre da Giovanni Sobieski re di Polonia. Se ne commosse anche il Filicaia, che aveva allora quarantadue anni: e scrisse di mano in mano,

per l'assedio e poi per la liberazione di Vienna, a Leopoldo primo imperatore, a Giovanni terzo re di Polonia, a Carlo quarto duca di Lorena, *in ringraziamento,* com' egli intitola, *a Sua Divina Maestà,* su la definitiva sconfitta dell' esercito turchesco, sette canzoni: le quali son di certo il meglio della sua preziosa e sonora opera lirica.

Le canzoni dopo il Testi erano esulate dall' uso e dalla memoria degli uomini: il Filicaia volle rimetterle in corso, e in quelle che fece volle essere piú puro a un tempo e piú nuovo del Chiabrera. Quindi per una parte pareva tornare ai grandi giri del Petrarca, e per l'altra attingere piú profondo che a Pindaro, ai profeti. Questo inombramento di religiosità del Vecchio Testamento era nell' indole sua, nella tendenza del secolo, nella commozione dell' ora; con lui l' enfasi e il colorito ebraico entrano nella lirica italiana. Ed egli fu nel tempo suo e anche un tratto di poi sentito e ammirato, e non soltanto in Italia. Su 'l primo leggere la canzone nel manoscritto *Per l' assedio di Vienna,* Francesco Redi rompeva in non piú uditi entusiasmi: “ Abbraccio V. S. Illustrissima, e le do mille, e mille baci con abbondanza di lagrime di tenerezza sugli occhi per la bella, nobile, alta e pia e religiosa canzone della quale ha voluto favorirmi.... Oh Dio, oh Dio che bella cosa! Che cristiana cosa! signor Vincenzio mio, caro riveritissimo signore, per amor di Dio

finisca la altra per la miracolosa vittoria ottenuta „ (24 settembre 1683) (1). E rinforzava: " Se uno dei piú nobili profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo né piú maestosamente né con piú decorosa e santa umiltà di quella con la quale V. S. Illustrissima ha distesa la sua canzone „ (26 sett. 1683) (2). E della canzone *Al Re di Polonia:* " Ottimissime sono state le tre mutazioni, che V. S. illustrissima ha fatte nella sua divina canzone. Sig. Vincenzo mio amatissimo e riveritissimo, credami che questi epiteti vengon dal cuore, ma dal cuore pieno di sincerissima verità. La canzone è miracolosa. Cosí avessi io talento da operare, come Iddio mi ha data la cognizione sufficiente per giudicare „ (2 novembre 1683) (3). Cristina di Svezia gli trovava inferiore il Petrarca: " In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca, ma resuscitato in un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell'arte, dell'ingegno, del giudizio e del sapere; e maneggiate il sacro ed il profano da maestrone; è bellissimo e carissimo il vostro stile; le vostre fantasie, le figure sono nobili e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello che io ne sento. „ Il Muratori proponendo a esempio nella Perfetta

(1) *Lettere di* F. Redi: Firenze, Cambiagi, I. 108. (2) III. 35. (3) III. 38.

Poesia (1704) la canzone al Sobieski annotava: “ Chi legge, ma piú chi rilegge questa canzone, se ha buon gusto, sentirà dentro di sé un grande movimento di meraviglia e diletto; e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e poeti sí ragguardevoli e poemi tanto eccellenti. Imperocché non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d'ornamenti poetici, che con ben ordinato disordine e con estro continuo s'uniscono in tutta questa canzone. Non potrà non sentire l'altezza, l'energia e la novità dello stile, condito dalla vaghezza e purità della lingua. Ma tuttoché io molto dicessi per ben esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza e robustezza poetica di questo gusto originale. „ E Antonio Maria Salvini commentava liricamente cosí le lodi del Muratori: “ È una canzone veramente regia fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento già della porpora fiorentina „ (1) (Cosimo terzo s'era deciso finalmente a far senatore e commissario di Volterra il da ben Filicaia). In fine, quasi passato un secolo, lo storico della letteratura italiana sanzionava il plauso durato fino a' suoi tempi quasi universale (1787): “ È sublime, vivace,

(1) MURATORI, *Perfetta Poesia:* Milano, Classici italiani, 1820, IV, 134 e 363.

energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il superi „ (1). Con piú verità, esso il poeta, presago, nella solitudine e nel gelo della vecchiezza, vaticinava:

> Cosí la mia, benché selvaggia e oscura
> Musa (il perché non so) rispettan gli anni,
> E piú d'un l'idolatra e fé gli giura;
> Ma, degli altrui troppo amorosi inganni
> Fatta giudice un dí l'età futura,
> Fia che sí folle idolatria condanni.

In fatti al tempo de' nostri padri un critico, Francesco Torti, della canzone al Sobiesky diceva: " Tutto questo è bello, ma non ha di lirico che il nome. Filicaia possedeva le qualità e i talenti dell' oratore forse piú che quelli del poeta. Le sue odi hanno quasi tutte un bellissimo esordio e nel fine una specie di perorazione. Le idee si succedono con una catena d' ordine che sembrano le une derivare necessariamente dall' altre. Grave e regolato nella sua condotta, egli non vibra il sentimento, ma lo dilata e lo spande con quel corredo di figure eloquenti che farebbero onore a Tullio e a Demostene, ma che non sono sicuramente quelle di Davidde o di Pindaro. L' amplificazione è specialmente il suo idolo, e le sue canzoni ne contengono dell' eccellenti.... D' al-

(1) Tiraborchi. *St. d. letter. ita.*, VIII III, 12.

tronde un poeta italiano che indirizza dei panegirici in versi ad un re di Polonia non poteva essere sicuramente il lirico della nazione „ (1). E un semipoeta classico, Paolo Costa, sentenziava:

> Del Filicaia le canzoni io lascio
> E leggo Tullio! (2)

Ma un gran poeta, Giacomo Leopardi, pur tenuto in riguardo dallo *stil profetico*, si faceva capire in questo suo giudizio: " Il Filicaia va dietro al sublime e anche l'arriva, ma parlando sempre di cose della nostra religione ha tolto ad imitare quel *sommo sublime* della Scrittura, e per questo sommo sublime si fa pregiare: che del resto, quando o non lo cerca o non lo arriva, non ha quasi cosa ch'esca gran fatto dall'ordinario, non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo la varietà del Testi, ecc. Ma anche dove ha quel sommo sublime di stile simile allo scritturale e profetico, non è molto piacevole, per cagione della monotonia delle sue canzoni e perché le impressioni di quel sommo sublime essendo troppo veementi non possono durar gran tempo e si spengono e il lettore ci si assuefà; sí che con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi stucchevolucce „ (3).

(1) *Prospetto del parnaso italiano:* Perugia, 1812, pagg. 178, 181. (2) *Arte poetica*, sermone II. (3) LEOPARDI G., *Pensieri*, I, 110-111.

X.

Ma quegli che impersonò in sé la vanità e vuotezza della poesia di quello scorcio di tempo fu veramente e principalmente Alessandro Guidi: al che si prestò il difetto che aveva di studi severi, la poca pratica delle lingue dotte, l' assenza d' ogni nobile idealità e occupazione della vita. Il Filicaia poteva dire,

> Ma Clio la Croce e mio Parnaso è il monte,

rifugiandosi nella sua pietà: il Guidi no: egli, uomo inocuo del resto, non aveva refugio o scampo alla sua poetica fatuità se non il credersi un grand' uomo. Autore in gioventú di versi mariniani, nel 1686 riprese in Roma, sotto gli auspici di Cristina di Svezia, le vie del Chiabrera, e tentò anche, come il Filicaia, la grande canzone; ma ben presto volle dimostrarsi inventore di guise non per anche lette e ascoltate; volle essere originale,

> Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Perciò (perché la caricatura riesca naturale mi prevalgo delle espressioni de' biografi ed elogisti contemporanei) (1) " non lesse piú il Tasso e il

(1) P. I. Martelli. G. B. Zappi, nel tomo III delle *Vita degli Arcadi illustri,* ecc. Roma, De Rossi, 1714, — Scip. Maffei, *Su' moderni poeti.*

Chiabrera per non guastarsi il suo stile „ (Zappi): “ speró di pareggiare Pindaro, Orazio, Petrarca, a forza di cacciarli dalla sua memoria e dal suo gabinetto „: “ non volle piú altra libreria che quella della sua mente, pascendosi bensí della storia, che a lui forniva materia per la condotta bizzarra delle sue superbe canzoni „ (Martelli). Con questo proposito fisso, egli procedé per la via de' versi: “ mise sotto gli occhi col fare immaginoso cose ancora ideali ed astratte, ed usò forme di dire cosí sensibili pastose ed agevoli, che parea far maneggiare dalla fantasia degli uditori quanto ei proferiva. Il verso era maestoso e sonoro, ma il metro della canzone per lo piú irregolare e fermato in misure e in rime arbitrarie „ (Martelli).

Di questa sua novità nel metro il poeta dà ragione cosí: “ L'autore può darsi il pregio di essere stato ritrovatore di una maniera nuova di lirico poetare, mentre abbandonando in molti dei suoi componimenti quegli stretti legami, che per lo addietro si son praticati nelle canzoni, sí nella qualità che nel numero dei versi come altresí nell'alternar delle rime, non ha egli voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno e l'idea dello scrivere, conducendo però le cose sue con un ordine tale, che ben pare che ne risulti di quando in quando quella grave armonia che è l'anima della lirica: facendolo con arte sí grata all'udito, che volentieri dimentica i luoghi

nei quali avrebbe dovuto aspettare nuovo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziare senza pregiudizio dell' orecchio, che bastevolmente soddisfatto rimane dal sentire ne' propri siti le armoniose corrispondenze. „ Cosí il Guidi stesso nella lettera prefazionale delle sue nuove Rime (1704), che ebbero inizio con l' Arcadia (1691) e argomento i costumi le leggi i giuochi e la vita convenzionale degli Arcadi in Roma.

Il poeta vergava i fasti della istituzione d'Arcadia, " accanto alcuni antichi sepolcri e a molti famosi busti di marmo che adornavano la sua residenza: *eroe scriveva di eroi* „ (Martelli). O ancora, (la caricatura è piú grottesca, perché da un ritratto in buona fede): " standosi solo e taciturno aggirava nella spaziosa sua testa ad occhi chiusi e all' oscuro l' idea de' suoi versi, che volle sciolti dalla religione del metro o dalla distanza eguale delle rime „ (Martelli). E un verso, anzi un mezzo verso, ed una pure e sola parola gli costavano una intiera giornata (Zappi). Cosí il Guidi si andò formando " una particolar maniera ch' egli chiamava d' immagine, e riesce sí viva e forte, che con applauso piú sonoro, con maggior commozione dei circostanti non so qual poeta fusse udito giammai „ (Maffei).

Se non che la novità metrica del Guidi non piacque su quel primo a tutti gli amici suoi. Al Crescimbeni pareva che egli " avesse ridotto

l'arte delle bellissime canzoni a tal disavventura ch' egli medesimo, anzi i medesimi suoi consiglieri, non sapevano come chiamarle, non convenendo loro altro titolo che quello di versi; e, se non avesse procurato di collocare i versi interi e rotti siccome anche le rime con opportuno riguardo e non avesse maneggiato la punteggiatura con particolar giudizio, sí fatte sue canzoni sarebbero parute un accidentale accozzamento di versi „. E pure nulla di nuovo aveva fatto il Guidi: aveva accordato i suoi due idoli, il Marini e il Chiabrera, in un tabernacolo solo, distendendo il pindarismo chiabreresco nell' idillio marinesco, di endecasillabi e settenari misti, a rime e serie libere; cioè avea messa la lirica nella forma dell' idillio, forma che il Marini aveva già accattato, per la descrizione e narrazione mitologica lussureggiante, dalle pastorali del Tasso e del Guarini. Lo disse fin da' suoi giorni Giovan Battista Zappi: " Il Guidi tessè le sue canzoni a uso d' idillii, sfuggendo la gran difficoltà delle rime regolate e collocandole a suo capriccio „. E può darsi che ne togliesse l' esempio dal di fuora.

Nel secolo diciassettesimo anche in Inghilterra Pindaro era venuto di moda: anzi Abramo Cowley volse nelle forme di Pindaro il profeta Isaia, pubblicò proprie odi pindariche (1656), e volò (se pure) con ali sopraccariche dagli ornamenti della poesia del tempo. Allora l' elaborato sistema co 'l quale eran composte le odi di Pindaro

non s' intendeva, e perciò idea di Cowley fu che esse fossero composte irregolarmente e a volontà piú secondo un sistema musicale che metrico. Onde la sua ode pindarica fu composta in versi varii di lunghezza e di metro; arieggianti quelli che i francesi chiamarono versi liberi, accolti da Pietro Corneille e che il Racine levò a certa dignità nelle parti corali dell' Ester e dell' Atalia. Cosí la ode pindarica bastò in Inghilterra cinquanta o sessanta anni. Dryden riuscí a farne nella sua Santa Cecilia un organo ben sonante: ed ebbe il maggior fervore e favore nella restaurazione di Carlo II e nel regno del secondo Giacomo. Giacomo cacciato riparò all' ombra del Vaticano: e il Guidi, che aveva scritto un' accademia per musica nella assunzione di lui al trono, scrisse in morte una canzone a Maria Eleonora d' Este vedova. In tante relazioni angloromane non poté il Guidi aver avuto notizia del pindarismo inglese di Cowley e Dryden e dell' ode libera?

A ogni modo il Guidi *si dava il pregio di aver ritrovato un modo nuovo di lirica*, e si stimava il maggior poeta del tempo suo *e si riguardava come il prodigio del secolo*, e volle esser sotterrato in Sant' Onofrio vicino al Tasso, *prope magni Torquati cineres:* tanto era caduta bassa l' idea della poesia in Arcadia. " La sua aria d' orgoglio — scrive chi piú tardi lo giudicò — non faceva che far risaltare il ridicolo di una fi-

gura grottesca e pigmea „ (1). Un Pindaro gobbo e nano, in un *potager* del Bosco Parrasio, fra un uditorio smanacciante di canonici e monsignori incipriati sbircianti le pastorelle scollate in guardinfante, ecco la propria poesia dell' Arcadia. Il Leopardi degnò la debolezza del Guidi di certe sue lunghe osservazioni che sono esecuzioni: " Emulo impotente di Pindaro, il Guidi cercò la grandezza, e per trovarla si raccomandò anch' egli agli orientali e tolse piú forme e imagini della Scrittura, ma gli mancò la forza sufficiente di fantasia; né in lui trovo nessuna novità, se non per rispetto al suo secolo, avendo sfuggito, benché non affatto, le seicentisterie. Nudo intierissimamente d' affetto, in verità non si può dire che abbia disuguaglianze, perché tutte quante le sue canzoni sono coperte si può dire ugualmente di uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza. Io non so come si possa dire che abbia trasportato ne' suoi versi il fuoco e l' entusiasmo di Pindaro, quando io, lette tutte le sue canzoni, mi trovo come un marmo; e si vede bene ch' egli cerca di grandeggiare e d' innalzarsi, ma la sua grandezza né si comunica col lettore innalzandolo, né lo percuote e stordisce, restando non dico gonfia (perché in verità il suo difetto non è la turgidezza) ma vuota e senza effetto; e questo

(1) F. Torti, *Prospetto del Parnaso ital.*, II, 207: Perugia, 1812.

per due cagioni. L'una la debolezza della sua fantasia che non gli suggeriva spontaneamente e copiosamente cose grandi, l'altra (che in parte o tutta si riferisce alla prima e solamente è piú speciale) che i suoi sublimi.... sono composti placidissimamente di lunghe enumerazioni di cose, di parti, d'imagini accozzate e messe una dopo l'altra ordinatamente e in simmetria, senza rapidità di stile e freddamente, sí che, quantunque le imagini, metafore, ecc., stieno in regola e però non ci sia turgidezza, con tutto ciò non fanno altro che un gran fresco, perché il sublime non si può formare in quel modo. Insomma, ha bisogno di una pagina per formare un quadro o pezzo qualunque sublime, dove Pindaro e il Chiabrera di pochi versi... La dicitura non ha altro pregio che una purgatezza competente, senz'ombra di proprietà né d'efficacia; né anche ha quegli ardiri spessissimo infelici, ma pure alle volte felici, del Chiabrera, né l'oscurità, né veruno di quei difetti, che, comunque tali, pur paiono aver che fare colla lirica ed esser quasi naturali a un vero lirico, sí come a Pindaro. Lo stesso dico dell'intrinseco dello stile, tanto rispetto all'oscurità quanto all'ardire, che nel Guidi non si trova, si può dire, altro ardire, se non qualche cosa presa dalla Scrittura... E quanto a queste cose prese dalla Scrittura, io parlo delle canzoni, non della traduzione delle sei omelie...; ché questa traduzione è un vero mostro (sono

omelie in versi, con citazioni di Padri, debolissime, stiracchiate, schifose) e non merita che se ne dica altro; e pure son l'ultima e piú studiata cosa che egli facesse. Del resto il verso è sonante, e dico sonante, perché non posso dire armonioso, se per armonia vogliamo intendere la finezza dell'arte di verseggiare „ (1). E pure il Foscolo volle giudicarne cosí: “ Fu alto poeta lirico e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorché il senatore Filicaja fiorentino; il Guidi è piú immaginoso; il Filicaja piú profondo nell'arte „. Dove andava il Foscolo a pescare *l'altezza* e la *profondità!* ma l'arte dell'Arcadia spandeva tuttora di questi influssi, che traevano i migliori dalle vie del retto giudizio.

Intanto fra i gonfiori romani e i languori toscani cresceva a parvole novità Tommaso Crudeli (1703-1745), il quale tentò franceseggiare e anglicizzare la toscanità esausta co 'l Redi e co 'l Menzini. Egli intese piú certamente e decisamente che il Guidi di trapiantare in Italia l'ode pindarica di Cowley e Dryden; e nelle due di lui al musico Farinelli venne ammirata la novità dei metri varianti e secondanti al piegar delle imagini e dei sentimeti.

O possente Armonia,
Io questo a te consacro

(1) Leopardi G., *Pensieri*, I 116-117. Foscolo, *Storia del sonetto italiano*. Opere, x, 426.

Tributo grazioso
Del verso vario e sacro
E del dolce sonante inno festoso....
Quando l'argiva nave
Del tempestoso mar l'instabil onda
Prima affrontò,
Per te di Tracia il musico soave
Dalla dorata fluttuante sponda
Alto cantò:
Né quelli eroi vedeano,
Intenti ad ascoltar,
Gli alberi, che scendeano
Dal Pelio ombroso al mar.
A quel canto guerriero
Il settemplice scudo
Giasone dispiegò;
E il giovenile ardor fatto piú fiero,
Ciascuno il ferro nudo
In atto di ferire alto levò.
Per te, dolente Orfeo
Del Tartaro profondo
I regni ardenti penetrar poteo,
Poi ritornar sicuro
Da quell'abisso oscuro.
Il flebil canto vinse
L'inesorabil Morte
E l'inferno costrinse
A render Euridice al suo consorte.
Per te l'incomparabil Farinello,
Seguíto dalle Grazie e dagli Amori,
Ne' notturni teatri, Orfeo novello,
Di celeste dolcezza asperge i cuori ecc. ecc.

Venne ammirato da pochi, da nessuno (grazie a dio) imitato: e passò.

XI.

Cinque poeti dunque in cento cinquant'anni, Chiabrera, Testi, Filicaja, Guidi, Crudeli, dettero all'Italia un'abondante produzione lirica con l'intenzione piú o meno confessata di fare un che di simile a ciò che avea fatto e che era stata la lirica greca: e pure in coteste parecchie centinaia di odi non una ve n'ha che in tratti caratteristici fortemente rilevati porti improntata l'età in che fu composta e la personalità e conscienza di chi la compose. Il perché, niuno, a parer mio, l'ha visto e detto cosí bene come il Marmontel (1): " Il gran vantaggio de' poeti lirici della Grecia fu l'importanza del loro officio e la verità del loro entusiasmo. La parte d'un poeta lirico nella Europa moderna non è mai stata che quella d'un commediante: fra i Greci al contrario era una specie di ministero pubblico, religioso, politico o morale.... Supponete Pergolesi, con la lira in mano, con la voce di Timoteo, in mezzo di Roma, ricordare ai Romani la storia antica e la virtú degli antenati; e avrete l'idea d'un poeta lirico antico e de' grandi effetti della sua arte.... In Italia l'ode non ha fatto mai che una parte (*rôle*) fittizia, senza scopo e senza ministero: cosí gli uomini d'ingegno che questo

(1) Éléments de littérature: *Lyrique*.

paese ha potuto produrre in questo genere sublime, come il Chiabrera e il Crudeli, non avendo a esercitarsi che sopra soggetti vaghi, non sono stati che deboli imitatori „.

Peggio fu quando co 'l Filicaia e co 'l Guidi s' introdusse nell' ode il furor sacro, il fatidico, il veggente, il visionario; quando il poeta si batteva i fianchi, per proclamare,

> Ma sento o sentir parme
> Sacro furor che di sé m' empie,

o per invocare

> Muse, voi che recate i grandi augúri
> Fuor del sacro dei fati orror celeste.

Allora un critico di buon senso (1) osservava: " Sarà verisimile che un uomo, il quale scrive tranquillamente de' versi nel suo gabinetto, prenda il tuono di un invasato e dica enfaticamente ch' egli non proferisce parola che non gli venga ispirata dagli dèi? Qual interesse prenderemo noi per un entusiasmo fittizio e smentito ogni momento dall' ordinaria situazione delle cose? Finalmente questi pretesi canti degli dèi sono essi fatti pe 'l comune degli uomini? „ E quello stesso

(1) Torti Fr., *Prospetto del Parnaso*, ii, 135, 199 e iii, 156.

critico di buon senso avea ragione di voler vederla finita co' Pindari in parrucca e di bandire: " Noi non abbiamo l'anima lirica nel senso energico che si dà a questa parola. Le nostre abitudini, i nostri costumi, le nostre istituzioni sociali, hanno cancellato in noi la robusta maniera di sentire che caratterizzava l'antico entusiasmo ed era sostenuta dalle grandi idee del patriotismo e della gloria; noi non siamo piú ai tempi del poeta tebano; perciò i nostri Pindari moderni non possono sopraccaricare la loro ode che d'idee fattizie e di sentimenti improntati ".

Cosí stando le cose, cotesto uomo di buon senso, Francesco Torti, in fine, bravo settecentista e amico in fondo della poesia del tempo suo, come nemico dichiarato del *purismo* (il lettore se ne sarà già accorto), era *molto* contento di riconoscere che " i poeti del secolo decimottavo si sono interdetti i voli, i rapimenti forzati del Filicaja e del Guidi, attenendosi unicamente al genere pittoresco e descrittivo, che è stato portato da essi al piú alto grado di perfezione ". Ed ecco designato il tipo storico del secolo decimottavo nella lirica, il Quinto Orazio Flacco *maniato* dell' Arcadia, Carlo Innocenzo Frugoni.

Questo genovese (1692-1768), chierico regolare somasco, dal 1709 al 1724 insegnò retorica in Novi in Milano in Brescia, al collegio Clementino di Roma, e in Genova e in Bologna;

dal 1725 al 1742 fu poeta in Parma alla corte dei Farnesi e poi di Carlo Borbone, ove depose l'abito di regolare; l'intermezzo della guerra per la successione austriaca lo passò allegramente a Venezia; gli ultimi venti anni (1748-1768) li occupò non meno gioiosamente, poeta di nuovo e segretario dell'Academia, alla corte di Parma. Scrisse di tutto; melodrammi, tragedie tradotte, poemi decorativi, poemi burleschi, poesie pastorali, satiriche, gioiose, famigliari, e sonetti e versi sciolti un'infinità; ma sopra tutto nella lirica ei volle, come genovese, essere il secondo Chiabrera. E, come il Chiabrera, fu anacreontico, pindarico, oraziano.

Della ode pindarica, di cui il Frugoni credeva avere ereditato il genio dal Savonese, non c'è che da dir male. Chi può sostenere la lettura o chi ricorda un verso della *gloria di casa Farnese*, della *villa di Sant' Idelfonso* o dell'*espugnazione d' Orano*, temi che pur dovevano esser costati un gran batter di fianchi al poeta? Invece si lascian leggere ancora alcune almeno delle molte canzonette così dette galanti. Succedute coteste, con gli aiuti della musica, negli officii mediocri alle ballate del trecento e quattrocento e alle canzonette e scherzi del Chiabrera, attinsero dal costume e dalla musica del settecento un fare tra disinvolto, sentimentale e monello con certa tonalità di bellissimo effetto e furono il maggior vanto dell'Arcadia: il Frugoni ne

venne in prova co 'l Metastasio e co 'l Rolli; ed è piú vario di loro, se bene ceda al primo di armonia e morbidezza e di corretta eleganza al secondo. Impadronitosi della salmeria anacreontica del Chiabrera, seppe rimontarla e riformarla spiritosamente; e gli agili quinari gli snelli settenari i gravi ottonari nuovamente combinati e destramente maneggiati si mossero e sfilarono sotto i suoi ordini magnificamente. Lo stesso quasi è a dire di quelle che egli e i suoi chiamarono canzonette liriche e sono odi di movenze e di rimembranze italiane e latine, con metri dedotti in parte dal Chiabrera e in parte rinnovati con abilità da esso Frugoni. Il Chiabrera aveva già provate le combinazioni di settenari sdruccioli e piani, sdruccioli e tronchi, di settenari e di endecasillabi variati tra piani e tronchi e delle strofe terminate in tronchi, sí endecasillabi come settenari, accordate due a due per la rima finale. Il Frugoni, crescendo un poco di proporzione e d' importanza la poesia anacreontica, levando di mezzo il pindarismo o riducendolo alle proporzioni dell' ode oraziana o giú di lí a servire gli usi i bisogni le esigenze le convenzioni le bugie della vita d' allora e contemperando i metri a questo servigio, gettò senza volerlo e senza avvedersene i fondamenti della lirica moderna; o almeno fu il suo piú compiuto meccanico fornitore.

E qui finisce la parte sua: ché in quella so-

nante orchestra in vano aspettereste un tono di petto o di testa. Un suo ammiratore, il solito Torti, quasi contemporaneo o venuto certo su quando erano ancora recenti i rombi della sua fama, è costretto a confessarlo: " .... La sua anima piú viva che tenera, piú fantastica che sensibile, cerca sempre d' abbellire senza curarsi d' interessare, egli è sempre lo stesso poeta pittore, egli descrive ma non si appassiona, egli eccita la fantasia ma lascia il cuore in riposo „ (1). Ancora: " Frugoni ebbe la prudenza di rinunziare al gran tono lirico e si diede interamente alle bellezze dell' espressione, del colorito e dello stile..., alla maniera de' poeti latini sopra i quali egli aveva fatto uno studio indefesso.... Egli non mette alcuna scelta nelle idee, non cerca sublimità negli argomenti; qualunque sia il soggetto tutto è buono per lui, purché egli vi sparga sopra le sue tinte brillanti „. Cioè, le sue frasche. Imaginate ora che il substrato e il sostegno di queste frasche, passando sopra le nascite le nozze le morti le lauree dottorali e le monacazioni, erano, il piú importante e sostanzioso gli ortaggi e la cioccolata, il piú ameno i canini e i canarini, e ditemi che odi ne dovessero uscire. Per fortuna il Frugoni fu l' ultimo fabbricatore di sí fatta lirica.

(1) Torti, III, 177.

XII.

Infatti, il clima storico e morale veniva anche una volta modificandosi, e questa volta in meglio. Dopo il 1749 voltata la preponderanza straniera a modo di equilibrio e cedendo la Chiesa di passo in passo il terreno alla regalità, i governi vollero mostrare intendersi dei bisogni dei popoli, l'aristocrazia accennò a rifarsi civile, si rifece viva poco alla volta la cittadinanza. Ciò che l'Italia aveva preparato ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò nella coltura filosofica e nelle relazioni ecclesiastiche, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono nelle instituzioni politiche, che l'America rinnovava nella sua democrazia, che la Francia volgarizzava nella letteratura; tutto ciò divenne desiderio, pensiero, argomento di leggere e di scrivere ai piú fra quelli che leggevano e scrivevano, argomento a quelli che operavano, o ad operare intendevano, di fare e ottenere cose simili. I tempi si tingevano a grado a grado di novità or torbide e procellose, dolorose le piú volte, di rado liete e arridenti, ed i poeti, in cui dopo il Rousseau cominciava a rigermogliar vigoroso un vitale individualismo, cominciavano anche a sentire d'avere un animo conforme, una persona, un carattere da sostenere; anche quando scrivevano versi. Per non

uscire dai lirici, al Chiabrera, Testi, Filicaia, Guidi, Frugoni, successero il Parini, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi; nomi che sono idee, idee che sono glorie; e tutte vive, e ancora spiranti e vibranti nell' aria. Non c' è bisogno di lungo discorrere, basti notare come le forme si venivano adattando a nuovi esercizii, e come succedevansi le une alle altre sotto l' ascendente delle nuove idee.

L' ode, svoltasi lentamente con Bernardo Tasso dalla *stanza divisa* della canzone petrarchiana, col Chiabrera si allargò pindareggiando e si sbizzarrí anacreontizzando, si arrotondò co 'l Testi a proporzioni oraziane comode, rimbombò co 'l Filicaia per ambagi metriche nelle amplificazioni ebraiche dell' omelia e del panegirico, divagò a guisa di ninfa arcadica senza avviamento e senza scopo nella selva pindarica del Guidi, e scortata alla fine della grossa orchestra del Frugoni si scontrò a mezzo il secolo decimottavo nella musa di Giuseppe Parini. Questa, cresciuta rigida osservatrice della tradizione letteraria nazionale ma già penetrata dallo spirito d' innovazione, tese le orecchie, e fra i motivi ed i suoni accolse ed elesse discretamente. Sono dedotti dal Frugoni in servizio dell' ode starei per dir ragionativa del secolo le strofe di sei settenari in cui vibrano distintamente *la Salubrità dell' aria,* altamente *l' Educazione,* nervosamente *il Bisogno.* Sono dedotti con nuova e concisa peregrinità i tetrastici

settenari del *Brindisi* e ottonari delle *Nozze*, odi in cui respira il piú puro fior dell' Arcadia. Delle altre odi, quelle che già andarono per la maggiore e sono anche oggi molto notevoli in piú parti, *L' Innesto* e *La Laurea, La Gratitudine* e *La Magistratura,* risentono del pindareggiare chiabreresco nei metri nell' andamento e nel tono. La *Tempesta* e per la struttura del verso e per la venustà modesta della trattazione allegorica risale a Bernardo Tasso; mentre la *Recita de' versi* l' epicedio del *Maestro Sacchini,* con la fina squisitezza oraziana dello stile e la snella rotondità dei contorni fanno dimenticare la strofe accoppiata di sei endecasillabi e settenari del Testi a cui s' assomigliano e da cui procedono. Fan ripensare al Frugoni il *Pericolo* e il *Dono,* nel congegnamento del metro e nello impasto dello stile: ma sola in disparte torreggia in sua scheggiata rudità la *Caduta,* la veramente originale e caratteristica delle odi pariniane. Le tre ultime, *il Messaggio*, *Silvia* e la *Musa*, che, essenzialmente originali anch' esse empiono tutt' i numeri, o quasi, della perfezione, attestano tuttavia nei metri l' influenza della moda e i passi del secolo. Nel *Messaggio* i quattro settenari alternati di sdruccioli e piani con la coppia finale e finiente in endecasillabo tronco sono un' eco un poco rumorosa ancora del vecchio Frugoni. Il quale secondò e indovinò se altri mai il genio del secolo nel trovare de' metri; il tetrastico settenario al-

ternato di sdruccioli e piani lusingò l'orecchie infranciosate con una reminiscenza di alessandrino porgendosi nello stesso tempo maneggevole cosí al tono della conversazione come al movimento drammatico, e passò dalle odi chiacchierate del Frugoni, ove fece la prima comparsa, alle canzonette mediocremente appassionate degli *Amori* savioliani, che divennero ben presto popolarissime, per acquistare poi nobiltà dal Monti nel *Montgolfier* e ora energia nella *Silvia* dal Parini. Il saffico, dopo cattive prove del cinquecento e peggiori dell' Arcadia, riuscito alfine a trionfare pieno e armonioso con Giovanni Fantoni, è consacrato dal Parini nella *Musa;* programma e canone della poesia civile. E, poiché siamo a parlare di un soggetto importante alla lirica piú che non si creda, anche i metri della scuola pindarica inglese e l'esempio del Crudeli furono ritentati e rinnovati circa il 1790 animosamente, se pure con solitario successo, da Angelo Mazza nelle sonanti imitazioni di Dryden di Gray e di Pope.

Al Parini, che

> fabbro di numeri divini
> L' acre bile fe' dolce e la vestía
> Di tebani concenti e venosini,

dà la mano Vincenzo Monti, di cui già dicemmo come lo avesse precorso nel sollevar agli onori

dell' ode le strofe saviolesche e che lo seguitò nel rendere gli ultimi onori al metro frugoniano del *Messaggio*. Egli fu ardente e molteplice ingegno anche nella lirica, e forse nella lirica piú che altrove, se pure non fu tutto lirico; e in que' rumori e turbamenti grandi a cui s' avvenne nel forte dell' età sua ebbe modo di fare alla lirica nuovi acquisti e insegnar nuovi passi. C' era qualche forma che poteva non essere spenta del tutto e che forse aspettava una mossa d' aria a rifarsi viva: ed egli nella Cisalpina, in quel rimescolamento d' Italia alla francese ma non senza un rimuginar sollecito anche del nazionale, fece rialzare, baliosa e potente, come nessuno avrebbe sperato, la canzone petrarchesca a gridar guerra guerra nel *Congresso d' Udine* (1798), e vecchio la condusse a ricantare i nostri grandi poeti con imaginazione ed eleganza che Dante e il Petrarca non se ne sarian vergognati. Della lirica corale si può dire egli l' autore: certo nessuno prima o poi la intonò piena e ardente come lui nelle strofe *Il tiranno è caduto* e *Bella Italia*. — Un grande acquisto anche fece alla poesia italiana in quella fortunosa età Ugo Foscolo, quando dai versi sciolti frugoniani seppe trarre il carme superbamente indeterminato e nel carme introdurre insieme co' i vaporamenti già innanzi al nome romantici della presenziente anima sua il movimento pindarico della fantasia. Delle odi si può dire che non escono del modulo pariniano a cui

egli aggiunse maggior plasticità di contorni, e di quella *all' amica risanata* ch' è unica a rendere uno stato dell' animo raro e fuggevole, la contemplazione della bellezza, nella quiete estetica, senza commozion di passione, con un rapimento soave dell' imaginazione verso l' ideale.

Alessandro Manzoni *in poca piazza fe' mirabil cose;* in poca piazza e con povere armi. In cinque *inni sacri* diede all' Italia, che moderna non l' aveva, la poesia della religione; e, secondo i dettami ch' ei ne deduceva, in due odi la poesia politica e in tre la storica. Povere armi, ho detto, e apparentemente disadatte; chi ripensi che il *cinque maggio* e la *Pentecoste* vestono le spoglie liriche del solito Frugoni, la *Passione* e *Maclodio* marciano al passo corale dell' inno montiano e che il Manzoni non recò di nuovo che il verso spagnolo di arte maggiore nel primo coro dell' *Adelchi.* Sí gran mutamento con sí piccoli mezzi! ma egli aveva sentito e pensato la religione come principio d' innovazione con anima umana, profonda e vasta, e spiccò dalle vette dell' evangelo un volo che poi non volle o non poté compiere sí largo come avea disegnato.

Giacomo Leopardi nelle nove canzoni-odi dal 1818 al 1822 credé rinnovellare la canzone antica con una piú libera disposizione delle stanze e delle rime, meglio, credo, ad esempio di Pandolfo Collenuccio, la cui canzone *alla morte*, fu

a punto conosciuta nel 1816, che del Chiabrera; e quel che vi portò d'insolito, d'austero, di crudo, lo rafforzò del piú puro classicismo, temperando fra il Petrarca, Orazio e Virgilio all'ultima perfezione l'elemento latino nella rima toscana. Negli ultimi dieci canti, a cominciare da *Silvia* (1825), passando per il *Canto notturno d'un pastore* e finire nella *Ginestra,* la poesia s'è liberata non d'ogni strettura ma d'ogni limite ritmico, il psicologismo si abbandona a un colloquio sciolto e solitario con sé stesso, non nella selva pindarica del Guidi, la cui conformazione gli sarebbe stata d'impaccio o almeno sarebbe suonata come una stonatura in tanta desolazione, ma nell'idillio recitativo, a cui forse serví di mossa l'addio del Monti *alla sua donna* (1826). La poesia in fine si è scavata con la insistenza del pensiero, assiduo, continuo, roditore, una forma senza forma, quasi alveo di torrente chiuso e sotterraneo, in cui travolgere e disperdere il dolore terminante nel nulla.

Cosí questi cinque, venuto il momento critico del mutarsi il paese, fecero della lirica, in altra guisa e con altri intendimenti, quello che i due grandi del secolo decimoquarto. Accettarono, poco modificando e anche meno aggiungendo, i mezzi d'arte che i tempi avevano variamente recato; e aiutati dall'ingegno potente, dall'animo acceso e dalle circostanze dei pensieri e dei sentimenti predisposti, seppero con quei pochi mezzi ope-

rare in modo che l' impressione raggiunse effetti d' efficacia di larghezza di durabilità ancora e lungamente vitali.

gennaio-febbraio 1902.

PRIMAVERA E FIORE
DELLA LIRICA ITALIANA

Da

Primavera e fiore della lirica italiana,

Firenze, Sansoni, 1903;

e da

Prose di G. C.,

Bologna, Zanichelli, 1905.

Il primo in tempo dei rimatori qui accolti è lo svevo Federigo, morto a Ferentino di Capitanata il 13 decembre 1250, dopo anni trentuno d'impero e cinquantadue di regno in Sicilia e Puglia, anzi in tutta Italia ghibellina: l'ultimo è Goffredo Mameli, genovese, morto all'ospitale *La trinità de' pellegrini* il 6 luglio 1849, entrando i francesi in Roma sotto le cui mura era caduto a ventidue anni. E dal corso di sei secoli sono qui riuniti, con lor pensieri ed affetti, memorie e speranze, impressioni della mente e dell'anima e de' sensi, fantasie e capricci e giuochi, centoventi poeti e rimatori, grandissimi, grandi, mezzani e anche piccoli, di gran fama e oscuri o ignoti. Non palpito d'anima, non guizzo d'ingegno, non fosforescenza di vita doveva esser qui

trascurata, che bastasse ad attestare la immanenza caratteristica della razza nei secoli.

Spensierata corte fu quella che esce dal secolo decimoterzo e pare dimentica delle battaglie di tutti i giorni nel lieto aere della accademia vuoi aulica, vuoi civile e religiosa: príncipi, baroni, giudici, notari, al séguito di Federico II, cantano “ come a nessun toccasse altro la mente „ le gioie e le pene dell' amore, con ardore talvolta sí acuto di passione che riarde fin oggi ne' rispetti del popolo di Sicilia

(Oh Dio, chi lo mi intenza
muoia di mala lanza
e senza penitenza);

popolani in Umbria che sotto la tonaca di Iacopo da Todi annegano nell' asceticismo

(Povertade è nulla avere,
nulla cosa possedere,
sé medesmo vil tenere
e con Cristo poi regnare);

cittadini in Toscana e a Firenze che filosofano leggiadramente di gaia scienza con Dino Compagni,

Ché lo primo pensier che nel cor suona
non vi saria s' amor prima no 'l dona:

se non quanto Guittone d'Arezzo li richiama duramente a coscienza,

> E poi che gli Alamanni in casa avete
> servítei ben, e fatevi mostrare
> le spade lor con che v' han fessi i visi
> e padri e figli uccisi.

Quattro forme, le essenziali, sono già acquistate alla poesia: la canzonetta, la stanza a ripresa della ballata, la stanza divisa della canzone, la ottava o quasi ottava.

Da Dante a Franco Sacchetti le forme già annunziate nell' età precedente fioriscono e producono con maturità rapida e prodigiosa, ma non con varietà, nel temperato aere della Toscana. Alle rime di Dante, improntate d' alta idealità nelle canzoni, volanti su quasi senza forma nei sonetti, cantanti agili nelle ballate, si accompagnano quelle del Petrarca penetrate di sottile passione e stillanti una carezzata malinconia. Ha un sentore di tempo già passato Cino da Pistoia, e prenunzia un tempo prossimo grave di documenti e leggero di sentimenti Fazio degli Uberti. Errano in mezzo con intonazione tra allegra e mesta ballate d' ignoti, facendo pensare a strane cose:

> Era tutta soletta
> in un prato d' amore
> quella che ferí il core
> di me con sua saetta....
> . . . .
> Cantando un giorno in voce umile e lieve
> vidi una gittar neve - a chi passava.

E con laudi che in fondo sono ballate e con proprie ballate, quasi a segnare le due correnti dello spirito, si apre il secolo decimoquinto

> in tra Pisa e Cortona,
> nella città del giglio
> bianco e vermiglio e mantien signoria.

Di fatti Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano cospirano a una prima ed ahimè ultima rifioritura del dolce stil nuovo nelle ballate. Mentre Leonello d'Este, il giovine principe del rinascimento, cantando anch'egli si fa araldo all'entrata del popolo emiliano nella poesia; entrata un po' dubitosa e oscillante in principio, che poi si sfranchisce con Matteo Maria Boiardo e trionferà in breve coll'Ariosto. Vengon da Napoli a ripigliare il luogo rimasto vuoto dal secondo Federigo in poi, il Cariteo e il Sannazzaro, impregnati di classicismo latino. Solo in disparte sur una collina del mesto e verde Piceno sta il Collenuccio, che su 'l chiudersi il tristo secolo dei tiranni

> di magnanimi spiriti consorte
> a te *si volge* generosa morte.

La canzone sua densa di stoicismo cristiano compensa il molto paganesimo de' poeti napoletani e l'epicureismo dei toscani, e accenna nella desolata solitudine a una lontana somiglianza e parentela di regione con Giacomo Leopardi.

Il secolo che va dal Machiavelli al Tasso, ricco dell'epopea letteraria e della prosa classica, è scarso e magro di gloria lirica. L'insistere su i passi del Petrarca raffreddò gl'ingegni, e chi volle trar fuori nuove rime (Bernardo Tasso, le odi; altri le elegie) non fu né animoso né fortunato. La collaborazione del popolo, mancando di piú in piú il grande sfogo dell'epopea popolana, si fa sempre piú rara all'altra poesia, finché su lo scorcio del secolo scompare o rinnova modi. Con la grandigia e l'acutezza spagnola comincia a farsi scorgere la tumida sottigliezza, pur séguita fin da principio del secolo la magnificenza della canzone con l'Ariosto ed è già ben avviata co 'l Tasso una compostezza nuova di decoro aulico nella trattazione, sempre uguale e sostenuta di tono, dell'argomento. E cosí si procede fra le tensioni pindariche del Chiabrera, i sussieghi oraziani del Testi e le spavalderie fredde del Guidi, all'Arcadia. Ma è bene avvertire qualche indizio superstite e fuggitivo di vigore e di natività. Tra il fracasso del bombardamento di Genova, ordinato da Luigi decimoquarto nel 1686, il gesuita Pastorini canta

> Anzi girar la libertà mirai;
> e baciar lieta ogni ruina, e dire:
> ruine sí, ma servitú giammai;

e un alito fresco di primavera tra un grigio aere

come di risaie par muovere quasi saluto a un' età nuova da questi versi del Lemene,

> Messaggera de' fior, nunzia d' aprile,
> de' bei giorni d' amor pallida aurora.

Come all' ombra dell' epopea nel secolo decimosesto si riparò la canzone, cosí all' ombra della drammatica nel decimottavo si svolse l' ode. Il Metastasio, lirico, è poca cosa, contento d' una felicità modesta di verseggiare la canzonetta; ma intorno a lui fan gruppo i canzonettisti minori; e dall' accoppiamento della canzonetta e della canzone, o meglio dal ritorno con piú adatte proporzioni ed accordi dell' una nell' altra, vien fuori, piú viva e piú consenziente che quella del cinquecento e del seicento, l' ode italiana del secolo decimottavo e decimonono. Ecco il Parini. E co 'l Parini la modernità e la varietà. Ecco l' Alfieri; e con lui il sonetto rugge e sospira di passione nuova in Italia; e accanto a lui il Vittorelli intona,

> Guarda che bianca luna;

e tra lui e il Monti l' idillico Bertòla mormora un addio a Posilipo. Ecco il Monti, mirabile, che che si dica, rinnovatore di forme e di animazioni liriche, dalla canzonetta settenaria allo sciolto, dalla canzone petrarchesca ai canti co-

rali; e tra lui e il Foscolo ecco la piemontese Saluzzo co 'l suo colorito di ossianismo feudale. Ed ecco lo stesso Foscolo, che domina e traesi dietro un secolo nervoso e ribelle colla potenza fieramente e soavemente fantastica di pochi sonetti e di non molti sciolti. Ed ecco infine il Manzoni e il Leopardi; e molti altri molto minori. Che è che risuona lontanamente e lungamente flebile come una memoria?

> Pari al suono dell' onda che cade
> fra i silenzi d' un' isola ignota,
> pari al canto d' un vecchio pilota
> che rallegra la notte del mar.

È l' eco del romanticismo. E questo brontolio come di temporale che si avvicina?

> Io vorrei che stendesser le nubi
> sull' Italia un mestissimo velo:
> perché tanto sorriso di cielo
> sulla terra del vile dolor?
> Qui natura si desta repente,
> lunghi sonni il mortale vi dorme:
> è qual fango mutato dall' orme
> sempre nuove d' un piè vincitor.

È l' accordo delle società segrete. Che è quel che squilla come una fanfara di gioventú?

> Fratelli d' Italia,
> l' Italia s' è desta:

dell' elmo di Scipio
s' è cinta la testa:
dov' è la Vittoria?
le porga la chioma,
ché schiava di Roma
Iddio la creò.

Leviamoci in piedi: è il quarantotto.

17 marzo 1903.

INDICE